

MUSEO STORICO
DEI GRANATIERI DI SARDEGNA



STORIA DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

ENZO CATALDI

Ufficiale del 2° Rgt. Granatieri nella guerra 1940 - 1943 Componente
del Consiglio Direttivo del Museo Storico
dei Granatieri di Sardegna



Roma 1986

MUSEO STORICO DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

STORIA DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

a cura di

ENZO CATALDI

Ufficiale del 2° Rgt. Granatieri
nella guerra 1940 - 1943

Componente del Consiglio Direttivo
del Museo Storico
dei Granatieri di Sardegna

Roma 1986

I N D I C E

CAPITOLO I	
Il Ducato di Savoia a metà del sec. XVII e Carlo Emanuele II	1
CAPITOLO II	
Il "Regiment des Gardes" nel quadro della riforma organica dell'Esercito effettuata da Carlo Emanuele II	9
CAPITOLO III	
L'istituzione dei Granatieri al tempo di Vittorio Amedeo II	19
CAPITOLO IV	
L'esordio dei Granatieri nelle lotte della fine del sec. XVII	27
CAPITOLO V	
La partecipazione dei Granatieri alla guerra di successione spagnola....	35
CAPITOLO VI	
I Granatieri nella breve vicenda di Vittorio Amedeo re di Sicilia	51
CAPITOLO VII	
La partecipazione dei Granatieri alla guerra di successione in Polonia	55
CAPITOLO VIII	
I Granatieri nella guerra di successione austriaca e la battaglia dell'Assietta	61
CAPITOLO IX	
Il "Reggimento delle Guardie" dalle riforme alla temporanea soppressione alla fine del sec. XVIII	69
CAPITOLO X	
Il "Reggimento di Sardegna Fanteria" dalla sua istituzione alla ricostituzione dell'Esercito sabaudo	83
CAPITOLO XI	
Dalla ricostituzione del "Reggimento delle Guardie" alla formazione della "Brigata Guardie" e della "Brigata Granatieri Guardie" nel quadro della restaurazione del Regno di Sardegna	91

CAPITOLO XII	
La "Brigata Guardie" e il "Reggimento Granatieri" al tempo delle riforme di Carlo Alberto	97
CAPITOLO XIII	
La "Brigata Guardie" nella prima guerra di Indipendenza.....	103
CAPITOLO XIV	
La "Brigata Granatieri di Sardegna" nella sua formazione e nel decennio tra le due prime guerre di Indipendenza	111
CAPITOLO XV	
La "Brigata Granatieri di Sardegna" nella seconda guerra di Indipendenza.....	117
CAPITOLO XVI	
La "Brigata Granatieri di Sardegna" nella campagna di annessione dell'Italia centro-meridionale	'121
CAPITOLO XVII	
La "Brigata Granatieri di Sardegna" nella terza guerra di Indipendenza	127
CAPITOLO XVIII	
La "Brigata Granatieri di Sardegna" nell'ultimo trentennio del sec. XIX	135
CAPITOLO XIX	
La "Brigata Granatieri di Sardegna" nei primi anni del sec. XX e la partecipazione alle prime guerre d'Africa	141
CAPITOLO XX	
Dalla neutralità alla guerra.....	147
CAPITOLO XXI	
I combattimenti della prima guerra mondiale negli anni 1915 e 1916..	153
CAPITOLO XXII	
I combattimenti della prima guerra mondiale negli anni 1917 e 1918..	169
CAPITOLO XXIII	
I Granatieri nella "passione" di Fiume ed i sette giurati di Ronchi	185

CAPITOLO XXIV	
Il periodo fino al 1926 e la istituzione del "Museo Storico dei Granatieri di Sardegna" e dell' "Associazione Nazionale Granatieri in congedo"	193
CAPITOLO XXV	
La formazione del "3° Reggimento Granatieri" e la costituzione della "Divisione Granatieri di Sardegna"	201
CAPITOLO XXVI	
Le operazioni militari fuori del territorio nazionale: Sarre, Spagna, Albania e la guerra italo-etiopica	205
CAPITOLO XXVII	
I Granatieri di Sardegna nella seconda guerra mondiale	209
CAPITOLO XXVIII	
Il "3° Reggimento Granatieri di Sardegna" sul fronte greco-albanese....	215
CAPITOLO XXIX	
La "21ª Divisione Fanteria Granatieri di Sardegna" ed il "II Battaglione Complementi Granatieri di Sardegna" nella "guerriglia" iugoslava	225
CAPITOLO XXX	
I Granatieri sugli altri fronti: in Africa, in Russia, nelle Isole mediterranee	237
CAPITOLO XXXI	
I Granatieri nella difesa di Roma	245
CAPITOLO XXXII	
I Granatieri sul fronte clandestino della Resistenza e nella Guerra di liberazione.....	253
CAPITOLO XXXIII	
La ricostituzione del "1° Reggimento Granatieri" e della "Divisione Fanteria Granatieri di Sardegna"	259
CAPITOLO XXXIV	
La "Brigata Meccanizzata Granatieri di Sardegna"	263
CAPITOLO XXXV	
I Granatieri di Sardegna nel loro impegno attuale: significato e prospettive	269

www.granatieridisardegna.it

PREFAZIONE

Quando l'Avv. Enzo CATALDI (al quale, solo qualche mese prima, avevo rappresentato la mancanza di una "storia" dei Granatieri di Sardegna che ne comprendesse tutto il divenire, dalla nascita fino ai giorni nostri) mi informò che, di iniziativa, aveva già colmato tale lacuna e che stava ultimando la correzione degli ultimi capitoli dell'opera, le sorprese furono due: la prima derivava dal fatto che Egli, pur aduso alle fatiche "editoriali", fosse riuscito in breve lasso di tempo a condurre a termine uno studio sì impegnativo e complesso; la seconda era dovuta ad una fortuita coincidenza. Una rinomata tipografia, cioè, era disposta a stampare il volume a condizioni estremamente favorevoli, se avesse ricevuto le bozze a brevissima scadenza.

Obiettivamente impegnato a non far perdere al MUSEO quell'offerta irripetibile ho esaminato il ponderoso lavoro dell'Avv. CATALDI solo sotto il profilo delle sequenze storiche ed operative inerenti al Corpo dei Granatieri, senza attardarmi nella correzione di eventuali errori dattilografici o del proto, mosso solo dall'esigenza di "far presto".

Mi è gradito ricordare questo aspetto particolare della vicenda, non per lasciare all'illustre Avv. CATALDI la responsabilità concettuale e "grafica" dell'opera (come avviene generalmente quando gli autori rientrano nel circuito privato) ma per sottolineare ulteriormente il merito esclusivo di questo autorevole e generoso collaboratore, la cui esperienza - in fatto di pubblicistica - è ovviamente fuori discussione. Escluderebbe a priori ogni intervento esterno, che ne potrebbe alterare pensiero e costrutti nel tentativo di conferire allo scritto un altro assetto formale.

In tale quadro, certo di interpretare i sentimenti dei Granatieri tutti, in attività di servizio o in congedo, rivolgo un caloroso ringraziamento all'Autore per questo suo personalissimo studio che - a mio avviso - non rappresenta solo un apprezzabile intento rievocativo e celebrativo delle gesta di uno tra i più antichi e valorosi Corpi degli eserciti d'Europa. L'opera, infatti, in una classificazione tipologica che abbraccia tutta la produzione di settore, si caratterizza altresì per l'ampio respiro storico e culturale che dà senso e tono al lungo intreccio delle vicende ed al fitto tessuto narrativo.

Il Lettore attento ed assiduo, pertanto, si imbatte in una fonte di notizie e dati a getto copioso e di fresca genitura: pegno di fede sul piano dei valori spirituali, attestato produttivo ed autentico sul piano documentario e - *last but not least* - motivo ed invito ad ulteriori indagini storico-filologiche, con eventuali derivazioni in sedi più competenti.

Granatiere Lelio CAU
Generale di Corpo d'Armata (a)
Presidente del MUSEO STORICO DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

www.granatieridisardegna.it

IL DUCATO DI SAVOIA A METÀ DEL SEC. XVII E CARLO EMANUELE II

1. L'origine dei Granatieri di Sardegna risale al 18 aprile 1659, quando, con ordine del duca Carlo Emanuele II, venne istituito nel Ducato di Savoia il "*Régiment des Gardes*", Reggimento delle Guardie nel quale avvenne poi l'inserimento di un primo nucleo di detti soldati; tale inserimento fu perfezionato in senso organico con ordine del 2 aprile 1685 del duca Vittorio Amedeo II ed è pertanto a partire da tale data che la Specialità, sia pure in embrione, è nata nell'ordinamento militare di quello che poteva considerarsi allora l'unico Stato italiano nella Penisola.

Sono trascorsi quindi oltre trecento anni - i "tre secoli di fede e una vittoria", come già numerati e celebrati da Gabriele D'Annunzio - da quando esistono ed operano i Granatieri di Sardegna.

La loro istituzione, e quella del Reggimento delle Guardie nell'ambito del quale essi avrebbero preso il primo impulso, non costituirono, ad ogni modo, eventi meramente occasionali e contingenti, bensì si inquadrarono con tutto rilievo nel contesto della riforma militare che Carlo Emanuele II e poi suo figlio Vittorio Amedeo II attuarono, spinti dalle necessità del Ducato determinate dal particolare assetto internazionale dell'epoca e aggravate dalla situazione nella quale il Ducato stesso era venuto a trovarsi dopo le appena trascorse gravi vicende politiche interne.

Queste ultime, infatti, avevano finito con l'annullare gran parte di quel riordinamento militare cui già a partire da un secolo prima si erano dedicati Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; ed il piccolo Ducato sabauda, per trovarsi all'incrocio di tutte le strade su cui correvano e si scontravano gli interessi e le ambizioni delle grandi Potenze di allora, in particolare Francia e Spagna che lo stringevano ai fianchi, non poteva non apprestare nel miglior modo, a parte le pur esistenti ambizioni di conquista, quanto meno le più efficienti difese.

A metà del sec. XVII l'arco europeo che dalla penisola iberica, sfiorando la cima delle Alpi, arriva alla penisola balcanica, era caratterizzato infatti da una ripartizione essenzialmente di grandi Stati - Spagna, Francia, Sacro Romano Impero con i possedimenti austriaci e Impero Ottomano - mentre la penisola italiana, sviluppantesi proprio dal mezzo dell'arco, era invece frazionata in tanti piccoli Stati, Repubblica di Venezia, Stato della Chiesa, Granducato di Toscana, Regno di Napoli e di Sicilia, e così via. Ed il Ducato di Savoia si trovava nel mezzo dell'arco ed al punto di congiunzione di quest'ultimo con la penisola italiana: un punto, dunque, di concentrato attrito.

Costituita dalla regione delle Alpi Occidentali, confinante a nord con la Svizzera, a ovest con la Francia, ad est con il Piemonte, per gravare a sud sul Mediterraneo; posta dunque all'incrocio delle vie naturali di comunicazione tra pianura padana e media valle del Rodano; attestata nella zona montuosa alpina che già costituiva di per sè un naturale sistema di difesa (1), la Savoia assumeva indubbiamente, pur nella sua piccolezza, una grande importanza sia sul sistema di trasporti e commerci sia su quello strategico di controllo dei valichi e dunque, in definitiva, sul piano politico e militare (2).

Di ciò si era reso conto fin dall'origine la Dinastia Sabauda che vi era sovrana: la quale, montanara per destinazione, per indole, per tradizione, per costumi, al nucleo iniziale di domini lì tra le montagne, "specie di protoplasma al quale aderirono le successive formazioni" (3), era rimasta fino allora, e sarebbe rimasta ancora per secoli, estremamente attaccata; un attaccamento individuale e familiare, di interessi e di sentimenti, che avrebbe sempre ricondotto i molteplici rami, legittimi e naturali, alla originaria regione geografica, in un sempre maggiore impegno di ampliare i possedimenti e di consolidarne, all'interno e all'esterno, la potenza militare e l'influenza politica.

Alla metà del sec. XVII la Dinastia dei Savoia aveva signoria nel Paese da circa sette secoli e Carlo Emanuele II era quattordicesimo nella serie dei duchi che si erano susseguiti dopo che nel 1416 l'antica Contea era stata innalzata a Ducato: venuto a trovarsi in un'epoca nella quale nell'intero contesto internazionale si andavano già avvertendo sommovimenti e manovre determinati proprio dalla politica dinastica di ampliamento che tutti i principali Stati europei andavano impostando palesemente o occultamente, "un'epoca di lealismo plurimo, di legami incrociati, di riserve mentali e di grandi simulazioni", l'avrebbe definita Sir Winston Churchill; epoca nella quale le stesse guerre non erano più combattute, ha osservato Nicholas Henderson, dalle Chiese (come era avvenuto in passato) o dalle Nazioni, ma dai re. Si imponeva quindi, ai re, ai principi, ai sovrani di ogni specie, e specialmente ai più piccoli se non volevano rassegnarsi al destino del vaso di coccio tra i vasi di ferro, quantomeno di costituire forti ed organizzate milizie: tanto più, per quanto concerne il Ducato di Savoia, che in esso si era sempre preferito avvalersi di proprie milizie e non far uso, se non per estremo bisogno, delle mercenarie (4).

2. Carlo Emanuele II, figlio di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia, era nato a Torino il 20 giugno 1635 ed era succeduto al fratello Francesco Giacinto, morto nel 1638. Era rimasto tuttavia durante la minorità, e cioè fino al 1649, sotto la reggenza della madre, per cui, al momento in cui lo coglie la nostra storia, governava direttamente lo Stato esattamente da dieci anni.

Il ramo al quale apparteneva non era quello discendente in linea diretta dal capostipite Umberto Biancamano vissuto attorno al Mille, bensì il ramo cadetto che si era avvicinato al potere nel 1263, quando l'altro s'era estinto. Umberto Biancamano - probabilmente di origine sassone, ma che altri suppongono di origine italiana o borgognona o provenzale - era stato il primo "comes", conte, della Savoia, agli inizi del Millennio.

Poichè vigeva allora, per i beni allodiali, la legge Salica, in forza della quale essi andavano divisi, nella successione, soltanto tra i figli maschi con prevalenza del primogenito, mentre i feudi, essendo nella Savoia "de jure francorum", seguivano normalmente la linea della primogenitura, fin dall'inizio le composizioni familiari erano state tali, nelle varie generazioni dei conti di Savoia, che costoro fino al 1263, e sia pure in alterne vicende, avevano potuto susseguirsi con relativa regolarità lungo la linea diretta, mantenendo unito l'originario possedimento ed anzi rinforzandolo con alleanze matrimoniali

Già un figlio di Umberto Biancamano, Ottone, sposando Adelaide figlia di Olderico Manfredi marchese di Torino, aveva incorporato i feudi della moglie, che, essendo "de jure longobardorum", comportavano la successione anche per linea femminile, ed aveva potuto in tal modo estendere il dominio sul versante alpino italiano, ossia verso il Piemonte, dove l'originario possesso era limitato alla sola valle di Aosta; ed ulteriori infeudamenti e accrescimenti si erano avuti poi, man mano, con i vari conti succedutisi lungo le prime generazioni: Pietro I, per un certo periodo unitamente al fratello Amedeo II, suo figlio Umberto II e quindi, di padre in figlio, Amedeo III, Umberto III, Tommaso I, Amedeo IV e, sotto la tutela della zio Tommaso II, Bonifacio. Con Bonifacio detto Orlando, morto diciannovenne nel 1263, la discendenza diretta si era però spenta ed il potere si era trasferito dapprima al fratello di Amedeo IV, Tommaso II, quindi, per avere questi lasciato alla sua morte figli ancora minorenni, allo zio conte Pietro, al quale era successo Filippo I, ultimogenito di Tommaso I; fino a quando il potere era stato riassunto da Amedeo V, secondogenito di Tommaso II, natogli dalla seconda moglie, Beatrice Fieschi. A questo erano succeduti il figlio Edoardo e poi l'altro figlio Aimone, quindi Amedeo VI il Conte Verde, Amedeo VII il Conte Rosso e Amedeo VIII il Pacifico, nati tutti nell'avito castello di Chambéry.

Era stato proprio sotto Amedeo VIII che, anno Domini 1416, la Contea era stata elevata dall'imperatore Sigismondo a Ducato; e quando due anni dopo, nel 1418, era morto Ludovico, ultimo discendente del ramo dei principi di Acaia (5), Amedeo VIII aveva riunito alla Savoia anche il possesso del Piemonte; ma eletto Papa con il nome di Felice V, a seguito del concilio di Basilea del 17 dicembre 1439, aveva abdicato a favore del figlio Ludovico I, cui avevano fatto seguito, ordinatamente per generazioni, per l'appunto i

vare duchi dei quali Carlo Emanuele II veniva ad essere quattordicesimo e penultimo della serie (6).

3. Il tempo nel quale Carlo Emanuele II era rimasto minorenni sotto la reggenza della madre Cristina di Francia non era stato certamente un periodo facile per il Ducato e la stessa Cristina aveva dovuto impegnarvi tutte le proprie forze, anche se ne possedeva non poche, ove si consideri che, sposata appena tredicenne (era nata nel 1606) a Vittorio Amedeo I più anziano di circa venti anni (era nato a Torino nel 1587), ai trent'anni di età aveva già partorito tutti i suoi sei figli ed aveva dovuto assumere appena l'anno dopo la reggenza del Ducato per conto del secondogenito Francesco Giacinto e poco dopo del terzogenito Carlo Emanuele II (7) (ed era stata reggenza non facile in tempi estremamente difficili). Figlia di un grande re di Francia qual'era stato Enrico IV di Navarra, sorella dell'allora regnante Luigi XIII, essa stessa francese di educazione e di sentimenti, Cristina avrebbe probabilmente svolto una politica filofrancese, nel contesto di allora, anche se le circostanze del Ducato non ve l'avessero tuttavia obbligata.

Ma il Ducato di Savoia, già di per sé gravitante geograficamente verso la Francia, nel quadro della rivalità ispano-francese che caratterizzava l'Europa di allora si era già da tempo schierato, sia pure con qualche incertezza e momentanee defezioni, dalla parte di Parigi: Carlo Emanuele I, ad esempio, era addirittura intervenuto contro la Spagna in Valtellina, e se pure era stato sconfitto, aveva potuto tuttavia conseguire con l'aiuto dei francesi, nel 1626, la pace di Monzon, sufficientemente onorevole; e dopo che Vittorio Amedeo I s'era alleato invece con la Spagna, nella guerra di successione del Monferrato, finendo con il dover cedere alla Francia Pinerolo e parte del Monferrato, il Ducato di Savoia, a partire dal 1635, aveva ritenuto che miglior cosa fosse affiancarsi appunto alla Francia anziché alla Spagna.

Ma alla reggente Cristina, Madama Reale come veniva chiamata, questa alleanza aveva provocato non pochi contrasti da parte dei cognati Tommaso Francesco di Carignano, capostipite dell'omonimo ramo, e il cardinale Maurizio, rimasti da parte loro alleati della Spagna; e Tommaso aveva addirittura scatenato una guerra civile - i "principisti" contro i "madamisti", giusta la terminologia dell'epoca - occupando alcuni territori del Ducato, compresa Torino, pur se alla fine si era riconciliato con la reggente, ottenendo in cambio la luogotenenza di Ivrea e Biella per tutta la minorità di Carlo Emanuele; e quanto a Maurizio, si era riconciliato anche lui ottenendo in moglie la primogenita di Cristina.

Carlo Emanuele II aveva assunto direttamente il potere, dunque, nel 1649: e a parte le circostanze che già era stato educato dalla madre a seguire la politica filofrancese e che avrebbe sposato egli stesso dapprima, nel 1663, la

principessa francese Francesca Maddalena di Orléans, e poi, alla morte di questa, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, appartenente al ramo che aveva assunto gran rango in Francia (8) (la moglie appunto che gli avrebbe dato nel 1666 l'erede futuro re), l'alleanza con la Francia gli si sarebbe resa comunque inevitabile, dato che proprio in quel momento tale Potenza consolidava la propria egemonia in Europa, fino allora mantenuta dalla Spagna.

Proprio l'anno prima che Carlo Emanuele II assumesse direttamente il potere, nel 1648, la pace di Vestfalia aveva segnato il trionfo della politica di Richelieu e del Mazzarino, la fine della supremazia asburgica in un settore europeo e l'inizio di un nuovo ordinamento di forze nell'Europa. E proprio il 7 novembre di quel 1659, la pace dei Pirenei (seguita alla sconfitta inflitta dall'esercito anglo-francese all'esercito spagnolo in giugno, nella battaglia delle Dune) avrebbe segnato la fine del predominio spagnolo in Europa.

In Europa dominava dunque, ormai, la potenza francese: per cui è ben comprensibile che Carlo Emanuele II, appena avuto il potere in quel suo Stato piccolo e in crisi, abbia voluto porsi decisamente nell'orbita del più forte, fino ad assumere a volte il ruolo di vassallo dei re di Francia.

Re di Francia, d'altra parte, era a quell'epoca nientemeno che Luigi XIV, cui tutta Europa guardava ormai come a "le Roi Soleil": un sovrano che, pur nello splendore della Corte, nel mecenatismo per le arti e nelle distrazioni di alcova, andava ponendo la più solerte attenzione non soltanto alla impostazione di una sana politica economica (mediante l'opera di un Colbert affinatosi alla scuola del Mazzarino) ma altresì proprio alla ristrutturazione del sistema militare, più che mai necessaria dopo il lungo periodo di guerre dalla quale la Francia usciva (9), avvalendosi in proposito, per la riorganizzazione dell'esercito e per l'ammodernamento degli armamenti, di uomini quali Michel Le Tellier, sottosegretario alla guerra, e poi del figlio di questi marchese Francois Michel Le Tellier di Louvois, di provata capacità, e, per le fortificazioni, di quel Sebastien Le Prestre marchese di Vauban, che tra l'altro avrebbe provveduto a costruire, antesignano di Maginot, una cintura di fortezze lungo il confine da Dunkerque ai Pirenei; e il tutto per una Armata che poteva avvalersi di comandanti supremi del calibro di un Turenne e di un Condé.

Un esempio, dunque, Re Sole, di tutto rispetto, per Carlo Emanuele e per il suo successore Vittorio Amedeo II (10); e da prendere a modello, riguardo alla riforma nel settore militare, soprattutto per una Casa, qual'era quella dei Savoia, che aveva sempre svolto rilevante attività guerresca e che per i tempi che correvano ben poteva prevedere di doverne svolgere presto ancora. La stessa endemica contesa tra Francia e Spagna, anzi, aveva messo tante volte in pericolo l'esistenza del piccolo Ducato, per cui si imponeva

star pronti ad ogni evenienza, considerato che erano pur sempre esse Francia e Spagna a tenerlo serrato, il Ducato, ad occidente e ad oriente.

Se era vero, infatti, che gli spagnoli avevano dovuto cedere Vercelli, essi erano tuttavia ancora padroni della Lombardia; e quanto ai francesi, se pure alleati, rimanevano pur sempre annidati nel cuore del Piemonte, occupando dal 1631 le valli di Perosa e Pinerolo, il che non costituiva certo una situazione del tutto tranquillante per l'avvenire.

La riforma organica dell'esercito si presentò quindi a Carlo Emanuele II come primo compito da assolvere.

www.granatieridisardegna.it

- (1) Savoia, è stato opinato, deriva etimologicamente da "sab", abete: la terra, il paese degli abeti, gli alberi che crescono sui monti.
- (2) Oggi la Savoia, delimitata ad est dal Piemonte e dal Vallese, a nord dal lago di Ginevra, ad ovest dal corso del Rodano e a sud-ovest dallo spartiacque tra il bacino dell'Arc e il bacino della Romanche, comprende circa 11.000 km² e 600.000 abitanti, nei due dipartimenti nei quali, dopo l'annessione alla Francia (22 aprile 1860) si divide, quello della Savoia meridionale, con centro principale Chambéry, e quello della Savoia settentrionale, l' "Haute-Savoie", con centro principale Annecy.
- (3) N. BRANCACCIO e M.A. PROLO, *Dai nido savoiano ai troni d'Italia*, Milano, 1930, pag. 47.
- (4) "Jamais gens de compagnies n'entreront en mes pays; qu'il soit exemple aux autres, et les maintienne qui voudra", ebbe a scrivere il Conte Rosso Amedeo VII. (Cfr.: OTTOLENGHI, *Appunti e documenti sulla riforma militare di Emanuele Filiberto*, pag. 8). Amedeo VII precorse in tal modo d'oltre un secolo la raccomandazione del Machiavelli, di aver milizie proprie pronte ad ogni evenienza, e non mercenarie (*Principe*, anno 1513).
- (5) I rami collaterali di Casa Savoia sono quelli di: Acaia, Vaud, Collegno, Busca, Racconigi, Arvillars, Nemours, Tenda, Carignano, Carignano-Soissons, Carignano-Villafranca, Genova e Aosta. Il ramo di Acaia è quello divenuto primogenito alla morte di Bonifacio (1263), con Tommaso II fratello di Amedeo VI, che, con alterne e spesso aspre vicende, aveva mantenuto la signoria nel Piemonte; ed è da discendenti naturali di tale ramo che si erano originati i rami di Collegno, Busca e Racconigi.
- (6) E cioè, nell'ordine: Amedeo IX il Beato, Filiberto I il Cacciatore, Carlo I il Guerriero, Carlo Giovanni Amedeo (sotto la reggenza della madre Bianca di Monferrato), Filippo II Senza Terra, Filiberto II il Bello, Carlo II il Buono, Emanuele Filiberto I Testa di Ferro, Carlo Emanuele I il Grande, Vittorio Amedeo I, Francesco Giacinto, Carlo Emanuele II. A questi sarebbe succeduto Vittorio Amedeo II, poi re di Sardegna.
- (7) Il primogenito di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia era stato infatti, nel 1629, una femmina, Lodovica Cristina, che sarebbe andata sposa nel 1642 allo zio già cardinale Maurizio di Savoia (questi aveva avuto la porpora da Paolo V, senza tuttavia pronunciare gli ordini sacri).
- (8) Maria Giovanna Battista era figlia di Carlo Amedeo, penultimo duca del ramo che poi si sarebbe estinto con Enrico II nel 1707. Tale ramo si era iniziato con il terzogenito del duca di Savoia Filippo II, Filippo anch'esso nato nel 1490, cui poi Carlo II aveva dato in appannaggio la Contea di Genevois e le baronie di Belfort e Faucigny. Il nome di Nemours derivò al Ducato in quanto portato in dote a Filippo dalla moglie Carlotta d'Orleans; e tale ramo, dalla Francia, aveva spesso manifestato ostilità nei confronti della Casa Savoia.
- (9) Ad esempio, la Guerra dei Trent'Anni (1618-1648), nella quale era intervenuta nel 1635 subendo inizialmente anche gravi rovesci, e la già ricordata guerra contro la Spagna, terminata con la pace dei Pirenei (1659). D'altra parte, era ancora lontana la pace di Ryswich del 1697, con la quale la Francia avrebbe posto fine alla sua politica di espansione.
- (10) Tutte le Monarchie europee vedevano allora nella politica francese un modello da seguire: cfr. H.H. HOFSTATTER e H. PIXA, *Storia comparata del mondo*, Milano, vol. VII, pag. 173.

www.granatieridisardegna.it

IL "REGIMENT DES GARDES" NEL QUADRO DELLA
RIFORMA ORGANICA DELL'ESERCITO EFFETTUATA
DA CARLO EMANUELE II

1. A quell'epoca vigeva il sistema dei reggimenti di proprietà dei comandanti, reggimenti che venivano assoldati al momento della loro occorrenza per la guerra.

Nel Ducato di Savoia - dove, come si è già accennato, si era sempre evitato di far ricorso a truppe straniere mercenarie, assunte solo eccezionalmente come ausiliarie, e dove si era fatto divieto ai sudditi di militare a loro volta al soldo straniero - Emanuele Filiberto (1), che tale divieto aveva posto, provvide a restaurare l'obbligo del servizio militare, dicendosi certo che i suoi sudditi sarebbero stati fieri di non servire come mercenari, "mais comme en leur cas propre pour la deffense et conservation de leur prince nature et de leur propre patrie" (2); ed aveva fissato gli organici delle squadre, delle centurie, delle compagnie, dei "colonnellati", formando così quello che, se non era stato ancora un esercito permanente, aveva costituito tuttavia una milizia addestrata e capace di rapida mobilitazione in caso di emergenza. Il suo successore Carlo Emanuele I, continuando l'opera riformatrice del padre, aveva affiancato a tale milizia territoriale, denominata "milizia generale", una cosiddetta "milizia reale" forte di diciottomila uomini, mobile, a disposizione del duca per far la guerra ovunque fosse necessario, sia pure oltre confine.

Vittorio Amedeo I (1587-1637) era invece morto prima di poter dare anch'egli il proprio contributo alla riforma intrapresa dai suoi predecessori; ed era accaduto anzi che nel periodo di reggenza seguito alla sua morte e nel disordine politico determinato dalle già accennate lotte tra la reggente Cristina e i suoi cognati, le "milizie" erano state le prime a risentire del disordine intervenuto nel Paese, e pertanto non offrivano più alcuna sicura garanzia.

Carlo Emanuele II, assunto il potere, si vide quindi costretto a impostare immediatamente, a sua volta, una riforma dell'esercito che fosse insieme restaurazione e rinnovamento (3): "per meterci in stato - avrebbe annotato più tardi egli stesso (4) - di far bene la guera in caso che ritornasse, fare la riforma delle trupe conservando solo il necessario per farmi obedire dalli sudici et per la conservacione delle piase...".

E infatti, mentre avrebbe dieci anni dopo, nel 1669, provveduto a formare con i migliori capi e gregari delle due già esistenti milizie, la reale e la gene-

rale, il "Battaglione di Piemonte" (5) quale truppa nazionale di linea e d'ordinanza (6), ossia di carattere permanente come invece non erano le milizie dalle quali detti elementi erano tratti, milizie destinate a raccogliersi solo allo scoppiar della guerra; per intanto effettuò la sua personale riforma che prese inizio proprio dal Reggimento delle Guardie.

Riguardo alla data di tale istituzione, un documento del 15 febbraio 1657 intestato al "reggimento di Marolles" e contenente la progettazione di "un Regimento di Guardie di 600 fanti in dieci compagnie" ha fatto supporre in passato che il Reggimento delle Guardie poi istituito a seguito dell'ordine ducale del 18 aprile 1659 derivasse dalla precedente unità, certamente esistente nel 1630 avendone in quell'anno assunto il comando il Marolles, ma che "taluno fa risalire fino al 1602" (7). Un documento del 1658 recita poi che "il 22 ottobre di questo anno per cura di Francesco Giuseppe di Villecardet signore di Fleury e marchese di Trivere Mortigliengo, venne levato il primo nucleo di soldati che costituirono la compagnia colonnella del reggimento di Guardia" (8).

Nella sua attenta ed approfondita trattazione il Guerrini rileva peraltro, al riguardo, che essendosi trattato di Compagnia di milizia e non di ordinanza (9), non può farsi risalire a questo reparto l'origine del Reggimento delle Guardie, che ebbe invece, subito e per primo, carattere di servizio permanente.

Conclude quindi che la "fede di nascita del reggimento" resta l'ordine ducale del 18 aprile 1659.

Tale ordine merita di esser letto testualmente:

"Il Duca di Savoia Re di Cipro.

"Vogliamo che sia data la leuata alli Capitani nel nostro regimento di Guardia per li soldati che deuno fare, e ciò à proportion della paga, stabilitali. Onde ui diciamo di spedirli le nostre liuranze per detta leuata à ragione di liure trenta tre per cadun soldato et per fanti mille uenti noue solamente, li quali con li fanti cento settanta uno che trouano in essere nelle cinque Compagnie di Marolles e Blanc Rocher ch'entrano nel suddetto regimento di Guardia, fanno li mille ducento dà noi stabiliti in dodeci Compagnie. Tanto essequite e Dio Nostro Signore ui conservi. Torino, diciotto Aprile 1659. C. Emanuel" (11).

Orbene, riguardo ad esso il Guerrini osserva che "questo documento chiaramente indica che la creazione del reggimento era già stata decisa prima dell'aprile 1659, senza però che ancora fosse avvenuta quando il Duca dava l'ordine ora trascritto", giacchè i fanti "naturalmente non possono essere ancora levati se non è stato ancora concesso il denaro per pagarli che appunto l'ordine ducale concede".

Si può concordare. Ma se così è, è altrettanto vero che neppure possono ri-

tenersi già "levati", per il solo fatto che è stato autorizzato il prelievo del denaro occorrente per l'ingaggio, soldati tuttavia non ancora ingaggiati. D'altra parte lo stesso Guerrini contesta l'opinione che il Reggimento delle Guardie si sia "principiato a formare nel 1658", opinione, dice, derivata da "una tradizione poco verosimile e non appoggiata su documenti di sorta" (12); e a sostegno aggiunge che i fanti delle "cinque compagnie di Marolles e Blanc Rocher", centosettantuno in tutto, costituirono soltanto "un quindicesimo dei gregari che il nuovo reggimento ebbe", contro "gli altri 1029 ancora da levare".

A mio avviso, sulla base dei documenti e delle stesse considerazioni del Guerrini, coordinando i fatti quali risultano, sia pure in modo frammentario, ritengo si possa concludere:

- che la data del 18 aprile 1659 resta accertata quale data di inizio dell'apprestamento dei fondi per poter costituire il Reggimento da tempo in programma;
- che a quella data non erano stati ancora nominati nè i capitani, nominati infatti cinque giorni dopo, il 23 aprile, nè il comandante, nominato probabilmente soltanto nel settembre, come si vedrà;
- che l'ingaggio della truppa avvenne nel corso dei mesi successivi;
- che il primo nucleo venne ad ogni modo formato proprio attuando il passaggio alla nuova unità dei centosettantuno uomini delle menzionate già esistenti cinque Compagnie.

La data di nascita effettiva del Reggimento, pertanto, va collocata al momento degli arruolamenti nel 1659; a meno che, naturalmente, non voglia invece essere identificata con quella, nel 1658, delle dette Compagnie, o quantomeno del "primo nucleo" del di Fleury.

A questo proposito deve osservarsi che non sembrano decisivi gli' argomenti contrari addotti dal Guerrini (la bassa percentuale del detto nucleo primigenio nei confronti dell'intero organico e la sua originaria appartenenza a reparto di milizia e non in servizio permanente); mentre il fatto che, ad esempio, dette Compagnie siano state costituite nell'imminenza della costituzione del Reggimento e quando il progetto di quest'ultimo era già in fase di attuazione, per essere poi sciolte ed i loro elementi travasati a sì breve distanza di tempo, potrebbe ben stare a significare che nel formarle si sia perseguito l'intento di garantire per intanto già un primo contingente al nuovo reggimento.

2. L'anno 1659 resta comunque, sul piano concreto, quello nel quale, con il "*Reggimento delle Guardie*", nasce il primo reggimento permanente di fanteria di linea.

Alcuni documenti annotano per esso, fino al luglio del detto anno, una sola compagnia (probabilmente, quella preesistente, al comando del di Fleury), mentre altre sei compagnie si sarebbero formate nell'agosto, due nel settembre ed ottobre ed un'altra ancora nel dicembre, in totale, nell'anno, dieci. Ma da altre fonti si apprende che dopo una leva di tre compagnie terminata nell'agosto, quattro delle preesistenti sono state passate alle Guardie nel settembre, altre sei compagnie sono state costituite nell'ottobre ed il 31 di questo mese è stata incorporata la quinta compagnia preesistente, quella di Blanc Rocher, in totale perciò, nell'anno, quattordici compagnie.

Le compagnie ebbero la forza di cento uomini ciascuna e perciò, globalmente, nell'ipotesi che siano state quattordici, millequattrocento uomini (13); e si trattò di forza particolare e certamente superiore a quella che ebbero poi altri reggimenti di ordinanza, i cui effettivi contarono per ogni compagnia, oltre al capitano, al luogotenente, all'alfiere, a due sergenti, a tre caporali e a un tamburino, un numero di uomini che in certi casi non superò i quaranta (14). Entità, ad ogni modo, inferiore a quella che era in uso in altri eserciti, ad esempio in Francia, dove i reggimenti contavano attorno ai duemila uomini ciascuno.

Le maggiori unità organiche in uso nel Ducato erano per il momento soltanto il reggimento e la compagnia, anche se non può tuttavia dirsi, quantomeno in termini generali, che "il battaglione a quel tempo non esisteva" (15). Vero è viceversa che il termine "battaglione" (16) già era entrato nell'uso da tempo, sia pure per indicare indifferentemente specie varie di reparti, sempre tuttavia di notevole consistenza, e non ancora soltanto, in particolare, l'unità intermedia tra compagnia e reggimento. Già nell'antichità, anzi, era stata chiamata anche "Battaglione sacro" la famosa "Sacra Schiera", e cioè l'unità di fanteria pesante formata da trecento uomini, che, costituita da Gorgia in Tebe nel 378 a.C., combattè a Tegna nel 375 ed a Leuttra nel 371, per immolarsi eroicamente a Cheronea nel 338, resistendo all'assalto dei macedoni di Filippo II.

Nello stesso Ducato di Savoia, proprio negli anni dei quali qui si discorre, avrebbe assunto il nome di "Battaglione di Piemonte" l'unità riformata raggruppante le disciolte milizie, anche se comprendente più reggimenti e non già intesa come porzione di reggimento. E d'altra parte le compagnie, e i reggimenti che le riunivano, avevano ancora organici molto ridotti, in genere, per cui l'esigenza dell'unità intermedia non era ancora sentita.

Ma lo era invece presso gli eserciti aventi compagnie e reggimenti più numerosi, e lo stesso Reggimento delle Guardie, pochi anni dopo la sua costituzione, si sarebbe trovato a contatto con tali eserciti, schieranti tutti, in campo, dei battaglioni; ed esso stesso, come si vedrà, sarebbe stato diviso in due battaglioni.

Di fatto, comunque, in due parti era stato diviso fin dal momento della sua costituzione, giacchè quattro compagnie erano state stanziare a Torino e le altre erano state dislocate a Vercelli (dopo, probabilmente, breve stanza a Chivasso).

La sede di Vercelli, sotto il profilo strategico, era particolarmente impegnativa, perchè città da poco incorporata nel Ducato e posta lungo il confine, e dunque costituente un posto di frontiera, di controllo e di difesa sul Sesia: il che sta, sia pure indirettamente, a confermare che il nuovo reggimento era stato concepito come strumento di guerra e non per i servizi di guardia, come il suo nome avrebbe potuto far supporre. Ed infatti era stato subito dotato di particolari privilegi, il primo dei quali consisteva appunto nell'essere assegnato in campo nei punti più pericolosi, mentre avrebbe potuto montar la guardia soltanto al palazzo reale.

La scorta di onore dei primi conti di Savoia era d'altro canto già formata da arcieri savoardi, che Emanuele Filiberto aveva poi riunito in una compagnia destinata a vivere fino al 1831: compagnia che avrebbe costituito poi l'embrione delle Guardie del corpo a cavallo che sotto Vittorio Emanuele I avrebbero raggiunto la forza di quattro compagnie, la savoiarda, la piemontese, la sarda e la genovese (17). Inoltre, all'interno degli appartamenti reali prestava servizio il reparto delle cosiddette Guardie della Porta, che al tempo di Vittorio Amedeo II inalberava la bandiera col drappo azzurro, mentre alla custodia dell'esterno dei palazzi era adibita la Guardia svizzera: due reparti, questi, successivamente soppressi (18).

Il "Reggimento delle Guardie" (19) si ebbe invece questo nome probabilmente sull'esempio francese del "Régiment des Gardes" creato nel 1563 da Caterina de' Medici (20).

3. L'aspetto più importante della riforma dell'esercito voluta da Carlo Emanuele II è costituito indubbiamente dalla creazione di truppe nazionali permanenti: la quale, se pure attuata nel 1664, trovò proprio nel Reggimento delle Guardie e dunque nel 1659 il suo primo esperimento.

Invero, questa priorità è stata in passato da taluni attribuita al Reggimento di Savoia. Vero è invece - come annota il Guerrini (21) - che il Reggimento di Savoia era stato certamente istituito precedentemente a quello delle Guardie, al servizio della Dinastia: l'antico reggimento del Marolles, poi passato al comando del De Chailles, e formato da soldati francesi, e da ultimo diventato appunto "Reggimento Savoia"; un po' alla stessa guisa di quanto era accaduto per i reggimenti originariamente comandati da Senantes, Livorno e Catalano e divenuti poi, rispettivamente, i Reggimenti "Aosta", "Monferrato" e "Piemonte".

Ma a costituire la prima formazione permanente dell'esercito ducale fu ap-

punto, nel 1659, il "Reggimento delle Guardie". Gli altri quattro suddetti reggimenti, ai quali si sarebbero aggiunti poi il "Reggimento di S. Damiano" e il "Reggimento Nizza", diventarono reggimenti permanenti della fanteria solamente in epoca successiva; e ciò conferma l'editto del 19 ottobre 1664, che (stabilendo l'ordine di precedenza dei reggimenti di ordinanza), pone al primo posto appunto il Reggimento delle Guardie, agli ufficiali del quale vennero concessi particolari privilegi (22).

Il comando del Reggimento delle Guardie venne affidato, sembra nel settembre 1659 (23), al marchese Francesco Mesmes di Marolles, già titolare della ricordata compagnia coionnella e certamente gentiluomo di fiducia del duca (24): con il titolo di "mastro di campo", che era quello che indicava allora il comandante tattico di un reggimento, mentre il titolo di "colonnello" era attribuito al capo territoriale di un gruppo di compagnie (ma soltanto qualche anno dopo, probabilmente nel 1661, anche in Piemonte, come già in Francia, sarà soltanto quest'ultimo titolo a designare il comandante di reggimento).

In data 23 aprile 1659 dieci "patenti" provvidero a nominare altrettanti capitani per il Reggimento delle Guardie. Costoro furono il nobile Enrico de Blanc Rocher, il signor de Grammaison, il conte Lorenzo Giacinto de Vibò, il nobile Giovanni de Thomassin, il conte Vittorio Amedeo Manfredi de Luserne marchese d'Argrogne, Girolamo de la Haye barone de la Guillotiére, il conte Giovanni Raffaele de Sanfront, don Ruggero Rovere dei conti di Luserne e di Champiglione, Antonio Nemo signore de la Fortune, Umberto Giuseppe de Pougny de Monthoux signore de Romagny.

Con patente del 1° luglio venne nominato "chirurgico maggiore" del reggimento il signor Pasquin Dupont; e con patenti del 1° settembre vennero nominati il "primo aiutante" Giovanni Daurio, un altro "aiutante", sei luogotenenti per altrettante compagnie e l'alfiere per la "mastra da campo".

Il colonnello e i luogotenenti, come in genere i capitani, investiti anche del comando morale della truppa, venivano generalmente tratti dalla nobiltà piemontese, e come si vedrà gli stessi sovrani sabaudi vollero spesso nominarsi comandanti onorari del Reggimento delle Guardie. Tuttavia le dette nomine erano conferite anche in relazione alle benemerienze dei singoli: "c'est de la gloire des Princes de ne laisser pas la vertu sans recompenses et de temoigner l'estime qu'ils en font en la personne de ceux qui en sont doués", si legge nel preambolo di alcune delle suindicate patenti ducali di nomina. Il marchese de Marolles, ad ogni modo, tenne l'incarico fino al 1665, quando il comando del Reggimento venne assunto dal colonnello Carlo Emilio San Martino di Parella, che lo assolse a lungo e con onore, come sí vedrà.

4. Negli anni immediatamente seguenti alla sua prima formazione il

Reggimento delle Guardie vide costantemente aumentare il numero delle sue compagnie: divennero quindici nel 1663, sedici nel 1666 pur se riportate a quindici alla fine dell'anno, per diventare venti successivamente e attestarsi su questo numero almeno fino al 1701. Devesi in proposito rilevare che nel 1669 venne incorporato nel Reggimento una compagnia formata dai soldati piemontesi che, partiti in duemila per combattere a fianco della Repubblica di Venezia contro l'invasione turca quella battaglia di Candia (oggi, Creta) costata alla Cristianità la perdita di trentanovemila uomini, tra veneziani ed alleati cristiani, erano tornati il 6 settembre di quell'anno in numero di appena duecento (25); che nel 1671 venne soppressa la "mastra da campo", peraltro poco dopo ricostituita; e che con ordine del 30 dicembre 1682 venne disposto che "s'agumentì il regimento di Guardia di soldati cinquecento", il che fa supporre che a partire da questa data gli organici delle compagnie siano stati aumentati, anche se successivamente, come si vedrà in seguito, la forza di ognuna di esse venne invece ridotta a quaranta uomini.

Dai documenti dell'epoca risulta che mentre la carriera degli ufficiali non doveva essere molto appetita, perché comportava avanzamenti a lunghe scadenze, avanzamenti oltretutto lasciati alla piena (anche se, sembra, oculata) discrezione del sovrano, il reclutamento della truppa, affidato ai capitani, presentava notevoli difficoltà. In tempo di guerra, difettando ancor più i volontari, i soldati per i reggimenti di ordinanza dovevano essere prelevati dai reparti di milizie oppure essere ingaggiati in ancor giovanissima età per essere avviati al mestiere delle armi, magari dando compensi e conferendo benefici alle famiglie.

Nel Reggimento delle Guardie erano comunque assoldati generalmente i piemontesi (26); ed i soldati (come, del resto, le stesse compagnie) assumevano veri e propri nomi di guerra, che venivano annotati nei ruoli dei reparti come normali dati matricolari (27).

- (1) Emanuele Filiberto (1528-1580), figlio di Carlo II e di Beatrice di Portogallo, era stato il decimo duca di Savoia. Detto Testa di Ferro, aveva avuto da Margherita di Valois il solo figlio legittimo Carlo Emanuele I. Quanto a questi (1562-1630) ebbe dieci figli legittimi da Caterina d'Austria, e dodici figli naturali da favorite varie.
- (2) DUBOIN, *Raccolta delle leggi emanate sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, vol. XXVIII, pag. 793, citato da DOMENICO GUERRINI, *I Granatieri di Sardegna. Memorie storiche dal 1659 al 1900*, Roma, 1969 (ristampa), pag. 10.
- (3) SALUZZO, *Histoire militaire du Piemont*, parte I, cap. XVII.
- (4) In un proprio Memoriale del 1668, pubblicato dal CLARETTA, *Stato del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, vol. III, pag. 26, citato dal GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 12.
- (5) Tale Unità, forte di 6.180 uomini (e perciò, a parte il nome, del tutto diversa dal normale battaglione) venne ordinata su dodici reggimenti di otto compagnie ciascuno.
- (6) Il nome di truppa o reggimenti "di ordinanza" ricorre in documenti del 1636 ed anche anteriori.
- (7) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 13, che richiama DE CHOULOT et FERRERO, *Essai sur la Brigade des Gardes et la Brigade de Savoie*, pag. 120.
- (8) Ambedue i menzionati documenti sono nell'Archivio di Stato di Torino; è un terzo documento, ivi, annota che tale Compagnia aveva capitano il marchese di Fleury, luogotenente il signor De Butet, alfiere G. Cesare di San Martino e annoverava inoltre un caporale e tredici soldati, forza poi man mano aumentata fino a raggiungere il numero di sessantuno soldati.
- (9) Come rilevasi dai *Conti della milizia* del medesimo anno 1658, nonchè da un ordine del 3 novembre 1658 dello stesso Carlo Emanuele II.
- (10) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 17.
- (11) Il documento è nell'Archivio di Stato di Torino (Sez. IV, *Ordini generali*). L'ordine era rivolto ai "Veedore e Contadore generali", ossia l'amministratore e l'ispettore della milizia, cariche, queste, istituite da Emanuele Filiberto, rispettivamente nel 1560 e 1561.
- (12) Il GUERRINI (*Op. cit.*, pag. 13) si richiama anche al SARTI, *Storia dell'Esercito italiano*, III, 11; e, comunque, trascura di considerare il documento del 1658, facente riferimento al "primo nucleo" della "compagnia colonnello del reggimento di Guardia" già ricordato.
- (13) GUERRINI, *Op. cit.*. Il CASTAGNOLI, *Op. cit.*, calcola dodici compagnie (milleduecento uomini), cui si sarebbe aggiunta la tredicesima l'anno dopo 1660.
- (14) Tanti ne contava, nel 1660, il Reggimento Savoia (quattrocento soldati su dieci compagnie, oltre a sessanta uomini tra sergenti, caporali e tamburini).
- (15) Così, invece, il CASTAGNOLI, *Op. cit.*, pag. 4. Unità minori erano le squadre e le centurie.
- (16) Lo stesso suo nome deriva, etimologicamente, ma soprattutto concettualmente e con riguardo alla funzione cui era destinato, da "battaglia".
- (17) Ossia i reparti che con Carlo Alberto sarebbero stati nuovamente ridotti ad una sola compagnia, successivamente soppressa anch'essa e poi rinata nei più recenti squadroni dei corazzieri guardie del Re (ed oggi del Presidente della Repubblica).
- (18) Rispettivamente, da Carlo Alberto e da Vittorio Emanuele II.
- Quanto alla Cavalleria, Carlo Emanuele II costituì nel 1668 i reggimenti dei "Dragoni di S.A.R." e dei "Dragoni di Madama Reale", e Vittorio Amedeo II costituì i "Dragoni Blu" o del Re.
- I Carabinieri Reali, che sostituirono la vecchia gendarmeria napoleonica, sarebbero stati fondati soltanto il 13 luglio 1814, da Vittorio Emanuele I, al rientro in Torino dopo la parentesi napoleonica. In tale data, infatti, con Regie Patenti a firma del sovrano, fu istituito l'allora Corpo dei Carabinieri Reali "per ricondurre ed assicurare viemaggiormente il buon ordine e la pubblica tranquillità che le passate, disgustose vicende hanno non poco turbata a danno di buoni e fedeli sudditi . . .". In dette Regie Patenti (che ufficializzavano l'impostazione di massima già esposta nel "progetto di istruzione provvisoria per il corpo dei CC.RR." presentato al Re dal Generale Giuseppe Thaon di Revel, divenuto poi il primo Comandante Generale di tale Corpo di polizia) si precisava successivamente che "abbiamo già a questo fine date le Nostre disposizioni per ista-

bilire una Direzione Generale di buon Governo specialmente incaricato di vegliare alla conservazione della pubblica e privata sicurezza e andare all'incontro di quei disordini che potrebbero intorpidirla ..., abbiamo pure ordinato la formazione, che si sta compiendo, di un Corpo di militari per buona condotta e saviezza distinti col nome di Carabinieri Reali ...".

(19) Da Carlo Emanuele II menzionato in un proprio Memoriale in varie versioni, da quella francese ("Régiment des Gardes") alle molte italiane ("delle Guardie", "di Guardie", "della Guardia", "Le Guardie").

(20) Anche il "Régiment des Gardes" francese fu dunque creazione di ispirazione italiana (ed italiano ne fu il secondo comandante, Filippo Strozzi).

(21) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 24.

(22) Gli altri, nell'ordine: "Savoia", "Aosta", "Monferrato", "Piemonte" e "Nizza"; mentre non risulta elencato il reggimento "San Damiano".

(23) Così sembra doversi evincere da un documento del 13 ottobre 1659 concernente la paga di 5.250 lire d'argento all'anno, stabilita per il comandante.

(24) Una notazione: delle due favorite di Carlo Emanuele II, il cui nome ci è pervenuto, una fu la marchesa Gabriella Caterina Mesmes di Marolles, dalla quale il duca ebbe anche un figlio, Carlo Francesco Agostino, conte di Lanzi e Vinovo.

L'altra "maTresse-en-titre", come allora si diceva, fu Giovanna Maria di Trecessan marchesa di Cavour (il marchese di Cavour, ufficiale del Reggimento delle Guardie, sarebbe caduto in combattimento il 18 luglio 1672 al Ponte di Mozzo, Arroscia); da essa il duca ebbe tre figli.

(25) La battaglia di Candia terminò appunto il 6 settembre 1669 con la resa della città, epilogo del lungo assedio turco durato oltre tre anni.

(26) I savoiard, ossia la gente abitante "al di là dei monti", fornivano invece i soldati di leva del Reggimento Savoia.

(27) Riferisce il GUERRINI (*Op. cit.*, pag. 38): i "nomi di guerra" che nel 1697 furono assunti da alcuni granatieri del I Battaglione del Reggimento delle Guardie, tratti sia dai luoghi di origine (Turin, Astesan, Costiole, ecc.) sia da termini di fantasia (Passepartout, La Fortuna, Printemps, Belhumeur, Bellefleur, Sans Souci, Prêt-à-boire) ecc..

www.granatieridisardegna.it

L'ISTITUZIONE DEI GRANATIERI
AL TEMPO DI VITTORIO AMEDEO II

1. Da Carlo Emanuele II e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours era nato in Torino, il 4 maggio 1666, l'unico figlio Vittorio Amedeo (1). Ma dopo la morte del padre, avvenuta il 1675, questi era rimasto fino al 1684 sotto la reggenza della madre, la Seconda Madama Reale, come veniva chiamata, la quale da parte sua aveva continuato a svolgere, per certi aspetti perfino accentuandola, la politica di stretta dipendenza da Luigi XIV, che già era stata della prima Madama Reale sua suocera.

Ma Vittorio Amedeo II - che pure aveva sposato proprio nel 1684 la nipote del Re Sole, Anna Maria d'Orléans figlia di Filippo fratello del re, dalla quale avrebbe avuto ben sei figli prima di restare vedovo (2) - non era propenso a seguire ancora siffatto indirizzo politico; e ben sapendo come, dati i tempi, ed a maggior ragione se non si era disposti a restar soggetti al predominio francese troppo simile ad un protettorato, occorresse poter disporre del più efficiente supporto militare, appena assunto in pieno il potere si preoccupò appunto di rinforzare e perfezionare l'esercito.

Aveva a disposizione a tal riguardo, ed era a lui ben noto, proprio l'esempio francese; ed infatti le innovazioni che apportò ne costituirono per gran parte l'imitazione: ciò vale specialmente per quello che concerne appunto l'introduzione, negli organici, di determinati reparti già esistenti ed operanti, di nuclei di "granatieri" (3).

Invero era già in uso da tempo, presso gli eserciti, il ducale compreso, l'assegnazione alle truppe di fanteria, di volta in volta, di determinati soldati particolarmente addestrati, incaricati, durante lo svolgimento dell'azione bellica, di aprire la strada ai fanti, di entrare nei trinceramenti nemici, di svolgere insomma le attività di assaltatori, guastatori, truppe mobili leggere: operazioni tutte che richiedevano di per sé stesse l'impiego di uomini dotati di particolare forza sia fisica sia morale e di idoneo armamento; e che comportavano un così alto rischio da aver fatto entrare nella terminologia militare come nell'uso comune, per quei soldati, la designazione di "enfants perdus".

E poiché, per assolvere a dette operazioni belliche, occorrendo appunto un particolare armamento, alcuni "enfants perdus" erano armati di "granate", ordigni speciali inventati, come si dirà meglio tra poco, fin dalla prima metà del sec. XVI, per essi venne coniato il termine di "granatieri", entrato infatti in uso in Francia, sembra, nel 1667.

Fu dunque nella cennata prospettiva che Vittorio Amedeo II, adottando quanto già era stato fatto in Francia, istituì ufficialmente, nell'ambito di determinate unità di fanteria già esistenti, i primi nuclei di granatieri.

Ma fu una istituzione che ebbe, nell'esercito ducale, un andamento difforme e che, per certi aspetti, non è agevole comprendere nella sua logica, per cui è opportuno seguirlo schematicamente nella ricostruzione che può farsene sulla scorta dei documenti d'archivio e della disamina che già ne ha fatto a suo tempo, in particolare, con notevole meticolosità, il Guerrini.

Il "Reggimento delle Guardie" fu, probabilmente, il primo ad avere nel proprio organico un granatiere, quantomeno a far tempo dal 1678 (4), e dunque ancora all'epoca della reggenza.

Ma trattandosi per allora di un solo granatiere in un solo reggimento, non può certo riscontrarsi in esso, a mio avviso, la formale istituzione della specialità, facendola in tal caso risalir dunque, alla più lontana, al 1678, data del primo documento da cui, come s'è visto, risulta. E ciò non soltanto per un motivo d'ordine meramente quantitativo, peraltro di tutta evidenza, ma anche perchè non si può certo supporre che a quell'unico granatiere potesse essere demandato il compito di svolgere per tutto il reggimento ed in sostanza per tutto l'esercito, in caso di battaglia, la specifica funzione di cui s'è detto.

Può allora ragionevolmente ritenersi, come del resto ha opinato il Guerrini (5), che il detto granatiere fosse soltanto incaricato di insegnare il lancio della granata ai fanti del Reggimento, trattandosi di fanti scelti: ipotesi suffragata almeno da tre considerazioni, e cioè dal fatto che quell'unico granatiere assunse nel 1681 la qualifica di "capo", e poichè non aveva alle dipendenze altri granatieri, presumibilmente vi aveva alcuni dei detti fanti; dal fatto, connesso al primo e costituente conferma dello stesso, che detto granatiere riscuoteva una paga (lire 400 portate poi a 427) di molto superiore a quella del sergente e molto vicina addirittura a quella dell'alfiere (lire 485), per cui non era considerato semplice soldato ma individuo svolgente funzioni superiori, di addestramento quantomeno; e dal fatto che probabilmente proprio per sussistere nel Reggimento delle Guardie questa particolare situazione, lo stesso non venne subito dotato del nucleo di granatieri del quale furono poco dopo dotati gli altri reggimenti.

Avvenne infatti che allorchè Vittorio Amedeo II dispose che ogni compagnia venisse fornita di sei granatieri, ossia in ragione di un decimo della forza, il solo Reggimento delle Guardie ne restò escluso (6).

Quando poi, con successivo ordine del 2 aprile 1685, Vittorio Amedeo II provvide a raccogliere gli sparsi granatieri in compagnie, e ad assegnare una compagnia di granatieri ad ognuno "de li sette reggimenti d'ordinanza", ancora una volta il "Reggimento delle Guardie" risultò considerato a par-

te (7) e in maniera diversa; e infatti, anzichè avere assegnata una compagnia di granatieri alla pari degli altri reggimenti, ebbe assegnati soltanto allora i sei granatieri in ciascuna delle sue venti compagnie, le quali proprio in quell'epoca ebbero la loro forza, già di cento uomini, ridotta a quaranta. Ed il fatto che si sia adottato per esso il sistema, per così dire, dei granatieri sparsi che proprio nello stesso momento veniva invece modificato nei reggimenti che già ne usufruivano, può trovare una ragionevole spiegazione, ritengo, appunto nella circostanza che nel "Reggimento delle Guardie" soldati scelti di tutte le sue compagnie, e per ipotesi tutti i fanti componenti una compagnia, erano già addestrati all'uso della granata a cura del "capo granatiere" già presente nei ranghi (8).

Il Reggimento delle Guardie era stato intanto diviso in due battaglioni di dieci compagnie ciascuna; ed aggiunge il Guerrini che "solo nel 1696, quando le compagnie di granatieri crebbero in ragione d'una per ciascun battaglione, anche i due battaglioni delle Guardie ebbero la loro propria", una in tutto, sottolinea, e non in totale due come da altri erroneamente calcolato (9).

2. Si è detto come gli "enfants perdus" originari, e quindi i granatieri che ad essi si ricollegano per i compiti da assolvere in combattimento, avessero bisogno di un particolare armamento: in particolare di un'arma operante a distanza più ravvicinata del fucile, da adoperarsi anzi quando già si era faccia a faccia con il nemico, al momento dell'impatto, del corpo a corpo, oppure quando si trattava di infrangere le estreme linee di difesa dello schieramento avversario, reticolati, cavalli di Frisia, intrecci di picche, e così via.

Era appunto l'arma costituita da appositi proiettili deflagranti con irradiazione di schegge, da lanciarsi a mano con la forza del braccio, pressoché a guisa di un sasso (com'oggi la bomba a mano): il proiettile che, inizialmente di diverse specie e designato forse con vari nomi, venne poi denominato "granata", forse perchè avente la forma di melagranata e perchè ripiena di grani di polvere.

Non si sa dove e quando la "granata a mano" sia stata inventata: probabilmente in Italia e probabilmente attorno al 1528, se si fa riferimento, oltre che alla testimonianza di un antico scrittore francese (10), che dice trovarse ne un primo accenno in un documento del 1537, per cui "il faut fixer au plus tard l'invention des granades sous le règne de Francois I", alla descrizione che ne fa appunto nel 1528 uno scrittore italiano di cose militari (11), in un capitoletto destinato proprio a indicare come "far balle de bronze da trayere in un battaglione de fanti, le quali schiopando fan grandissimo danno".

Per il che si può concordare con il Guerrini (12) nel ritenere le granate per l'appunto invenzione italiana, anche se subito dopo introdotte in Francia: ipotesi avvalorata dal fatto che in Italia, probabilmente nel Regno di Napoli, già erano precedentemente in uso, e potrebbero esser servite a dar l'idea, bombe incendiarie, dette "pignatelle de fuoco", piene di "polvere di artellaria grossa, parte tre, de salnitro, parte una", e da "trarre con artellaria, et anchora con mano" (13).

Sembra comunque che la granata sia stata usata la prima volta in Fiandra nel 1588 (14).

La granata a mano era formata da una sfera, inizialmente, a volte, anche di legno o di latta o di creta ma generalmente di metallo, bronzo, ferro, infine acciaio, internamente cava o fornita di un foro ("bocchino") attraverso il quale sí introduceva la carica, e chiuso poi da una "spoletta" costituita nelle prime versioni da un pezzo di legno a forma tronco-conica portante nell'asse un canaletto ("focone") dal quale usciva il pezzo di miccia, da accendersi immediatamente prima di lanciar l'ordigno.

La granata, quindi, era venuta a costituire per allora, con la sua mistura di polverina, salnitro e zolfo, la punta di fuoco della fanteria (15).

La dotazione di ogni granatiere era, generalmente, dalle dodici alle quindici granate, che venivano portate in un sacco a tracolla, chiamato perciò "granatiera".

3. I "granatieri", dunque, che "marciavano in combattimento in testa alle colonne di assalto di battaglione" e che in vista ravvicinata del nemico dovevano effettuare a braccio il lancio delle granate per entrar subito dopo nella mischia sciabolando - erano insomma "in sostanza gli assaltatori del secolo XVII" (16) - dovevano necessariamente possedere, come si è già rilevato, non comune forza fisica e vero coraggio morale.

Ecco perchè in Francia era stato stabilito formalmente, con prescrizione del Louvois, nel 1686, che gli addetti al lancio di granata fossero soldati ben fatti, agili, in servizio da almeno tre anni, che non appena avessero perduto per età o altri motivi prestanza e agilità avrebbero dovuto essere trasferiti ad altri reparti; e tre anni dopo, 1689, una ordinanza del re dispose che "les compagnies de grenadiers devant être composées d'officiers et de soldats d'âge et de force à pouvoir servir dans les occasions le plus penibles" (17). L'alta statura, pertanto, se pure non risulti espressamente prescritta nei più antichi ordinamenti, diventava anch'essa requisito naturalmente ricorrente e richiesto, anche perchè la lunghezza del braccio aiutava nella effettuazione di un lancio che permettesse all'ordigno di tracciare una traiettoria tale da non risultare alla fine insufficiente e perciò pericolosa più per il lanciatore ed il reparto alle sue spalle che per lo schieramento nemico situato di contro.

Ed ecco perchè l'alta statura ha finito con il diventare la particolare caratteristica dei granatieri ancor prima che, in Italia, fosse stabilita con esplicita prescrizione (minimo metri 1,75 per i granatieri semplici e graduati, metri 1,80 per gli ufficiali) (18). Peraltro, bisogna aggiungere, a quell'epoca essa dovette probabilmente mantenersi a più bassi livelli, sia per la limitatezza del territorio (sostanzialmente il Piemonte) dove si verificava la leva, sia perchè la statura degli italiani è andata aumentando gradualmente e specialmente in quest'ultimo secolo, e quindi nei secoli andati registrava medie molto più contenute (19).

Oltre le granate i granatieri avevano, come armamento individuale, sciabole e fucili con relative baionette, ed a volte picche.

La picca consisteva in un arnese lungo da 14 a 18 piedi, che veniva infisso sul terreno di fronte al soldato. Se si collegava con altre picche formava una barriera difensiva chiamata "cavallo di Frisia", da dietro la quale sparava la fanteria. Ma esse richiedevano carri per il trasporto, quindi erano molto scomode all'uso. Quanto al fucile, proprio in quell'epoca si stava operando in tutta Europa - innovazione rivoluzionaria nella tecnica del combattimento della fanteria - la sostituzione del fucile a miccia con quello a pietra focaia, come anche della picca con la baionetta ad anello. Il meccanismo di sparo del fucile a pietra focaia era infatti molto più semplice, rapido e sicuro di quello del fucile a miccia (20); e della baionetta si era sperimentato un tipo che comportava l'innesto nella bocca del fucile, ma poichè in tal modo l'arma non poteva sparare quando la baionetta era inastata, si stava allora sperimentando una baionetta munita di anello da infilare appunto attorno alla bocca da fuoco, alla canna.

Tutto ciò era destinato a rendere sempre più forte la fanteria, e poichè le battaglie era in sostanza la fanteria che le combatteva, le battaglie si andavano facendo più cruento, e, in un cerchio chiuso, la fanteria più agguerrita e pericolosa: la logica cui corrisponde la stessa invenzione dei granatieri.

I quali, inquadrati nei reparti, partecipavano con questi a tutti i combattimenti; ma poichè non in tutti i combattimenti era possibile far uso di granate, i granatieri dovevano adoperarsi ad assaltare il nemico in ogni altro modo possibile, tanto che nel 1775 il Daniel poteva annotare che in dieci campagne la compagnia granatieri "n'aura pas servi a jetter une granade; mais en s'en sert pour toutes le actions vigoureuuses", restando pur sempre essi granatieri "l'elite des soldats de l'infanterie".

E' verosimile che fino a quando i granatieri sono rimasti distribuiti a piccoli gruppi nelle varie compagnie dei reggimenti, quello delle Guardie compreso (che, comunque, nel 1711 avrebbe contato solo sedici compagnie, contro le ventiquattro degli altri reggimenti), essi siano restati sotto il comando degli ufficiali dei fucilieri delle compagnie stesse, quelli delle Guardie compresi:

un po' lo stesso motivo per cui non ebbero subito nè proprie bandiere (21) nè proprie fanfare (22). Per cui probabilmente gli ufficiali dei granatieri hanno cominciato ad essere nominati soltanto allorquando si sono costituite le prime compagnie, con la conseguenza - per quanto detto sopra - che gli ultimi ad esserlo sono stati paradossalmente, è da supporre, proprio quelli destinati al Reggimento delle Guardie.

Ma quando ciò avvenne, nelle azioni era il primo capitano dei granatieri delle Guardie ad assumere il comando dei granatieri ormai riuniti (23). Del resto, "i granatieri di reggimenti diversi si sentivano più stretti l'uno all'altro di quello che ciascuno d'essi si sentisse stretto al proprio reggimento", segno che fin dall'inizio si era sviluppato un "particolare spirito di specialità" (24). Gli ufficiali dei granatieri, come pure i sergenti, inizialmente furono armati di fucile, oltre che di sciabola, ad eccezione del maggiore, che ebbe invece il bastone di comando; differentemente, dunque, dagli ufficiali dei fucilieri di fanteria, che furono armati di "esponon", ossia "une arme d'hast, sorte de demi-pique". Più tardi, però, nel 1744, costoro avrebbero avuto anch'essi il fucile; ed il maggiore dei granatieri, al posto del bastone, la sciabola.

Da un manoscritto dell'epoca (25) si rileva che la compagnia dei granatieri stava, negli schieramenti, sempre a destra del battaglione, e marciava in testa ad esso ("a la tête du bataillon"). L'addestramento dei granatieri, in parte eguale a quello dei fucilieri, se ne distingueva tuttavia per i particolari esercizi che infatti il regolamento dettato da Vittorio Amedeo II nel 1711 (e che sarebbe rimasto in vigore fino a quello del 1755 istituito da Carlo Emanuele III) avrebbe definito "à la granadière".

Originariamente le truppe del Ducato si distinguevano unicamente per una banda azzurra cucita sul vestito, giusta l'insegna imposta da Emanuele Filiberto con editto del 10 gennaio 1572, seguendo in ciò l'uso corrente anche negli altri eserciti, quantomeno fino alla metà del sec. XVII; ma fu proprio Carlo Emanuele II a decidere, nel 1670, di vestire uniformemente i propri soldati

Per quanto riguarda particolarmente il Reggimento delle Guardie, esso fu il primo ad essere dotato di una uniforme, come stabilita l'8 gennaio 1671 e consistente in "un habit bleu avec le revers, le gilet, la culotte et les bas rouges et les boutons en or" (26), con per copricapo il "bonnet", specie di berrettone impellicciato, per i granatieri, invece del "tricornio" della restante fanteria. E quel colore rosso dell'uniforme sarebbe restato in seguito il colore distintivo dei Granatieri di Sardegna, ancora oggi posto a sfondo dei Uanchi alamari.

www.granatieridisardegna.it

- (1) Figli naturali Carlo Emanuele II ebbe poi, come già accennato, da Gabriella di Marolles, uno, e da Maria di Cavour, tre.
- (2) Anna Maria d'Orleans morì nel 1728; e Vittorio Amedeo II si riammogliò segretamente nel 1730 con Anna Teresa Canalis marchesa di Spigno. Ebbe poi due figli naturali da Giovanna d'Albret contessa Scaglia di Verrua.
- (3) In Francia, infatti, già nel 1667 Luigi XIV aveva assegnato quattro granatieri a ognuna delle sue cinquanta compagnie del "Régiment du Roy", per raccogliarli poi, nel 1670, tutti nella prima compagnia di ogni reggimento, e due anni dopo, 1672, in vista della guerra d'Olanda, assegnando una compagnia di granatieri a ciascuno dei primi trenta reggimenti di fanteria.
- In Inghilterra l'istituzione dei granatieri risale al 1656.
- (4) Nel bilancio militare di tale anno è infatti iscritta, per le Guardie, la paga del "granadiere Bianchi"; in quello del 1679 del "granadiere Garbella"; in quello del 1680 del "granadiere Faccio", in quelli degli anni 1681 e seguenti del "capo dei granadiere Faccio".
- Nessuna previsione di paghe per granatieri, invece, in quell'epoca, nei bilanci degli altri reggimenti di fanteria.
- (5) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 49.
- (6) Sintomatico, comunque, che già in Francia il "Régiment des Gardes" non aveva avuto assegnati i granatieri allorchè tale assegnazione era stata effettuata invece per gli altri reggimenti nel 1667, granatieri che poi gli furono incorporati soltanto nel 1689 (DANIEL, *Op. cit.*, II, 434).
- (7) Per cui, commenta ancora il Guerrini (*Op. cit.*, pag. 49), "pare dunque che nella nomenclatura dell'epoca il reggimento delle Guardie non contasse tra quelli d'ordinanza".
- (8) In tal senso anche il Guerrini.
- (9) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 49. L'ordine ducale del 1696 dispose infatti di "ridurre in due compagnie li granadiere del reggimento di Guardia"; per cui risulterebbe tra l'altro errata la data del 1683 fornita da FRANCO DI QUATA in *Annali militari dei Reali di Savoia*.
- (10) DANIEL, *Histoire de la Milice françoise*, vol. II, pag. 52.
- (11) G.B. DELLA VALLE, *Vallo*, 2ª ediz. Venezia, 1528. Tra l'altro, il riferito titolo del capitolo offre ulteriore dimostrazione, in relazione a quanto già annotato sopra, di come già nel 1528 il "battaglione" costituisse unità, nella specie dell'esercito veneto (o napoletano: i due che il Della Valle forse meglio conosceva).
- (12) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 45.
- (13) Giusta la descrizione dello stesso citato G.D. Della Valle nella prima edizione del suo libro, pubblicata a Napoli nel 1521 (il Della Valle era nativo di Venafro, in quel d'Isernia): edizione, va notato, nella quale invece non si parlava ancora della bomba deflagante menzionata poi nell'edizione veneziana del 1528.
- Va tuttavia rilevato che già nel 1472 Valturio aveva pubblicato in un suo trattato *De re militari* il disegno di una bomba innescata.
- (14) *Dizionario Enciclopedico Italiano* dell'Istituto Treccani, alla voce "Granata" (vol. V).
- (15) Più tardi ordigni del genere sarebbero stati lanciati anche con balestre, e più tardi ancora con fucili "lanciagranate", prima che circa due secoli dopo cominciassero ad aversi anche le granate scagliate con armi da fuoco generalmente ad anima lunga, quali gli obici e i cannoni, e la granata diventasse in tal modo tipico proietto di artiglieria.
- (16) CASTAGNOLI, *Op. cit.*, pag. 5.
- (17) BELLHOMME, *Histoire de l'infanterie françoise*.
- Federico Guglielmo I di Prussia (1688-1740) costituì addirittura un reggimento di granatieri di statura gigantesca, reggimento poi sciolto da suo figlio (W. E. REDDAWAY, *Federico il Grande*, Milano, 1958, pag. 74).
- (18) Tanto caratterizzante, che nell'odierno linguaggio comune s'usa dir per l'appunto "un granatiere", "una granatiere", per designare un uomo o una donna molto alti. Attualmente, la statura è fissata al minimo di m. 1,80 per tutti.
- (19) Valga rilevare a questo proposito che appena nel 1935, ossia cinquant'anni fa, la statura

media degli iscritti alla leva era di m. 1,64, diventata nel 1945 di m. 1,66, nel 1965 di m. 1,70 ed è oggi, 1985, di m. 1,73 circa. Nel 1979 i giovani di leva sotto il m. 1,60 costituivano il 4,3%, con punta massima del 10,8% in Sardegna (oggi, questa, è del 6,5%). Rilievi, questi, effettuati dall'ISTAT sulla base dei dati forniti dallo Stato Maggiore della Difesa.

(20) Infatti, la polvere veniva accesa da una scintilla scaturita da una pietra focaia anziché dalla miccia a lenta combustione, e la rapidità del fuoco risultava quasi raddoppiata, tanto da poter realizzare anche due colpi al minuto.

(21) Anche quando furono riuniti in propri reparti, ad ogni modo, i granatieri non ebbero subito proprie bandiere, essendo truppe destinate allo sbaraglio: tanto che il regolamento dell'epoca dispose che i loro alfieri non portassero le bandiere del battaglione neppure se loro fosse toccato per anzianità.

(22) La prima traccia di "musicanti" del Reggimento delle Guardie, due "piffari", risale all'anno 1661.

(23) GUERRINI (*Op. cit.*, pag. 51) cita un resoconto della battaglia di Madonna dell'Olmo, nel 1744, quando la sinistra dell'esercito sardo venne formata da ventiquattro compagnie di granatieri comandate dal conte d'Aiseri, "capitaine des Grenadiers du Régiment des Gardes".

(24) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 50.

(25) "Evolution et exercice militaire que l'on pratique dans le Régiment des Gardes de S.A.R. dictées par Mr. De Blagnac Major du dit Regiment en l'année 1701 le 20 may, Turin".

(26) DE CHOULOT et FERRERO, *Op. cit.*, pag. 24. Peraltro GALATERI DI GENOLA, *Album*, fa indossare alle prime Guardie le calze turchine: così il GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 60.

L'ESORDIO DEI GRANATIERI
NELLE LOTTE DELLA FINE DEL SEC. XVII

1. Quando i Granatieri furono incorporati, sei per Compagnia, nel Reggimento delle Guardie, questo Reggimento aveva già avuto occasione, nel quarto di secolo da quando esisteva, di partecipare ad alcuni eventi.

In particolare ciò era avvenuto (a parte i fermenti perdurati dopo che la pace di Cherasco (1631) aveva concluso la guerra di successione nel Monferrato senza tuttavia far cessare le aspirazioni dei tanti e tra l'altro dei sovrano savoiaro) nei fatti d'arme del 1663, specialmente in quello di Angrogna, contro i Valdesi, costretti ancora una volta (dopo le "Pasque Piemontesi" del 1655) a scontrarsi con le truppe del Ducato; nella già ricordata guerra di Candia (1665-1669), quando poi tutti, o quasi, i reduci erano stati in esso reggimento incorporati; infine, nel 1672, nella guerra contro la Repubblica di Genova, risoltasi in un notevole quanto inutile spargimento di sangue da ambo le parti, in particolare nella battaglia del 18 luglio al Ponte Mozzo di Arroscia, dove il Reggimento aveva perduto anche quattro dei suoi ufficiali (il conte d'Osasco, il marchese di Cavour e i signori Pluvier e Porforato).

Il 18 ottobre 1685 Luigi XIV aveva revocato l'editto di Nantes ed iniziato la lotta agli Ugonotti; e da allora andava svolgendo reiterate pressioni su Vittorio Amedeo II perchè a sua volta bandisse dal Piemonte i Valdesi.

Vittorio Amedeo II era appena uscito dalla reggenza materna già succube della Francia, si era appena sposato con la nipote del re di Francia e pur desiderando porre in essere una nuova politica ed essendo alieno dal perseguire i suoi sudditi per motivi di religione, non seppe opporsi e tentò soltanto di tergiversare, tanto che il generale francese Catinat dovette scrivere al suo re che il duca appariva "ni fort, ni assuré, ni en état de decider".

Il Catinat sbagliava, perchè la personalità di Vittorio Amedeo II era ben altra, tanto che anni dopo, nel 1701, il Villeroy avrebbe giudicato il duca "homme capable de soutenir les premières places, avec beaucoup d'esprit et un courage infini". Sarebbe diventato anzi, come avrebbe poi annotato il Saint-Simon, "l'ennemi de la France le plus redoutable".

E del resto, già in quella prima occasione dimostrò la sua indole e la sua capacità: perchè dapprima tergiversò, per cui non della debolezza di carattere rilevata dal Catinat si trattò, ma di abile manovra temporeggiatrice; e poi, quando alla fine la guerra dovette intraprendere, la condusse in maniera tale da parer quasi, oggi, essere stata addirittura una guerra simulata.

Il Corpo di spedizione piemontese contro i Valdesi fu affidato al marchese Parella comandante del Reggimento delle Guardie; fu questo Reggimento, nel quale i granatieri erano stati inquadrati l'anno avanti, a formare l'avanguardia; e furono i granatieri ad essere lanciati all'assalto all'alba del 23 aprile 1686, assalto nel quale tra l'altro cadde eroicamente il capitano del Reggimento cavaliere di San Giorgio, così come, nel combattimento finale dell'8 maggio in Bobbio (Pellice), perdettero la vita gli altri due capitani conte di Drusè e signor Boursier.

Ma malgrado le notevoli forze a disposizione del marchese Parella, che era un valoroso condottiero, e le altrettanto considerevoli forze messe in campo dai Valdesi, altri grossi fatti d'arme non ce ne furono; e quando i Valdesi dovettero lasciare il Paese, Vittorio Amedeo II fece accompagnare le loro colonne da propri ufficiali, quelli appunto del Reggimento delle Guardie, perchè non venissero molestate dai francesi. Non solo, ma tre anni dopo (16-17 agosto 1689) i Valdesi poterono effettuare una loro "glorieuse rentrée" dalla Svizzera, dove erano stati esiliati, proprio attraverso la Savoia. Ancora una volta il re di Francia intervenne su Vittorio Amedeo II perchè a siffatto rimpatrio dei Valdesi si opponesse, e mandò un proprio esercito; e ancora una volta il duca schierò il suo, di sette reggimenti, ancora quello delle Guardie in testa e ancora il marchese Parella comandante supremo, che si attestò in Torre Pellice.

E ancora ci furono scontri, come quello sul colle del Pis il 6 settembre 1689. Ma poi ancora una volta tutta la campagna si svolse con continui spostamenti di truppe da ambo i lati, ma senza perdite. E se pure in data 29 dicembre il Parella scrisse al duca assicurandolo che la valle del Pellice era mantenuta libera e che alcuni reggimenti erano stati posti da lui a presidiarne lo sbocco contro i Valdesi, sta di fatto che tale presidio controllava altresì le mosse dei francesi insediati in Pinerolo e che poco tempo dopo i Valdesi non solo sarebbero tornati nelle loro valli (editto di tolleranza di Vittorio Amedeo II in data 23 maggio 1694) ma sarebbero diventati fedeli soldati del duca: felice epilogo dell'unica guerra di religione che annoveri la storia d'Italia.

2. Ma un sanguinoso battesimo di fuoco i granatieri del Reggimento delle Guardie lo ebbero nella battaglia di Staffarda. E fu, purtroppo, battesimo sfortunato, malgrado che i soldati si distinguessero, annota il Castagnoli, "in tenaci resistenze e in violenti assalti".

Vero è che Vittorio Amedeo II si era ormai cacciato in pieno in un ginepraio politico e militare, e quello scontro contro l'agguerrito esercito francese si era fatto inevitabile.

A circa sessanta anni dalla pace di Cherasco con la quale Vittorio Amedeo I aveva stretto nel 1631 l'alleanza franco-sabauda, il nipote omonimo Vitto-

rio Amedeo II entrava infatti, anno 1690, nella Grande Alleanza, schierandosi dalla parte della Lega d'Augusta che si era costituita nel 1686 contro la Francia, ed addirittura assumeva il comando dell'esercito della Lega in Piemonte, un esercito composto di piemontesi e di spagnoli.

L'esercito della Lega e l'esercito di Francia, quest'ultimo al comando del generale Nicola Catinat, forti di sedicimila uomini ciascuno, si scontrarono appunto in Staffarda, piccola frazione del Piemonte in provincia di Cuneo nella cui abbazia il duca aveva posto il suo comando, il 18 agosto 1690.

Catinat marciò con tre colonne su Saluzzo, i piemontesi resistettero all'attacco iniziale e ad un tentativo di aggiramento. Successivamente, però, i francesi scatenarono un violentissimo attacco e lo condussero con ferocia ed odio inauditi al ripetuto grido di "tu`e, tue!". Il loro urto trovò la maggiore resistenza proprio sulla destra dello schieramento piemontese, dov'era il Reggimento delle Guardie, ed infatti lo stesso Catinat avrebbe annotato nel proprio rapporto al re sulla battaglia che "le grand effort fu sur la gauche" del proprio schieramento. E le maggiori perdite - dei quattromila tra morti e feriti che ebbero in totale i piemontesi, contro i mille dei francesi - furono subite proprio dal suddetto Reggimento, dato che, come rileva il Guerrini (1), "le Guardie entrato prime in lizza ne uscirono ultime, stando sempre dove più aspra ardesse la lotta". Esse annoverarono due capitani (Delle Lanze e Bayro), tre tenenti (Cumiana, D'Arvillars e Blomay) ed un alfiere (Simeone) tra i morti, e ben cinque capitani, cinque tenenti ed otto alfieri tra i feriti. Battaglia tanto cruenta che appena tre giorni dopo, il 21 agosto 1690, il marchese Parella scrisse al duca (sia pure, deve ritenersi, con riferimento non già a tutto l'esercito ma ad un settore di esso) di essere rimasto soltanto con tre soldati del Reggimento delle Guardie, ventisei cavalieri tedeschi e alcuni contadini (2).

Dopo lo scontro, il Reggimento delle Guardie fu ritirato a Moncalieri ed infine, nel novembre, restituito a Torino, in distaccamenti attorno alla città.

3. Le operazioni in Italia del generale Catinat ebbero per allora fine con la presa di Susa il 14 novembre 1690. Il generale francese tornò quindi ai suoi quartieri d'inverno in patria, mentre il comandante in capo piemontese attuò una ardita spedizione nel Delfinato, rientrando in Torino nel gennaio 1691.

Ma nel febbraio i francesi che occupavano Pinerolo e Susa fecero di sorpresa, al comando del Feuquières luogotenente del Catinat, prigioniero il distaccamento piemontese di Orbassano, che comprendeva anche una compagnia del Reggimento delle Guardie; e quindi tentarono di sorprendere, ma non ci riuscirono, anche il presidio di Avigliana; ed infine, nel marzo, passate le Alpi, occuparono Nizza.

Nel maggio il Catinat raccolse l'esercito francese presso Susa ed il duca di Savoia quello piemontese a Mirafiori, sollecitando gli spagnoli e gli imperiali a raggiungerlo.

Non è possibile, nei limiti di questa trattazione, seguire le varie e alquanto disordinate fasi della campagna tutta, che vide intanto il Reggimento delle Guardie impegnarsi, sempre al comando del Parella, nell'assedio di Carmagnola nel settembre.

Poco dopo i francesi minacciarono la stessa Savoia, puntando sulla fortezza di Montmellian. Otto reggimenti di fanteria, con alla testa il Reggimento delle Guardie, e due reggimenti di dragoni furono dal duca subito inviati a difesa. Il Reggimento delle Guardie, in particolare, partito da Asti il 7 dicembre, a marce forzate raggiunse Ivrea l'11, Aosta il 15 e, malgrado l'avversa stagione, risalì rapidamente il Piccolo San Bernardo, e v'era già in cima quando il Parella ebbe notizia che nel frattempo la fortezza di Montmellian era ormai caduta. Ritenne allora miglior cosa ridiscendere le Alpi e rientrare in Asti, dove giunse infatti il 10 gennaio 1692.

Il 1692 fu un altro anno denso di scaramucce tra piemontesi ed imperiali da una parte e francesi dall'altra, caratterizzato altresì da alcune pressioni che Luigi XIV tentò per distogliere Vittorio Amedeo II dalla Lega e riportarlo verso l'alleanza francese.

Tra gli episodi bellici del momento, l'espugnazione di Embrun da parte dei tedeschi e dei piemontesi, accompagnata purtroppo da stragi ed incendi forse non del tutto necessari.

Nel luglio 1693, sempre nel quadro della guerra tra la Francia e gli imperiali alleati del duca di Savoia, i francesi ancora al comando del Catinat e gli alleati ancora al comando del duca si scontrarono a Pinerolo, la cittadina piemontese sul Chisone in mano francese già da sessant'anni.

Fu il duca di Savoia che con audace iniziativa investì e bombardò la cittadella di Santa Brigida, la cui guarnigione era al comando dei generali Tessé e Beaulieu, ponendo quindi un assedio asperissimo; e furono proprio i granatieri delle Guardie a muovere, l'8 agosto, un assalto che li portò di slancio ad occupare le opere esterne del settore nord-orientale del munito forte. Dovettero tuttavia ritirarsi, avendo subito perdite per il cinquanta per cento, tanto che quella trincea sarebbe stata chiamata poi "la bucherie", la macelleria; e soltanto il giorno 14, dopo un ulteriore attacco, la cittadella potette essere conquistata.

Il generale Beaulieu si ritirò su Pinerolo, mentre il Catinat giungeva in suo soccorso; ed il duca di Savoia si volse allora contro l'esercito di questi, incontrandolo alle Cascine della Marsaglia, a sud di Piossasco.

4. Fu la famosa battaglia di Marsaglia (detta anche di Orbassano), del

4 ottobre 1693.

Le forze che schierava in campo Vittorio Amedeo II erano peraltro inferiori (attorno ai venticinquemila uomini) di quelle francesi, che contavano quarantaquattro battaglioni, ottanta squadroni (3) ed una artiglieria con trenta cannoni, per un totale di quarantamila uomini. E fu, per gli alleati austro-piemontesi, la sconfitta, con settemila tra morti e feriti e con millecinquecento prigionieri, contro i duemila tra morti e feriti del nemico; e per di più gli alleati perdettero anche trenta bandiere e molta artiglieria.

Il Reggimento delle Guardie, e in particolare la compagnia dei granatieri, sia a Pinerolo che a Marsaglia combatterono strenuamente.

Fu proprio, anzi, nella disperata battaglia di Marsaglia che il marchese San Martino di Parella, loro comandante, incitò i superstiti del suo ormai decimato reggimento a resistere al nemico lanciando più volte il contrattacco al grido di "A me le Guardie" (4), quel grido che, ripetuto a Goito nel 1848 dal principe Vittorio Emanuele, costituì la matrice di quello che poi sarebbe diventato il motto araldico dei Granatieri.

Quando l'Armata ducale ripiegò, furono ancora le Guardie ed i loro Granatieri a battersi in retroguardia fino all'estremo. Il generale Catinat, nell'inviare il rapporto al proprio sovrano, avrebbe riferito poi che "le Régiment des Gardes de Son Altesse Royal a beaucoup perdu". Ebbe, il Reggimento, cinque suoi ufficiali uccisi (marchese Della Chiesa, conte Chalant, signori Caraccio, Ponte e Pavarolo) (5) e tre feriti (marchese d'Aix, conte Monasterolo e conte Brianzone); e inoltre due ufficiali furono fatti prigionieri dal Catinat (de Capris e d'Echeraine).

Nella relazione ufficiale del governo piemontese sulla battaglia si legge che "le truppe di S.A.R. si sono distinte, e tra queste, in particolare le Guardie del Corpo e il Reggimento Guardie".

Qualche anno dopo il Reggimento delle Guardie occupò Casale (9 luglio 1695) già tenuto dai francesi, ma fu episodio di scarso impegno, e perciò sembra doversi riferire al comportamento di tutta la campagna e non specificamente ad esso le lodi che in quel momento ebbe a rivolgere Eugenio di Savoia, "ce capitaine si sobre de louanges" (6).

L'anno seguente, dopo varie schermaglie diplomatiche, non tutte condotte dalle parti con piena lealtà, Vittorio Amedeo II riuscì ad ottenere da Luigi XIV una pace separata con il trattato di Torino del 29 agosto 1696, che gli permise di recuperare alla Savoia Pinerolo, di sbarrare la via d'Italia ai francesi e di lasciar fuori di Casale gli austriaci: trattato che fu poi sancito dalla pace generale conclusa a Ryswyk nelle due tornate del 20 settembre e 30 ottobre 1697.

Si chiuse così il secolo, già tuttavia pronto l'altro ad aprirsi con un nuovo ciclo di guerre per Vittorio Amedeo II ed il suo esercito. E se pure questa

vuoi essere la storia della specialità dei Granatieri, le vicende politiche e militari nelle quali questi ancora una volta si trovarono in prima linea debbono essere necessariamente esaminate nel loro contesto storico, se la storia vuole essere compresa e valutata al di là della semplice enumerazione delle battaglie.

www.granatieridisardegna.it

- (1) DOMENICO GUERRINI, / *Granatieri di Sardegna*, cit., pag. 271.
- (2) ALBERTO LA MARMORA, *Notizie sulla vita di C.E. San Martino di Parella*, pag. 182.
- (3) L'organico dei battaglioni era attorno ai cinquecento fanti, e di centoventi cavalieri quello degli squadroni.
- (4) Seguirono le Guardie, in questo attacco, anche alcuni reparti dei reggimenti "Lorena" e "Montbrun".
- (5) Venne poi dato per morto, nella battaglia, anche il colonnello San Martino di Parella (SALUZZO, *Op. cit.*); il Parella morì invece molto più tardi, nel 1710 (A. LA MARMORA, *Op. cit.*, pag. 281; GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 288).
- (6) DE CHOULOT e FERRERO, *Op. cit.*.

www.granatieridisardegna.it

www.granatieridisardegna.it

LA PARTECIPAZIONE DEI GRANATIERI
ALLA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA

1. Il sec. XVIII si aprì con il grande ciclo delle guerre di successione, prima fra tutte quella di successione spagnola, iniziata già nel 1701.

In questa guerra il Reggimento delle Guardie ed i Granatieri che vi erano incorporati, facendo parte dell'Armata piemontese, combatterono a Chiari, a Castrezzato, a Luzzara, subirono la "cattura di San Benedetto", resistettero negli assedi di Vercelli, della Verrua, di Chivasso, di Torino, e quivi concorsero a scrivere quella che è stata considerata "una delle più belle pagine della storia militare del Piemonte" (1), trovandosi tuttavia dapprima con l'una e di poi con l'altra delle parti contendenti.

È quindi necessario considerare anzitutto i motivi per i quali il Ducato di Savoia, ed in particolare Vittorio Amedeo II, si erano trovati a svolgere, in quel tempo, una politica così altalenante tra Francia da un lato ed Impero e Inghilterra dall'altro.

Vero è che all'alleanza con la Francia Vittorio Amedeo II si indusse nella speranza di ottenere il Monferrato nonché ampliamenti nella valle del Po; mentre alla successiva alleanza con l'Impero e con l'Inghilterra si volse per sfuggire al pericolo che una Francia vincitrice lo stringesse troppo dalla valle padana. E poichè la Francia effettivamente continuò a vincere, fino a mettere a soqquadro le terre del Piemonte ed a stringere d'assedio Torino, dovette essere l'aiuto apportatogli proprio da quel suo cugino Eugenio di Savoia contro il quale si era poco prima trovato schierato a fargli risolvere con discreto vantaggio l'intricata situazione nella quale pur aveva finito con il cacciarsi.

Vittorio Amedeo II inseguiva, bisogna convenirne, unicamente il proprio interesse: con indubbia capacità manovriera, sia sul piano politico che sui campi di battaglia, anche se con alquanto spregiudicatezza (recentemente uno storico lo ha definito il più abile di tutti i sovrani della Dinastia).

Lo stesso Eugenio di Savoia (2) - che era soldato di adamantine virtù (3) e che pure aveva con Vittorio Amedeo, a parte la parentela, un debito di riconoscenza (4), sia pure successivamente incrinatosi per una questione di eredità - avrebbe dovuto rilevarlo e perfino riportarne qualche imbarazzo.

Venuto in Italia - dove aveva partecipato a tutte le campagne condotte dagli imperiali contro i francesi, progettando perfino, nel maggio 1692, di lanciare un attacco alla Francia proprio attraverso la Savoia (5) - allorchè aveva

visto il cugino Vittorio Amedeo nel 1694 iniziare trattative con la Francia e nel 1696 diventare comandante supremo dell'esercito francese in Italia (6), vista messa in sospetto la sua stessa lealtà a causa della parentela con il duca di Savoia, aveva dovuto proclamare che "ciò che è assolutamente certo e che voglio che tutta l'Europa sappia, è che il mio sangue e l'interesse della mia Casa non prevarranno, neppure per un istante, sul mio onore e sul mio dovere".

È stato recentemente osservato (con implicito e alquanto subdolo riferimento anche ai fatti del 1943? Ma le alleanze politiche e militari non rispondono forse unicamente a ragioni ed a finalità politiche e militari? E se queste cessano, o cambiano, perché le alleanze, che di per se stesse sono meramente strumentali, dovrebbero perdurare?) che quello del duca di Savoia era stato "un rovesciamento di alleanze ardito anche per le abitudini dei Savoia" (7).

Quando, dunque, scoppiò la guerra di successione spagnola, l'imperatore Leopoldo, ben consapevole che i territori del duca di Savoia, che comprendevano Savoia e Piemonte, erano di grande importanza strategica, situati a cavallo dei passi alpini, decise di mandare l'esercito asburgico a Milano, pur sapendo altresì di non poter fare sicuro affidamento su quello che avrebbe potuto essere il comportamento di Vittorio Amedeo: ma ancora prima che potesse radunar le truppe, dovette amaramente constatare che il duca di Savoia aveva aperto il passo ai francesi e la guerra era incominciata.

2. Anche il generale Catinat aveva motivi di amarezza a causa di Vittorio Amedeo II, tanto che scrivendo al re il 21 maggio così si esprimeva: "mi pare che egli non sia il più comodo degli alleati"; e lamentava che le truppe piemontesi non lo avessero ancora raggiunto. Quando, però, queste truppe arrivarono, il generale Villeroy potette a sua volta scrivere al re, assicurando che "le troupes de M. de Savoie sont parfaitement belles, lestes, rien ne leur manquant, et d'une discipline à donner l'exemple a toute l'Armée" (8).

Di queste truppe faceva parte, anzitutto, nella brigata al comando del generale Della Rocca, il Reggimento delle Guardie, al quale il duca aveva comandato di aggiungere un terzo battaglione, formato, ogni battaglione, di sei compagnie fucilieri di novanta uomini ciascuna e di una compagnia di granatieri di cinquantatre uomini. E il Reggimento era stato dotato, in quella occasione, della nuova baionetta ad anello di cui s'è detto.

E fu proprio il Reggimento delle Guardie, con i granatieri che ne facevano parte, a trovarsi, il 1° settembre 1701, in Chiari, piccolo comune del bresciano, all'avanguardia dei cinquantamila uomini dell'esercito franco-spagnolo al comando del duca di Savoia e dei marescialli Catinat e di Ville-

roy, contro l'esercito di trentamila uomini inviato dall'Austria al comando del principe Eugenio di Savoia.

Il maresciallo di Villeroy ordinò l'attacco lanciando un contingente di truppe con alla testa il Reggimento delle Guardie, ma le forze che doveva quindi fare avanzare di rincalzo arrivarono con ritardo; e dopo due ore di violenta lotta i piemontesi dovettero ripiegare sotto il nutrito fuoco delle artiglierie imperiali.

Vinse, dunque, Eugenio (9), anche se la responsabilità della sconfitta non fu di Vittorio Amedeo ma appunto del Villeroy, che non dimostrò perizia nè nel guidare l'attacco (tra l'altro, furono in questo impegnati solo diciassette battaglioni, mentre ne erano a disposizione sessantaquattro) nè nel disporre il ripiegamento.

La ritirata avvenne su Castrezzato: e qui il 24 settembre si svolse un altro combattimento, ancora una volta sostenuto principalmente dal Reggimento delle Guardie, e in particolare dalla compagnia granatieri del I Battaglione, tanto che al suo capitano Gattinara venne poi conferito un premio in denaro "in considerazione de le perdite degli huomini che la medesima ha fatto a Castrezzato" (10).

Poi ci fu la battaglia di Luzzara, comune emiliano sulla sponda destra del Po: il 15 agosto 1702.

Gli imperiali erano ancora al comando di Eugenio, ventottomila uomini; i franco-ispano-piemontesi, trentacinquemila uomini, erano guidati dal duca di Vendôme (11).

L'azione ideata e guidata dal Vendôme si svolse su due colonne. I granatieri erano all'inizio della colonna di destra, e poco dietro loro la brigata del generale Della Rocca con tre battaglioni del Reggimento Guardie.

Fu questa colonna che alle 8 di mattina attaccò Luzzara con alcuni dragoni e tutti i granatieri della prima linea, e cinse di assedio il castello. Ma le truppe imperiali sopraggiunte in forza cinsero a loro volta i francesi e i piemontesi: e tutta la giornata fu un susseguirsi di attacchi e contrattacchi, fino a sera; dopo di che i contendenti si separarono senza che alcuno di loro avesse ottenuto un successo definitivo (12).

Il Reggimento delle Guardie non riportò tuttavia grandi perdite (sembra, cinque morti), anche se lasciò in mano nemica molto materiale e gran numero di tende.

Nè fu episodio di particolare rilevanza il breve assedio di Guastalla, dal 29 agosto al 9 settembre, al quale non è neppure certo che il Reggimento abbia partecipato (13).

3. L'anno dopo, 1703, Vittorio Amedeo decise di cambiar fronte, e ne conseguì che le truppe ducali che si trovavano in Lombardia - la brigata al

comando del maresciallo di campo Castellamonte, della quale faceva parte anche il Battaglione del Reggimento delle Guardie - non tempestivamente informate, il 28 settembre furono circondate dalle truppe del duca di Vendôme. Questi schierò i propri battaglioni come se dovesse passarli in rivista, chiamò a rapporto il Castellamonte e gli altri ufficiali superiori dei piemontesi, e dicendosi rattristato li dichiarò prigionieri unitamente ai loro soldati. L'episodio, passato alla storia con il nome di "cattura di San Benedetto", dalla località nella quale si verificò, provocò non lusinghieri apprezzamenti del comportamento del duca anche tra gli stessi imperiali (14).

Ma vero è che lo stesso Vittorio Amedeo aveva dato notizia del suo passaggio agli imperiali con un manifesto nel quale aveva dichiarato: "Preferisco di morire colle armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere"; ed infatti, se non avesse compiuto quel gesto, con tutta probabilità la Lombardia sarebbe passata dalla Spagna alla Francia, invece di andare all'Austria, e la Francia si sarebbe trovata a circondare completamente, e a soffocare a suo beneplacito, lo Stato sabauda. D'altro canto, a quell'epoca le comunicazioni avvenivano con tempi e mezzi tali che se il duca ne avesse preavvertito le truppe in Lombardia, i francesi ne avrebbero avuto contezza con troppo anticipo.

Si è di recente osservato (15) che questo lontano episodio è stato malinconicamente ricordato dagli ufficiali del 3° Reggimento Granatieri di Sardegna allorchè sono stati sorpresi in Grecia dall'armistizio dell'8 settembre 1943 e, catturati dai nazisti, sono stati internati nei campi di Germania e Polonia. Ma, a parte la coincidenza del mese, non sembra che vi sia analogia, sia in riferimento al comportamento del duca che considerando l'atteggiamento dell'antico alleato diventato nemico.

I motivi dell'uno, e le ragioni del modo come ha dovuto essere attuato, si sono accennati, nè corrispondono affatto a quelli che ispirarono Badoglio ed all'atteggiamento da questi e dal suo governo assunto. Quanto al Vendôme, egli comunicò agli ufficiali piemontesi l'apprezzamento e il rinascimento del re (16), lasciò loro spade e bagagli, pagò il prezzo dei cavalli requisiti; e avviò tutti i prigionieri (ne eran tremila, ma mille erano in ospedale) verso Pavia con una scorta, è vero, di ben diciotto battaglioni e nove squadroni, ma probabilmente ciò fece più per avvicinare parte del suo esercito ai confini del Piemonte, dove ormai si voleva e si doveva portare la guerra grossa, che per impedire le fughe, prova ne sia che di queste dovettero essercene non poche se lo stesso duca potette poco dopo riformare un battaglione di seicento uomini con "i soldati delle Guardie e del battaglione Chablais" (17) sfuggiti alla prigionia. Ed anche questo spontaneo ritorno dei prigionieri a porsi nuovamente sotto le bandiere del duca è riprova del come nessun risentimento questi avesse destato nei suoi soldati. Un comporta-

mento dunque, quello dei francesi d'allora, ben diverso da quello dei nazisti dopo l'armistizio del 1943.

4. L'anno 1704 trova i venticinquemila austro-piemontesi comandati da Vittorio Amedeo schierati tra Vercelli, Casale e Chivasso; e di contro l'Armata del maresciallo Vendôme, mentre altre due Armate nemiche stanno una tra il Secchia e il Crostolo e l'altra in Savoia, la quale ultima, al comando del Tessè, minaccia il Piemonte ed in particolare il presidio di Susa nel quale si trovano il I e il III Battaglione del Reggimento delle Guardie.

Il duca inviò Renato de Blagnac, già ufficiale delle Guardie e ora comandante del Reggimento Piemonte, ad occupare Chaumont con una colonna della quale facevano parte anche trecento soldati del Reggimento delle Guardie; e l'attacco, se pure mancò la sorpresa che avrebbe dovuto esserci (i francesi, tra l'altro, furono avvertiti da un contadino fattosi spia), fu risolto vittoriosamente "avec bien de vigueur" (18). I francesi ebbero oltre cento tra morti, feriti e prigionieri; i piemontesi tredici morti e cinquantacinque feriti, tra i quali l'alfiere Vagnone dei granatieri del I Battaglione.

Il de Blagnac entrò quindi in Susa, varcò il Cenisio e piombò su Lanslebourg catturando tre compagnie e un centinaio di altri soldati.

Seguirono altri spostamenti e scontri; e il 15 aprile i piemontesi avanzarono verso Chambéry. Quattrocento granatieri dei sette battaglioni mossero all'attacco della fortezza coprendosi, nel tratto fino alla muraglia, dietro botti che si facevan rotolare davanti; ma non avendo i due cannoncini appositamente appostati potuto aprire una breccia, l'assalto dovette retrocedere dopo che cinquanta granatieri vi avevano lasciato la vita.

Tutta l'impresa, se non riuscì, come invece era negli intenti del duca, a liberare la Savoia, fece sì che Luigi XIV non potesse invadere il ducato di Nizza, come era stato nelle sue intenzioni.

Il 5 giugno i francesi, intanto, assediavano Vercelli con rilevanti forze (cinquantasette battaglioni e trentanove squadroni, o viceversa, secondo le varie fonti). Nella piazza il presidio piemontese, al comando del generale De Hayes, contava soltanto tredici battaglioni (di cui due, il II e il III, del Reggimento delle Guardie) e seicento cavalieri.

Il De Hayes non era un gran generale, ed il duca che lo sapeva lo aveva confortato assicurandolo che "les officiers qui composent votre garnison sont de qualité . les meilleurs de nos troupes".

La resistenza piemontese fu infatti strenua, valorosa, anche se i contingenti del presidio furono a volte esposti dal comandante a rischiose inutili imprese, come quando due compagnie di granatieri furono fatte uscire dalle mura per deviare le acque del Sesia verso le trincee nemiche e si trovarono a sostenere un aspro scontro nel quale quattro soldati morirono.

Il 19 giugno iniziò un forte bombardamento contro i bastioni di Santa Chiara e San Sebastiano, e durò alcuni giorni. Ma il presidio continuò a resistere, malgrado anche una epidemia l'avesse colpito e lo stesso De Hayes ne fosse rimasto contagiato, venendo sostituito peraltro da un comandante non migliore, il Prelà (19).

Fu solo ai 24 di luglio che il nemico riuscì ad entrare nella città attraverso due brecce aperte nelle mura; e dopo che le truppe assediate, fatta "battere la chiamata per la resa", come allora si diceva, uscirono dalle brecce in armi e a bandiere spiegate, quattromilacento uomini in tutto (duemila erano rimasti feriti o malati in città), il nemico spianò a mezzo di mine le fortificazioni. Tra i prigionieri, i due battaglioni delle Guardie, che tra gli altri avevano visto morire un loro capitano (Cereis), un tenente (Mombaron, colpito alla gola) e il cappellano (Lanzi), e restar feriti tre tenenti (Marelli, Chatillon e Franco, morto poi il 4 maggio per le ferite riportate) ed un alfiere (Montgros).

5. Fu quello un momento molto critico per Vittorio Amedeo, che aveva perduto ben tredici battaglioni a Vercelli, oltre a nove in Ivrea, caduta il 30 settembre, che aveva perduto il territorio sulla sinistra del Po, dove gli restava solo lo sbocco sul Crescentino, che non aveva più comunicazioni con la Svizzera e cori la Savoia, e che sapeva quest'ultima ormai tutta in mano nemica; e sperò pertanto che l'avversario si riportasse in quell'inverno nei consueti quartieri.

Il maresciallo Vendôme, invece, riunito il suo esercito con quello del maresciallo La Feuillade (7 ottobre) - al quale pochi mesi prima (29 luglio) aveva scritto che "si S.M. m'accorde la permission d'assiéger Verrue, je vous reponds que je la prendrai à la barbe du Duc de Savoie" - decise di attaccare appunto Verrua, che era una fortificazione sulla destra del Po: e vi portò infatti quarantasei battaglioni e quarantasette squadroni, oltre a forti artiglierie (20).

Vittorio Amedeo aveva soltanto undici battaglioni austriaci, quattro piemontesi, tra i quali il I Battaglione delle Guardie, e poche unità di milizie, nel vicino campo trincerato di Carbignano; mentre al comando del presidio austro-piemontese di Verrua era il governatore La Roche d'Allery.

Eppure l'assedio francese di Verrua dovette protrarsi per ben sei mesi, dal 14 ottobre 1704 al 18 aprile 1705, durante i quali le truppe del presidio al comando del colonnello Regal fecero frequenti sortite, venendo più volte reintegrate dal duca che a sua volta tormentava il nemico dall'esterno (21). Nel gennaio 1705 (Io stesso governatore era rimasto ferito) il colonnello Regal fu sostituito da un valorosissimo ufficiale austriaco, il colonnello Fresen; e la resistenza continuò talmente strenua che il Vendome si vide co-

stretto a fare arrivare sul posto numerosi rinforzi. Ma anche quando le sue grosse batterie batterono violentemente i bastioni di San Carlo e Santa Maria, all'intimazione di resa fatta al Fresen si sentì da questi rispondere che il presidio sarebbe morto anzichè arrendersi. Ed anche quando, alla fine, i francesi riuscirono ad irrompere in gran parte della fortezza, il Fresen ed i suoi soldati, e in particolare i due battaglioni del Reggimento delle Guardie e i Granatieri, continuarono a combattere, e fatta saltare la triplice cintura di mura perchè il nemico non potesse poi avvalersene, resistettero ancora tra le macerie fumanti.

Guido Starhemberg, comandante degli imperiali, ebbe a scrivere all'amico principe Eugenio che quei soldati avevano adempiuto "gloriosamente al loro dovere"; lo stesso Vendôme comunicò al re di essere rimasto meravigliato di "une défense aussi opiniâtre", dopo aver minacciato il Fresen di morte (evidentemente il Vendôme aveva perduto le staffe . . .) per aver distrutto le fortificazioni; e quanto al duca, il legato imperiale Auesperg potette riferire al principe Eugenio che "il Duca ha dichiarato (sic!) che la perdita stessa della Verrua di nulla scemerebbe la sua fermezza".

Provvide subito, infatti, a riordinare e reintegrare le proprie forze: incominciando dai due battaglioni del Reggimento delle Guardie e dai Granatieri che proprio il giorno della fine dell'assedio avevano celebrato il ventennale del loro inquadramento.

E le truppe del duca furono così pronte a battersi ancora una volta valorosamente: a Chivasso, questa volta.

Chivasso era la cittadella nella quale il duca s'era portato e che Vendôme decise di attaccare, impaziente di farla finita.

Si era nel giugno 1705: e il maresciallo Vendôme, dopo varie azioni preparatorie e scontri ripetuti, il 19 lanciò all'assalto proprio una colonna di granatieri francesi. E furono i granatieri piemontesi, unitamente ai fucilieri del Reggimento delle Guardie, i primi ad incrociar con essi le baionette, in un corpo a corpo effettuato con tanto impeto che i francesi dovettero ritirarsi lasciando sul terreno numerosi morti. Ma anche i piemontesi ebbero molti caduti, tra i quali il maggiore Fausone di Montaldo, colpito da una pallottola al petto mentre sciabola levata in alto si lanciava alla testa dei suoi.

L'assedio finì il 31 luglio, quando i francesi schierarono quarantacinque battaglioni e cinquantacinque squadroni per l'assalto finale. Con poca gloria anche questo: perchè la notte avanti il duca aveva lasciato il campo riparando con il proprio esercito in Torino; e con lui gli imperiali, al comando di Starhemberg (che una volta a Torino sarebbe stato sostituito da un altro valoroso ufficiale, il conte Daun).

6. Benchè con un piccolo esercito ormai stremato dalle sofferte batta-

glie, il duca Vittorio Amedeo II incuteva ancora tanto timore che La Feuillade, dopo aver schierato le sue rilevanti forze per conquistare Torino, si mostrò tuttavia tanto preoccupato da indurre Luigi XIV a ordinargli di non tentare per allora l'assedio (si era nel settembre 1705) e di far passare l'inverno, pur facendo buona guardia perchè "le duc de Savoie n'oubliera rien - gli scrisse - pour vous déranger pendant tout l'hiver".

Si arrivò così alla primavera: quando Vittorio Amedeo aveva riunito in Torino undicimila fanti, tra piemontesi e austriaci, compresi i milleduecento del Reggimento delle Guardie (22), e cinquemila cavalieri; mentre il maresciallo La Feuillade ne schierava quarantaquattromila (cinquantasei battaglioni, sessanta squadroni e reparti di minatori) oltre a centodieci pezzi di grosso calibro ed a cinquantanove mortai. Sull'Adige stava poi Eugenio con venticinquemila soldati per soccorrere il duca; ma in Lombardia era pronto Vendôme con quarantottomila uomini e sessanta cannoni per impedirglielo.

A queste cifre delle forze in campo si sostituirono poi, a fine assedio, quelle tragiche delle perdite, le grandi armate di ombre che sfiorano i campi dopo le battaglie: novecentoquarantaquattro morti e duemilatrecentodue feriti tra i piemontesi e gli imperiali (23), e dei franco-spagnoli duemila morti e milleottocento feriti, a parte i seicentoquattro cannoni pesanti, i quaranta cannoni da campagna ed i cinquanta mortai che nella fuga della disfatta furono lasciati sul campo.

Quando l'assedio stava per stringersi, Vittorio Amedeo lasciò Torino (17 giugno) con un contingente di quattromila cavalieri, affidando la difesa della piazza al conte Daun, coadiuvato dagli aiutanti generali marchese di Adorno e maggiore Bolger, ambedue del Reggimento delle Guardie; e incominciò a molestare i francesi dall'esterno, con veloci puntate, in attesa degli aiuti imperiali che sarebbero dovuti arrivare al comando del cugino, e tuttavia tardavano per insorte difficoltà (24).

La difesa della piazza di Torino fu lunga e sofferta, per gli assediati, e vide il Reggimento delle Guardie più d'ogni altro presente ed attivo, e con esso i Granatieri.

Furono soprattutto costoro i protagonisti delle più spericolate imprese: sul bastione di San Lazzaro (24 giugno); sul bastione di San Maurizio (3 luglio), dove cadde eroicamente il tenente De Guttières; alla Porta del Soccorso (5 luglio), dove il tenente Solaro della Margherita ed i suoi granatieri aprirono "un feu violent de mosquetterie et de granades"; sulla "freccia del Beato Amedeo" (14 luglio), dove un gruppo di granatieri e "aiduchi" guidato da un tenente irruppe con impeto travolgente, costringendo un reparto francese in rotta "avec beaucoup de précipitation" (25), raggiungendo e oltrepassando una batteria nemica e rientrando nelle proprie linee con un solo ferito e alcuni prigionieri dopo aver lasciato sul terreno trenta nemici; a Porta Susa

(22 luglio), quando al comando del conte Della Rocca i granatieri delle Guardie e del Reggimento Saluzzo, uniti ad una colonna di imperiali, arrivarono alle trincee nemiche, ed i granatieri vi entrarono, un'azione che costò agli assalitori, tra morti e feriti, sei ufficiali e un centinaio di soldati, ma che costò al nemico la perdita di diciotto ufficiali tra morti, un colonnello compreso, e feriti, oltre a cinque prigionieri, e di trecento uomini di truppa, oltre a ventotto prigionieri; ancora nella controguardia del Beato Amedeo (8 agosto), dove il nemico provocò un incendio, e furono ancora i granatieri a domare il fuoco e a combattere, guidati dal capitano Pallavicini che restò ferito, per essere nuovamente colpito e morire una settimana dopo (15 agosto). Ma ormai già dal 6 agosto durava il grande assalto di tutte le forze francesi. Furono ancora i granatieri in due colonne al comando del maggiore conte di Ligueville ad essere lanciati dal conte Daun fuori della Porta del Soccorso; e furono ancora i granatieri con l'appoggio dei minatori (24 agosto) a far saltare con tre grandi mine alcune batterie francesi e ad inseguire i reparti nemici, con tale scacco per costoro che La Feuillade, temendo che il duca di Orlèans che stava per arrivare gli togliesse a causa d'esso il comando, decise di gettare all'attacco il grosso delle sue truppe. Fu un assalto violentissimo; ed all'alba il La Feuillade, che credeva di aver finalmente vinto, montò a cavallo per andare incontro al d'Orlèans e dargli il lieto annunzio, ma ancora una volta (era il 27 agosto) il conte Daun riprese l'offensiva con due colonne di granatieri, quelli del Reggimento delle Guardie e quelli del Reggimento Saluzzo. Ed ecco come un testimone (26) racconta l'episodio: "era oggetto misto di meraviglia e di terrore il vedere avanzare da due parti que' due distaccamenti con i loro fucili sulle spalle come se fossero sicuri del loro fatto. Giunti che furono ben da vicino al nemico, dieronsi sulle prime a bersagliarlo a colpi di moschetto, di pietre e di granate, e poscia a gara a montar sul Parapetto, e tale fu la tempesta de' colpi, onde furono caricati gli occupatori di quel sito, che per non rimanere l'un dopo l'altro sconfitti, non ebbero miglior consiglio che di ritirarsi con disordine ne' loro trinceramenti". Ed un altro testimone (27) conferma che "nos grenadies vont aux ennemis . . . et les chargent avec tant de vigueur qu'il ne faut qu'un instant pour les chassers des contregardes ...". Un'azione rapidissima, dunque, e gli stessi francesi dovettero riconoscerlo: un attacco condotto "avec beaucoup de vivacité" (28). Ed il Guerrini aggiunge che i granatieri e le guardie, tornati nelle loro linee, a piazza San Carlo "ringraziarono la Madonna" avanti all'altare che avevano costruito (29).

Ma ormai la cittadella era all'estremo (l'accennato episodio di Pietro Micca avvenne proprio la notte del 30 agosto); ed il 31 avanzarono tre compagnie di granatieri francesi, fresche perchè giunte con le truppe di rinforzo di diecimila fanti e tremila cavalli condotte dal duca d'Orléans.

Non per questo, tuttavia, gli assediati si arresero. Narra ancora un testimone (30) che "un de nos Officiers Généraux, sans prendre garde à la dignité de son rang, se mit à la tête des Gardes de S.A.R. animant les soldats par son exemple et donnant toutes les marques possibles"; gli ufficiali sguainarono le spade prendendo posto avanti ai reparti e gridando "Avanti le Guardie!"; ed al grido di "Savoia" tutto il Reggimento mosse con le bandiere spiegate al rullo dei tamburi. Cadde il maggiore Baratta trafitto da un colpo di baionetta nel primo corpo a corpo, caddero altri ufficiali e molti soldati, ma l'avanzata proseguì, e a giungere sulle postazioni nemiche fu primo il maggiore Bolger cui un fendente francese aveva troncato netto una mano ed egli teneva alto il braccio grondante sangue, incitando i soldati. E la mischia fu tale che si videro combattenti afferrarsi l'un l'altro perfino per i capelli; e quando scese la notte la lotta continuò al bagliore delle fascine incatramate che bruciavano nelle ridotte.

Il principe Eugenio di Savoia intanto, superati i tanti ostacoli militari (31) e finanziari, aveva potuto finalmente muovere a soccorso del duca; e proprio in quella notte del 31 agosto i due eserciti alleati si congiunsero presso Villa Stellone, venti miglia a sud di Torino.

Ma Vittorio Amedeo aveva già abbracciato Eugenio due giorni avanti, il 29, corsogli incontro a Carmagnola.

Ed il 2 settembre i due cugini cavalcarono insieme fino in cima alla collina di Superga, per osservare lo schieramento francese: e tanto disordinato questo apparve loro, che Eugenio, volto all'altro, "il me semble - disse - que ce gens là soni à demi battus". Si stabilì così di attaccare la linea dei trinceramenti nella zona tra Dora Riparia e Stura, nel settore del duca d'Orléans (32).

Secondo il piano subito tracciato con grande acume da Eugenio, i piemontesi e gli imperiali, dopo violenta azione di artiglieria, sferrarono da Venaria Reale l'attacco decisivo la mattina del 7 settembre.

La battaglia si svolse dapprima con alterne vicende, ed alla sua soluzione contribuì notevolmente, con pronto intuito ed audace azione, Vittorio Amedeo, che dalla destra dello Stura lanciò alcuni squadroni di ussari sull'estrema destra francese prendendola di fianco e sventando un tentativo di contrattacco nemico, mentre il conte Daun (erano le 11 del 7 settembre), preventivamente avvertito, usciva dalla città assediata ancora una volta con il Reggimento delle Guardie in testa alla colonna, e piombava sui francesi da tergo.

Il comandante di questi ultimi in quel settore, generale Marsin, restò mortalmente ferito (ore 12), ed i francesi, presi dal panico, anziché ripiegare verso la Lombardia fuggirono verso Pinerolo, abbandonando le artiglierie: e mentre le truppe vincitrici li inseguivano, i due Savoia (erano le 15) entravano

insieme in Torino, nel tripudio della città (33).

7. Perduta la battaglia di Torino, il duca d'Orléans ridusse le sue truppe in quartieri di riposo, parte nel Delfinato ed in Savoia, parte al di qua delle Alpi fino a Susa e Perosa, mentre un altro esercito francese svernava alla sinistra del Ticino, vigile a difesa della Lombardia.

L'Armata austro-piemontese decise pertanto di riacquistare tutto il Piemonte settentrionale espugnando le varie fortezze tenutevi ancora dai francesi, a incominciare da quelle di Bard e di Ivrea poste sulla strada di Aosta; e Vittorio Amedeo ne affidò l'incarico al barone di Saint-Remy del Reggimento delle Guardie, che lo assolse infatti il 22 settembre (Bard) e "peu de jours après" (Ivrea).

Il 28 settembre i due Savoia si ritrovarono presso Lodi. Una colonna di soldati, con in testa una compagnia del Reggimento delle Guardie e seicento granatieri tratti dai vari reparti mosse quindi, il 5 ottobre, alla conquista della fortezza di Gera.

I granatieri attraversarono il fossato d'acqua avendo questa fino alla cintura, risalirono il parapetto sotto il fuoco nemico, ruppero a colpi d'ascia gli steccati.

Caduta la fortezza, era stata aperta la via per Pizzighettone, dove infatti venne subito posto un assedio, che durò fino al 21 ottobre, quando gli ottocento difensori "batterono la resa".

Giunto l'inverno, il Reggimento delle Guardie rientrò in Torino, mentre il principe Eugenio pose il quartier generale a Milano.

Nel gennaio del 1707 cominciarono le trattative per lo sgombero della Valle Padana da parte dei francesi: ma nascevano altresì le discordanze tra gli Alleati, chè mentre l'Austria era decisa a prendere in Italia il posto della Spagna e mirava quindi ormai anche a Napoli e alla Sicilia, Inghilterra e Olanda volevano da parte loro sostituirsi alla potenza navale francese incominciando con occupare subito Tolone.

La discordanza venne risolta decidendosi di compiere ambedue le imprese; e nel quadro di questo programma Eugenio partì alla conquista della Provenza, unitamente a Vittorio Amedeo

Questi formò quattro scaglioni, del primo dei quali faceva parte il Reggimento delle Guardie: fu in vista di Nizza il 10 luglio 1707, a Cannes il 16, il 26 si portò dopo faticosa marcia avanti a Tolone, conquistando con un corpo a corpo di trecento granatieri l'altura di Croix-Pharon sopra La Vallette, e quindi l'altura di Sainte-Chatherine.

Ma l'arrivo dei rinforzi francesi al comando del generale Tessé finì con il convincere i due Savoia a rinunciare per allora all'impresa di Tolone ed a rientrare in Piemonte. E siccome stava per essere loro sbarrata la strada da

forti contingenti francesi, dovettero essere riuniti tutti i granatieri dei vari reggimenti, quello delle Guardie compreso, i quali al comando del barone di Saint-Remy riuscirono a proteggere la ritirata su Nizza, che si concluse il 31 agosto.

Giunto l'esercito ducale in Piemonte, il Reggimento delle Guardie venne acquarterato a Giaglione, poco a monte di Susa, dove rimase fino al luglio 1708.

Il 16 di questo mese, infatti, venne formato un corpo di trecentomila uomini, nel quale anche il detto Reggimento fu incluso; e si iniziò una marcia verso Modane, che fu raggiunta il 24 luglio. Stanate le truppe francesi al comando del Villars dalle fortezze al di qua delle Alpi, il corpo di spedizione si volse a impadronirsi delle fortezze di Perosa, Exilles e Fenestrelle.

Perosa fu conquistata l'11 agosto.

Exilles, che il Villars aveva giudicato "quasi inespugnabile", si arrese il 12 agosto.

L'assedio di Fenestrelle venne posto il 15 agosto. La notte del 17 i granatieri del battaglione delle Guardie, spalleggiati da quest'ultimo, aprirono una breccia nella muraglia del forte esterno di Aiguille a colpi d'ascia e di petardi; e benché il 19 un forte distaccamento di francesi usciti dal forte di Fenestrelle cercasse di ricacciarli da quell'avamposto, e malgrado che "le feu fu vif de part e d'autre pendant près de deux heures", le Guardie resistettero, e fu proprio dall'Aiguille e dal sottoposto di Chastel Renaud che le batterie ducali poterono squarciare le mura del forte principale, il cui presidio si arrese il 31 agosto, una data questa, diventata davvero una scadenza fissa importante per l'esercito di Vittorio Amedeo II.

8. Ma non era ancora finito, e si voleva, ora, riconquistare la Savoia.

Il Reggimento delle Guardie, che nel luglio del 1709 si trovava a Pinerolo, fu chiamato a Susa per ricongiungersi con tutta l'Armata, questa volta al comando non personalmente del duca (che per divergenze con la Corte di Vienna era rimasto a Torino) bensì del valoroso generale Daun.

Attraversato il Cenisio (10 luglio), superata Arc, l'esercito giunse a Montiers il 26. Ma il 28 un forte nerbo di nemici al comando del generale Thoy si frappose a sbarrare la strada proprio nelle gole di Notre Dame de Briançon; e fu tra quelle aspre montagne che i granatieri di tutti i reggimenti, ancora una volta riuniti, dovettero con impetuoso slancio superare le linee nemiche, una prima formata da fanti e granatieri francesi, una seconda formata da dragoni appiedati; e furono ancora i granatieri a dover superare un ulteriore combattimento per entrare in Conflans, dopo aver catturato più di trecento prigionieri, tra i quali diciotto ufficiali, e conquistato tre bandiere nemiche. Giustamente scrive il Guerrini (34) che "non mai forse i granatieri hanno po-

tuto così giustamente vantarsi di esser loro che aprono il passo alle offese e agli assalti: essi infatti hanno avuto e compiuto, soli, tutto il lavoro del combattimento. Le due compagnie delle nostre Guardie che hanno avuto parte al cimento, ben devono averlo anche alla lode e alla gloria".

Una gloria che nell'annosa vicenda della guerra di successione spagnola incominciata nel 1701 era passata attraverso i combattimenti di Chiari e di Luzzara e dopo la triste vicenda di San Benedetto aveva visto le battaglie di Chiomonte e Chambery, gli assedi di Vercelli, di Chivasso, di Torino, di Pizzighettone, e dopo la inutile marcia di Tolone, i fatti di Cesana e di Fenestrelle.

Ma era diventata ormai, anni 1709, 1710, una guerra fiacca, lenta, disordinata, che si trascinava tra scaramucce e spostamenti, mentre si andavano intrecciando, complicando e dipanando, le mene politiche.

Il Reggimento delle Guardie, per quanto qui interessa, era stato mandato ancora una volta a svernare: a Chiomonte, dove rimase fino all'estate del 1710. Poi venne riportato in Piemonte, a Susa; e quindi passò a svernare a Casale.

Poi, nel giugno 1711, venne ancora una volta chiamato a far l'avanguardia dell'esercito ducale; ed alla testa di questo, questa volta, personalmente il duca. E ancora una volta si partì per la guerra.

Ancora una volta furono i granatieri a dover sostenere il primo assalto: vittorioso, ché occuparono infatti Conflans.

L'esercito s'accampò a Les Marques, vicino a Montmellian. Ma Montmellian era fortezza munita, s'era tra i monti ed era sopraggiunto l'inverno. Si decise di soprassedere, per allora. Ed il Reggimento delle Guardie tornò a Susa e poi, per svernare, tornò agli antichi quartieri d'inverno in Pinerolo.

C'era, ormai, un'atmosfera d'attesa. Ad ogni modo, ritornata l'estate, il Reggimento delle Guardie fu mandato a Fenestrelle, dal maggio all'ottobre; e tornato l'inverno, anno 1712, fu rimandato a Pinerolo.

E finalmente arrivarono i trattati di pace: di Utrecht, il 13 aprile 1713, di Rastadt il 16 marzo 1714, di Baden il 7 settembre 1714. E l'imperatore di Germania, per virtù dei suoi condottieri, il principe Eugenio di Savoia-Soissons ed il duca John Churchill di Marlborough, un oriundo italiano ed un oriundo inglese, aveva potuto estendere i suoi domini sull'Italia settentrionale e nei Regni di Napoli e di Sicilia.

- (1) RENATO CASTAGNOLI, *I Granatieri di Sardegna*, Roma, 1981, pag. 7.
- (2) Eugenio di Savoia era nato a Parigi il 18 ottobre 1663 da Eugenio Maurizio di Savoia Carignano conte di Soissons e da Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino e favorita di Re Sole.
- Trascurato dalla madre, che lo aveva "lasciato andare attorno come un monello di strada", giusta quanto riferito da Liselotte d'Orléans (ARMÉDÉE RENÉE, *Les nieces de Mazarin*, 1857, pag. 225), allorché Olimpia, che pure era stata "il centro della galanteria, dell'intrigo, dell'ambizione di tutta la Corte" (*Mémoires du duc de Saint Simon*, Paris, 1904, VI, pag. 184), venne mandata in esilio, venne preso sotto le proprie cure dalla nonna Maria di Borbone, principessa di Carignano. Fuggito dalla Francia nel 1683, riparò a Vienna e l'imperatore lo accolse benevolmente proprio nella speranza di conquistare alla propria causa, attraverso lui, il duca di Savoia. Quindi, impiegato contro i Turchi, nella battaglia di Vienna, si comportò tanto valorosamente da iniziare una delle più brillanti e rapide carriere dell'Impero.
- (3) Napoleone Bonaparte lo avrebbe annoverato tra i sette più grandi capitani e condottieri della storia, con Alessandro il Grande, Annibale, Giulio Cesare, Gustavo Adolfo, il maresciallo Turenne e Federico il Grande.
- (4) Dopo la battaglia di Vienna, l'imperatore offrì ad Eugenio il comando di un reggimento. Siffatti incarichi erano remunerativi ("si diceva che i profitti di un colonnello di reggimento fossero uguali a quelli di un margravio e che un generale austriaco avesse gli stessi guadagni di un duca italiano": NICHOLAS HENDERSON, *Eugenio di Savoia*, Milano, 1969, pag. 37), ma comportavano un notevole esborso iniziale.
- Eugenio, allora poco più che ventenne, potette ottenere il reggimento appunto per avergli Vittorio Amedeo concesso un prestito.
- (5) A. ARNETH, *Prinz Eugen von Savoyen*, 1958, vol. I, pag. 74.
- (6) MAX BRAUBACH, *Geschichte und Abenteuer*, 1950, pag. 32.
- (7) N. HENDERSON, *Op. cit.*
- Bisogna peraltro dire che in quella lotta, nella quale più che Francia ed Austria si trovavano rivali e nemici Borboni e Habsburg, nè gli uni nè gli altri avevano mostrato piena lealtà nei confronti del Ducato di Savoia, per le manovre che avevano messo in opera per trarlo ognuno dalla propria parte, nella previsione che la guerra si sarebbe svolta principalmente nella Valle Padana.
- (8) PELET, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne*, I, pag. 305.
- (9) Con una strategia che sarebbe stata ripetuta da Napoleone, ha scritto Winston Churchill (*Marlborough, His Life and Times*, 1946, vol. I, pag. 472).
- (10) Documento del dicembre 1701, nell'Archivio di Stato di Torino. In quell'epoca, come si vedrà meglio tra poco, le decorazioni al valor militare non erano state ancora istituite (*infra*, Cap. IX).
- (11) II di Villeroy, infatti, era caduto prigioniero degli imperiali il febbraio avanti.
- (12) Il giudizio di MARIANO D'AYALA, // *Piemonte militare*, in "Rivista Militare Italiana", 1859, IV, 109 ("Vittorio Amedeo guadagnò il 15 di agosto la battaglia di Luzzara") sembra scarsamente attendibile.
- (13) SARTI, *Op. cit.*, pag. 24. *Contra*, nel senso del testo: GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 303.
- (14) L'ambasciatore britannico a Vienna, Stepney, ebbe a scrivere che il duca di Savoia "nostro nuovo alleato, non è certo un altruista e non si preoccupa se non del proprio interesse" (W. CHURCHILL, *Op. cit.*, vol. I pag. 644). Quanto a Eugenio, aveva scritto il 18 aprile 1703 a Guido Starhemberg: "se il Savoia firma il trattato di Vienna, dovremo ringraziare i Francesi, e sarà uno dei miracoli della Casa d'Austria" (*Feldzüge, I Sez.*, IV, Suppl. n. 5, pag. 134).
- (15) R. CASTAGNOLI, *Op. cit.*, pag. 7.
- (16) "Il les assura que le Roi était aussi satisfait de leur valeur et du zèle qu'ils avaient marqué pour son service que peiné de se voir dans la nécessité ..." (PELET, *Op. cit.*, III, pag. 279).
- (17) Da un documento dell'Archivio di guerra di Vienna, pubblicato da DANZER, *Campagna del principe Eugenio di Savoia: campagna del 1703*, pag. 234, cit. dal GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 308.

- (18) PELET, *Op. cit.*, IV, pag. 306.
- (19) A proposito del comportamento dei due comandanti del presidio a confronto del valore dei soldati, fu detto, poco dopo, che "plus on va en avant, plus on découvre d'ignominie dans l'affaire de Vercell" (lettera del colonnello imperiale St. Saphorin al principe Eugenio).
- (20) RATZENHOFER, *Campagna del principe Eugenio di Savoia: campagna del 1704*, pag. 233.
- (21) In una di queste morì, il 9 novembre, il De Blagnac; a Verrua cadde pure, tra gli altri, l'alfiere Carlo Benedetto Grimaldi del Reggimento delle Guardie.
- (22) Questi ultimi nel "son quartier au faubourg du Pallone, hors la porte Palais", si rileva da un "état de la force" compilato nell'aprile.
- (23) Il Reggimento delle Guardie perdette, tra gli altri, il maggiore Baratta, tre capitani (Pallavicini, De Momberon e Di Mombercelli), due tenenti (De Guttières e Del Pozzo), quattro alfieri (Toetto, Dalmaso, Biancon e Corbetta) ed ebbe feriti il maggiore Bolger e tre capitani, otto tenenti, quattro alfieri.
- Fu in questo assedio di Torino che morì il minatore biellese Pietro Micca, allorchè, per impedire al nemico l'occupazione di una posizione avanzata, accese un deposito sotterraneo di polveri e saltò egli stesso in aria con numerosi soldati francesi.
- (24) Il La Feuillade tentò di raggiungere il duca rincorrendolo addirittura con numerosi battaglioni e artiglieria.
- (25) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Re/ation du Siège de Casale (1695)*, dove tra l'altro riferisce che i granatieri del gruppo furono sessanta. Gli "aiduchi" erano i civili insorti, ossia partigiani.
- (26) TARIZZO, *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione de//a città di Torino*, cit. dal Guerrini.
- (27) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Op. cit.*, pag. 106.
- (28) PELET, *Op. cit.*, VI, pag. 261.
- (29) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 365.
- (30) Così il TARIZZO, *Op. cit.*, pag. 115. E pare che il generale del quale riferisce sia stato il barone di Saint-Rémy, maggior generale capitano del Reggimento delle Guardie (HAKBRETT, *Ré/ation du Siège, défense et libération de la ville et citadelle de Turin*, pag. 449, citato dal Guerrini a pag. 368).
- (31) Il 16 agosto aveva dovuto scontrarsi in Cassano d'Adda con il Vendôme subendo gravi perdite in una dura lotta (settemila morti, quattromila feriti, duemila prigionieri), e venendo costretto a ripassare il fiume.
- (32) Il duca d'Orléans era cognato di Vittorio Amedeo, fratello di sua moglie; e siccome il giorno avanti era stato ferito, Vittorio Amedeo inviò un colonnello a prendere notizie e offrire assistenza.
- (33) Fu a ringraziamento e ricordo di questa battaglia combattuta tra Stura, Dora e Po, che Vittorio Amedeo II fece costruire poi, dall'architetto Juvara, l'imponente basilica sul colle di Superga. Nella battaglia Eugenio aveva riportato una ferita alla testa.
- (34) D. GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 405.

www.granatieridisardegna.it

CAPITOLO VI

I GRANATIERI NELLA BREVE VICENDA
DI VITTORIO AMEDEO RE DI SICILIA

1. Con il trattato di Utrecht il duca di Savoia aveva ottenuto ad occidente le valli di Fenestrelle e di Oulx e ad oriente il basso Monferrato con Alessandria, Valenza e la Lomellina, e, di più, la Sicilia, e poteva ben dirsi soddisfatto, chè "nessun Principe dei tempi moderni ha saputo per tanti anni farsi tanto valere con così piccolo principato" (1).

Ma l'Austria, da parte sua, aveva ottenuto la Lombardia alla quale era stato riunito il Ducato di Mantova, riuscendo in tal modo a raggiungere con il proprio territorio il Sesia, e dunque a confinare con la Savoia, ed inoltre, con l'acquisto del Regno di Napoli e del Marchesato di Finale, e con la Sardegna, aveva finito con il sostituire nella Penisola il proprio predominio a quello della Spagna ormai eliminato: ed era, questa, una situazione che fatalmente contribuiva a risuscitare l'antico antagonismo tra gli Habsburg ed i Savoia già manifestatosi in Svizzera. Ma se allora le rivalità erano state essenzialmente quelle di due famiglie feudali, i contrasti investivano ora i due governi; e poichè l'uno, l'austriaco, era nella Penisola pur sempre straniero così come il precedente spagnolo, quello piemontese presumeva di avere ancora maggiori diritti per il fatto d'essere italiano, e di doverli quindi far valere contro eventuali, ma già prevedibili, pretese straniere.

Vittorio Amedeo II, in questa prospettiva, s'era adoperato subito, finita la guerra, per riordinare esercito e finanze. In particolare, per quanto qui interessa, aveva reintegrato nei ranghi il Reggimento delle Guardie e ne aveva dato il comando (20 marzo 1714) al colonnello marchese Ghiron Silla San Martino d'Andorno (2).

Vittorio Amedeo partì quindi per la Sicilia dove doveva essere incoronato re.

Si imbarcò a Villafranca il 3 ottobre 1713 e sbarcò a Palermo il giorno 11: con una scorta di ben seimila uomini, e tra essi il I Battaglione del Reggimento delle Guardie al comando del detto marchese, ordinato su otto compagnie, ivi compresa quella dei Granatieri al comando del capitano Giuseppe Asinari di Mombercelli (3).

Le cerimonie solenni del giuramento e dell'incoronazione del nuovo re si svolsero, rispettivamente, il 21 e il 24 dicembre: e fu proprio il Battaglione delle Guardie che all'incoronazione "fece la sua discarica, alla quale rispose l'artiglieria intera del castello e della città, come altresì quella dei Vascelli di Malta che stavano in porto", nonchè altre due "discariche" per l'incorona-

www.granatieridisardegna.it

zione della regina e per la benedizione nella Messa solenne (4).

Alla grandiosità del cerimoniale non corrispose tuttavia il sentimento popolare, il quale fu più di riservata accettazione che di cordiale partecipazione; e se pure i siciliani non potevano certamente provare rimpianti per un dominio straniero che per secoli li aveva visti fremere sotto il suo giogo (5), tuttavia essi evidentemente non seppero nella giusta maniera comprendere o quantomeno valutare a fondo il fatto che ai suddetti stranieri non già altri stranieri si erano sostituiti ma italiani, sia pure arrivati dalle lontane regioni alpine, nè è da escludere la circostanza che probabilmente essi siciliani avevano finito fatalmente con lo "spagnolizzarsi" essi stessi, tanto da rendere più evidente il contrasto di mentalità e di costumi con quelli dei piemontesi. E d'altra parte, lo stesso Vittorio Amedeo risentì di queste differenze di fondo e non seppe trovare il modo di farsi comprendere ed accettare in pieno nei pochi mesi, fino al 2 settembre 1714, che rimase nell'Isola.

E così accadde che quando Filippo V di Spagna si fece convincere dal suo primo ministro, il cardinale italiano Giulio Alberoni, che fosse giunta l'ora di riconquistar qualcosa in Italia, e dopo essersi ripresa la Sardegna dall'Austria, nel 1717, volse verso la Sicilia quella flotta che s'era fatto credere dovesse andare in Levante contro i turchi per una nuova crociata concordata con Clemente XI, e sbarcò nell'isola il 1° luglio 1718 un contingente di circa trentamila soldati, il vicerè Maffei da Mirandola, non avendo forze bastevoli a tentare una difesa, con le truppe che aveva lasciò Palermo e si diresse verso Siracusa.

Il I Battaglione del Reggimento delle Guardie in quei cinque anni era rimasto sempre a Palermo, occupando il "quartiere del palazzo" reale unitamente a cinque compagnie di dragoni.

Al momento di abbandonare Palermo il vicerè vi lasciò un presidio nel castello, al comando del capitano delle Guardie Carlo Marelli (6); e mandò avanti, a Termini Imerese, il capitano Roberto Biscaretto anch'esso delle Guardie, con centottanta di queste e parte di un reggimento svizzero.

Il resto del battaglione delle Guardie fece parte della colonna principale che, vicerè in testa, per vie interne raggiunse faticosamente Caltanissetta l'8 luglio.

A Caltanissetta l'ostilità della popolazione esplose addirittura in una insurrezione armata. Il popolo siciliano, anzichè dar man forte ai piemontesi per rigettare a mare gli spagnoli, si regolò nel senso inverso (una scelta che si sarebbe ripetuta non poche volte nella storia, dai "Mille" di Garibaldi ai "liberatori" del 1943); nè il proclama che già nel maggio re Vittorio Amedeo aveva rivolto ai suoi nuovi sudditi aveva dato dunque concreti risultati. D'altra parte, i siciliani avevano alle spalle una realtà storica tale che sarebbe stato del tutto fuor di luogo pretendere che già potessero nutrire sentimenti

www.granatieridisardegna.it

di unificazione nazionale; mentre in quel momento era oltretutto fin troppo facile rilevare che i più forti erano gli spagnoli.

A Caltanissetta il giorno 9 luglio vi fu un violento scontro con gli insorti, che vide cadere, tra morti e feriti, una quarantina d'essi, ed alcuni militari: delle Guardie ne morirono tre, ne furono ferite cinque, ed un loro ufficiale, l'alfiere Violet, con esse.

Raggiunta Siracusa il 16 luglio, dopo aver evitato i luoghi abitati dato che al suo passaggio perfino piccoli villaggi, come ad esempio Palagonia, insorgevano, la colonna - nella quale proprio uno storico siciliano, il La Lumia, ha dovuto riconoscere che "risplendeva ammirabile la fermezza e la disciplina delle truppe", malgrado le avversità - non dovette affrontare altri combattimenti.

Non così, invece, il distaccamento mandato a Termini Imerese, dove a difesa del castello si trovarono poco più di trecento piemontesi contro quattromila spagnoli al comando del conte di Montemar.

La lotta durò tuttavia sei giorni, dal 26 luglio al 3 agosto, e gli assediati, dice un cronista dell'epoca, il Mongitore, fecero "una brava difesa", per cui il castello potette essere conquistato, aggiunge il La Lumia, soltanto "dopo un valoroso contrasto fatto dai difensori". Un valore riconosciuto dallo stesso nemico, tanto che, annota il Giardina, "per aversi ben diportato nella difesa al Castello, il comandante fu ammesso col suo capitano maggiore a pranzo dal Conte di Montemar" (7).

Ed aspra lotta fu anche a Messina, dove stava il colonnello delle Guardie marchese d'Andorno con seimila uomini. Gli spagnoli arrivarono in forze, assalirono e conquistarono le fortezze di Castellaccio (27 luglio), di Mottagrifone (31 luglio), di Gonzaga (4 agosto). I difensori si ridussero al forte del Salvatore e resistettero fino al 29 settembre: tanto valorosamente, mancando anche i viveri, che ancora il La Lumia ha scritto che "la impavida resistenza fatta da quei prodi è la più bella pagina del dominio Savoiaro nell'isola" (8).

L'ultimo presidio piemontese, quello di Siracusa, resistette fino a quando Inghilterra, Olanda, Francia ed Austria si accordarono a Londra (9): dopo di che fu deciso che la Sicilia sarebbe stata restituita all'Austria ed in cambio d'essa sarebbe stata data a Vittorio Amedeo la Sardegna.

Quando i soldati piemontesi tornarono in patria, nell'agosto 1719, erano fortemente decimati. A ricordo della tragica impresa quella che era stata l'arme del nuovo breve regno (l'aquila palermitana con la croce sabauda) sarebbe rimasta impressa sulle placche di ottone che i granatieri italiani avrebbero portato sugli spallacci delle giberne nei servizi d'onore.

- (1) THOMAS BABINGTON MACAULAY, *History of England from the Accersion of James the Second*, 1866, cap. XVI.
- (2) Era questi il figlio del marchese Parella già comandante del Reggimento.
- (3) Il battaglione era della forza di seicentotrenta uomini e contava otto capitani, otto tenenti e otto alfieri.
- (4) Dal *Cerimoniale d'Angrogna*, già nella biblioteca reale a Torino, citato dal Guerrini.
- (5) Il dominio spagnolo si era caratterizzato in Sicilia con il Tribunale dell'Inquisizione, la persecuzione degli ebrei, l'avvilimento dei privilegi del parlamento siciliano, il forte inasprimento tributario, la grave corruzione (lo "spagnolismo"); ed aveva suscitato non poche congiure a sfondo antispagnolo, rivolte per fame (a Palermo nel 1647), ribellioni armate (a Messina nel 1674), ecc.
- (6) Al Marelli gli spagnoli intimarono la resa e l'ufficiale, che pure aveva combattuto a Vercelli e a Torino, facilmente la concesse, venendo tratto prigioniero su una nave. Liberato poco dopo dagli inglesi e da questi consegnato, in Siracusa, al vicerè, il Marelli, ritenuto reo di viltà di fronte al nemico, venne fucilato.
- (7) Il capitano maggiore era il capitano Biscaretto delle Guardie.
- (8) LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, V, II.
- (9) Filippo V di Spagna congedò il 5 dicembre 1719 l'Alberoni, suo cattivo consigliere; e questi, tornato in Italia, fu costretto a nascondersi per evitare il processo che gli si voleva fare per aver scatenato tanta guerra.

www.granatieridisardegna.it

www.granatieridisardegna.it

LA PARTECIPAZIONE DEI GRANATIERI
ALLA GUERRA DI SUCCESSIONE IN POLONIA

1. Fu dunque in questo modo - per uno scambio tra le due isole, imposto dalle altre Potenze e risoltosi, per l'ampiezza e la ricchezza del territorio, a scapito del Savoia, che tuttavia l'accorse di buon grado non serbando della Sicilia alcuna piacevole memoria - che Vittorio Amedeo II diventò Re di Sardegna.

Restò tale dodici anni: ma del presidio che dal Piemonte portò in Sardegna non fece parte, questa volta, il Reggimento delle Guardie.

Di questo Reggimento, ricomposto nell'agosto 1719 con il ritorno dalla Sicilia del suo primo battaglione, il 9 settembre assunse il comando il colonnello marchese Filippo Tana d'Entraque, che l'avrebbe mantenuto effettivamente fino al 1726, e nominalmente fino al 1731.

Soltanto nell'aprile 1724, per normale avvicendamento, centoventi militari del Reggimento delle Guardie furono dislocati in Sardegna, a Cagliari, al comando del capitano De Rossi, e vi restarono fino al maggio del 1726: ma del piccolo contingente non fecero parte i granatieri.

Nel settembre 1730 Vittorio Amedeo abdicò, ed il Regno passò al suo secondo figlio maschio, Carlo Emanuele III, che era nato a Torino nel 1701 ed era all'epoca sposato con Polissena Cristina d'Assia (1).

Anche Carlo Emanuele III si trovò subito impegnato nella guerra: una nuova guerra di successione, questa volta per la Polonia, con Francia e Spagna contro Austria, Prussia e Russia.

Poichè, come si è visto, dopo la guerra di successione spagnola la Lombardia era divenuta possesso austriaco e premeva sul confine della Savoia; poichè questa vicinanza era stata fin da principio una grande spina al fianco per lo Stato sabaudo ed una grande preoccupazione dei Savoia; e poichè Francia e Spagna si dicevano disposte a dargli la Lombardia, glie la promettevano formalmente addirittura, se il Regno di Sardegna si fosse alleato con esse; Carlo Emanuele III si schierò, nella nuova guerra, appunto con Francia e Spagna (trattato di Torino del 1733).

2. L'esercito alleato schierò in Italia ottantamila uomini: per metà francesi, al comando dell'ormai ottantenne maresciallo di Villars, per un quarto spagnoli, al comando del conte Montemar (i due vecchi avversari di Vittorio Amedeo), e per il resto piemontesi, al comando il tutto del re Carlo Emanuele III. Ma fu un esercito che subito si divise in due, perchè gli spagnoli se ne

andarono per conto loro a conquistare il regno di Napoli, ed a far la guerra all'Austria rimasero i franco-piemontesi.

La guerra cominciò il 12 ottobre 1733; e l'Armata alleata, conquistata Vigevano, passato il Ticino, in parte puntò verso Milano e in parte si volse verso Pizzighettone. Era questa colonna ad essere guidata dal re; e vi erano compresi il Reggimento delle Guardie e i granatieri di tutti i reggimenti, riuniti in unico corpo al comando del generale francese Maillebois.

A Gera d'Adda, sobborgo fortificato di Pizzighettone, divisi in sedici compagnie, i granatieri, ivi compresi quelli del Reggimento delle Guardie, effettuarono l'assalto, con l'acqua alla cintola, sotto tremendo bombardamento e nell'incendio di polveri acceso dal nemico (un incendio che provocò molti morti tra i granatieri francesi). Il presidio si arrese il 28 novembre, e l'8 dicembre lo seguì quello di Pizzighettone.

Poichè la parte dell'esercito andata verso Milano non aveva ancora potuto conquistarne il castello, Carlo Emanuele la raggiunse, e il Reggimento delle Guardie fu schierato anch'esso a tener l'assedio.

L'assedio - condotto mentre in città i francesi con alla testa il vecchio di Villars alternavano i combattimenti ai festeggiamenti (2) - si risolse il 30 dicembre, e Carlo Emanuele lì si proclamò Duca di Lombardia.

Il Reggimento delle Guardie, che all'assedio prese scarsa parte anche se vi perdette il cappellano don Stefano Mattis, svernò quindi a Milano, nel castello, unitamente a parte del reggimento francese d'Orléans.

Ma intanto gli austriaci, mentre Carlo Emanuele era a Torino richiamatovi per essere la regina morente, si erano andati radunando nel mantovano ed il 2 maggio 1734 passarono il Po a San Benedetto, avanzando su Luzzara e assalendo Colorno (30 maggio).

Fino allora gli alleati (3) erano rimasti sulla destra del Po, con il Reggimento delle Guardie, in particolare, fermo a Bozzolo. Quando ci si mosse, "la joie est générale dans l'Armée" (4). Il Po venne passato il 3 giugno ed un mese dopo, il 3 luglio, le due armate si scontrarono a Parma.

Il primo urto fu sostenuto dal reggimento francese di Piccardia e da tutte le compagnie di granatieri, le francesi e le sette piemontesi, tra le quali quella del Reggimento delle Guardie.

Ci fu - come avrebbe relazionato poi il Coigny - "un feu d'enfer de parte et d'autre" che durò fino a sera tardi. Nella battaglia che ne seguì il reggimento di Piccardia fu fortemente decimato (5); e gli alleati erano già sull'orlo della disfatta quando fu lanciata la controffensiva con le ultime fanterie rimaste, tra cui il Reggimento delle Guardie, ed il terreno fu riconquistato palmo a palmo, con gli austriaci in fuga verso il reggiano (6).

3. Gli alleati occuparono poco dopo Reggio Emilia e Modena, ma in

realtà le operazioni militari restarono ferme fino al settembre, quando la mattina del 15 gli austriaci, al comando del generale Kònigseck, sorpresero a Bondanello il contingente francese del maresciallo Broglie (7) e proseguirono verso Guastalla, lanciando per prima la cavalleria contro lo schieramento franco-piemontese.

A capo di questo era ora il re, ed alle ali erano Coigny e Broglie. Al centro dello schieramento furono posti i battaglioni piemontesi, quelli del Reggimento delle Guardie e del Reggimento Piemonte in particolare, a sostenere l'urto che dalla loro parte fu portato dai generali Colmenero (che poi sarebbe rimasto ucciso) e Reuperg. Scriverà poi il Saluzzo (8) che "Gardes et Piémont: l'un et l'autre se disputèrent l'honneur de soutenir ce poste, et tous deux concoururent également à le sauver".

Ed ecco il racconto del Guerrini (9): "Gli assalitori e gli assaliti si confondono in tragica mischia: le bandiere dei due battaglioni delle Guardie, use a sventolare nei cimenti, sono portate dai valorosi alfieri dove più aspramente si combatte. Una d'esse vacilla e cade: il cavaliere Pietro Mellara che la reggeva è stato trafitto a morte. Poco dopo ne cade un'altra, chè l'alfiere conte di Roccabigliera la trascina seco serrata nella forte mano irrigidita dalla morte. Ma dieci mani si stendono ad afferrare le bandiere cadute, le quali un istante dopo ancora gloriosamente sventolano, incitatrici" (10).

La mattina dopo tutta la cavalleria leggera e tutti i granatieri dell'armata franco-piemontese vennero lanciati all'inseguimento.

Poi, venuto l'inverno, le Armate avversarie rimasero a fronteggiarsi: la franco-piemontese sulla sinistra del Po, dietro l'Oglio, con il grosso a Cremona, dove infatti il Reggimento delle Guardie restò dal 28 novembre 1734 al 25 aprile 1735; l'armata austriaca sulla destra (a parte, sulla sinistra, la conservata fortezza di Mirandola) con il grosso a Mantova.

4. Nel marzo 1735 il comando francese passò al generale Noailles che, incontrato il re di Sardegna, scrisse al proprio ministro della guerra di essere rimasto "étonné de son jugement, de sa pénétration et de son sang froid". E al comando di Carlo Emanuele III l'Armata, passato il Po avanzò, il 24 maggio, verso Guastalla.

Era incominciata quella parte della guerra che, durata due anni, venne definita "la guerra lenta": probabilmente perchè gli spagnoli avevano ormai già conquistato Napoli e si erano assicurati i ducati di Parma e Piacenza, Carlo Emanuele III era ormai padrone di tutta la Lombardia, e quindi nè gli uni nè l'altro avevano interesse a spingere oltre i francesi e a provocare gli austriaci.

Ed infatti, più che battaglie si ebbero in quel tempo spostamenti di truppe, fino a quando, nel novembre, giunse notizia che si erano ormai già sotto-

scritti da Francia e Austria i preliminari di pace.

I piemontesi occuparono quindi i loro quartieri d'inverno in Lombardia, ed il Reggimento delle Guardie da Cremona si spostò a Trezzo e Vaprio, dove restò dal dicembre di quell'anno fino all'aprile del 1736.

Con il trattato di Torino del 1733 Francia e Spagna si erano impegnate a che in Italia venissero costituiti due forti regni a garantirne l'indipendenza, quello di Napoli e quello di Piemonte. Ma la Francia concluse direttamente la pace con l'Austria, in quel 1735, la Spagna si insediò nel Ducato di Mantova, e con il trattato di Vienna del 1738 al Piemonte derivò soltanto una piccola parte di quanto promessogli.

Carlo Emanuele III non ne restò soddisfatto, ovviamente: fu tuttavia per lui una esperienza, sul piano politico, della quale avrebbe tenuto conto di lì a poco.

www.granatieridisardegnait

- (1) Carlo Emanuele aveva già avuto in moglie Anna Cristina di Baviera sposata nel 1722 e morta l'anno dopo. Dalla seconda moglie Polissena Cristina d'Assia ebbe sei figli, tra i quali l'erede al trono. Successivamente, ebbe una terza moglie, Elisabetta di Lorena.
- (2) "Non mai, forse, assedio fu più allegro" (GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 425); e il PAJOL (*Les guerres sous Louis XV*, vol. I, pag. 360) conferma che gli ufficiali "descendant de tranchée, allaient au bal ou à l'Opera".
- (3) Assente il re, aveva preso il comando il maresciallo Coigny.
- (4) Così scrisse il generale francese Pezé al suo ministro il 3 giugno.
- (5) Perdettero venti ufficiali e ottocentosessanta soldati, uccisi, ed ebbe feriti sessantatre ufficiali e mille soldati, soltanto in trecento restando incolumi.
- (6) Restarono feriti gli ufficiali del Reggimento delle Guardie colonnello Asinari di Mombercelli, tenente colonnello Capris di Ciglié, maggiore Vialet, tenenti Vallesa di Montalto, D'Orlier de Saint Innocent, conte Deshais. Dei soldati furono sessantatre i feriti e almeno sette i morti.
- (7) Questi fu costretto a fuggire in camicia, con i figli che, stranamente, conduceva con sé in quell'avventura.
- (8) SALUZZO, *Op. cit.*, vol. I, cap. 87°.
- (9) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 437.
- (10) Oltre al Mellara e al conte di Roccabigliera, deceduti, furono feriti altri ufficiali, tra i quali il marchese di Cavour, capitano.

www.granatieridisardegna.it

GRANATIERI NELLA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA E LA
BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

1. Dopo le due guerre di successione per la Spagna e per la Polonia, che avevano messo in subbuglio l'Europa, arrivò la terza per l'Austria, che sarebbe durata dal 1740 al 1748; e quando Francia e Spagna invitarono il re di Sardegna a stringere con esse alleanza, promettendogli tutta la Lombardia (riservando per sè, Luigi XV, la Savoia e Nizza), Carlo Emanuele forte della fatta esperienza, non abboccò; e quando vide le truppe spagnole sbarcare a Orbetello (dicembre 1741) e a La Spezia (gennaio 1742) e spargersi per la Toscana minacciando la Pianura Padana, si avviò deciso a incontrarle e fermarle, alla testa del suo esercito.

Il Reggimento delle Guardie, partecipando alla spedizione, mosse da Asti il 6 marzo 1742 e nell'aprile si schierò in Piacenza. Dopo aver collaborato all'assedio della cittadella di Modena, arresasi il 29 giugno, e a quello di Mirandola, caduta il 22 luglio, nonchè, probabilmente, all'assalto di Savignano il 9 agosto, giunse a Rimini il 13 del detto mese. Ma il conte di Montemar, che era al comando dell'esercito spagnolo, rimasto privo delle truppe napoletane richiamate dal loro re, si andava ormai ritirando; e Carlo Emanuele decise allora di riportarsi a sua volta nel settentrione, per cui il Reggimento delle Guardie, che a metà agosto era ancora a Rimini, il 29 raggiunse Bologna e riuscì ad essere il 3 ottobre a Thuile.

Quivi il re di Sardegna, nell'intento di riprendersi la Savoia dalle truppe spagnole che l'avevano invasa al comando dell'Infante don Filippo, senza frapporre indugi, diviso l'esercito in due colonne, traversò il Piccolo San Bernardo

Le due colonne erano guidate l'una dallo stesso re e l'altra dal generale Schulemburg; e quella del re era a sua volta divisa in due brigate, con alla testa, rispettivamente, il Reggimento delle Guardie e il Reggimento Monferrato.

La colonna, con l'avanguardia formata dalle sei compagnie di granatieri del Reggimento delle Guardie riunite al comando del Du Verger, raggiunse Conflans senza incontrare il nemico, tanto che, si legge in una relazione, "le compte de Nangis, capitaine au régiment des Gardes, s'offrit d'alter reconnaître avec 60 volontaires et il prit le chemin de Chevronnet". Ma lo scontro non ci fu, per cui, sopravvenendo l'inverno, l'esercito piemontese riprese la via del Piemonte, con alla retroguardia il Reggimento delle Guardie e sette compagnie di granatieri, i reparti che infatti dovettero sostenere alcuni

combattimenti mentre infuriava il maltempo durante l'attraversamento delle montagne.

Detto Reggimento, dopo breve riposo a Susa, restò a Chieri fino al giugno 1743. Ma poichè nei primi mesi di quell'anno la Francia aveva mandato notevoli rinforzi all'Infante don Filippo in Savoia e questi s'apprestava a passar le Alpi, Carlo Emanuele III schierò l'esercito nella valle di Varaita, destinando il Reggimento delle Guardie nella zona di Sampeyre ed inviando in avamposto le dieci compagnie di granatieri; e furono proprio le due del Reggimento delle Guardie che occuparono il punto più avanzato, Pontechianale, mentre il 4 ottobre un distaccamento al comando del luogotenente delle Guardie marchese De Lucas avvistava il nemico, forte di trentamila uomini, e cioè il doppio di quanti ne schierava il re di Sardegna.

Dopo alcuni scontri, marciando l'esercito franco-spagnolo nel vallone di Vallante, le compagnie di granatieri ivi appostate al comando dei capitani Marcellas e Di Costiole poterono attaccarlo di sorpresa, spalleggiati da tre picchetti al comando di De La Sannière, d'Autremont e di San Giorgio: e tale fu il rumore della battaglia che il re mandò a chiedere cosa accadesse, e il Du Verger gli comunicò che "ce n'est rien, seulement la troupe de la Brigade s'amuse à faire passer par les armes toute entiere la Brigade de Anjou" (1).

Fu, per il nemico, una ritirata che portò tutto l'esercito a ripassare le montagne "dans des conditions désastreuses", ha scritto l'Arvers. I piemontesi riguadagnarono gli accantonamenti, mentre le compagnie di granatieri restarono, tra pioggia e neve, con leve ed argani, a recuperare dodici cannoni lasciati dal nemico.

Il ritorno fu trionfale e suscitò, scrisse il Minutoli, "dans la capitale la satisfaction et la joie".

2. Il Reggimento delle Guardie, dopo essere rimasto fino al 5 novembre a Casteldelfino, aveva svernato a Susa. Ma poichè i franco-spagnoli già nei primi mesi del nuovo anno 1744 avevano apprestato una grande armata al comando del De Givry e puntavano ormai su Nizza e sulla Riviera di Ponente per arrivare di lì in Lombardia, il Reggimento delle Guardie era stato nuovamente mobilitato.

Ne aveva assunto il comando, il 1° marzo, il colonnello conte Giuseppe Ottavio Cacherano Osasco della Rocca, che lo avrebbe tenuto fino al 13 settembre 1768, coadiuvato da colonnelli in 2^a. Ed il suo II Battaglione venne inserito in un raggruppamento che al comando del colonnello Du Verger il 18 luglio ebbe in Pietralunga il primo violento scontro con l'avversario.

Restarono feriti e uccisi oltre milleseicento francesi e oltre settecento piemontesi, e caddero tra gli altri i comandanti d'ambo le parti, De Givry e Du

Vergier, mentre restarono uccisi due alfieri delle Guardie, Ignazio Scatti da Acqui e Champorceur, e ferito un altro ufficiale, Saint-Innocent.

I franco-spagnoli attaccarono quindi la fortezza di Demonte, che era ben munita ma si arrese invece il 17 agosto senza combattere, aprendo in tal modo la strada di Cuneo al nemico.

Al comando del presidio di Cuneo c'era un valoroso generale tedesco, il barone Leutrum, ma il presidio contava solo quattromila uomini e l'esercito che l'andava cingendo d'assedio ne schierava invece venticinquemila. Carlo Emanuele III si precipitò quindi in soccorso, con alla destra del proprio schieramento il Reggimento delle Guardie e le compagnie di granatieri, queste al comando del conte d'Esery e l'ala destra al comando del conte Palla-vicini.

L'attacco nemico fu di sorpresa, e con una carica di cavalleria effettuata proprio contro l'ala destra, che tuttavia resistette salda al violento assalto. Non così, però, altri settori dello schieramento; ed il re di Sardegna dovette pertanto, nella notte, ordinare la ritirata, che fu protetta ancora dai fucilieri delle Guardie e dai granatieri, tanto che lo stesso Pallavicini scrisse che "le Régiment aux Gardes, avec le Grenadiers de la droite . . . faisant l'arrière garde".

La battaglia, che dalla vicina chiesa con convento prese il nome di Madonna dell'Olmo, costò a Carlo Emanuele III, tra morti e feriti, quattromilaquattrocento uomini (morirono tra gli altri due ufficiali del Reggimento delle Guardie, il capitano dei granatieri Giuseppe d'Emery e il capitano Giuseppe de Challant; furono feriti lo stesso comandante Cacherano d'Osasco e il capitano Domenico Cassotti di Casalgrosso). A quattromila uomini ammontarono le perdite dell'avversario (2).

Quanto all'assedio di Cuneo, esso durava dal 15 settembre (3), e benché accerchiati da quattromila fanti e diecimila cavalieri (a tanto ammontava ormai la forza avversaria), Leutrum ed i suoi resistettero strenuamente. La battaglia della Madonna dell'Olmo era servita a distogliere alquanto l'attenzione degli assediati, sì che milleduecento uomini al comando del colonnello Rasini erano potuti entrare di rinforzo nella città. Ed accadde così che nell'ottobre i franco-spagnoli tolsero l'assedio, ritirandosi, e Carlo Emanuele entrò in Cuneo liberata il 24 dello stesso mese.

3. Dopo aver svernato in Torino, il Reggimento delle Guardie, a fine aprile 1745, venne nuovamente posto sul piede di guerra, avendo i franco-spagnoli ripreso le ostilità, mentre all'esercito di don Filippo veniva ad aggiungersi un esercito francese condotto dal maresciallo De Gages.

Nel giugno, accentuandosi la minaccia nemica sulla linea tra Tanaro e Bormida, Carlo Emanuele attestò un Corpo d'Armata al comando del generale

Cinzano sulla linea opposta, ed il Reggimento delle Guardie fece parte di questo schieramento, passando poi ad Alessandria nell'Armata diretta personalmente dal re. Ma per allora un vero e proprio combattimento non si sviluppò. Piccoli distaccamenti del Reggimento delle Guardie sostennero tuttavia l'assedio di Valenza, presso Alessandria (ottobre), di Asti (17 novembre) e di Casale (23 novembre).

L'anno 1745 finì senza grandi battaglie e senza vittorie. Il re di Sardegna era tuttavia riuscito "a serbare le forze e guadagnare tempo" (4).

Ma l'anno seguente 1746, scendendo l'austriaco Braun dall'Adige con trentamila armati per unirsi ai piemontesi ed agli austriaci che già lo affiancavano al comando del Lichtenstein, il maresciallo francese Maillebois riuscì a far valere il suo chiaro ed indubbiamente esatto punto di vista, ripetendo che "le seul moyen de conjurer les dangers qui se préparaient était d'attaquer sans retard le Roi de Sardaigne et le prince de Lichtenstein, et de les écraser avant l'arrivée de M. de Braun" (5).

La prima grande azione dei piemontesi si ebbe, quell'anno, nel marzo, ad Asti, che essi attaccarono al comando del Leutrum costringendo il presidio, comandato da un pavido generale Montai, ad arrendersi. L'intero Reggimento delle Guardie, schierato nella brigata al comando del generale Montfort, partecipò all'azione perdendovi un soldato (e forse restò ferito lo stesso comandante Della Rocca).

Poi, mentre gli spagnoli premuti dagli austriaci abbandonavano Milano raggiungendo Piacenza (6 maggio), i piemontesi provvedevano a porre essi, questa volta, l'assedio a Valenza. Lì comandava ancora Leutrum, e nel contingente era stato inserito, il 17 aprile, il Reggimento delle Guardie.

Il presidio di Valenza era tenuto da napoletani nonchè da valloni e svizzeri assoldati dal re di Napoli, ed in suo soccorso si mosse subito il Maillebois. Ma il Reggimento delle Guardie lo prevenne, e nella notte del 2 maggio attaccò la fortezza da una breccia che non si volle neppure attendere che venisse resa praticabile. E notevoli, infatti, furono le perdite degli assalitori (6), mentre due dei loro ufficiali, Paolo Navarrino di San Sebastiano (7) e Giovanni Battista Nuvoli Vassallo, ricevettero l'encomio dal re "per essersi distinti all'attacco delle ridotte". Ed il giorno dopo il presidio si arrese.

L'esercito austro-piemontese si lanciò quindi all'inseguimento del nemico, gli austriaci risalendo lo Scrivia, i piemontesi risalendo il Bormida, questi ultimi divisi in tre colonne al comando, quella della quale faceva parte il Reggimento delle Guardie, del generale Della Rocca.

Avendo gli austriaci, guidati dal figlio di un fuoriuscito genovese, Botta, assediato Genova, Carlo Emanuele III, pur non essendo concorde su questa azione, puntò verso Savona che era stata occupata dai francesi di Maillebois, proseguendo quindi per Alassio e San Remo (27 settembre), ponendo

l'assedio a Ventimiglia ed entrando infine in Nizza il 19 ottobre. Ventimiglia era presidiata da trecento svizzeri al comando del generale Diathalez e riportò centodiciotto perdite. Nell'azione, guidata dal generale Bertolo, si distinse un nuovo reggimento di intera levata sarda, il "Reggimento di Sardegna Fanteria", che - come si vedrà - assume grande rilievo nella storia dei Granatieri di Sardegna.

Da Nizza, un contingente piemontese al comando del generale marchese di Balbiano venne inviato di rinforzo all'esercito austriaco per invadere la Provenza, e di questo contingente fece parte il I Battaglione del Reggimento delle Guardie, che partecipò quindi all'assedio di Montalbano. Ma di fronte all'incalzare delle forze nemiche bisognò rinunciare alla spedizione in Provenza, ed il battaglione, attraversato a guado il Varo, andò a svernare a Bra. Un secondo contingente, del quale fece parte il II Battaglione del Reggimento Guardie, venne invece inviato a Savona, al comando del generale Della Rocca.

La campagna del 1746 era così finita. Essa non era riuscita a liberare la Savoia dagli spagnoli, anche se era servita a mandar fuori dal Piemonte un nemico che appena l'anno avanti sembrava dovesse addirittura entrare in Torino.

4. Senonchè, nell'aprile del 1747 gli austriaci, con un corpo di ventimila uomini al comando di Schulemburg, andarono a rinforzare l'assedio di Genova; ed allora, mentre un contingente francese al comando del generale Belle-Isle, fratello del maresciallo, mosse a sua volta verso Genova, per aiutare la città alleata, un esercito francese di cinquanta battaglioni al comando del detto maresciallo si apprestò a scendere dal Delfinato.

Carlo Emanuele III si vide costretto, quindi, da una parte ad inviare dodici battaglioni al comando del generale Della Rocca in aiuto agli austriaci impegnati nell'assedio di Genova, e dall'altra a cercar di fermare la discesa dell'esercito nemico sulla via del Monginevro.

Del primo contingente fece parte il I Battaglione del Reggimento delle Guardie, che nel maggio sostenne un violento scontro con il nemico a Madonna della Misericordia, convento presso Rivarolo (8).

Dell'altro contingente fece parte il II Battaglione del detto Reggimento, che era al comando del tenente colonnello conte Paolo Navarrino di San Sebastiano; e fu proprio questo battaglione, rinforzato dalla compagnia di granatieri del Reggimento Casale, che fu dislocato sul punto più importante e pericoloso delle posizioni difensive, il rilievo dell'Assietta sulle Alpi Cozie, tra il Chisone ed il Dora Riparia.

E fu qui che si svolse la grande battaglia del 19 luglio 1747.

La sera avanti erano nella zona nove battaglioni piemontesi e quattro au-

striaci, ma altri se ne attendevano, e tra questi l'altro battaglione del Reggimento delle Guardie, reduce dall'assedio di Genova (9): un totale di settemila uomini al comando del conte Cacherano di Bricherasio, contro un esercito molto più numeroso, il comandante del quale, il generale Belle-Isle, addirittura si lasciava andare a scrivere al fratello maresciallo: "Demain je mériterai comme vous le bâton de marechal de France" (10).

Fu proprio contro la testa dell'Assietta che la battaglia incominciò, con il tiro di una decina di cannoni francesi e l'assalto di due colonne al comando, rispettivamente, dei generali De Mailly e d'Arnault.

Ma i fucilieri del Reggimento delle Guardie e tutti i granatieri, in piedi sugli spalti, difesero ad oltranza le loro posizioni; ed i loro ufficiali, "pour animer les soldats, se montraient au premier rang: ceux qui suivaient étaient tous composés d'officiers de tous grad" (11).

Avanti alle loro ridotte il terreno si cosparsa di francesi caduti, e tra costoro molti ufficiali, compreso il generale D'Arnault. Irritato e meravigliato di tanta resistenza, lo stesso comandante francese Belle-Isle afferrò una bandiera ed alzandola si pose alla testa dei suoi, incitandoli all'attacco definitivo. Tentò di arrivare di persona sull'alto delle ridotte piemontesi per piantarvi il bianco drappo con i gigli di Francia, ed il suo fu indubbiamente atto di grande sprezzo del pericolo. Ma ancora una volta le Guardie ed i Granatieri opposero la più disperata resistenza, e due fucilieri delle Guardie, Giovan Battista Ellena e Giovan Domenico Adami, addirittura colpirono con la baionetta e finirono poi a fucilate il supremo comandante francese.

Durante la battaglia, intanto, il generale Alciati, vista violentemente attaccata dal nemico anche l'altra parte dell'Assietta, il Gran Serin, dove pertanto il generale Bricherasio si affrettava a fare affluire forze di contenimento, inviò al Navarrino di San Sebastiano un biglietto in cui l'esortava a "penser à ménager une retraite"; ma sembra che il di San Sebastiano abbia risposto che "davanti al nemico non possiamo volgere le spalle": del che poi sarebbe stato accusato dal Bricherasio, come di una disobbedienza agli ordini.

Paolo Navarrino di San Sebastiano sarebbe tuttavia passato alla storia come il vero primo artefice della stupenda vittoria dell'Assietta (12), che vide altresì lo splendido comportamento del capitano dei granatieri Carlo Tommaso Caldora, del capitano marchese Ignazio Francesco Fassati, ferito da morirne pochi giorni dopo, dei tenenti marchese Giuseppe Mario Balbis e Carlo Gattinara, del marchese Guerra, anch'egli ferito. E nella battaglia caddero undici soldati (13) e ne restarono feriti trentasei.

Per il valore dimostrato in questo fatto d'armi si volle dal re che sulle giubbe dei Granatieri-Guardie fossero apposti i candidi alamari che da allora sono rimasti il segno di nobiltà e di impegno della Specialità (14).

Fallì quel giorno definitivamente il tentativo di invasione francese e sostan-

zialmente terminò la guerra di successione austriaca (15), che poi avrebbe avuto la sua conclusione ultima con la pace firmata ad Aquisgrana il 18 ottobre 1748.

Al Regno di Sardegna vennero annessi Voghera e l'Alto Novarese, ed il suo confine arrivò quindi fino al Ticino.

www.granatieridisardegna.it

www.granatieridisardegna.it

- (1) Una comunicazione che il valoroso e sprezzante ufficiale diede senza poter prevedere che l'anno dopo ad esser passato per le armi sarebbe stato egli stesso.
- (2) Il reggimento francese Lyonnais s'ebbe una bandiera catturata dal granatiere Guillot, appartenente però a reggimento diverso da quello delle Guardie.
- (3) Agli assedi Cuneo sembrava votata, dopo quelli del generale d'Annebaul nel 1542, del maresciallo di Brissac nel 1557, del maresciallo Catinat nel 1641. In due secoli, quello era il quarto.
- (4) D. GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 485.
- (5) PAJOL, *Op. cit.*, vol. V, III, pag. 130.
- (6) Nove soldati morti e diciannove feriti. Tra i feriti anche, sembra, un ufficiale di nome Bernezzo, probabilmente Pietro Asinari di Bernezzo (nel Reggimento v'era anche un conte con lo stesso nome).
- (7) Il futuro eroe dell'Assietta, di cui si dovrà dire tra poco.
- (8) Il battaglione riportò molti morti, anche se gli storici danno chi il numero sette (GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 499), chi trentasette.
- (9) L'assedio venne poi tolto il 5 luglio. Il 5 dicembre in Genova sarebbe scoppiata la rivolta popolare, dopo il leggendario lancio del sasso del ragazzo di Portoria, Giambattista Perasso, detto Balilla.
- (10) DABORMIDA, *La battaglia dell'Assietta*, pag. 89, cit. dal GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 505.
- (11) MINUTOLI, citato dall'ARVERS, *Op. cit.*, voi. V, II, 770, e dal GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 511.
- (12) Nel Museo Storico dei Granatieri di Sardegna in Roma è conservata la spada del Navarrino di San Sebastiano.
- L'accusa fattagli di non aver obbedito all'ordine di ritirata, il fatto d'esser figlio "di quella marchesa di Spigno che aveva perturbato i primi giorni del regno di Carlo Emanuele III suscitando il padre disceso volontariamente dal trono contro il figlio salitovi . . . per cui ancora non tacevano nella Corte e nello Stato le rampogne e le ire" (GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 523), e le invidie per la sua fama lo fecero cadere in disgrazia, del che poco dopo morì amareggiato.
- (13) Tra i morti alcuni granatieri: G. Angeliño, G.B. Porta, L.A. Ajassa, C. Barberis.
- (14) Sulla vetta dell'Assietta il 19 luglio 1901 gli ufficiali dei Granatieri di Sardegna posero poi una targa celebrativa sull'obelisco ivi eretto dal Club Alpino Italiano.
- Sarà ancora a memoria della gloriosa battaglia che, dopo lo scioglimento del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, successivamente alla seconda guerra mondiale, sarà intitolato all'Assietta, come si vedrà meglio in prosieguo, il battaglione che ne custodisce le tradizioni e la bandiera.
- (15) In realtà, alcune operazioni di guerra si trascinarono anche lungo il 1748; ma ad esse, del resto di scarso rilievo, non partecipò il Reggimento delle Guardie il quale, dopo essere stato a Borgo San Dalmazzo, il 24 ottobre raggiunse Cuneo ed il 24 novembre Torino.

IL "REGGIMENTO DELLE GUARDIE"
DALLE RIFORME ALLA TEMPORANEA SOPPRESSIONE
ALLA FINE DEL SEC. XVIII

1. Il "Reggimento delle Guardie", che era uscito notevolmente provato dalla guerra di successione austriaca, rimase di guarnigione in Alessandria fino al 31 marzo 1750. Trasferito quindi a Torino, venne dotato, nel 1751, di una propria artiglieria, alla pari degli altri reggimenti di fanteria, giusta la riforma attuata da Carlo Emanuele III.

Il 18 marzo 1752 il Reggimento venne mandato di guarnigione a Susa ed ai forti di Brunetta, Santa Maria ed Exilles, per passar quindi, il 22 febbraio 1754, a Tortona e quindi, il 14 aprile 1756, a Novara, ed essere restituito a Torino il 28 marzo 1758.

Fu quindi in Torino che celebrò, il 18 aprile 1759, il primo centenario della propria fondazione.

L'11 marzo 1760 il Reggimento - al comando del quale era ancora il conte Giuseppe Ottavio Cacherano Osasco della Rocca, con colonnello in 2^a, allora, Giuseppe Ignazio Scaglia di Verrua - fu ancora una volta rimosso dalla capitale, per andar di guarnigione dapprima a Pinerolo, con sede estiva a Fenestrelle, e poi, il 30 marzo 1762, ad Alessandria, il 13 marzo 1764 a Cuneo, per tornar nuovamente a Torino l'8 aprile 1766.

Nel 1767 il 1^o Battaglione del Reggimento fu inviato ad Orta con il marchese Ciriè che in qualità di Commissario doveva prendere possesso di quel Principato ceduto al re di Sardegna dal vescovo di Novara.

Destinato di guarnigione a Tortona il 13 aprile 1768, un anno dopo, il 28 aprile 1769, ebbe il nuovo comandante nel colonnello conte Carlo Emanuele Valesa di Montalto.

Ancora un anno dopo, il 22 marzo 1770, il Reggimento delle Guardie fu posto di guarnigione in Nizza Monferrato; il 21 marzo 1772 fu di stanza a Susa; il 31 marzo 1774 fu nuovamente destinato a Torino.

Proprio nell'anno 1774 Vittorio Amedeo III, sul trono da un anno, attuò una grande riforma dell'esercito, che permettesse - ebbe a scrivere egli stesso il 24 ottobre al conte Vallesa - "l'introduzione della migliore Tattica ed il mantenimento della più uniforme ed esatta disciplina".

I quattordici reggimenti di fanteria di ordinanza (nove nazionali e cinque formati da stranieri) vennero raggruppati in tre dipartimenti (o brigate) di quattro reggimenti ciascuno.

Il primo di essi, formato dal Reggimento delle Guardie e dal Reggimento

Piemonte unitamente ai due reggimenti "Reale Alemanno" e "Svizzero Bernese" (1) assunse il nome, appunto, di "dipartimento delle Guardie".

Ogni dipartimento ebbe tre battaglioni di fucilieri di quattro compagnie ciascuno, più una compagnia di granatieri in ognuno dei battaglioni d'ala (il secondo e il terzo). Nel 1775, peraltro, le compagnie di granatieri furono tolte dalle dipendenze dei comandanti di battaglione.

La riforma comportò quindi anche ingrandimento dei quadri e modifiche nella gerarchia. Ogni brigata ebbe a capo un maggior generale, dal quale dipendevano il colonnello comandante, il luogotenente colonnello ed il luogotenente colonnello in 2^a, rispettivamente capi del primo battaglione (di centro) e dei due d'ala (secondo di destra, terzo di sinistra).

Ogni battaglione ebbe due compagnie; ognuna di queste si divise in tre squadre di due "camerate" ciascuna; ogni camerata fu formata da due manipoli.

Quanto alla già esistente artiglieria reggimentale, essa venne ripartita nei vari battaglioni ("pelettoni d'artiglieria"), ma si trattò di innovazione durata poco, in quanto l'esperienza di guerra avrebbe presto dimostrato, con Napoleone, che l'artiglieria richiede, per risultare efficace, un impiego di massa.

I reggimenti avevano una propria "marcia militare". Il 5 aprile 1775 venne ordinato che tutta la fanteria battesse in passo ordinario la marcia del Reggimento di Sardegna (del quale si dirà tra poco) ed in passo raddoppiato la marcia del Reggimento Savoia: fatta eccezione però proprio per la Brigata delle Guardie, che potette continuare a battere le antiche marce reggimentali. I granatieri, poi, ebbero una loro marcia, a qualunque reggimento appartenessero.

Il 1° aprile 1775 venne pubblicato un "Réglement provisoire pour la progression des ordres et rapports".

Vennero stabilite anche le nuove uniformi. La fanteria ebbe sottoveste e calzoncini bianchi con uose nere fino al ginocchio e ginocchiere di cuoio a mezzaluna, vestito lungo azzurro, cravatta nera, cappello nero di feltro basso e rotondo, con larga tesa e coccarda azzurra. Ma i reggimenti si distinguevano dal colore delle manopole, delle fodere e dei bottoni. Il Reggimento delle Guardie ebbe questi rifinimenti di color rosso, ed i bottoni bianchi. Si distinse, inoltre, per gli alamari bianchi con fiocchi posti sul vestito ad ogni bottone: alamari che furono di lana per i caporali ed i soldati, di seta intesuta con argento per i sergenti, di filo d'argento ricamato per gli ufficiali. Questi ultimi ebbero anche una sciarpa con fiocchi, mista di seta azzurra e d'oro. I galloni furono applicati sulle manopole e sui colletti.

2. Diventato in conseguenza della riforma ispettore del Dipartimento delle Guardie il conte Valesa di Montalto, il comando del Reggimento delle

Guardie fu assunto, il 26 settembre 1774, dall'oriundo irlandese colonnello Tommaso Boux di Britaz, al quale seguirono nell'incarico l'11 marzo 1777 il colonnello Carlo Gattinara, il 21 dicembre 1783 il colonnello Giulio Brusati ed il 10 aprile 1787 il colonnello Giovanni Pietro de la Flechère.

In questo periodo il Reggimento delle Guardie, dopo essere stato trasferito da Torino ad Alessandria il 31 marzo 1776, con il III Battaglione distaccato temporaneamente a Tortona, era stato inviato di guarnigione il 31 luglio 1778 a Pinerolo con sede estiva a Fenestrelle, il 31 marzo 1781 di nuovo a Torino, il 30 marzo 1784 a Novara.

Nel 1782 la 1a Compagnia di granatieri d'esso Reggimento, al comando di Paolo Ferrero de La Marmora, fece parte di un Corpo di tremila uomini che, sotto la direzione del generale conte Francesco Ferrero de La Marmora, unitamente a truppe francesi e bernesi, andò a Ginevra per ristabilirvi il governo dei conservatori, sopraffatto dal partito democratico: spedizione terminata nel maggio 1783.

In quel momento s'era sviluppato, dopo il lungo periodo di pace, un presentimento di guerra, e Vittorio Amedeo III si sentì perciò indotto ad attuare, nel 1784, ancora una riforma dell'ordinamento militare. L'intero esercito d'ordinanza e provinciale venne ripartito in due linee o ali, ognuna delle quali divisa in due dipartimenti. Ogni dipartimento fu diviso in due divisioni, l'una di truppe d'ordinanza, l'altra di truppe provinciali. E poi: ogni divisione in due brigate; ogni brigata in due reggimenti; ogni reggimento in due battaglioni; ogni battaglione in due centurie; ogni centuria in due compagnie; ogni compagnia in due plotoni; ogni plotone in due squadre; ogni squadra in due camerate; ogni camerata in due manipoli. Fu una riforma ispirata ad una esasperata simmetria, caratterizzata da un eccessivo spezzettamento di forze; e se pure contenuta nelle "Disposizioni di S.M. prescritte per la nuova formazione della fanteria", per gran parte costituì un appesantimento ed un inceppamento della vecchia formazione, con notevole incremento dei quadri ufficiali, fino a prevederne, di ufficiali, trentacinque contro trecento soldati (e cinquecento in tempo di guerra) per ogni reggimento.

Per quanto riguarda specificamente la Brigata delle Guardie, essa tornò ad essere Reggimento, conservando dodici delle quattordici compagnie che aveva: due di granatieri, una di cacciatori, otto di fucilieri ed una di riserva. Ed anche la forza del Reggimento delle Guardie restò notevolmente superiore a quella degli altri reggimenti: novecentottantatre uomini.

Le due compagnie rimaste fuori furono passate al Reggimento "Lombardia" di nuova formazione come compagnie di granatieri.

Vittorio Amedeo III istituì poi, il 21 maggio 1793, la decorazione di medaglia d'oro al valor militare, decorazione che, soppressa il 14 agosto 1815, sarebbe stata ripristinata, unitamente a quella di medaglia d'argento, con

Regio Viglietto 26 marzo 1833 di Carlo Alberto.

Le altre decorazioni sarebbero state istituite: la medaglia di bronzo da Umberto I con decreto 8 dicembre 1887; la croce di guerra al merito da Vittorio Emanuele III con decreto 19 gennaio 1918; e la croce di guerra al valor militare con decreto dello stesso del 7 gennaio 1922.

L'ordine militare di Savoia sarebbe stato istituito da Vittorio Emanuele I il 14 agosto 1815.

In data 31 marzo 1787 il Reggimento delle Guardie fu trasferito a Casale, con il II Battaglione distaccato a Cuneo; venne quindi mandato, il 30 aprile 1789, ad Alessandria; ed il 31 marzo 1791 fu ancora una volta riportato a Torino.

Nel marzo del 1792 assunse il comando del Reggimento delle Guardie il colonnello Giacinto Vibò di Prales, che aveva svolto tutta la carriera quale ufficiale dei granatieri del reggimento stesso; e colonnello in 2^a fu nominato il marchese Vittorio Della Torre di Cordon.

3. Ma l'anno 1792 diede inizio altresì al periodo più doloroso della storia del regno di Sardegna, destinato a concludersi verso la fine di quel sec. XVIII. E se pure non è questo il luogo per seguire tutte le fasi delle vicende militari e politiche che malamente si intrecciarono e ancora peggio si conclusero, valga ricordare in rapido excursus quelle che videro i reparti del Reggimento delle Guardie ed i granatieri compiere tuttavia sempre valorosamente se pur non sempre con fortuna il loro dovere.

Lo stesso anno 1792 iniziò con l'imprevista disfatta che le formazioni rivoluzionarie francesi infersero alle truppe sarde, ivi compresi il Reggimento di Sardegna ed il I Battaglione del Reggimento delle Guardie (ma se ne dirà compiutamente trattando tra poco del detto Reggimento di Sardegna); e si concluse con i ventimila francesi di Montesquion che occuparono la Savoia malgrado la resistenza che pur avrebbero potuto opporre i dodicimila piemontesi, cui difettò peraltro, e purtroppo, la capacità dei comandanti, a cominciare da quella del capo supremo Lazari (2), tanto che ebbe a scrivere il Thaon de Revel (3) che in Savoia "le chefs perdirent la tête à la première apparence de danger, et, au lieu d'agir, ils condamnèrent leurs braves troupes à une honteuse retraite".

Il battaglione del Reggimento delle Guardie ripassò il Piccolo San Bernardo ed a dicembre fu ad Aosta per essere richiamato a Torino nel marzo del 1793, onde essere riunito all'altro battaglione.

Il colonnello Vibò dichiarò in una lettera che gli ufficiali erano "profondément affligés" per quanto era accaduto e aspettavano "avidement les occasions de répandre leur sang pour le service de S.M. e la prospérité de ses armes".

E le occasioni si prospettarono già in quella primavera dei 1793, allorchè l'esercito sardo, rinforzato alquanto dagli austriaci, fu impegnato alla riconquista quantomeno del contado di Nizza, che era stato anch'esso, unitamente alla Savoia, occupato dai francesi (4).

Il primo ad essere impiegato, sul colle di Brouis, il 17 aprile, fu però il Reggimento di Sardegna, e se ne dirà pertanto tra poco. Ma fu su questo stesso colle e sul campo trincerato di Arthion che l'8 giugno successivo gli undicimila piemontesi (due compagnie delle Guardie sul Brouis, con reparti del Reggimento Sardegna, cacciatori, ed altri; il I Battaglione delle Guardie ed i suoi granatieri sull'Arthion) si trovarono pronti a fronteggiare i ventimila francesi.

Questi condussero l'assalto sul colle del Perus e la cima di Liniéras divisi in tre colonne; e la battaglia si risolse ancora sul Brouis con il vigoroso assalto sferrato - come si legge nella relazione del generale Saint-André - da "li corpi dei granatieri et in ispecie quelli delle Guardie".

Pochi giorni dopo, 12 giugno, si svolse, mentre imperversava il temporale, la battaglia dell'Arthion, e furono ancora una volta i granatieri a respingere il triplice assalto della colonna francese guidata dal generale Serrurier.

Quindi i granatieri si scontrarono con l'altra colonna francese condotta dal generale polacco Miezowski che aveva assalito il campo di Milleforche tenuto dall'austriaco Belgioioso; e narrano gli stessi storici francesi che "le premier bataillon de grenadiers piémontais vient appuyer Belgioioso, Miezowski est obligé de regagner le Ventaben, perdant au assez grand nombre de soldats" (5).

E dopo la battaglia, "les deux compagnies des Grenadiers des Gardes - si legge in un documento dell'Archivio di Torino - sortie hors des retranchement, battirent complètement les ennemis".

Poco più di un mese dopo, il 17 luglio, un piccolo distaccamento di trenta uomini del Reggimento delle Guardie al comando del luogotenente marchese Spinola venne purtroppo sorpreso ed annientato da un reparto di duecento francesi; ed in una azione di rappresaglia il luogotenente Dal Verme a sua volta sorprese e catturò, il 24 agosto, un distaccamento francese in Maurines.

L'8 settembre una colonna piemontese al comando del duca d'Aosta e comprendente il Reggimento delle Guardie conquistò la ridotta di Villars, quindi quella di Sommalunga, ed assaltò infine quella di Cerisiera. Ma qui l'aspro combattimento (6) fu interrotto dal sopravvenire della notte. Essendosi poi gli austriaci ritirati sgombrando il luogo, la situazione avrebbe potuto essere sfruttata dai piemontesi, che invece si ritirarono su Venanzone, in obbedienza agli ordini impartiti dal pavido comandante austriaco, generale De Vins.

Due compagnie del Reggimento delle Guardie parteciparono quindi, di rinforzo agli austriaci, all'attacco della rocca della Giletta (19 ottobre 1793), ma purtroppo si ritirarono frettolosamente, tanto che un loro capitano, Morand, venne dal colonnello Vibò degradato (7). Dette compagnie riuscirono tuttavia, il successivo 25 novembre, a frenare l'impeto della colonna francese guidata dal generale Massena nella zona di Brech, e rifuse in questa azione, questa volta, l'eroismo di un altro capitano delle Guardie, Vialardi. Fu una giornata, quella, anzi, nella quale "la résistance fut si vigoureuse que l'ennemi dut se replier: les Garde la chargèrent à la bayonette et la poussèrent" (8).

Dopo essere state raccolte a Roccabigliera, i reparti del Reggimento delle Guardie rientrarono nei quartieri d'inverno torinesi.

4. L'anno 1794 impegnò il Reggimento delle Guardie ed in particolare una sua Compagnia di granatieri nei vari combattimenti sulle Alpi Marittime: quelli che i diecimila piemontesi condotti dal generale Colli si trovarono a dover sostenere contro i ventimila francesi condotti dal Massena con di rinforzo l'artiglieria comandata da Napoleone Bonaparte.

Il teatro della più dura battaglia fu il Saccarello, dove i piemontesi erano attestati, con i tre passaggi difesi da reparti al comando, rispettivamente, del maggiore Grimaldi quello del colle di Tanarello, del colonnello di Bellegarde, dei Granatieri Reali (9), quello del passo della Cola Ardente (e quivi si trovava il Reggimento delle Guardie), e del colonnello Radicati quello di Cima di Marte.

Non è qui possibile raccontare tutte le fasi della battaglia. Al Saccarello, comunque, nel momento del violento combattimento finale, i francesi avevano una "énorme supériorité numérique", lo hanno riconosciuto gli stessi loro storici (10), a paragone dei seicentoventicinque piemontesi (tra i quali settantacinque delle compagnie del Reggimento delle Guardie) (11).

L'assalto dei francesi venne per due volte respinto; e volendo fare i piemontesi, da parte loro, una sortita, si offrì il tenente Massimiliano Cordero di Montezemolo, un ufficiale appena diciottenne del Reggimento delle Guardie, mentre il granatiere Garonetti disse che "il Reggimento delle Guardie non deve soltanto essere preferito per montar la guardia al re in tempo di pace, ma puranco deve precedere tutti in tempo di guerra nell'attaccare", meritandosi per questo i galloni di caporale. Ed il generale Santarosa assenti: "Poichè le Guardie han cominciato le Guardie finiscano" (12).

L'attacco alla baionetta fu di estremo impeto. Il Montezemolo, ferito, venne soccorso da un suo soldato, e rimasto questi ucciso, un altro soldato, tale Oberti da Bra, si caricò l'ufficiale sulle spalle e lo portò dentro la trincea.

Si svolse poi il combattimento dei duemila francesi del generale Hammel

contro la ridotta di Felz difesa eroicamente da quattrocento piemontesi, e particolarmente dai soldati del Reggimento delle Guardie che riportarono gravi perdite (13).

Il 27 aprile si svolse il violento combattimento di Cima del Bosco, dove stavano quattrocento piemontesi al comando del maggiore Bolegno, e tra essi le due compagnie del Reggimento delle Guardie al comando del capitano Vialardi, coloro che gli storici avrebbero indicato come "les glorieux défenseurs de la Cime del Bosco", ed arrivarono ad assalirli le forze quattro volte superiori dei francesi, al comando del generale Bruslé. Fu un combattimento che vide un solo cannoncino contro una folta artiglieria, baionette e sassi contro selve di fucili.

E poi, il giorno dopo, il 28 aprile, l'inizio della battaglia di Briga: quando i circa mille soldati di venti giorni prima, del Reggimento delle Guardie, si erano ridotti ormai a meno di cinquecento, e furono ancora essi, con l'insieme delle truppe al comando del generale Colli, a trovarsi a resistere alle preponderanti forze del Massena.

La battaglia si sviluppò dal colle d'Arpezé al colle di Tenda, e terminò con la ritirata austro-piemontese del 10 maggio su San Dalmazzo (14), anche se poi alcuni scontri (15) si trascinarono nei giorni seguenti, mentre l'incalzare degli avvenimenti della rivoluzione (9 termidoro, fine del periodo del Terrore) induceva il governo repubblicano di Francia a soprassedere ormai all'offensiva in Italia.

5. Alla fine del 1794 re Vittorio Amedeo III aveva scritto al generale Colli che "nous ne pouvons compter sur l'armée impériale pour la défense du pays", e quanto avesse ragione lo si vide durante la campagna del 1795 e nei rapporti che non corsero o corsero male tra i due comandanti alleati generale Colli e generale De Vins, tanto che il generale Colli avrebbe dovuto far presente al re, il 23 novembre, di ignorare cosa avveniva sulla sua sinistra, "n'ayant aucune nouvelle du générale commandant baron De Vins".

Se la guerra del 1795-1796 fu per i piemontesi disastrosa, lo si deve non soltanto alla forza del nemico ma altresì agli attriti tra gli alleati. Quanto ai soldati, combatterono sempre con dedizione, e proprio quel 23 novembre 1795 li trovò sul San Bernardo a resistere ad un grosso assalto di tremila francesi di Sérrurier.

Si distinsero in particolare le cinque compagnie di granatieri ivi compresa quella del Reggimento delle Guardie al comando del capitano marchese De Clouse: che respinsero cinque attacchi e inseguirono il nemico, "laissant - scrisse nel rapporto il generale Colli - les glacis de la redoute couvertes de morts et de blessés", e facendo molti prigionieri, tra cui sedici ufficiali. Numerosi morti e feriti anche d'essi piemontesi: e tra i feriti, ma da morirne un

mese dopo, il tenente Pier Francesco Borea d'Olmo.

Ma i francesi, apertasi con *la* battaglia di Loano *un* varco tra piemontesi e austriaci (anche a causa, non è da escludere, del mancato collegamento tra i due alleati), puntavano verso la pianura padana. E i cacciatori delle Guardie, al comando del capitano San Martino della Torre, si batterono sul colle della Spinarda, il 26 novembre, per sbarrar loro la strada di Ceva: finché, sovrappiungendo l'inverno, il nemico preferì ritirarsi.

Il Reggimento delle Guardie prese allora stanza tra Cherasco e Bene, e le compagnie dei granatieri andarono a svernare a Villanuova di Mondovì.

Per essere peraltro, i due eserciti, nuovamente sul piede di guerra nel marzo del 1796; ed il Reggimento delle Guardie attestato proprio a Ceva, facente parte di una divisione di poco più di duemila uomini.

In quell'anno l'intera Armata d'Italia schierata dai francesi nella Penisola ammontava a trentaseimila uomini; e ne schieravano trentamila i piemontesi e quarantottomila gli austriaci. Ma al comando dell'Armata francese era arrivato Napoleone Bonaparte.

Sfuggito sei anni prima dalla Corsica sua natale in Francia, ufficiale subalterno di artiglieria nel blocco di Tolone ma già comandante in capo dell'artiglieria l'anno dopo con Massena in Italia, Napoleone - che aveva soltanto ventisette anni ma grande capacità e immensa ambizione - iniziò l'offensiva in Italia il 9 aprile 1796, esattamente al compiersi di un mese dal suo matrimonio, 9 marzo, con Giuseppina de Bahournais: forse, per lui, un modo di andare a nozze anche questo.

Una offensiva, tuttavia, che non impegnò tutte le forze in campo, ma solo i reparti francesi al comando del generale Angereau e quelli piemontesi al comando del generale Provera; e nel settore di Cosseria ancora una volta, per i piemontesi, i reparti alle dipendenze del generale Colli con accanto gli austriaci del De Vins.

Al generale Angereau - sotto la guida vigile e innovatrice di Napoleone - fu facile condurre una guerra che si rivelò subito fulminea e fuori dai consueti schemi, facilitata del resto dal disaccordo che permaneva, nell'altra parte del fronte, tra i comandanti alleati, il piemontese e l'austriaco, definito questi, dai Guerrini (16), "non solo molto incapace, ma, anche, e più, malevolo", con l'aggravante che nei confronti del Colli anche "le colonel de Bellegarde se fait gloire de désapprouver en toute occasion le général en chef et montre contre lui l'animosité la plus décidée" (17).

Ma i reparti di linea combatterono come sempre con vigore e valore. Ed a Millesimo, dove si ebbe uno dei primi scontri di quella triste annata, una compagnia del Reggimento delle Guardie resistette strenuamente al comando del capitano San Martino della Torre.

Il 13 e il 14 aprile un battaglione di granatieri piemontesi al comando del

tenente colonnello Filippo Del Carretto di Camerano, unitamente a pochi austriaci, in tutto circa mille uomini privi di artiglieria e scarsi di munizioni e perfino di viveri, contro seimila francesi, pose in essere l'epica difesa del castello e del colle di Cosseria, piccola borgata in quel di Savona (18).

Quanto sia stata dura questa battaglia stanno a dimostrarlo il fatto che in essa un generale francese cadde ucciso, un altro fu gravemente ferito, il Del Carretto fu egli stesso colpito a morte mentre armato di fucile combatteva sulle mura del castello gomito a gomito con i suoi soldati. E quanto sia stato eroico il comportamento dei granatieri piemontesi sta a dimostrarlo il fatto che gli stessi vincitori vollero rendere l'onore delle armi ai superstiti: un eroismo che più tardi sarà oggetto della narrazione di Cesare Abba e della ispirazione di Giosuè Carducci.

Ha scritto il Poeta maremmano nell'ode "La Bicocca di San Giacomo":

"Chi è che cade e pare ascendere ombra
là da le Langhe nuvolose? O grigia
in mezzo a le due Bormide Cosseria,
croce di ferro!

Su le ruine del castello avito,
ultimo arnese or di riparo a i vinti
del re, tre giorni, senza vitto, senza
artiglieria,
contro al valor repubblicano in cerchio
battente a fiotti di rovente bronzo,
supremo fior de l'alber d'Aleramo
stiè Del Carretto.

Su le ruine del castello avito,
giovine, bello, pallido, senz'ira,
ei maneggiava sopra i salienti
la baionetta.

Scesero al morto cavaliere intorno
da l'erme torri nel ceruleo vespro
l'ombre de gli aví; ma non il compianto
de' trovadori

ruppe i silenzi de la valle, un giorno
tutta sonante di liuti e gighe
dietro i canori peregrin dal colle
di Tenda al mare".

Pochi giorni dopo, 19 aprile 1796, sul San Michele sulla Corsaglia, villaggio del Piemonte sulla riva sinistra del fiume, nel quadro della stessa battaglia, un altro episodio glorioso dei granatieri.

Le truppe sarde del generale Colli, che occupavano il colle per coprire Mon-

dovì, vennero attaccate dalle truppe francesi del generale Sérrurier rinforzate dalla brigata del generale Fiorelli, che dopo tre ore di aspra lotta entrarono nell'abitato e si diedero al saccheggio. Il generale Colli, riordinate le proprie forze, tornò all'attacco scacciando il nemico da San Michele, infliggendo ad esso gravi perdite, seicento morti, e costringendolo a ritirarsi su Ceva (19).

La difesa del San Michele trovò il suo principale sostegno nei tre battaglioni di granatieri al comando del colonnello Dichat e nel Reggimento delle Guardie. E poiché i francesi avevano occupato una batteria, "une partie du Régiment des Gardes reprend possession de la batterie et rejette les français dans la Corsaglia" (20).

Ancora il colonnello Duchat, al comando di sette battaglioni di granatieri, resistette per otto ore, con ferrea tenacia, ai reiterati attacchi francesi nella battaglia del Bricchetto di due giorni dopo, 21 aprile, cadendo sul campo colpito da una palla nel mezzo della fronte durante l'ultimo assalto dei francesi che Napoleone, sopraggiunto, aveva personalmente ordinato.

I resti dell'Armata piemontese ripiegarono parte a Cuneo e parte a Fossano. Le unità che però si trovavano di presidio a Mondovì caddero prigioniere nelle mani francesi, e tra esse il Reggimento delle Guardie, ad eccezione delle due compagnie al comando dei capitani Cavalchini e Marazzani, in quel momento dislocate altrove. I militari dei due battaglioni del Reggimento delle Guardie risultati prigionieri alla fine della campagna furono, rispettivamente, trecentoquarantasette e duecentodue.

6. Al re di Sardegna Vittorio Amedeo III non restò, quindi, che accettare l'armistizio separato di Cherasco (28 aprile) e la pace di Parigi (15 maggio 1796), con la cessione alla Francia della Savoia e di Nizza.

Cinque mesi dopo, 16 ottobre, il re morì, a Moncalieri, e salì al trono Carlo Emanuele IV (21).

Era un momento veramente tragico e doloroso, e tuttavia il nuovo re tentò, e si illuse, di riparare le strutture sconvolte del regno e particolarmente quelle dell'esercito, volgendo le sue cure anzitutto al Reggimento delle Guardie. Se ne nominò infatti comandante onorario, in riconoscimento delle benemeritenze assunte dall'unità nei trascorsi anni di guerra, e ne confermò il comando effettivo al conte Gaspare Gaetano Des Hayes di Mussano, già, del resto, designatovi nell'aprile 1794 da Vittorio Amedeo.

Ma il 6 dicembre 1798, dopo appena due anni di regno in imposta e umiliante alleanza con la Francia, un proconsole della Repubblica francese costrinse Carlo Emanuele IV ad abdicare; e giusta quanto il generale Joubert aveva proprio in quei giorni proclamato in Milano, "L'Armée piémontaise fait partie de l'Armée française", il generale Grouchy provvide alla incorporazio-

ne in quest'ultima dei resti di quella.

Il colonnello Des Hayes di Mussano si dimise; molti ufficiali e soldati preferirono tornare alle loro case; altri seguirono il re nell'esilio in Sardegna.

Il grosso del Reggimento, ad ogni modo, venne dal generale Grouchy unito ad altre truppe del vecchio esercito (22), ed il tutto diventò la "*la Mezza Brigata di Fanteria Leggera piemontese*" composta di tre battaglioni di otto compagnie ciascuno per un totale di circa tremila uomini: al comando del richiamato colonnello Des Hayes di Mussano ed al servizio della Francia.

Fu forse anche in virtù delle indubbie capacità di detto colonnello e di alcuni ufficiali del vecchio reggimento ora incorporati nella nuova unità, che questa seppe comportarsi molto onorevolmente nella campagna del 1799 dei francesi contro gli austro-russi (23).

Tanto, anzi, che quando nel maggio del 1799 gli austro-russi entrarono vincitori a Torino e disciolsero la Mezza Brigata, i soldati della stessa furono dal maresciallo russo Suvarov chiamati a formare due compagnie alle quali fu dato il nome di Guardie; ed al comando di esse furono posti, rispettivamente, il conte Dal Verme e il conte Marazzani, che erano stati ambedue capitani del disciolto Reggimento delle Guardie a servizio del re di Sardegna (24).

Queste due compagnie furono poste nel Corpo alleato comandato dal generale austriaco barone von Metzko, e con esso presero parte alle operazioni in valle di Susa nell'estate del 1799 (25).

Nel maggio, il generale austriaco Melas - pur mirando l'Austria a restaurare il Piemonte più per sé che per restituirlo al re di Sardegna, forse - provvide a riorganizzare l'esercito piemontese, e costituì quattro battaglioni dei vecchi reggimenti Guardie, Savoia, Monferrato e Piemonte.

Il Battaglione "Guardie", formatosi a Vercelli, fu composto da sette compagnie, una delle quali di granatieri, con un organico di quattro ufficiali e centoquindici soldati ciascuna. I suoi ufficiali provenivano per gran parte dal disciolto reggimento; ed il comando del battaglione fu assunto dal marchese De Cluse, già capitano dei granatieri, con la direzione del conte Mussano.

Il Battaglione fece parte della Brigata Palfi della Divisione comandata dall'austriaco generale Haddik.

Il 26 maggio 1800 esso combattette alla Chiusella contro Napoleone; e dovendo la Divisione Haddik ritirarsi, furono i granatieri al comando di Amedeo Vialardi di Verrone a proteggere la manovra sotto violento fuoco nemico, fino a quando la Divisione potette raggiungere i piedi della collina di Romengo dove era piazzata la cavalleria austriaca.

Il 3 giugno il Battaglione arrivò a Torino. Ma il 14 giugno l'Armée d'Italie guidata da Napoleone battette gli austriaci del generale Melas nella battaglia di Marengo.

In tal modo si instaurò nuovamente in Italia settentrionale il dominio francese, venne proclamata in Milano (16 giugno 1800) la Repubblica Cisalpina, ed il Battaglione "Guardie" venne disciolto come l'era stato due anni prima il Reggimento.

Per quattordici anni il nome delle "Guardie" scomparve così dal quadro della storia dell'esercito italiano: fino al 1814, l'anno della restaurazione.

www.granatieridisardegna.it

- (1) Questi due reggimenti erano stati assoldati rispettivamente nel 1711 e nel 1733. La riunione organica di reggimenti era già stata attuata, sia pure in tempi di guerra, da Gustavo Adolfo in Svezia e da Turenne in Francia. Vittorio Amedeo III l'attuò, con alcune varianti, anche per le truppe provinciali.
- (2) Il colonnello Magliano e due comandanti di battaglione del Reggimento delle Guardie vennero degradati per il loro mancato impegno contro il nemico, anche se nelle campagne successive il Magliano riscattò il proprio onore combattendo valorosamente come semplice granatiere.
- (3) THAON DE REVEL, *Op. cit.*, Cap. I.
- (4) Aveva guidato i francesi nell'impresa il luogotenente di Montesquion, generale Anselme.
- (5) Nei due giorni dell'8 e 12 giugno caddero tremiladuecento francesi e duemilaquattrocento austro-piemontesi. Il Reggimento delle Guardie ebbe un ufficiale ucciso (sottotenente Angelo Faussonne di Germagnano) e tre feriti (capitani La Motte e Del Carretto di Moncrivello, sottotenente conte Marazzani); e morirono quaranta suoi soldati. Le perdite dei granatieri toccarono la percentuale del 30%.
- (6) Caddero ventinove soldati del Reggimento delle Guardie.
- (7) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 556. Avverte tale autore che "la storia è specchio e non accomodamento del vero", e perciò vanno ricordati tutti gli avvenimenti, non solo quelli gloriosi, ma anche i più tristi, "perchè l'onta duri ed ammonisca".
- (8) THAON DE REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, pag. 117.
- (9) Il Reggimento dei "Granatieri Reali" era stato creato il 21 gennaio 1793, tratto dalla "Legione degli accampamenti"; e reclutò soprattutto uomini delle milizie provinciali, con statura minima di once 39,5 (m.1,69) e se volontari once 40 (m. 1,71).
- (10) KREBS et MORIS, *Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution*, vol. II, pag. 52.
- (11) Inoltre: duecentoventicinque granatieri reali al comando del conte di Santarosa e duecentoventi austriaci al comando del Belgioioso, oltre a qualche altro reparto.
- (12) D. GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 570. Un Cordero di Montezemolo, colonnello di Stato Maggiore, cadrà centocinquanta anni dopo, vittima della ferocia tedesca, nelle Fosse Ardeatine in Roma.
- (13) Morirono il capitano Gaspare Faussonne di Germagnano e ventisei soldati. I feriti furono circa duecento, e tra essi gli ufficiali delle Guardie, tenente colonnello Eugenio Morand de SaintSulpice, capitano Giuseppe Del Carretto di Moncrivello, tenente conte Carlo Emanuele Claretti di Gassina, sottotenente Ferdinando Cusani. Tra i caduti anche il comandante del distaccamento colonnello Radicati. Furono fatti prigionieri dai francesi quaranta soldati e tre ufficiali, il capitano conte Giuseppe Malingri di Bagnoli, il luogotenente conte Vittorio Mussano des Hayes e il sottotenente marchese Filippo Paolucci, futuro ispettore generale dell'esercito piemontese. I pochi superstiti furono riuniti dal capitano Cavalchini Garofoli Guidoboni e condotti a Briga.
- (14) Nella battaglia di Briga cadde il capitano del Reggimento delle Guardie G. Viterbo di Genola e furono feriti il capitano G.B. Cavalchini Garofoli Guidoboni ed il tenente Alessandro Martini di Cigala.
- (15) In uno di questi scontri lasciò la vita il capitano Asquiere. Combattette tra gli altri, impugnando con la sinistra la spada per sorreggersi con la destra sulla stampella, il tenente Massimiliano Cordero di Montezemolo ferito in precedente azione. (VITTORIO MONTEZEMOLO, 11 *cavalier Massimiliano Montezemolo alla Saccarella*, citato dal GUERRINI a pag. 579 della sua opera).
- (16) D. GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 585.
- (17) KREBS et MORIS, *Op. cit.*, II, pag. 411.
- (18) Rimase gravemente ferito il tenente del Reggimento delle Guardie Renato Galleani d'Agliani, fatto perciò prigioniero e poi deceduto.
- (19) Colli il giorno dopo si ritirò a Mondovì preparandosi all'attacco finale del Bonaparte, che infatti avvenne.
- (20) KREBS et MORIS, *Op. cit.*, vol. II, pag. 417.

(21) Nato a Torino nel 1751, sposato a Maria Clotilde Adelaide di Francia nel 1775, senza figli, fu quindi il quarto re di Sardegna.

(22) Ossia: ad un reggimento di truppe leggere, ad un battaglione di pionieri e ad un Corpo franco, tutte truppe, queste, di modeste tradizioni.

(23) Qui si narra la storia dei Granatieri di Sardegna e quindi delle unità dell'Esercito italiano nelle quali la Specialità è nata ed ha svolto, e svolge, il suo alto compito al servizio della Patria. Pertanto dei soldati del disciolto Reggimento delle Guardie incorporati nell'esercito francese non occorrerebbe dire. Ma poichè anche sotto la diversa bandiera quei soldati seppero comportarsi con onore, e ciò fecero con la stessa uniforme fino allora indossata e nella persuasione di servire ancora al buon nome del Piemonte, è opportuno annotare che essi combatterono nelle battaglie del 1799 contro gli austro-russi, del 26 marzo ad Incaffi, del 30 marzo a Pescantina, del 5 aprile a Magnano e del 29 aprile a Verderio.

Formata a Cadogno, la Mezza Brigata fece parte della Divisione del generale Victor e subito dopo passò alle dipendenze del generale Sérrurier che se ne disse lieto e fiero avendo appreso a stimare quei soldati allorchè li aveva avuto di contro.

Nella battaglia di Incaffi lo stesso Sérrurier elogiò il capitano San Martino della Torre; a Lecco, il 25 aprile, furono i piemontesi ad avere il primo scontro con i russi di Sumarov che ne riportò ammirazione, e fu il capitano Montiglio dei granatieri ad offrirsi per una pericolosa missione affermando che quando ci sono i granatieri spetta a loro il rischio maggiore, meravigliando il generale francese; ed il 29 aprile nel cimitero di Verderio furono ancora i granatieri piemontesi a far quadrato contro i cosacchi.

Il generalissimo Schérer scrisse al generale Grouchy che i piemontesi "se son montrés dignes de combattre a coté des soldats de la France", e dopo la battaglia di Magnano gli comunicò che "les troupes piémontaises se sont démontrée loyales et courageuses".

(24) Gli austriaci incorporarono nei ricostituiti reparti anche, ovviamente, gli ufficiali e i soldati che erano reduci dall'incorporamento francese. Ritennero tuttavia di dover escludere dal servizio tre ufficiali (capitano San Martino della Torre, capitano De Cigala e luogotenente dei granatieri Ferraris di Celle) per aver essi troppo valorosamente combattuto per la Francia contro l'Austria.

(25) Sono le situazioni che, mutatis mutandis, si ripeteranno in Italia nel 1943. La storia, diceva Gianbattista Vico, ha i suoi corsi e ricorsi.

Nella menzionata operazione il sergente maggiore dei granatieri Orsi fu ferito; il sergente Vacca riportò un encomio, per il quale il re di Sardegna gli avrebbe poi concesso una decorazione ed un assegno.

IL "REGGIMENTO DI SARDEGNA FANTERIA"
DALLA SUA ISTITUZIONE ALLA RICOSTITUZIONE
DELL'ESERCITO SABAUDO

1. Tuttavia, allorchè venne disciolto quel "Reggimento delle Guardie" che era stato in Piemonte la matrice prima dei granatieri destinati a diventare la Specialità del futuro esercito italiano, la continuità ideale fu fatta salva - fino a quando l'esercito sabaudo non potette essere ricostituito, dopo l'epoca napoleonica - da altro particolare reggimento scelto di fanteria, esistente proprio nella Sardegna dove il re Carlo Emanuele IV, perduto il Piemonte, era andato a rifugiarsi come nell'ultimo lembo del suo Regno.

Si trattava, del resto, del Reggimento che già aveva combattuto, negli anni 1745 e 1746, ad Acqui e a Ventimiglia, a fianco dei soldati del Reggimento delle Guardie, e che successivamente aveva partecipato a non poche delle imprese militari di Vittorio Amedeo III, sempre unitamente ai fucilieri, ai cacciatori, ai granatieri delle Guardie.

Il "*Reggimento di Sardegna Fanteria*" - questa la sua denominazione, allora era stato levato in data 13 luglio 1744 dal patrizio sardo Don Bernardino Antonio Genovesi duca di San Pietro e Cervellon, a proprie spese, dopo che Carlo Emanuele III ne aveva data l'autorizzazione richiestagli fin dal 1741.

Composto di dieci compagnie, compresa la granatiera, per una forza complessiva di settecento uomini di levata sarda (1), indossava uniforme tutta bianca con paramani e bavero neri e bottoni gialli.

Dopo la pace di Aquisgrana (1748) il reggimento venne ridotto ad un battaglione, ma tornò ad essere ricostituito in reggimento nel 1775.

Nel 1776 il figlio del fondatore, Don Alberto Genovesi duca di San Pietro, ufficiale del reggimento, donò a questo 120.000 lire vecchie di Piemonte, fissandone l'uso della rendita in apposito scritto (2).

Rimasto sempre di quartiere in Sardegna, il Reggimento dopo il duca di San Pietro suo fondatore ebbe comandanti, nell'ordine, i colonnelli: Urbano Antonio Piossasco d'Airasca, nominato il 10 aprile 1759; Don Gavino Pagliacchio marchese della Planargia, nominato il 16 marzo 1771; il conte Giulio Cesare Vivaldi di Foresto, nominato il 27 dicembre 1783; e il cav. Giuseppe Magliano, nominato l'11 giugno 1784.

Nel 1786 Vittorio Amedeo III, nel quadro della riforma da lui intrapresa e della quale si è già fatto cenno, aumentò la forza del reggimento a novecentoventi uomini, divisi in due battaglioni.

2. Nel 1792 il Reggimento di Sardegna si trovò coinvolto - unitamente al I Battaglione del Reggimento delle Guardie - nella già menzionata triste campagna che portò alla perdita della Savoia davanti alle incalzanti armate rivoluzionarie della Francia.

Vittorio Amedeo III, salito al trono nel 1773 (3), era allora re di Sardegna da circa vent'anni, e quello era stato, dopo la fine della guerra di successione in Austria, un periodo di relativa pace, se pure caratterizzato, come si è visto, da vari incidenti provocati dalla politica e dagli interessi contrastanti degli imperatori austriaci da una parte, tendenti a ricondurre il confine dei loro domini padani al Sesia e al Tanaro e ad aprirsi la via per la Val Scrivia verso Genova, e d'esso Regno di Sardegna dall'altra, tendente invece ad espandersi verso oriente a cavallo del Po.

In questo clima Vittorio Amedeo III aveva perfino rifiutato di fare il tradizionale atto di omaggio all'Impero per la rinnovazione dell'investitura del vicariato generale e dei feudi imperiali che facevano parte dello Stato, probabilmente anche perchè persuaso che lo sviluppo ormai assunto dallo Stato di Prussia ad opera di Federico II, rivale dell'Austria, e col quale egli aveva intessuto buoni rapporti, servisse a garantirlo.

Ma non aveva previsto, nessuno lo aveva previsto in Europa, l'improvviso accadimento della rivoluzione francese: la quale, iniziata il 5 maggio 1789 in una fase borghese di rivolgimento sociale, aveva però ben presto portato non solo alla presa della Bastiglia (14 luglio) ed alla abolizione dei privilegi feudali (5 agosto), ma altresì, con la dichiarazione dei diritti dell'uomo (20-26 agosto) e con l'Assemblea legislativa (1° ottobre 1791), al tracollo dell'ancien régime, e l'anno appresso, 20 aprile 1792, aveva addirittura imposto a Luigi XVI di dichiarare la guerra all'Austria e alla Francia.

Tale situazione aveva costretto questi due Stati, già rivali, a coalizzarsi (1° febbraio 1792); il che aveva posto il re di Sardegna nella condizione non solo di non poter più fare affidamento sulla Prussia contro l'Austria, ma di dover rivolgersi proprio all'Austria (trattato di Valenciennes del 1794) per difendersi dai francesi in Piemonte, dopo la perdita subita nel 1792 al primo urto con le truppe rivoluzionarie.

Quella del 1792 fu, in verità, una brutta pagina dell'Esercito piemontese: quando esso, per una forza complessiva di dodicimila uomini, attestato nelle fortificazioni di Montmélian, si fece sorprendere dalle formazioni francesi e travolgere.

Ora, è vero che l'esercito francese aveva passato il confine senza preventiva dichiarazione di guerra (le rivoluzioni, infatti, non le usano): ma la sorpresa non avrebbe dovuto esserci, visto che il ribollimento in Francia aveva ormai raggiunto il suo acme, ed era aria di guerra in tutta Europa, i prussiani occupavano proprio in quell'anno Longway e Verdun, gli austriaci occupavano

proprio in quell'anno Thionville, e proprio in quell'anno veniva in Francia arrestato il re (10 agosto) e proclamata la Repubblica (21 settembre, il giorno dopo la vittoria di Valmy) ed occupato il Belgio con la vittoria di Jemappes (6 novembre).

La minaccia, quindi, era palese, il pericolo imminente, una azione delle milizie repubblicane prevedibile.

Ed invece, quando queste irrupero, molti reparti dell'esercito piemontese, compreso il Reggimento di Sardegna, presi di sorpresa, ruppero i ranghi e disordinatamente ripiegarono, un ripiegamento nel quale anche il Battaglione delle Guardie restò travolto.

Il comandante piemontese, il vecchio generale Lazari - al quale inutilmente il comandante della compagnia dei granatieri delle Guardie, Vulliet di Yenne, aveva chiesto di poter aprire subito il fuoco - non seppe essere sotto alcun riguardo all'altezza della situazione. Anzi, si affrettò tanto a ripassare precipitosamente le Alpi abbandonando la Savoia, facendo distruggere alle sue spalle l'unico ponte sull'Isère perché il nemico non potesse raggiungerlo, che lasciò al di là del ponte la retroguardia composta appunto dal Reggimento di Sardegna e dal Battaglione delle Guardie.

E fu soltanto al passo del Piccolo San Bernardo che il ripiegamento delle forze piemontesi potette finalmente arrestarsi, anche per l'opera di contenimento del nemico che seppero invece svolgere, mantenendo le loro ordinanze, i fanti del Reggimento Aosta.

3. Anche nell'anno 1793 il Reggimento di Sardegna si trovò notevolmente impegnato sugli stessi campi di battaglia nei quali operavano i reparti del Reggimento delle Guardie ed i suoi granatieri.

Già il 17 aprile - quando i francesi, volendo compiere la conquista del Nizzardo, attaccarono il colle di Brouis - fu proprio un battaglione del Reggimento di Sardegna al comando del maggiore Villamarina ad opporre la resistenza più strenua, tanto da lasciar sul terreno centoventi tra feriti e deceduti; e fu, poi, lo stesso battaglione a cooperare con un battaglione di granatieri per rioccupare il colle.

Al comando del Reggimento arrivò, il 30 aprile, don Pietro Luguia.

In quel tempo i piemontesi avevano cercato di fortificare la loro linea di difesa tra l'Authion ed il Brouis, undicimila uomini in tutto, dei quali avevano il comando il generale Dellera al centro e i generali Colli e Pernicotti alle ali.

Di contro, i francesi schieravano ventimila uomini, con al centro il generale Brunet e alle ali i generali Dumberion e Surrerier.

Il primo violento attacco dei francesi si ebbe l'8 giugno, ed il secondo seguì il 12: e furono in particolare i soldati del Reggimento di Sardegna a restar saldi. Occorse attendere l'aprile dell'anno dopo, ai francesi, per riuscire,

dopo i violenti combattimenti sulle alture di Saorgio, ad avanzare nella valle del Roja.

Naturalmente, la perdita della Savoia prima e del Nizzardo poi scottò terribilmente al re di Sardegna, che avrebbe voluto subito tentarne la riconquista; ma l'aiuto che l'Austria avrebbe dovuto dargli tardava ad arrivare, e quando si stipulò tra Sardegna ed Austria il trattato di Valenciennes (maggio 1794) in funzione antifrancese, le due Potenze contraenti non si misero d'accordo sul punto, perchè laddove Vittorio Amedeo mirava al detto fine di riconquista, e quindi ad impostare un'azione offensiva, l'Austria aveva interesse a salvare per sè la Lombardia e quindi a stabilire una mera azione di contenimento: una diversa prospettiva, che non avrebbe giovato, come non giovò, alla migliore conduzione della guerra, da parte dei due discordi alleati. Nello stesso anno 1793 l'Inghilterra, impegnata a Tolone contro i francesi, chiese aiuto ai Regni di Spagna, Napoli e Sardegna; e Vittorio Amedeo III inviò un Corpo di spedizione di tremila uomini.

Di questo Corpo, posto agli ordini del brigadiere De Bucler, fece parte anche, con i propri reparti di cacciatori e di granatieri, al comando del De Courten, il Reggimento di Sardegna.

Raggiunta nel settembre Tolone, il primo scontro si ebbe già il 1° ottobre: un violento assalto condotto contro il forte Croix de Faron, dove restò tra gli altri ferito il capitano dei granatieri del Reggimento, Grondona, mentre fu un cacciatore sardo, tale Scano, ad entrar per primo a colpi di baionetta nel trinceramento nemico.

Lord Muigrave, capo supremo dell'esercito alleato, nell'ordine del giorno del 2 ottobre esprese "son admiration pour le courage intrépride avec lequel ont affronté le danger les officiers et soldats... des troupes sardes".

Il 14 ottobre il generale francese Lapoype attaccò la ridotta di Capo Brun dov'era un presidio di cinquecento inglesi, e se ne impadronì; ma con aspro contrattacco piemontesi e sardi riconquistarono la posizione, sacrificando la vita tra gli altri il sottotenente Galeazzo Tornielli. E ancora una volta un cacciatore sardo, tal Carreda, fu con altri due soldati il primo ad entrare nella ridotta nemica.

Un'altra importante azione fu quella del 30 novembre, svolta alla conquista della batteria delle Arènes che era stata eretta dai francesi su ordine e disegno dello stesso Napoleone. Ed un'altra ancora quella del 17 dicembre, ancora contro il forte Croix de Faron. In ambedue i soldati sardi si comportarono con valore, mentre nella seconda cadde il tenente colonnello Giuseppe Faussonne di Germagnano (4).

A fine dicembre Tolone dovette essere tuttavia abbandonata: ed a proteggere il reimbarco degli alleati stettero per l'appunto i reparti sardo-piemontesi.

Il generale inglese scrisse in un suo rapporto: "quant aux troupes sardes nous les avons toujours considérées comme une partie de nous-mêmes. Nous avons éprouvé leur attachement, leur fermeté et leur bonne conduite" (5).

4. Dal 1794 al 1796 il Reggimento di Sardegna rimase di presidio a Cuneo, ad eccezione delle due compagnie granatieri e cacciatori che parteciparono alle operazioni finali dell'armistizio di Cherasco, firmato il 28 aprile 1796. Tale armistizio concluse le ardite manovre che, nella situazione militare che si era creata, permisero a Napoleone Bonaparte di separare l'esercito piemontese dall'austriaco, imporre la pace al re di Sardegna, occupare la Lombardia ed ottenere Savoia e Nizza volgersi alla occupazione, com'era nelle sue intenzioni, del Piemonte.

Di tutto ciò si è già detto; e si è già detto come nell'ottobre dello stesso anno, morto Vittorio Amedeo III e salito al trono Carlo Emanuele IV, questi, poco più di due anni dopo, il 6 dicembre 1798, perduto anche il Piemonte, fosse stato costretto a rifugiarsi in Sardegna. Quella della Francia gli sembrava una grave usurpazione, e si pose, infatti, Carlo Emanuele IV, ad elevare nell'assise internazionale le più vibrante proteste, ma fu inutile fatica e presto, perciò, la perdita di ogni speranza. Ed allora, avvilito anche per la morte della moglie avvenuta il 7 maggio 1802, pochi giorni dopo, il 4 giugno, abdicò a favore del fratello Vittorio Emanuele I e, ritiratosi in Roma, entrò religioso nella Compagnia di Gesù.

Vittorio Emanuele I (6) non volle in alcun modo piegarsi alla prepotenza francese, ed a sua volta fece quanto possibile per riacquistare subito gli Stati sabaudi di terraferma, partecipando anche alla guerra con la terza coalizione antinapoleonica del 1805.

Costretto tuttavia a sua volta, dopo questo, a ritirarsi in Sardegna - dove era stato fino allora rappresentato dall'altro fratello Carlo Felice duca del Genevese, che già aveva svolto la funzione di vicerè al tempo di Carlo Emanuele - volle mantenere la più dignitosa e ferma indipendenza anche nei confronti dell'Inghilterra che pure gli restava unica Nazione sostenitrice nella sua lotta contro la Francia napoleonica; ed in modo particolare si preoccupò di organizzare l'esercito sardo.

il Reggimento di Sardegna era rientrato in Sardegna, da Cuneo, nel 1796, ed il 1° ottobre di quell'anno il suo comando era stato affidato al generale Antonio Pes di Villamarina, che l'avrebbe poi mantenuto fino al 1807; e così come Carlo Emanuele IV s'era nominato in quello stesso anno comandante onorario del Reggimento delle Guardie in Piemonte, Carlo Felice era stato designato dal re "capo" onorario di esso Reggimento di Sardegna lì nell'isola.

Carlo Felice dapprima e Vittorio Emanuele I di poi considerarono il Reggimento di Sardegna depositarlo degli stessi uffici che erano stati in Piemonte del Reggimento delle Guardie: curarono perciò che i suoi soldati fossero scelti e di alta statura (7), che il reggimento svolgesse il medesimo servizio di guardia al palazzo reale già delle Guardie, che avesse la precedenza su tutti gli altri reggimenti.

Non solo, ma quando Vittorio Emanuele I, finita la vicenda napoleonica, potette finalmente rientrare in possesso dei suoi Stati, tanto volle riavvicinare al vecchio Reggimento delle Guardie il Reggimento di Sardegna, da attribuire a questo, con "regio viglietto" dell'1 aprile 1816, "in premio dei fedeli servigi ognora prestati", il nome di "Reggimento Cacciatori-Guardie" (8), dopo averne affidato, in data 15 marzo 1816, il comando - che fin dal dicembre 1807 era rimasto al colonnello Giovanni Amat di Sorso - al colonnello don Stefano De Candia, che l'avrebbe poi a sua volta mantenuto anche con il grado di maggior generale fino all'ottobre 1830.

Il reggimento venne ordinato su due battaglioni di sette compagnie ciascuno, sei di cacciatori ed una di carabinieri, conservando la caratteristica di esser formato soltanto da sardi.

Inviato di guarnigione a Nizza, nei dolorosi giorni del 1821 il Reggimento seppe comportarsi tanto degnamente da avere la propria bandiera fregiata di medaglia d'oro dal Magistrato civico della città.

Dieci anni dopo, 1831, nel riordinamento dell'esercito effettuato da re Carlo Alberto, il Reggimento venne associato, con il nome di "Reggimento Cacciatori", nella "Brigata Granatieri-Guardie", per diventar poi, il 14 ottobre 1848, il 2° Reggimento Granatieri.

In tutto questo periodo si susseguirono al comando: il marchese Giovanni Antonio Pagliacio della Planargia il 19 ottobre 1830; don Pasquale Carta il 17 agosto 1831; don Sebastiano Sardo il 14 luglio 1835; don Luigi Grixoni il 2 gennaio 1841; Ottavio Caccia il 22 luglio 1845; il conte Marcello Guidotti il 24 novembre 1847; Antonio Cappai il 17 febbraio 1849 ed Enrico Cerale il 2 marzo 1851.

(1) Per l'eventuale difficoltà di reclutare in Sardegna tanti soldati, fu prevista la possibilità di reclutare anche tra i corsi nonchè, poi, tra gli spagnoli, fino al limite di centocinquanta uomini. Fu anche previsto che ove il reggimento non avesse potuto essere apprestato, gli uomini nel frattempo assoldati potessero passare nel "Reggimento di Sicilia", ossia il reggimento che, levato in quest'isola nel 1718, era stato portato in Piemonte e poi, nel 1726, in Sardegna, dove più tardi (1751) venne però soppresso.

Il 3 gennaio 1726 erano già stati istituiti, per la difesa dell'isola, in Pinerolo, i "Dragoni Leggeri di Sardegna", che nel 1808 sarebbero diventati i "Cavalleggeri di Sardegna".

Disciolto nel 1819 (quando furono istituiti i "Cacciatori Reali di Sardegna") il Corpo sarebbe stato ricostituito nel 1832.

(2) In tale scritto fu tra l'altro prevista la celebrazione di una Messa di suffragio da celebrarsi alla data di morte del donatore in ogni ricorrenza annuale (18 febbraio), alla presenza dei granatieri in armi. Ed è quanto puntualmente e solennemente si fa ancor oggi, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli in Roma, celebrante il cappellano militare o un sacerdote già granatiere (nel 1985, padre Gianfranco Chiti, cappuccino, e già ufficiale superiore in s.p.e. dei granatieri, combattente in Russia). Durante la cerimonia viene letta la "preghiera del granatiere".

(3) Nato a Torino il 26 giugno 1725 da Vittorio Amedeo II e dalla sua seconda moglie Polissena Cristina d'Assia; sposato a Maria Antonia di Spagna.

(4) "Cet officier, n'écoutant que son bouillante courage, monta sur le parapet: une balle le frappa à la tête et le tua" (THAON DE REVEL, *Op. cit.*, pag. 170).

Questo capitano era il fratello del sottotenente Angelo della 2ª compagnia granatieri caduto il 12 giugno sull'Authion, e del capitano Gaspare, delle Guardie, che cadde l'anno dopo 1794. Annota il Guerrini (*Op. cit.*, pag. 563) che i fratelli Germagnano militanti sotto le bandiere del Re di Sardegna furono otto, e dei tre deceduti in quei pochi mesi due erano ufficiali delle Guardie; ma sembra che gli appartenenti alla famiglia che hanno militato quali ufficiali delle Guardie nei vari tempi siano stati complessivamente quindici.

(5) THAON DE REVEL, *Op. cit.*, pag. 179.

(6) Nato a Torino nel 1759, sposato a Maria Teresa d'Austria figlia dell'arciduca Ferdinando d'Este nel 1789. Ancora principe di Aosta aveva combattuto valorosamente contro i francesi nelle campagne dal 1794 al 1796.

(7) Questo dell'alta statura fu requisito normalmente richiesto ai soldati, e specialmente ai granatieri, del Reggimento delle Guardie, anche se inizialmente, come s'è detto, non fissato da precise disposizioni. In un regolamento d'amministrazione del 1794 la statura minima era stata indicata in quella di 39 onces, a diversità delle 38 onces richieste per gli altri reggimenti d'ordinanza; e quando l'organico aveva dovuto essere ridotto, lo stesso re Carlo Emanuele aveva raccomandato che ad esserne tratti fuori dovevano essere i soldati più "piccoli".

(8) Carlo Felice, nel darne comunicazione al colonnello Stefano De Candia, avvertì che la determinazione regia stava a significare "il modo particolare con cui S.M. distingue quel Corpo in contrassegno di gradimento ai lunghi e fedeli suoi servigi ed al merito acquistatosi durante la permanenza in questo Regno della Famiglia Reale, affidata sempre alla sua custodia e difesa". Inoltre, il menzionato regio viglietto del 1816 asseriva che la nuova denominazione di "Guardie" data al Reggimento "li fa riconoscere in Noi il suo Capo", anche se per allora tale designazione continuava ad essere mantenuta da Carlo Felice (che del resto sarebbe divenuto egli stesso re, di lì a poco).

www.granatieridisardegna.it

DALLA RICOSTITUZIONE DEL "REGGIMENTO DELLE GUARDIE"
ALLA FORMAZIONE DELLA "BRIGATA GUARDIE" E DELLA
"BRIGATA GRANATIERI GUARDIE" NEL QUADRO DELLA
RESTAURAZIONE DEL REGNO DI SARDEGNA

1. Con il trattato di Parigi (30 maggio 1814) - stipulato subito dopo che Napoleone Bonaparte, vinto a Lipsia dalla Russia, dalla Prussia e dall'Austria coalizzate (ottobre 1813), era stato costretto ad abdicare senza condizioni (6 aprile 1814) ed era stato relegato nell'isola d'Elba (14 maggio) - Vittorio Emanuele I, nel quadro del nuovo assetto politico dell'Europa che il Congresso di Vienna, tra le schermaglie del Metternich e del Talleyrand, aveva creduto di stabilire definitivamente, riebbe i suoi antichi possedimenti, con in più la Liguria ed in meno gran parte della Savoia, destinata però ad essere recuperata dopo il ritorno dei cento giorni di Napoleone (1815). Restaurato in Piemonte il governo sabauda, Vittorio Emanuele I, rientrato in Torino il 20 maggio 1814, iniziò immediatamente la ricostruzione dell'esercito, anche per liberare lo Stato dalle truppe austriache che da alleate tendevano sempre più a farsi tutrici e che lo stesso re considerava "sangsues blancs" (1).

Si è già visto come il re, condotto con sé dall'isola il Reggimento di Sardegna, ne mutò il nome in Reggimento Cacciatori-Guardie.

Quanto al Reggimento delle Guardie, disciolto nel 1798, occorreva ricostituirlo ex novo; ed al riguardo si provvide, tra l'altro, a ricercare i vecchi ufficiali, e trovatine ventotto, sottoposta ad attenta revisione la loro situazione, ne furono reintegrati undici.

Inizialmente (25 luglio 1814) fu tuttavia possibile formare soltanto un battaglione, su sei compagnie, delle quali una di granatieri, una di cacciatori e quattro di fucilieri. E fu a questo I Battaglione che il 23 novembre furono consegnati i nuovi stendardi, venendo altresì ripristinato il servizio di montar la guardia al palazzo reale.

Lo stesso re si nominò comandante onorario del rinnovato reggimento, come già avevano fatto suoi predecessori, e ne affidò il comando effettivo al marchese Giuseppe Solaro del Borgo.

Il 1° gennaio 1815 si diede vita al II Battaglione: ma stante l'intervenuta mobilitazione del I Battaglione e la conseguente necessità di integrare gli organici di questo per portarlo alla forza di settecentocinquanta uomini, il secondo battaglione restò per allora, come annotò il Vialardi comandante del primo, "ridotto a pochi soldati".

Il ritorno sulla scena, nel marzo 1815, di Napoleone, aveva infatti costretto le Potenze, interessate a fermarlo, ad unire le loro forze, ed il re di Sardegna aveva dovuto fornire quindicimila soldati che uniti agli ottantacinquemila austriaci avrebbero dovuto bloccare in Italia (dove anche re Gioacchino Murat si andava muovendo per aiutare il Bonaparte) e nel Delfinato ogni azione francese.

Del Corpo italiano al comando del generale Della Torre, nella Divisione al comando del generale Giflenga, fece parte appunto il I Battaglione del Reggimento delle Guardie al comando del tenente colonnello Vialardi.

Dopo aver effettuato dal marzo al giugno vari spostamenti, il battaglione fu nel luglio impegnato nella battaglia di Nantua e nel difficile attacco di Grenoble. Una sua compagnia comandata dal capitano Lanzavecchia di Buri, ed in particolare il plotone agli ordini del sottotenente Garetti di Ferrere, si distinsero nella conquista del sobborgo di Trois-Cloîtres; e due sergenti del reparto, Boriglione e Ajmino, da soli, con un cannoncino, riuscirono anche a sedare una ribellione della popolazione.

Dopo la caduta di Lione in mano austriaca, il battaglione, passato alla Divisione del generale D'Andezeno, dopo alcuni spostamenti, stette di presidio in Grenoble, e mentre il grosso dei piemontesi accerchiava Briançon, la guerra finì perché Napoleone era stato battuto a Waterloo.

Il battaglione delle Guardie rientrò allora in Torino (7 novembre 1815), elogiato dal comandante supremo austriaco Frimont, che disse che pur trattandosi di nuove truppe, esse avevano dimostrato "la consistence et l'ordre d'une vieille troupe", e dal comandante piemontese Della Torre, che si disse fiero di aver avuto con sé "un Corps aussi distingué sous tous les rapports, dont la conduite à été si digne d'éloges".

2. Ma Vittorio Emanuele, se in un primo momento, stretto dalla necessità di liberarsi degli austriaci nel proprio Stato e di affiancarli contro Napoleone, aveva dovuto adoperarsi per un immediato riadattamento di precedenti formazioni militari, era persuaso che nuovi criteri dovessero essere adottati per ottenere una fondamentale ristrutturazione dell'esercito. Scrivendo al fratello Carlo Felice proprio nell'ottobre del 1815 gli aveva comunicato che "comme les affaires du monde ne laissent pas apercevoir une paix de long durée, je m'occupe d'une nouvelle formation d'armée plus économique et plus parfait pour pouvoir la porter du pied de paix au pied de guerre, sans qu'on s'en aperceve".

Detto quindi, il 1° novembre 1815, una prima determinazione con la quale ristabilì la coscrizione obbligatoria (di otto anni), attuò la fusione dei reggimenti provinciali con quelli di ordinanza, suddivise la fanteria in dieci reggimenti per il tempo di pace che in tempo di guerra avrebbero dovuto scin-

dersi ognuno in due, e chiamò perciò tali reggimenti già in tempo di pace "brigade".

La prima brigata fu la "*Brigata Guardie*", che s'ebbe le due compagnie di granatieri dei reggimenti provinciali Mondovì, Vercelli, Casale e Susa, ed una delle compagnie degli altri otto reggimenti Torino, Pinerolo, Ivrea, Asti, Nizza, Acqui, Tortona e Novara.

Il 20 gennaio 1816 detta Brigata s'ebbe quindi il nome di "*Brigata Granatieri Guardie*".

Già il 20 maggio 1815 aveva assunto il comando del Reggimento delle Guardie il colonnello Amedeo Vialardi di Varrone; ebbe quindi questi medesimo il comando della Brigata, mantenendolo fino al 18 ottobre 1827, con comandante in 2a il colonnello Luigi Frangia di Genola.

E tale era la situazione allorchè, nel' 1821, si ebbero in Piemonte i moti popolari, a seguito dei quali il 13 maggio Vittorio Emanuele I fu costretto ad abdicare. Assunse la reggenza Carlo Alberto principe di Carignano, ma subito dopo, il 18, fu nominato re Carlo Felice (2).

È stato scritto (3) che il Reggimento "fedele al dovere, si astenne dal partecipare al moto militare tendente ad ottenere la costituzione".

Vero è che esso Reggimento fu comandato a reprimere quei moti, e se pure lo fece compiendo interamente proprio dovere, tuttavia con uno spirito che in più episodi dimostrò quanto quel dovere pesasse.

La sera del 12 gennaio 1821 proprio una compagnia di picchetto armato formato da granatieri delle Guardie dovette schierarsi contro gli studenti barricati nell'Università; e l'11 marzo dovettero essere ancora i granatieri delle Guardie, unitamente ai dragoni del Piemonte Reale, a sciogliere un assembramento di studenti e soldati che in San Salvarlo inneggiavano alla richiesta costituzione.

Lo stesso giorno le tre Compagnie Granatieri delle Guardie avrebbero dovuto presidiare il palazzo reale ed il castello, ma sta di fatto che allorchè altri reparti proclamarono la costituzione e ne diedero annuncio alla folla sparando tre colpi di cannone, i granatieri non si opposero ed in parte finirono anche con l'esser fatti prigionieri, anche se poi oltre cento di essi riuscirono a fuggire e rientrare nei ranghi.

Il 18 marzo Carlo Felice ordinò che tutti i soldati rimasti a lui fedeli raggiungessero Novara, e quivi, il 23 marzo, il reggente Carlo Alberto dovette deporre il potere nelle mani del generale V. Sallier de La Tour (4).

Dopo un breve scontro dei "regi" con i "costituzionali", del quale approfittarono gli austriaci per presidiare Alessandria ed erigersi a tutori del re in gran parte del Piemonte, la Brigata tornò a Torino, partecipò alla "rassegna di parata", e quindi fu mandata a presidiare Genova.

Il 10 agosto re Carlo Felice indirizzò al colonnello Vialardi una lettera nella

quale esprime un sentito compiacimento per essersi mostrata la Brigata Granatieri Guardie "degnata di conservare l'onorato luogo" che essa aveva sempre avuto ed avrebbe saputo mantenere "gelosissimo" in futuro (5).

3. Il 18 ottobre 1827 assunse il comando effettivo del reggimento il colonnello conte Luigi Frangia di Genola, comandante in 2^a il colonnello conte Giuseppe Lanzavecchia di Buri; comando che passò quindi, il 9 dicembre 1830, al colonnello conte Bonifacio Michele Negri di Saint Front. Proprio in quell'anno, il 28 luglio 1830, re Carlo Felice aveva nominato ispettore generale della fanteria e della cavalleria il marchese Filippo Paolucci, già ufficiale del Reggimento delle Guardie e poi vissuto in Russia dove era stato consigliere dello zar, il quale, tornato in Piemonte, si era guadagnato la massima fiducia del sovrano.

E fu, infatti, su proposta del Paolucci che Carlo Felice, con disposizioni del 18 dicembre, stabilì che a partire dal 1° gennaio 1831 le brigate di fanteria di linea dovessero essere ordinate su un battaglione di granatieri di quattro compagnie, un battaglione di cacciatori pure di quattro compagnie e tre battaglioni di fucilieri (di cui uno "di deposito") su sei compagnie ciascuno. Ad eccezione, però, della Brigata Granatieri-Guardie, che avrebbe dovuto avere tre battaglioni di granatieri di sei compagnie ciascuno (uno dei quali di deposito) ed un battaglione di "scelti", su quattro compagnie.

La Brigata Granatieri-Guardie venne ad avere in tal modo a ruolo tremilaquattrocentocinquanta uomini, dei quali, però, solo millesettecento alle armi. Meno di quattro mesi dalla attuazione della riforma, il 27 aprile 1831, Carlo Felice morì; e salì al trono Carlo Alberto, che avrebbe subito cercato di attuare, da parte sua, la riforma della riforma.

(1) PERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito*, pag. 207, citato dal GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 149.

(2) Nato a Torino nel 1761, undicesimo figlio di Vittorio Amedeo III, sposato a Maria Cristina di Borbone figlia di Ferdinando IV di Napoli, Carlo Felice non ebbe figli e morì il 27 aprile 1831. Come si è visto, era stato vicerè in Sardegna dei due suoi fratelli Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I, cessando da tale incarico nominalmente nel 1821, di fatto nel 1816. Ebbe il titolo, prima di essere vicerè di Sicilia e poi re di Sardegna, di duca del Genevese.

(3) NICOLÒ GIACCHI, *Memento del Granatiere*, Roma, 1942.

(4) Per strana coincidenza, sarà poi ancora a Novara ed ancora in un 23 marzo (1849) che lo stesso Carlo Alberto, ormai re, dovrà deporre il potere nelle mani di Vittorio Emanuele

(5) Nei fatti del 1821 si distinsero particolarmente alcuni ufficiali dei granatieri, come il capitano conte Valdenze ed il tenente marchese Ghini.

Era a quell'epoca ufficiale dei granatieri e prese anch'egli parte alle operazioni Alessandro Ferrero La Marmora.

www.gratieridisardegna.it

www.granatieridisardegna.it

LA "BRIGATA GUARDIE" E IL "REGGIMENTO GRANATIERI"
AL TEMPO DELLE RIFORME DI CARLO ALBERTO

1. Come i sovrani che nel restaurato Regno di Sardegna lo avevano preceduto, anche Carlo Alberto avvertì subito la necessità di provvedere al riordinamento dell'esercito, tanto più che le modifiche apportate qualche mese prima da Carlo Felice andavano suscitando malcontento e resistenze specialmente tra gli appartenenti ai reggimenti provinciali (1), mentre quelle dell'ordinamento del 1816 che avevano creato le brigate lasciandole tuttavia della forza dei reggimenti non sembravano aver dato all'atto pratico apprezzabili risultati. D'altra parte Carlo Alberto aveva firmato appena salito sul trono, nel luglio, una convenzione militare con la Francia che lo obbligava sul piano internazionale, e sapeva esistere all'interno del Paese fermenti sempre più accesi, per cui avere un esercito nelle migliori condizioni per efficienza e fedeltà era nel suo più stretto interesse.

Il nuovo ordinamento fu decretato il 28 ottobre 1831.

In virtù d'esso la brigata venne sdoppiata in due reggimenti di linea, numerati per ogni brigata "primo" e "secondo"; ogni reggimento fu ordinato su due battaglioni, e tre in tempo di guerra; ed ogni battaglione fu composto da sei compagnie, una di granatieri, una di cacciatori e quattro di fucilieri. Ad eccezione, peraltro, della prima brigata, la "*Brigata Guardie*", appunto, come fu denominata: la quale non fu sdoppiata in due reggimenti uguali, bensì fu formata dal ricostituito Reggimento Granatieri-Guardie, che assunse il nome di "*Reggimento Granatieri*", e dal vecchio Reggimento di Sardegna poi divenuto Cacciatori-Guardie, che assunse il nome di "*Reggimento Cacciatori*" (2).

Il Reggimento Granatieri ebbe, in tempo di pace, due battaglioni con un organico di cinquecentoventidue uomini ciascuno, mentre in tempo di guerra doveva diventare di quattro battaglioni di settecentoventi uomini ciascuno (3). Con successivo "regio viglietto" del 9 giugno 1832 (4) fu istituito un terzo battaglione "di deposito", che avrebbe dovuto fornire gli uomini occorrenti in soprannumero in tempo di guerra, della forza di duecentosessantacinque uomini e di stanza a Torino (in quel momento il Reggimento era di presidio a Genova). L'organico effettivo di ciascuno dei due battaglioni attivi venne portato a quattrocentoquattordici uomini ed a millequarantaquattro in tempo di guerra.

Un ulteriore mutamento si ebbe poi il 21 gennaio 1834: il battaglione di deposito diventò terzo battaglione attivo, e fu formato un quarto battaglione

di deposito, della forza di un centinaio di uomini; e l'organico dei tre battaglioni fu portato, per ognuno, a trecentonovantasei uomini in tempo di pace e milleventi in tempo di guerra.

Furono apportate alcune modifiche anche nelle uniformi, per quanto concerneva i granatieri. Già nel 1831 gli "alamari", fino allora portati sul petto, uno in corrispondenza di ogni bottone (per tale ragione venivano allora chiamati "asole"), vennero apposti invece sul colletto e sulle manopole della divisa. Quanto al copricapo, fu lasciato come berretto ordinario lo "schakot" in uso presso tutta la fanteria - che tuttavia era fregiato di ricamo d'argento sulla visiera per gli ufficiali e di uno speciale gallone per i gregari del Reggimento dei granatieri -; ma allo scopo di "procacciare maggior lustro al Reggimento", ai granatieri dei primi tre battaglioni di esso fu concesso di usare nelle parate d'onore il berrettone pellicciato designato appunto "berrettone da granatiere" (5).

In occasione di un campo d'arme svolto nell'agosto 1834 da un Corpo d'Armata del quale fece parte anche la Brigata Guardie, fu inaugurata una "marcia d'ordinanza speciale" per la Brigata stessa.

Il 18 settembre 1838, poi, re Carlo Alberto consegnò solennemente al Reggimento Granatieri le nuove bandiere, sulle quali furono cuciti, con trapunta la data "1815", i brandelli delle vecchie gloriose bandiere a suo tempo consegnate da Vittorio Emanuele I; non solo, ma la regina Maria Teresa "volle dare a questa illustre porzione delle Regie Truppe una pubblica testimonianza della sua affezione, decorandone le nuove bandiere di un distintivo elaborato dalle proprie sue mani" (6), un ricamo, cioè, che fu posto sulle fasce delle bandiere a "contrassegno di non dubbio sovrano favore" (7).

2. Nel 1836, sempre nel contesto della ristrutturazione e dell'ammodernamento dell'esercito che si stava effettuando, un capitano del Reggimento Granatieri, comandante della 1a compagnia, Alessandro La Marmora, ideò una nuova specialità di fanteria leggera, quella di "bersaglieri".

L'idea di trarre dai reggimenti "tout ce qu'il y a de plus ingambe, de plus jeune et de plus leste" ed addestrarlo a "sauter, courir, et surtout tirer", era già stata espressa dal maresciallo di Sassonia; ed il nome di "bersaglieri" era già comparso nell'ordinamento del 1814 di Vittorio Emanuele I a proposito di soldati scelti dei cacciatori.

Fin dal 1831 Alessandro La Marmora aveva proposto "la formazione di alcune compagnie di veri bersaglieri (Tireurs)" per i servizi "specialmente nelle montagne"; e nel 1835 aveva avanzato nuovamente "la proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo per uso loro", presentando al re anche l'uniforme appositamente ideata, indossata dal sergente granatiere Giuseppe Vayra (8).

Con decreto 18 giugno 1836 venne istituita, a partire dal 1° luglio, la prima compagnia di bersaglieri, di centocinque uomini, dei quali tredici tratti dal Reggimento Granatieri (ed uno di questi, il furiere Guastoni della 7ª Compagnia, fu nominato furiere maggiore del nuovo reparto).

Subito dopo fu costituita una seconda compagnia ed il nuovo Corpo - posto al comando del La Marmora promosso maggiore il 29 dicembre 1835 - fu posto a Torino nella caserma Leppi.

Una terza compagnia fu istituita nel 1839 e una quarta nel 1842 (9).

Nella storia dei granatieri venne dunque ad inserirsi, allora, l'origine del corpo dei bersaglieri (9).

3. Ulteriori modifiche all'ordinamento delle fanterie piemontesi furono apportate nel 1839, anche se alla spesa di trenta milioni l'anno non corrisposero lusinghieri risultati.

Furono eliminati gli ufficiali provinciali (di complemento), formando l'esercito di ufficiali di carriera e di riservisti contadini.

reggimenti di linea furono ordinati su quattro anziché tre battaglioni; i battaglioni su quattro anziché su sei compagnie ed i primi due con una compagnia di granatieri ciascuno; ed anziché numerare "primo" e "secondo" i due reggimenti di ogni brigata, tutti i reggimenti delle nove brigate di linea assunsero il numero progressivo da "primo" a "diciottesimo".

Quanto al Reggimento Granatieri, ancora, per esso, un organico speciale: i battaglioni diventarono quattro, più il quinto di deposito; ogni battaglione ebbe quattro compagnie; ed al colonnello comandante fu affiancato un colonnello in 2ª.

La presenza di questo secondo colonnello fu resa necessaria (a parte la sua normale funzione integratrice e vicaria) dal fatto che il Reggimento Cacciatori abbinato al Reggimento Granatieri nella costituzione della Brigata Guardie, formato di tre battaglioni più un quarto di deposito, manteneva due di questi battaglioni di stanza in Sardegna, per cui, quando i due reggimenti si riunivano in brigata, dovevano assumere una diversa formazione, ossia ognuno era formato da due battaglioni di granatieri e da uno di cacciatori: e del secondo prendeva il comando appunto il colonnello in 2ª del Reggimento Granatieri.

In data 24 ottobre 1840 il Reggimento Granatieri ebbe sostituito il portamiccia usato come fregio della bandoliera dalla "piastra in metallo giallo con effigiata in rilievo l'aquila reale in mezzo a quattro bandiere col motto Granatieri-Guardie", così testualmente descritta dal dispaccio ministeriale. Nel settembre 1843, in sostituzione delle vecchie sciabole, i granatieri vennero armati di daghe; e furono adottati in tutta la fanteria i cinturini in luogo delle bandoliere, ma per i granatieri di colore bianco anziché nero.

Re Carlo Alberto ebbe sempre una grande predilezione per il Reggimento Granatieri, nonchè per i suoi ufficiali, scelti del resto sempre con grande cura (10).

Poco dopo essere salito al trono nominò comandante del Reggimento Granatieri della Brigata Guardie, il 18 agosto 1831, il colonnello Valentino Pallavicini di Priola. A questi seguirono: il 24 ottobre 1833 il colonnello Giuseppe Nicod de Maigny, il 26 novembre 1839 il colonnello Giuseppe Biscaretti di Ruffia, il 29 febbraio 1848 il colonnello Alessandro Lovera Di Maria, quando s'era già in vigilia di guerra.

Al comando della Brigata Guardie chiamò, il 1° gennaio 1832, il generale Bonifacio Michele Negri di Saint Front, che già era stato comandante del Reggimento Granatieri; cui successe, il 6 dicembre 1837, il generale marchese Federico Millet d'Arville.

4. Con l'anno 1848 s'entrò in pieno nel tempo di guerra. Era, del resto, l'ora della riscossa che non soltanto il popolo attendeva, e si sarebbero avute di lì a poco le "cinque giornate di Milano", ma che lo stesso re auspicava da tempo e vi si preparava. Le stesse sue continue modifiche negli organici dei reparti, i campi d'armi ordinati nel 1834 e nel 1839, la cura con la quale erano seguiti i reggimenti e le brigate, a cominciare proprio dalla Brigata Guardie e dal Reggimento Granatieri di essa, ne erano ripetuti sintomi

Già a fine del 1847 avevano cominciato ad affluire volontari, e nel gennaio del 1848 si iniziò il richiamo alle armi di alcune classi, quelle dal 1822 al 1825, per essere sottoposte ad una istruzione che doveva essere - recitò una circolare del 3 maggio - "spinta ed eseguita con tutta la solerzia ed attività possibile". Vennero create unità di riserva per essere pronte a reintegrare gli organici dei reggimenti di linea, e questi furono posti sul piede di guerra.

Al comando della Brigata Guardie venne posto, il 1° marzo 1848, il generale conte Giuseppe Biscaretti di Ruffia che già aveva comandato anni prima il Reggimento Granatieri; al comando di questo, diventato il Lovera Di Maria generale e trasferito al comando di altra brigata, venne posto, il 13 agosto 1848, il colonnello Giulio Cesare Dapassano.

Proprio allora, con regio decreto del 25 agosto 1848, furono modificate le uniformi dell'esercito. Alla Brigata Guardie rimase, unico distintivo nei confronti della restante fanteria, ralamaro alla goletta della tunica". Le tuniche dei granatieri, già scarlatte, divennero di "colore chermisino", come per tutta la fanteria (avrebbero riavuto il colore scarlatto, però, il 15 maggio 1849); furono aboliti lo "schakot" ed il "berrettone pellicciato" e fu adottato il "queppic (keppy)" di cuoio, ricoperto di panno "chermisino", con copertu-

ra di tela incerata nera, forgiata in modo da spiegarsi coprendo la nuca; la sciarpa, già portata alla cintola, venne sistemata "ad armacollo".

In esecuzione delle previsioni in caso di guerra di cui all'ordinamento del 1839, il 22 marzo 1848 la Brigata Guardie fu ordinata su due Reggimenti Granatieri con l'aggiunta, ciascuno, di un battaglione del Reggimento Cacciatori: la formazione al momento di partire per la guerra. Ma anche in considerazione delle rimostranze avanzate dal Reggimento Cacciatori nel vedersi in tal modo ulteriormente smembrato (11), con decreto del 14 ottobre 1848 la Brigata Guardie venne stabilita di tre reggimenti, ossia due Reggimenti Granatieri ed un Reggimento Cacciatori, "indipendenti fra di loro, comandato ciascuno dai rispettivi colonnelli".

Per allora venne disposto (art. 3 del decreto citato) che al comando dei due Reggimenti Granatieri così costituiti stessero, rispettivamente, il colonnello già comandante ed il colonnello in 2ª del reggimento originario: il che sta a confermare l'opinione del Guerrini (12), che per allora si trattasse di una "partizione piuttosto tattica che organica", diversamente da quella che, come si vedrà, sarebbe intervenuta in seguito.

E poichè a quell'epoca era colonnello comandante del Reggimento originario il colonnello Giulio Cesare Dapassano, e ne era colonnello in 2ª il colonnello Luigi Scozia di Galliano, furono questi due ufficiali ad assumere il comando dei due Reggimenti quali risultanti dalla spartizione.

Ma si era ormai in guerra, in una guerra che andava già creando una situazione critica e la fine del regno di Carlo Alberto. Alle future necessarie riforme dell'esercito avrebbe dovuto provvedere il nuovo re Vittorio Emanuele II che di quell'esercito in guerra assumeva ora il comando.

- (1) Non a caso Carlo Alberto dispensò subito da ogni incarico il marchese Paolucci, che era stato ispiratore di quelle modifiche ed aveva goduto della fiducia del defunto re.
- (2) Il Reggimento Cacciatori reclamò in quella occasione gli stessi privilegi del Reggimento Granatieri, ma intervenne il ministro della guerra, avv. Mussa, per significare che il re confermava spettare il servizio di onore "esclusivamente al Reggimento Granatieri giusta le sue speciali prerogative" (tra le quali, va aggiunto, sembra che stesse anche quella di offrir fiori al sovrano in determinate ricorrenze).
- (3) Diversa, invece, la forza del Reggimento Cacciatori: due battaglioni su sei compagnie delle quali una di carabinieri, sia in pace che in guerra, forza complessiva di millecento uomini, più tardi portata a millequattrocentosessantaquattro.
- (4) Con il "viglietto" del 20 dicembre 1831 furono aggiornate le paghe. Il capitano del Reggimento Granatieri riceveva 3.200 lire annue, e dunque più delle 3.000 del maggiore del reggimento di linea.
- (5) Così il colonnello Vialardi nelle sue "Memorie storiche" manoscritte, citate dal Guerrini.
- (6) Così, nell'allocuzione del cardinale di Genova, Tardini, che benedisse le bandiere.
- (7) Così il citato manoscritto del Vialardi.
- (8) Il Vayra, che all'epoca aveva ventisei anni, ed era nel Reggimento Granatieri dal 1830, ne uscì poi sottotenente nel 1844, e nel 1849 passò nel Corpo dei bersaglieri restandovi fino al 1860, quando rientrò nei Granatieri, capitano del 2° Reggimento.
- (9) Con due battaglioni raggruppati sette compagnie, i bersaglieri ebbero il loro battesimo di fuoco l'8 aprile 1848 a Goito. Nello stesso anno i battaglioni divennero cinque, e sette nel 1849.
- Dal 1° novembre 1976 il I Battaglione Bersaglieri "La Marmora", quasi in omaggio, anche per tale denominazione, alla Specialità dalla quale i bersaglieri derivano, è stato inquadrato, come si vedrà, nella "Brigata Meccanizzata Granatieri di Sardegna".
- (10) Senza aver serbato alcun rancore per essere stati, un sottotenente e quattro sottufficiali del Reggimento, coinvolti, nel 1833 in Genova, in un complotto contro il sovrano, Carlo Alberto nel 1840 visitò la caserma dei granatieri unitamente al figlio duca di Savoia, perchè vedesse di quali encomi quei reparti fossero degni; nel 1843, transitando il Reggimento per Racconigi dove il sovrano si trovava, questi volle passare in rassegna i reparti ed avere suoi ospiti gli ufficiali; e quando nel 1845 arrivò a Genova, in visita, lo zar di Russia, Carlo Alberto, presentandogli in solenne parata le truppe, sfilò egli stesso, con la sciabola sguainata, in testa appunto al Reggimento Granatieri.
- (11) Infatti l'ordinamento del 1839, del quale era stato artefice il ministro Villamarina, già manteneva in tempo di pace il Reggimento Cacciatori diviso tra Piemonte e Sardegna (Cagliari e Sassari). La sistemazione attuata all'inizio della guerra comportava l'ulteriore divisione della parte rimasta in Piemonte, due battaglioni, "in coda", come venne lamentato in alcuni esposti, ai due Reggimenti Granatieri.
- (12) GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 196.

LA "BRIGATA GUARDIE"
NELLA PRIMA GUERRA DI INDIPENDENZA

1. L'Austria, che ancora dopo il congresso di Vienna aveva tentato di ottenere l'Alto Novarese e la strada al Sempione, e che solo nel 1817 aveva sgomberato Alessandria, sapeva che per restare in Lombardia doveva neutralizzare il Piemonte; e non a caso la sedizione piemontese del 1821 era stata soprattutto un movimento antiaustriaco, mentre l'intervento che l'Austria aveva fatto in quella occasione aveva viepiù aumentato l'odio verso di essa nei sudditi del Regno di Sardegna, anche se Carlo Felice aveva cercato di salvare i rapporti di buon vicinato.

Anche Carlo Alberto odiava l'Austria e sapeva che doveva liberare la Valle Padana per liberare dal dominio austriaco tutta l'Italia. Dichiarò guerra, perciò, con il suo piccolo Piemonte, alla grande Austria, il 23 marzo 1848, fiducioso che il resto d'Italia lo avrebbe seguito.

Ciò non avvenne, in verità. Fu tuttavia la prima - anche se prevedibilmente perduta in partenza - di quelle "guerre d'indipendenza", come sarebbero state chiamate, che stanno a segnare le grandi tappe del "risorgimento" d'Italia fino alla sua unità, la lunga strada che poi la prima guerra mondiale avrebbe con sacrificio e gloria compiuto fino alla meta.

Non si può qui neppure tentare un riassunto di tutte le fasi di queste guerre e delle altre vicende che le accompagnarono, ma valga considerarne i momenti che più direttamente attengono al tema che ne occupa.

Quando iniziò la prima guerra d'indipendenza il Regno di Sardegna era costituito da Piemonte, Sardegna, Liguria, Nizza e Savoia, in tutto km² 73.412. Quanto al suo esercito, esso non era preparato in modo adeguato, anche se i suoi generali non erano glí inetti che Carlo Cattaneo vorrebbe far credere, nel suo resoconto sulla insurrezione di Milano nel 1848, della quale pur fu spettatore e protagonista.

La Brigata Guardie entrò in campagna nella formazione speciale che si è detta: i due Reggimenti Granatieri, ciascuno su due battaglioni con aggiunto un battaglione del Reggimento Cacciatori; destinata per allora alla Divisione di Riserva posta al comando del ventottenne duca di Savoia Vittorio Emanuele. E vi entrò con il suo 1° Reggimento che sfilò in parata nella piazza Castello di Torino avanti al re e nel tripudio del popolo, per trasferirsi subito dopo a Casale dove fu raggiunto dal 2° Reggimento, ed insieme, il 29 marzo, a San Martino Siccomario per ricevervi le nuove bandiere dal re il quale, postosi alla loro testa, varcò con essi il Ticino e raggiunse Pavia.

I Reggimenti Granatieri, attraversate Cremona, Medale e Caste! Goffredo (7 aprile), ebbero un primo scontro vittorioso sul ponte di Goito, dopo di che tutta la Brigata Guardie si trovò schierata sul Mincio, anche nell'attesa, inutile, che Mantova e Verona insorgessero.

Il 30 aprile, a Pastrengo, avvenne il primo grande scontro: tredicimilacinquecento sardi-piemontesi al comando del generale Eusebio Bava, presente costantemente sul campo lo stesso re, contro i settemila austriaci della Divisione al comando del generale Wocher; e vinto soprattutto per lo sfondamento delle linee nemiche operato dallo squadrone di duecento carabinieri a cavallo che il maggiore Sanfront guidò in una carica travolgente.

La Brigata Guardie, da parte sua, vi partecipò in maniera tale che lo stesso "Buletto dell'Armata" n. 17 del 3 maggio riferì che essa "anelava distinguersi e si spinse troppo oltre". Il comandante dei granatieri Biscaretti di Ruffia dovette essere addirittura raffrenato dal duca nell'impeto dell'assalto; ed il tenente Riccardi penetrò nell'abitato di Bussolengo ancora tenuto dagli austriaci in ritirata, guadagnando la medaglia d'argento.

2. Il 6 maggio incominciò la battaglia che avrebbe dovuto portare alla conquista di Verona: con l'attacco di circa ventimila sardo-piemontesi al comando del generale Bava, moventi su tre colonne dalla Croce Bianca, da San Massimo e da Santa Lucia.

Le colonne mossero, peraltro, con alquanto ritardo sui tempi stabiliti, e senza un efficace coordinamento.

La Brigata Guardie, facente parte della colonna di Santa Lucia, con alla testa il duca di Savoia, combattette strenuamente contro lo schieramento del generale Johann-Josep Radetzky, sedicimilacinquecento austriaci con sessantatre cannoni.

Quando l'assalto alla Croce Bianca era ormai fallito e quello centrale di San Massimo procedeva incerto, fu proprio la colonna marciante su Santa Lucia che seppe operare nel miglior modo, coprendo alla fine la ritirata dell'esercito piemontese (1).

Molti furono i morti, tra i quali il capitano Pinna dei Cacciatori; moltissimi i feriti, tra i quali il maggiore Gozzani di Treville, i tenenti dei granatieri Boncompagni e dei cacciatori Ballero e Porqueddu, i sottotenenti dei granatieri Reggio, Marchetti di Montestrutto e Della Costa e dei cacciatori Rodriguez; ed i soldati della Brigata ricevettero venti medaglie d'argento e settantaquattro encomi (2).

Finita la battaglia, le truppe piemontesi si attestarono a Sommacampagna. La battaglia di Goito iniziò il 30 maggio: là dove, sulle rive del Mincio, nel Mantovano, c'era stato l'8 aprile il primo scontro.

C'erano, questa volta, cinquantamila austriaci asserragliati nelle fortezze, al

comando del Radetzky con i generali in sottordine D'Aspre e Wratislaw. Il re di Sardegna, con accanto il figlio ed i generali Bava e De Sonnaz, schierava quarantamila uomini, e facevano parte d'essi sia la Brigata Guardie che il neonato battaglione di bersaglieri, il quale avrebbe annoverato di lì a poco il primo caduto.

Carlo Alberto era impegnato nell'assedio di Peschiera quando Radetzky, uscito da Mantova, si avviò a risalire il Mincio per prendere di sorpresa alle spalle l'esercito piemontese. Ma a Curtatone e Montanara la valorosa resistenza dei volontari toscani lo ritardò, dando il tempo a Carlo Alberto di raccogliere le truppe a Goito e prepararsi allo scontro.

Scontro che avvenne il giorno dopo, violentissimo, e risoltosi con la vittoria, quando l'ala comandata dal generale Bava sfondò le linee austriache, mentre Peschiera capitolava nelle mani del duca di Genova.

E fu proprio nel momento più difficile della battaglia - quella che Cesare Balbo avrebbe definito "la più bella che si sia fatta dagli italiani da sette secoli" - che il principe Vittorio Emanuele, che era un valoroso soldato, si portò davanti ai due Battaglioni Granatieri del 2° Reggimento, e riecheggiando l'antico grido, "A me le Guardie per l'onore di Casa Savoia" (3), si lanciò, alla loro testa, contro il nemico.

Effettuarono i granatieri ben tre contrattacchi alla baionetta. E quando, tuttavia, le soverchianti forze avversarie stavano per rendere critica la situazione e lo stesso principe era rimasto ferito, anche l'intero 1° Reggimento Granatieri andò all'attacco (4), mentre un suo ufficiale, il tenente Riccardi di Netro, che si era spinto molto avanti unitamente al tenente Balbiano, accerchiato dagli austriaci si apriva arditamente il passo roteando un fucile a mo' di clava e gridando: "Siamo noi gente da arrendersi?".

Si lanciarono quindi i granatieri all'inseguimento del nemico in ritirata, perdendo tra l'altro tre ufficiali, il sottotenente marchese Augusto Benso di Cavour (5), il sottotenente marchese Rovereto di Riconazzano ed il sottotenente Laiolo. Furono feriti tra gli altri il maggiore Radicati di Marmorito, i tenenti Riccardi di Netro e Balbiano e il sottotenente Cordenez dei granatieri; il maggiore Cappai ed il tenente Ballero dei cacciatori.

Le perdite totali della Brigata Guardie a Goito furono una ventina di morti ed ottantadue feriti.

3. Nelle tre giornate della battaglia di Custoza, 23, 24 e 25 luglio 1848, i due Reggimenti Granatieri della Brigata Guardie combatterono su Monte Torre e sulle alture di Sommacampagna più volte perdute e riprese. Il generale Morozzo della Rocca, testimone oculare, "Onore a quei prodi soldati!", ha lasciato scritto nelle sue memorie, riferendo che i granatieri furono "insuperabili nelle ultime ore di Custoza, contendendo palmo a palmo il ter-

reno alle schiacciante colonne austriache che per ben due volte in numero assai superiore si precipitarono su d'essi".

Custoza sta nella provincia di Verona. I piemontesi vi si erano trovati in quarantamila contro settantamila austriaci. Gli austriaci erano freschi per recenti rinforzi e galvanizzati dalla avvenuta riconquista di tutte le città del Veneto, salvo Venezia ed Osoppo; i piemontesi erano invece stremati dalle lunghe campagne.

La Brigata Guardie si trovava schierata dal 13 giugno, con tutta la Divisione di riserva, sull'Adige, tra Tomba e Tombetta, ma in una posizione molto esposta, dopo che le truppe del Radetzky s'erano attestate tra Vicenza e Verona. Venne pertanto ritirata e schierata tra Reverbella e Castelbelforte, con la 4ª Divisione al comando del duca di Genova, per essere impiegata nell'assedio di Mantova. Ma il 23 luglio gli austriaci attaccarono a Sommacampagna ed a Villafranca, dopo un simulato attacco a Rivoli del giorno avanti; e la Brigata, con una marcia che risultò disastrosa anche per lo stato del terreno ed il gran caldo, dovette accorrere a Villafranca.

Gli austriaci avevano forze attorno ai cinquantamila uomini, il doppio dei piemontesi. Radetzky svolse un'azione articolata che disorientò alquanto i comandi piemontesi, sì che Carlo Alberto si vide costretto a raccogliere le truppe a Villafranca per riparare su Goito.

La Brigata Guardie era già giunta a Villafranca il 23, e lo stesso giorno vi sostenne il combattimento di Monte Torre contro il presidio austriaco con un attacco condotto tra i vigneti dai due reggimenti dei granatieri che conquistarono, con il monte, anche una bandiera austriaca e fecero un migliaio di prigionieri.

Ma il giorno 24, anche per un ritardo dei piemontesi ad assaltare Valeggio (la colonna guidata dal generale Bava, che doveva essere sostenuta da quella del De Sonnaz, dovette temporeggiare e poi arretrare per non essere aggirata), gli austriaci avanzarono in massa, tanto che i Granatieri-Guardie, che fecero baluardo, videro le loro compagnie "ridotte a quaranta o quarantasei uomini da duecento e più che ne contavano prima" (6).

Il duca di Savoia inviò a Monte Mameo il generale Biscaretti con il primo reggimento della Brigata Guardie, che riuscì a cacciare dalla posizione la Brigata austriaca del generale Clam. Quindi i granatieri del 2º Reggimento contrassaltarono verso Monte Godi. E furono ancora i granatieri a proteggere la ritirata piemontese sia da Monte Torre (compagnia del capitano Incisa) sia attorno a Custoza (I Battaglione), contro le brigate austriache dei generali Clam e Suplikatz, dando tempo e modo al generale Bava di riordinare le linee.

La battaglia di Custoza finì con i granatieri ed i cacciatori della Brigata Guardie, unitamente ai fanti della Cuneo, a combattere, tra privazioni e fatis-

che, fino all'ultimo, "contendendo palmo a palmo il terreno", come narrò poi il generale Della Rocca (7).

Dei combattimenti di quei giorni avrebbe scritto il marchese di Beuregard: "si combatte uno contro dieci"; e rilevato che i rinforzi non arrivavano e mancavano le cartucce (si riferiva in particolare alla Brigata Savoia): "ritti dunque, alla baionetta, per coprirsi un'ultima volta di gloria e di sangue".

4. L'esercito piemontese, riparato a Goito, ripiegò verso Milano ed arrivò in vista della città ai primi di agosto, dopo che la retroguardia dovette più volte contrastare l'inseguimento, peraltro non molto deciso, degli austriaci.

Il 4 agosto, mentre gli austriaci avanzavano con due interi Corpi d'armata, i due Reggimenti Granatieri vennero schierati a Porta Vicentina (il 1°) ed a Porta Romana (il 2°).

La battaglia si svolse fino a sera, ed il 2° Granatieri ebbe colpito a morte il giovanissimo sottotenente Gazzelli di Rossano mentre in una pausa del combattimento conversava con altro ufficiale, la mano appoggiata al collo del cavallo di questi.

La notte del 6 agosto il popolo milanese, per il timore ed il dolore di tornare sotto l'Austria, inscenò un tumulto di protesta sotto il palazzo Greppi dove s'era ritirato il re Carlo Alberto con il suo comando. Un ufficiale del seguito, calatosi nascostamente da una finestra, riuscì ad avvertire di quanto stava accadendo il II Battaglione del Reggimento Granatieri comandato dal maggiore Della Rovere; e questo battaglione, unitamente ad un reparto di bersaglieri, potette liberare il sovrano.

L'indomani l'esercito riprese la via del Piemonte. Ultimi a lasciar Milano, due battaglioni di granatieri attestati fuori Porta Romana in attesa degli austriaci per consegnare loro la città. Provvide a tale consegna il maggiore Morozzo della Rocca. Quindi, varcato il Ticino, i Reggimenti Granatieri posero il campo a Vigevano dove stettero un mese, dopo di che raggiunsero i quartieri di Valenza.

Intanto, all'inizio della campagna, per l'afflusso dei richiamati, erano stati formati battaglioni di riserva. Nell'inverno, con i due battaglioni di riserva dei Reggimenti Granatieri della Brigata Guardie, venne formato un "*Reggimento Provvisorio di Granatieri*".

L'11 marzo 1849 questo reggimento assunse il nome di "*3° Reggimento Granatieri*". Quindi, per la campagna di detto nuovo anno, la Brigata Guardie venne assegnata ancora alla Divisione di riserva, ed il 20 marzo i Reggimenti Granatieri ricevettero ben trentanove nuovi sottotenenti.

Ma dalla battaglia della "brumal Novara" (8) che in quello stesso mese si accese, i detti Reggimenti, inspiegabilmente, furono tenuti fuori, in "oziosa ri-

serva", come scrive il Pinelli, malgrado che gli stessi Cacciatori della Brigata stessero combattendo alla Bicocca - una battaglia nella quale caddero due generali, Perrone e Passalacqua, e restarono feriti, degli stessi cacciatori, il capitano Manca, il tenente Cugia, i sottotenenti San Giust di Teulada, Falconieri e Sant'Elena - e malgrado che le Brigate Pinerolo e Piemonte dovessero far fronte all'incalzare di un più forte nemico. Ed in tutta la battaglia le perdite piemontesi e sarde risultarono veramente gravi, duemilacinquecento tra morti e feriti, duemila prigionieri.

Tanto gravi, anzi, che Carlo Alberto fu persuaso di dover rinunciare al suo ruolo per non dover cedere ai patti umilianti del Radetzky. E così avvenne che questo re - l' "italo Amleto" (9) che poco prima, dopo la resa di Peschiera, era disceso a cavallo dall'altura Sovvenzari sul campo di battaglia mostrando un volto impassibile ai suoi soldati che osannavano alla vittoria - la stessa notte del 23 marzo 1849 volle uscire di scena. Abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II, l'ottavo re di Sardegna, fatto tale sul campo in un'ora dolorosa di sconfitta ma destinato a diventare, esattamente dodici anni dopo, il 17 marzo 1861, il primo re d'Italia.

(1) I primi ad entrare in Santa Lucia, frazione nei pressi di Verona, furono i furieri delle Guardie Bonifacio e Grondona, il quale ultimo restò ferito mentre scalcava un muro.

(2) Le medaglie concesse per quel fatto d'armi furono in totale sessantadue, e centocinquanta-due gli encomi.

(3) Questa frase costituirà poi il "motto" araldico ufficialmente adottato dai Granatieri di Sardegna, che con l'avvento della Repubblica (1946) si ridurrà a "A me le Guardie".

(4) L'importante vittoria non venne però sfruttata da Carlo Alberto e dai suoi generali, come invece forse avrebbe potuto essere.

(5) Era un parente del futuro ministro Camillo Benso di Cavour.
Trasportato a Volta già in grave stato, chiese che si dicesse al re che di lì a poco sarebbe guarito e tornato a combattere con i suoi granatieri (PROMIS, *Op. cit.*, pag. 42; GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 631).

(6) Cadde gloriosamente il capitano Garuccin, dei cacciatori.

(7) PROMIS, *Op. cit.*, I, 74; DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, I, 229; GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 643. Per una serrata critica al comportamento di Carlo Alberto sia sul piano politico che su quello militare, e per questo secondo aspetto anche ai suoi generali, si veda CARLO CATTANEO, *L'insurrezione di Mi/ano nel 1848* (ripubblicata nel 1950 dall'Universale Economica in Milano).

(8) "E lo aspettava la brumal Novara / e a' tristi errori mèta ultima Oporto": GIOSUÈ CARDUCCI, *Piemonte*.

(9) Così il Carducci, nell'Ode ora citata; e "l'Amleto della Monarchia" definì Carlo Alberto il MAZZINI, *Cenni intorno alla insurrezione lombarda*, in *Scritti editi ed inediti*, II, 384.
Nato a Torino il 1798 da Carlo Emanuele principe di Carignano e da Maria Cristina di Sassonia-Curlandia, Carlo Alberto era stato ufficiale dei dragoni nell'esercito napoleonico. Sposato nel 1817 a Maria Teresa di Toscana, alla morte di Vittorio Emanuele I, assunta la reggenza, il 13 marzo 1821 aveva proclamato la Costituzione, ma era stato sconfessato, come si è visto, da Carlo Felice ed all'assunzione di questi al trono aveva riparato in Firenze, nella corte del suocero. Una volta sul trono, fu in viso ai liberali per il suo assolutismo regio ("Il Savoiaro di rimorsi giallo", lo disse il GIUSTI; e "esecrato Carignano", lo avrebbe definito il BERCHET); ma vero è che finì "in sospetto così dei liberali come dei conservatori" - come ha rilevato il MAZZINI - a causa del suo carattere irrisolto, sempre in uno "squilibrio tra il pensiero e l'azione", apparendo "ora seguace ora avversario dei principi liberali a' quali pur si sentiva inclinato con tutta l'anima".
Fu tuttavia sovrano animato sempre da volontà di bene, di sentimenti profondamente religiosi, e non pochi meriti gli sono stati riconosciuti da una serena critica storica. "Pochi principi - avrebbe annotato il GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi, 1851, cap. XIV - furono vivi così lacerati e morti così esaltati dai medesimi uomini" (uno di costoro, ricredutosi, fu appunto il Berchet).
Ritiratosi in Oporto, Carlo Alberto vi morì in esilio. Nel monumento eretogli in Torino, si trova la statua del "granatiere" nell'uniforme del 1848, opera del Marrocchetti.

www.granatieridisardegna.it

LA "BRIGATA GRANATIERI DI SARDEGNA"
NELLA SUA FORMAZIONE E NEL DECENNIO TRA LE DUE
PRIME GUERRE DI INDIPENDENZA

1. Alla fine della breve e tragica campagna del 1849, quando salì al trono Vittorio Emanuele II (1), esistevano dunque tre Reggimenti di Granatieri, il 1°, il 2°, ambedue della Brigata Guardie, e quello già "provvisorio", divenuto 3°.

Indicandoli complessivamente come "Corpo dei Granatieri Guardie" provvide al loro ordinamento, in attesa di altro e definitivo ordinamento "più conveniente che non l'attuale", un dispaccio del 9 aprile 1849 del ministro Della Rocca.

I tre Reggimenti compresero un totale di otto battaglioni (rispettivamente, tre, tre e due); ma iniziatosi nel maggio il congedamento delle classi anziane già richiamate alle armi per la guerra che c'era stata, il giorno 11 i due battaglioni di riserva furono sciolti. Risultò così "virtualmente soppresso", per dirla col Guerrini, il 3° Reggimento Granatieri, che tornò praticamente ad essere il battaglione di riserva e stette di presidio in Nizza.

Con regio decreto del 12 ottobre 1849 i due Reggimenti Granatieri della Brigata Guardie furono ridotti a due battaglioni di cinque compagnie, e la Brigata fu sciolta.

Con regio decreto del 10 novembre stesso anno la Brigata Guardie fu però ripristinata. Temporaneamente, tuttavia, perchè con regio decreto del 20 aprile 1850 la Brigata tornò ad essere nuovamente, e questa volta definitivamente, sciolta.

Con lo stesso decreto del 20 aprile 1850 venne istituita la "*Brigata Granatieri*", formata dai due Reggimenti Granatieri.

Quanto al Reggimento Cacciatori già facente parte della disciolta Brigata Guardie, rimasto a sè stante, assunse la denominazione di "*Reggimento Cacciatori di Sardegna*".

"Così - commenta il Guerrini (2) - dopo centonovantun anni di vita gagliardamente operosa e onestamente gloriosa, il nome delle buone vecchie Guardie è cancellato dalle tavole organiche dell'esercito, ma vive e vivrà in quelle della storia".

Vale riportare uno stralcio della relazione al re con la quale il ministro La Marmora ebbe a presentare il menzionato decreto di riforma: "Consequente al sistema di sopprimere ogni sorta di antichi privilegi e prerogative, siccome quelli che nemmeno nell'ordine militare non sono più consentanei colle

attuali istituzioni politiche dello Stato, il Referente Ministro di guerra e marina ha dovuto por mente alla diversa condizione in cui sono tuttora li Reggimenti di Fanteria di linea, rispetto a quelli della Brigata Guardie, pei quali sussistono antiche prerogative conservate dalla consuetudine, nonchè dal «Regolamento per servizio militare nelle Divisioni e nelle Piazze» del 21 giugno 1823. Posto pertanto il principio che scomparir debbono simili distinzioni tra corpi d'una medesima Arma, ne segue quindi la convenienza di recare all'attuale Brigata Guardie modificazioni che, mentre privano, solo per uniformità di massima, li reggimenti che la compongono di siffatta specialità, non tolgono però ad essi la giusta considerazione che è dovuta ai Corpi benemeriti per antiche prove di devozione al Regio Trono, per distinti e fedeli servigi, come anche pel modo lodevole con cui diportaronsi nella passata guerra per la Indipendenza Italiana".

Alla Brigata Granatieri rimase soltanto la precedenza sulle altre brigate di fanteria.

Al comando di essa rimase il generale Giuseppe Biscaretti di Ruffia, che dal 1848 comandava la Brigata Guardie; ed al comando dei due Reggimenti restarono, rispettivamente, il colonnello Luigi Scozia di Calliano ed il colonnello in 2ª Giovanni Roberto Morozzo della Rocca. Con il 1º gennaio 1850 quest'ultimo assunse il comando del 2º Reggimento Granatieri quale colonnello effettivo.

Nello stesso mese i due Reggimenti ebbero ciascuno un proprio deposito ed una propria amministrazione.

Gli appartenenti ad essi vennero distinti dal colletto delle uniformi, turchino scuro per il 1º e bianco per il 2º; mentre i granatieri di ambedue i Reggimenti indossarono nappine di lana scarlatta, portando ricamato con la stessa lana il numero della compagnia.

2. Il 19 maggio 1852 la Brigata Granatieri assorbì il Reggimento Cacciatori di Sardegna ed assunse il nuovo nome di "*Brigata Granatieri di Sardegna*" (3).

Tale Brigata risultò formata dal 1º e dal 2º Reggimento Granatieri di Sardegna, ognuno formato da quattro battaglioni, e ciascuno di questi da quattro compagnie.

Le nappine di cui si è detto furono abolite, e fu stabilito che gli appartenenti ai due reggimenti si distinguessero tra loro unicamente dal numero, 1 o 2, sulla figura della granata sul chepì, dipinti inoltre dentro la granata della copertura di tela cerata e ricamati entro la copertura del berretto da fatica. Le granate erano, poi, impresse sui bottoni.

Lo stesso anno, il 21 dicembre 1852, fu nominato comandante della Brigata Granatieri di Sardegna il maggior generale conte Marcello Giannotti,

mentre il comando del 1° Reggimento fu assunto, il 25 settembre 1853, dal colonnello conte Augusto Massa di San Biagio, e quello del 2° Reggimento continuò ad essere tenuto dal colonnello Morozzo della Rocca.

Nello stesso dicembre 1852 furono dettate ancora disposizioni di modifiche alle uniformi, come quella di annerire le cinghie degli zaini, già bianche; ma nel gennaio 1853, restando esse annerite per tutti i reggimenti di fanteria, tornarono ad essere bianche per i granatieri.

Negli anni 1855 e 1856 il Regno di Sardegna inviò in Crimea un Corpo di spedizione al comando del generale La Marmora. Esso fu formato da un battaglione di ognuno dei venti reggimenti di fanteria di linea, battaglione a sua volta formato dalle prime compagnie dei battaglioni di ciascun reggimento. I due battaglioni dei due Reggimenti Granatieri di Sardegna, uniti ai due battaglioni forniti dai reggimenti della Brigata Savoia, formarono il 1° Reggimento Provvisorio, posto al comando del colonnello Giustiani, e più tardi del tenente colonnello Brignone.

Fu questo Reggimento che con il I Battaglione Bersaglieri e con le batterie di battaglia 1ª e 4ª, andò a formare la Brigata di Riserva del Corpo di spedizione, al comando del maggior generale Ansaldi, e poi del generale De Caveno. Ossia la Brigata che nelle cronache di quella spedizione venne anche chiamata dei "cavalleggeri di Camara" (4), dalla località nella quale pose il campo, venendo in verità ben poco impegnata nei combattimenti.

3. A partecipare alla guerra in Crimea - la penisola della Russia meridionale nel Mar Nero, in una zona di transito tra Europa ed Asia - il re di Sardegna non aveva, in verità, un immediato e diretto interesse. Vi fu tuttavia spinto (26 gennaio 1855) dalla impossibilità, o quantomeno difficoltà di resistere, nel contesto dei rapporti internazionali di allora, alle pressioni della Francia e dell'Inghilterra.

Era accaduto infatti che, prendendo pretesto dalla contesa accesa tra cattolici ed ortodossi per il possesso dei Luoghi Santi, la Russia aveva attaccato i Turchi (nel 1853), e l'anno dopo Francia e Inghilterra erano scese in campo per bloccare l'avanzata, restando tuttavia invischiate nel logorante assedio di Sebastopoli. Occorreva quindi che l'Austria intervenisse anch'essa, ma l'Austria, per impegnarsi doveva poter sentirsi tranquilla verso le frontiere italiane; e nessuna garanzia sembrava esser migliore di quella fornita dal trovarsi Vittorio Emanuele schierato dalla stessa parte contro la Russia

Al qual punto Camillo Benso di Cavour intuì che il contributo dato in quella guerra ai francesi e agli inglesi avrebbe potuto risolversi in un vantaggio indiretto, e Vittorio Emanuele, consigliato dal suo abile capo di governo, decise l'invio di un contingente del suo esercito.

Tale partecipazione, specialmente nelle importanti battaglie finali della Cernaia e di Sebastopoli (5), avrebbe dato modo al Cavour, infatti, al momento del congresso di Parigi, di impostare sul piano internazionale la questione italiana.

I due battaglioni di granatieri, sbarcati a Balacava il 14 maggio, parteciparono, il 3 giugno, ad una ricognizione che li portò a salire sul Cirka Cajassi ed a scendere verso Alsù, dove ebbero un lieve e vittorioso scontro con i cosacchi.

Non sembra che nelle azioni del 1° giugno, per il tentato assalto contro il baluardo di Malankoff a Sebastopoli, effettuato dagli alleati, e del 16 agosto, quando i russi assaltarono la linea della Cernaia venendo respinti, la Brigata di Riserva, e con essa i due battaglioni di granatieri che ne facevano parte, sia stata impiegata. Il battaglione del 1° Reggimento Granatieri, unitamente al I Battaglione Bersaglieri, partecipò invece il 10 ottobre alla occupazione di monte Zig-Zag, a ponente di Ciorgun.

Il 15 giugno 1856 i reduci di Crimea furono passati in rassegna dal re a Torino e riconsegnarono al sovrano le bandiere loro affidate quando erano partiti (6).

4. Il 12 marzo 1859 la Brigata Granatieri di Sardegna passò al comando del maggior generale Luigi Scozia di Calliano. Al comando del 1° Reggimento Granatieri era il colonnello Augusto Massa di San Biagio; al comando del 2° Reggimento era stato posto, il 3 maggio 1857, il colonnello Carlo Camerana.

Il 18 aprile 1859 la Brigata Granatieri di Sardegna celebrò il secondo centenario della sua fondazione nella nuova e più organica ed ampia formazione, ormai come specialità unificata nella composizione e nel nome.

Ma la ricorrenza trovò questa volta i granatieri sul piede di guerra, chè s'era ormai nella immediata vigilia della seconda guerra d'indipendenza.

Ci fu, infatti, la mobilitazione dell'esercito tutto, un esercito che, si sperava, avrebbe saputo far fronte alla dura prova che l'attendeva.

Del resto, sotto l'impulso di un re dall'animo ardimentoso di condottiero qual'era Vittorio Emanuele II, forgiatosi ancor giovane sui campi di battaglia, e sotto la direzione di un ministro della guerra di indubbia esperienza qual'era il generale Alfonso Ferrero La Marmora (7), notevoli innovazioni erano state apportate nel sistema di arruolamento, nell'addestramento della fanteria, nella organizzazione dell'artiglieria, nel metodo di istruzione degli ufficiali e dei gregari (8); ed erano stati adottati nuovi criteri nella regolamentazione tattica e nel modo di combattere in ordine sparso; mentre erano stati creati altresì Corpi speciali per i volontari affluiti da ogni parte (9).

La Marmora aveva detto in Parlamento che era "sacro dovere del governo

www.granatieridisardegna.it

usare tutti i riguardi immaginabili a questa eletta parte della nazione a cui si chiede un sacrificio così grave come quello della libertà e della vita, anche perchè il miglioramento materiale deve connettersi strettamente col suo miglioramento morale".

Quando, comunque, Vittorio Emanuele II, il 27 aprile 1859, rivolse il proprio proclama a quel suo Esercito, dicendo: "L'annuncio che vi dò è un annuncio di guerra" (10), e l'Esercito prese a muoversi e a schierarsi per i combattimenti che l'attendevano, la Brigata Granatieri di Sardegna, al comando del generale Luigi Scozia di Calliano, si raccolse in Alessandria, con il colonnello Augusto Massa di San Biagio al comando del 1° Reggimento ed il colonnello Carlo Camarana al comando del 2°, quest'ultimo sostituito il successivo 10 giugno, perchè promosso, dal colonnello Carlo Isasca.

La Brigata fu assegnata alla Divisione comandata dal maggior generale Castalborgo, cui successe poco dopo il generale Giovanni Durando.

(1) Vittorio Emanuele era nato a Torino nel 1820 da Carlo Alberto e da Maria Teresa degli Asburgo-Lorena di Toscana. Sposò Maria Adelaide figlia dell'Arciduca Ranieri d'Asburgo. Rimasto vedovo, avrebbe poi sposato morganaticamente la "bela Rosin", creata contessa di Mirafiori e Fontanafredda (la quale era figlia del tamburo maggiore dei granatieri Giovan Battista Vercellana, e sorella del granatiere Domenico). Sarebbe stato chiamato il "Re Galantuomo" per aver rispettato lealmente lo Statuto concesso dal padre, del quale peraltro non sempre aveva condiviso la politica (ad esempio, era stato contrario alla ripresa della guerra nel 1849).

(2) D. GUERRINI, *Op.cit.*, pag. 199.

(3) È a seguito di questa fusione che è passato ai Granatieri, oltre al nome di Sardegna, il godimento dei frutti del lascito fatto il 1° agosto 1776 dal duca di San Pietro al Reggimento di Sardegna, lascito che contemplava una "massa pietà" (dove la Messa di suffragio di cui si è detto), una "massa musica" (per la fanfara) ed una rimanenza da usarsi dal comandante del reggimento a sua discrezione in pro' dello stesso reggimento.

(4) CERESA DI BONVILLARET, *Diario della campagna di Crimea*, pag. 97, citato da GUERRINI, *Op.cit.*, pag. 616.

(5) La battaglia della Cernaia, piccolo corso d'acqua della Crimea del sud, avvenne il 16 agosto 1855; la battaglia di Sebastopoli si svolse dall'8 al 12 settembre 1855; ed in tali battaglie si distinsero particolarmente i bersaglieri.

Dopo di esse il nuovo Zar, Alessandro II succeduto a Nicola I, capitò.

(6) Morirono in Crimea, per colera, sia il primo comandante della Brigata di Riserva, generale Ansaldo, sia il comandante della 2ª Divisione, generale Alessandro La Marmora, già ufficiale dei granatieri ed ideatore dei bersaglieri. Questi ultimi, in totale cinque Battaglioni provvisori, combatterono il 25 maggio a Giurgium ed il 1° agosto alla Cernaia.

(7) Fratello del già menzionato Alessandro, ufficiale dei granatieri.

(8) A tal fine erano stati messi in funzione appositi istituti per l'istruzione ed il perfezionamento professionale dei militari.

(9) Tra questi, quello dei "Cacciatori delle Alpi" comandato da Giuseppe Garibaldi.

(10) "Gazzetta Ufficiale" di Torino, 27 aprile 1859.

Nel "Proclama al popolo del Regno e a quelli d'Italia" il re disse: "Io non ho altra ambizione che quella d'essere il primo soldato dell'indipendenza Italiana" (tale proclama fu del 29 aprile).

LA "BRIGATA GRANATIERI DI SARDEGNA"
NELLA SECONDA GUERRA DI INDIPENDENZA

1. Per quanto si fosse provveduto ad un riordinamento dell'esercito e ad un perfezionamento dell'arte militare, quando la seconda guerra d'Indipendenza prese inizio non si seppero sviluppare originali e decisivi disegni strategici ed il vittorioso andamento delle operazioni fu invero determinato soprattutto dagli ardimenti individuali, dallo slancio di singoli reparti e dalla tenacia delle brigate di fanteria.

Le truppe piemontesi, ammontanti a seicentomila combattenti, il giorno dell'entrata in guerra, 26 aprile 1859, vennero ammassate tra Casale Monferato ed Alessandria, ed in quel di Alessandria vennero altresì convogliati, il 16 maggio, i centoventimila alleati francesi giunti via mare (Genova) e dai passi alpini.

Ed appunto presso Alessandria si attestò, come si è detto, la I Divisione dell'Armata, formata dalla Brigata Granatieri di Sardegna, dalla Brigata Savoia e dal III Battaglione Bersaglieri.

Nella prima fase della guerra questa Divisione venne tenuta di riserva.

Le incertezze e la mancanza di iniziativa del comandante austriaco, generale F. Gyulai, fecero sì che piemontesi e francesi vincessero la breve battaglia di Montebello e poi, tra il 30 ed il 31 maggio, i combattimenti di Palestro ⁽¹⁾, Vinzaglio, Confienza; e che, superata anche la critica situazione in cui i francesi erano venuti a trovarsi a Magenta, entrassero l'8 giugno a Milano.

A Milano liberata fu, anzi, proprio la Brigata Granatieri di Sardegna ad entrare, con alla testa i due sovrani vittoriosi, Vittorio Emanuele II e Napoleone

III

L'imperatore Francesco Giuseppe provvide subito, da parte sua, ad esonerare dal comando il generale Gyulai, assumendolo egli stesso coadiuvato dal capo di Stato Maggiore generale H. H. Hess; ed il 22 giugno attraversò il Mincio.

Lo scontro dei due eserciti si ebbe il 24 a sud del Garda, su una linea di sedici chilometri; e fu in quel giorno e su quella linea che si svolsero le battaglie di Solferino e di San Martino.

Furono battaglie durissime, sia per essere ognuno dei contendenti privo del tutto di informazioni sull'altro, tanto che volendo incontrarsi si mossero in senso opposto, sia per essersi trattato di battaglie di incontro che furono condotte con azioni tra loro slegate ed impiegando i reparti separatamente. Al momento dello scontro si trovavano schierate da un lato l'Armata sardo-

piemontese al comando di Vittorio Emanuele II e l'Armée d'Italie al comando di Napoleone III, per complessivi centodiciottomilaseicento uomini con diecimilacinquecento cavalli e trecento pezzi di artiglieria; e dall'altro lato le due Armate austriache 1ª e 2ª, per complessivi centoventimila uomini, seimilacinquecento cavalli e quattrocentoundici pezzi di artiglieria.

Le azioni contro gli austriaci nella zona fra Castiglione e Solferino furono sostenute dai francesi.

Questi conquistarono Solferino, dopo aspra battaglia, verso le ore 14.

2. L'esercito piemontese combattette invece nel settore di San Martino e di Madonna della Scoperta: ventiduemila italiani con quaranta cannoni contro ventimila austriaci con ottanta cannoni. Ma gli austriaci, in più, erano attestati in posizioni dominanti e ben munite.

Le istruzioni date dal comando piemontese erano di "non cominciare il fuoco, né di moschetti né di artiglieria, se non quando tutte le truppe fossero arrivate a tal punto da potersi lanciare all'assalto, oppure per rintuzzare l'urto del nemico se questo avesse preso l'iniziativa dell'offesa. Giunti i battaglioni alla distanza giudicata opportuna, incominciassero a tuonare tutte insieme le artiglierie, tutte le bande musicali suonassero e i soldati corressero alla baionetta contro il nemico al grido di Viva Savoia e Viva il Re".

I piemontesi mossero su due colonne, contro le schiere dell' VIII Corpo austriaco.

Il combattimento fu accanito e si prolungò per tutta la mattinata per riprendere nel primo pomeriggio e durare fino a sera mentre infuriava un forte temporale.

La 1ª Divisione della quale la Brigata Granatieri di Sardegna era parte aveva puntato su Pozzolengo, credendo che il nemico fosse sulla sinistra del Mincio ed occorresse per allora soltanto occupare le posizioni adatte per investire la fortezza di Peschiera. Il nemico aveva invece già passato il fiume ed una Brigata austriaca si era assestata saldamente fin dall'alba a Madonna della Scoperta.

Fu contro questa Brigata che andò ad urtare l'avanguardia piemontese comandata dal colonnello Casanova e formata da un battaglione del 1º Reggimento Granatieri di Sardegna al comando del maggiore De Rossi di Santa Rosa, e dal III Battaglione Bersaglieri, la quale precedeva di due ore il grosso dell'esercito.

L'avamposto austriaco fu attaccato più volte da detta avanguardia; ed altri impetuosi assalti vennero ripetuti quando, due ore dopo, arrivarono gli altri battaglioni del 1º Reggimento Granatieri ai comandi dei maggiori Diana e Scaletta; e più tardi ancora, al sopraggiungere del 2º Reggimento Granatieri di Sardegna.

Ma le posizioni nemiche erano molto salde, i contrattacchi austriaci violentissimi, i granatieri ormai decimati, feriti gli stessi comandanti, Massa di San Biagio e Isasca, dei due Reggimenti. Nè gli attacchi ripetuti nel pomeriggio dagli stessi granatieri e dai fanti dell'altra Brigata della Divisione, la Brigata Savoia, permisero di conquistare l'altura della Madonna della Scoperta.

E ciò malgrado i tanti eroismi ed il tanto sangue versato.

La Brigata Granatieri di Sardegna contò cinquantotto morti e trecentodiciassette feriti: un ufficiale del 1° Reggimento, il tenente Machetta, tra i morti; e tra i feriti, il colonnello Massa di San Biagio e l'aiutante maggiore tenente Della Chiostra, del 1° Reggimento, e il tenente colonnello Isasca, il maggiore Blanchetti, i capitani Ceva di Nuceto, Garin di Cocconato, Martini, Parravicini de' Lunghi ed il sottotenente Navaro del 2° Reggimento.

Ebbero la medaglia d'argento il tenente colonnello Isasca, i maggiori De Rossi di Santa Rosa, Diana, Scaletta, Blanchetti, Cavalchini Garofoli, Verani, i capitani Parravicini de' Lunghi, Ceva di Nuceto, Marsucco, Garin di Cocconato, Angelini, Magnone, Isolabella, Clavesana, De May, Argenta, Faccino, Raccagni, Martini, Molossi, Fiore, Frezzi, i tenenti Nascimbeni ("primo a superare la posizione nemica"), Solaro, Farneris, Sannazzani, Testa, e il sottotenente Pelissero. La Brigata meritò in totale settanta medaglie d'argento e centosei menzioni onorevoli (2).

Solo a sera, finalmente, l'esercito austriaco si ritirò, riparando dietro il Mincio ed assestandosi dentro il Quadrilatero.

3. La Brigata Granatieri di Sardegna, andata a Ponti, si unì ad altre unità impegnate a cingere di assedio Peschiera, apprestandosi a nuove battaglie. Durante le operazioni di investimento della Piazza di Peschiera si verificarono alcuni scontri tra gli opposti avamposti, scontri che il 29 e 30 giugno e il 3, 6 e 7 luglio impegnarono i due Reggimenti Granatieri di Sardegna, i quali registrarono infatti la morte del capitano De Petro e di cinque granatieri ed il ferimento del sottotenente Pozzi e di otto granatieri.

Nel frattempo, però, Napoleone III, preoccupato delle perdite subite (3) e temendo un intervento prussiano, d'accordo con il re di Sardegna inviò, il 6 luglio, una proposta di armistizio a Francesco Giuseppe, armistizio che fu firmato infatti, dai due imperatori, l'8 luglio, a Villafranca, e fu seguito l'11 luglio dai preliminari per la pace, firmata poi il 10 novembre a Zurigo.

Giusta gli accordi, l'Austria cedette alla Francia e questa passò al re di Sardegna la Lombardia, tranne Peschiera, Mantova e il Serraglio (4).

Vittorio Emanuele II rivolse alle truppe il suo proclama: "La vittoria costò gravi sacrifici, ma da quel nobile sangue, largamente sparso per la più santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni".

Virtualmente - così si disse, e così era - era stata fatta l'Italia.

- (1) Nell'assalto di Palestro del 30 maggio si distinsero un tenente del 2° Granatieri di Sardegna, Lancisa, distaccato presso il Quartier Generale della 4° Divisione (generale Cialdini); e furono anche feriti, negli scontri di quei giorni, due granatieri.
- (2) Distaccati presso altre unità, si distinsero nei combattimenti di quelle giornate i tenenti del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna Manfredo Cagni, Enrico Rebagliati e Clemencich.
- (3) Le perdite complessive della giornata furono, tra morti e feriti, di diciassettemilatrecento uomini per i franco-piemontesi e di ventiduemila per gli austriaci.
- (4) Il Regno di Sardegna vide in tal modo accrescersi il suo territorio da km² 73.412 a km² 92.216 (destinati però a diminuire di km² 15.384 al momento della cessione alla Francia di Nizza e Savoia).

www.gratieridisardegna.it

LA "BRIGATA GRANATIERI DI SARDEGNA"
NELLA CAMPAGNA DI ANNESSIONE
DELL'ITALIA CENTRO-MERIDIONALE

1. Dopo la seconda guerra d'Indipendenza, mentre Garibaldi, sbarcato 1 maggio 1860 con i Mille a Marsala, procedeva alla conquista del Regno di Napoli che proprio in quel momento stava cercando di sostenere l'ultima difesa a Gaeta, Cavour si apprestava in Romagna a far la stessa cosa per le regioni dello Stato Pontificio; ed infatti, l'11 settembre 1860 ne fece iniziare l'occupazione.

Le forze operative, per un totale complessivo di trentamila uomini, erano più che sufficienti per il programma che si voleva attuare, dato che lo Stato Pontificio poteva contare soltanto su ventimila uomini, la metà dei quali era però addetta a funzioni statiche di presidio.

Comandava le forze pontificie il generale Lamoricière, già ufficiale superiore francese.

L'esercito piemontese era costituito da un'Armata su due Corpi d'Armata, il I e il II, agli ordini del generale Fanti, mentre sulla costa adriatica era distaccato il IV Corpo d'Armata al comando del generale Cialdini, e sul confine umbro, in provincia di Arezzo, era attestato il V Corpo d'Armata al comando del generale Enrico Morozzo della Rocca, già dei granatieri.

Di questo V Corpo d'Armata faceva parte la 1a Divisione al comando del generale De Sonnaz, costituita dalla Brigata Granatieri di Sardegna (Reggimenti 1° e 2°), dalla nuova Brigata Granatieri di Lombardia (Reggimenti 3° e 4°), dai Battaglioni XIV e XVI Bersaglieri e da due Batterie. Dello stesso V Corpo d'Armata faceva parte la Divisione di riserva al comando del generale Sa-voiroux.

Al comando della Brigata Granatieri di Sardegna era, dal 4 luglio 1859, il generale conte Carlo Camarana. Durante la campagna ne avrebbe assunto il comando, il 15 ottobre 1860, il generale Alessandro Gozzani di Treville, che l'avrebbe mantenuto fino all'ottobre 1866.

Al comando del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna era il colonnello Luigi Incisa Beccaria di Santo Stefano, che ne aveva avuto l'incarico il 26 giugno 1859; gli succedettero, il 29 marzo 1860, il colonnello Alessandro Gozzani di Treville e, quando questi fu promosso, il 17 novembre dello stesso anno, il tenente colonnello Giovanni Battista Dall'Aglio.

Al comando del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna era ancora il colonnello Carlo Isasca, che venne però sostituito il 17 novembre 1860 dal te-

nente colonnello Ignazio Adorni.

Sia il Dall'Aglio che l'Adorni vennero poi promossi colonnelli il 1° dicembre 1861 e mantennero il comando dei rispettivi reggimenti fino al giugno del 1866.

La Brigata Granatieri di Lombardia era stata costituita nell'agosto del 1859, ed i suoi due Reggimenti erano stati formati con due battaglioni dei Reggimenti Granatieri di Sardegna (1).

L'11 settembre stesso il V Corpo d'Armata passò il confine umbro. L'avanguardia era costituita dalla Brigata Granatieri di Sardegna, che occupò in giornata Città di Castello.

Rinforzata dal XVI Battaglione Bersaglieri, la Brigata attaccò quindi, il 14 settembre, Perugia, difesa dalle truppe del generale Schmidt che l'anno avanti, 1859, vi aveva represso ferocemente l'insurrezione popolare.

E fu proprio il popolo perugino che nella mattina di quel giorno diede il suo aiuto ai granatieri, i quali, con rapido attacco, penetrarono in città da Porta Sant'Antonio.

Molto più aspra fu invece la lotta per la conquista di Porta Santa Margherita, dove tra gli altri cadde il capitano Ripa di Meana del 1° Reggimento Granatieri, e furono feriti, tra gli altri, il capitano Nascimbene ed il sottotenente Piatti.

I Granatieri combatterono di casa in casa e di barricata in barricata per portarsi sotto la Rocca Paolina. Conclusa verso le ore 15 una tregua per stabilire le modalità della capitolazione, essa venne rotta un'ora dopo, e la battaglia riprese fino a che, a tarda sera, i difensori della Rocca si arresero.

Il generale Fanti elogio la "Divisione Granatieri", come ebbe a chiamarla, per "il vivo e brillante combattimento"; le bandiere di ambedue i Reggimenti furono decorate di medaglia d'argento al valor militare; il Corpo sanitario del Reggimento Granatieri fu decorato di medaglia di bronzo (menzione onorevole) per il comportamento avuto nel corso della battaglia.

Le perdite complessive dei piemontesi furono di sette morti e cinquantasei feriti; quelle dei pontifici, di trentasette morti e sessanta feriti.

2. Il 16 settembre 1860 i Granatieri di Sardegna entrarono in Foligno, e il 17 i Granatieri di Lombardia unitamente ad uno dei Reggimenti di Granatieri di Sardegna attaccarono Spoleto.

A Spoleto era un presidio di appena ottocento uomini al comando del maggiore O' Reilly.

Il contingente italiano era invece molto più numeroso: oltre i tre reggimenti di Granatieri, un battaglione di Bersaglieri, due squadroni del Nizza Cavalleria ed una Batteria, il tutto al comando del generale Brignone.

Ma mancò una efficace preparazione di fuoco, per cui un primo attacco alla

Rocca fallì, e soltanto a sera si riuscì a fare arrendere i difensori. Quindi, riunitisi, i Reggimenti Granatieri di Sardegna proseguirono, insieme alle altre truppe del V Corpo d'Armata, nell'attuazione di una manovra che finì con il rinserrare le Marche tra il IV Corpo d'Armata del generale Cialdini che avanzava lungo la costa adriatica ed esso V Corpo d'Armata proveniente dall'Umbria.

Le truppe pontificie vennero in tal modo sconfitte a Castelfidardo dal generale Cialdini il 18 settembre; e mentre il Lamoricière riparava, con i suoi mercenari e gli zuavi, in Ancona, i Granatieri di Sardegna contribuivano con colonne mobili al rastrellamento dei nuclei nemici scampati alla battaglia, azioni nelle quali perdeva la vita il sottotenente Battaglieri del 2° Reggimento

Ancona, intanto, venne assediata per terra e per mare, ed il 28 si arrese, mentre più di settemila soldati pontifici venivano fatti prigionieri, ed una insurrezione generale fomentata dai liberali conduceva al plebiscito ed alla conseguente annessione delle Marche e dell'Umbria al Regno di Vittorio Emanuele II.

Vittorio Emanuele II arrivò ad Ancona il 3 ottobre e vi assunse il comando supremo dell'esercito, proseguendo con esso verso il Regno delle Due Sicilie.

3. Nel Napoletano operava in quel momento Garibaldi, occupato ad accerchiare le forze residue di Francesco II dopo la sanguinosa battaglia del Volturno (2) che si era appena conclusa (1 e 2 ottobre); e Vittorio Emanuele aveva tutte le sue buone ragioni politiche e militari di essere al più presto presente anche lui sul posto dov'era l'Eroe dei Due Mondi.

Raggiunse perciò quest'ultimo, procedendo senza difficoltà con la colonna Cialdini sulla direttrice Pescara-Chieti-Sulmona, nella zona tra il Volturno ed il Garigliano; mentre Morozzo della Rocca procedeva con la sua colonna per Città di Castello, Perugia, Spoleto, Rieti, fino a Sulmona, ricongiungendosi qui al Cialdini e procedendo quindi per Isernia e per Venafro, raggiunta il 22 ottobre senza avere incontrato alcun ostacolo, salvo il 20 ottobre sul Monte Macerone nell'altipiano di Campobasso. Qui infatti detto contingente piemontese si scontrò con una Divisione borbonica al comando del generale Douglas Scotti, il quale venne inseguito ad Isernia (3) e fatto prigioniero.

I Garibaldini, da parte loro, passato in parte il Volturno (la Divisione Bixio e due Brigate), si erano accampati in Caianello, mentre i Borbonici, ritrattisi dietro il Garigliano, si erano rifugiati a Capua, sistemando a difesa i villaggi di Mola di Gaeta e di Castellone (4) e le sovrastanti alture, e costituendovi davanti una forte linea avanzata, nel fosso dell'Acquatraversa, appoggiata a sinistra al monte Manarola, con un caposaldo su questo ed una forte riserva

dietro la linea: in tutto, ventimila soldati con buona artiglieria.

E fu qui che mentre il 4° Reggimento Granatieri di Lombardia veniva inviato a Capua, a dar man forte a Garibaldi - e Capua cadde il 2 novembre - la Divisione De Sonnaz, pur così incompleta, ed in posizione isolata in quanto le altre truppe sarde non erano ancora in grado di passare il fiume, il 3 novembre di quel 1860 varcò il Garigliano ed il 4 attaccò il nemico, ben superiore in numero, sulle sue stesse posizioni.

Fu la battaglia di Mola di Gaeta.

Mentre una squadra di navi sarde tentava di fornire appoggio dal mare (5), il 1° ed il 2° Reggimento Granatieri di Sardegna ed il 3° Reggimento Granatieri di Lombardia, con ai fianchi i Battaglioni XIV e XXIX Bersaglieri e con il sostegno di solo quattro batterie, riuscirono, superando una strenua difesa dei Borbonici, a conquistare, con vari attacchi, varie posizioni: una battaglia che costò ai piemontesi la perdita di centottanta uomini, tra morti e feriti (tra i caduti il sottotenente Galleani, del 1° Granatieri di Sardegna), ed ai Borbonici trecento morti e feriti, e duecento prigionieri.

Ma erano ormai - se pure non se ne rendevano conto, così posti, gli uni contro gli altri - già tutti soldati di un'unica patria. Una battaglia, dunque, che testimoniò ancora una volta il valore dei granatieri, il loro addestramento, lo spirito di corpo: tanto che venne concessa la medaglia d'oro alla bandiera del 1° Reggimento e la medaglia d'argento alla bandiera del 2°.

Gaeta si arrese il 13 febbraio del 1861, ma i Granatieri di Sardegna - che il 5 ed il 6 novembre avevano incalzato con tutta la Divisione De Sonnaz i reparti borbonici in fuga per Itri e Fondi (6) - non presero parte a quest'ultimo atto. Fu, ad ogni modo, un reparto di Granatieri di Sardegna che il giorno dopo, 14 febbraio, rese gli onori allo spodestato Francesco II delle Due Sicilie, che partiva da Gaeta diretto a Terracina sulla corvetta francese "La Mouette".

Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II venne proclamato re d'Italia.

- (1) Il 3° ed il 4° Reggimento Granatieri di Lombardia sarebbero stati poi tramutati, nel 1871, nel 73° e 74° Reggimento di Fanteria di linea.
- (2) Caduti cinquecentosei, feriti milletrecentosessantotto, dispersi milletrecentottantanove i Garibaldini; trecentotto morti, ottocentoventi feriti e duemilacentosessanta prigionieri o dispersi i Borbonici. I Garibaldini erano stati rinforzati dal 1° Reggimento Fanteria Savoia e dal I Battaglione Bersaglieri, giunti da Napoli.
- (3) Su Isernia aveva puntato, con rapida marcia, una terza colonna, secondo il piano predisposto dal generale Fanti.
- (4) Costituiscono queste località, oggi, la città di Formia.
- (5) Le navi "Governolo", "Vittorio Emanuele", "Veloce" ed "Ercole": che però dopo pochi colpi dovettero desistere per i movimenti di navi da guerra francesi interpostesi.
- (6) I reparti borbonici ripararono poi al di là dei confini dello Stato. La durata della difesa di Gaeta fu determinata da una iniziale interferenza della flotta di Napoleone III, la quale poi, però, si ritirò.

www.granatieridisardegna.it

LA "BRIGATA GRANATIERI DI SARDEGNA"
NELLA TERZA GUERRA DI INDIPENDENZA

1. "Vista la legge con la quale Sua Maestà ha assunto il titolo di Re d'Italia, il ministero della Guerra rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda".

Così l'atto ufficiale del 4 maggio 1861.

Fin dal marzo dell'anno avanti - quando alla fine della seconda guerra di Indipendenza, dopo la battaglia di San Martino che aveva visto affiancarsi i volontari di tutte le regioni all'esercito sardo-piemontese, questo s'era sentito ed era stato considerato già virtualmente Esercito italiano - a tutti i reparti di fanteria di linea era stata prescritta una divisa unica: tunica di panno turchino con colletto di velluto nero orlato di scarlatta, cravatta di lana scarlatta orlata di bianco e nappina color rosso con disco turchino; e per i Granatieri di Sardegna, gli alamari argento su rosso al collo.

Nel 1861, l'anno stesso della proclamazione del Regno d'Italia, venne formata la Brigata Granatieri di Napoli, su due Reggimenti, il 5° ed il 6° (1). L'anno dopo, 1862, venne formata la Brigata Granatieri di Toscana, su due Reggimenti, il 7° e l'8° (2).

Quanto alla Brigata Granatieri di Sardegna, essa dal novembre 1860 al giugno 1861 stette di guarnigione a Napoli, venendo impiegata anche nelle dure operazioni per la repressione del brigantaggio, operazioni che comportarono anche veri e propri combattimenti in zone impervie, come ad Itri, a Fondi, a Sperlonga.

Di guarnigione a Firenze, capitale provvisoria del Regno, dal giugno 1861 all'agosto 1862, la Brigata Granatieri di Sardegna venne poi trasferita, fino all'ottobre 1863, tra Livorno e Siena, dopo di che il 1° Reggimento fu inviato a Terni ed il 2° a Rieti, fino al settembre 1864.

Dal settembre 1864 al maggio 1866 la Brigata Granatieri di Sardegna fu restituita a Firenze, e da qui mosse la notte del 4 maggio 1866 per partecipare alla terza guerra d'Indipendenza.

Comandante della Brigata era in quel momento, nominatovi il 15 ottobre 1860, il maggior generale Alessandro Gozzani di Treville.

Assunsero il comando, del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, in data 10 giugno 1866, il colonnello Annibale Boni, e del 2° Reggimento, in data 6 marzo 1866, il colonnello conte Federico Manassero di Costigliole, al quale successe, il 5 luglio dello stesso anno, il colonnello Enrico Rodriguez.

In quegli anni, ministri dapprima il Fanti e poi il Petitti, furono effettuate alcune modifiche del "piede di guerra" dei reggimenti di fanteria, la cui forza organica venne portata ad ottantuno ufficiali e duemilasettecentonovantasette gregari; ed i reggimenti vennero sottoposti ad un continuo sconvolgimento nel numero dei battaglioni e questi nel numero delle compagnie. La stessa cosa si verificò per i depositi regimentali, soppressi nel 1864, poi ripristinati ed infine, nel 1866, ampliati.

Quando si iniziò la terza guerra d'Indipendenza l'esercito italiano era triplo di quello austriaco.

Ma era, purtroppo, un esercito che per essere composto di ufficiali e di truppe provenienti dagli eserciti dei vari Stati che avevano concorso a formare l'unità nazionale, risultava un agglomerato di elementi eterogenei, percorso per di più, nei più alti livelli, da sentimenti di rivalità e di rivendicazione.

Giusta una pubblicazione del Ministero della Guerra dell'epoca, l'esercito raggruppava militari provenienti per il 5,65% dall'esercito sardo-piemontese, per il 4,60% da quello austriaco, per il 2,54% da quello della Lega italiana, per il 4,80% da quello borbonico e per l'82,31% dalla chiamata di leva di tre classi, appartenenti a loro volta a regioni diverse, tra loro non ancora completamente amalgamate.

Di più, al livello più alto quei sentimenti di cui si è detto e la stessa diversa tradizione militare di provenienza si traducevano in una non di rado discorde azione dei comandanti.

Detto esercito fu costituito, per la guerra che si doveva combattere, su quattro grossi Corpi d'Armata, rinforzati da cospicue riserve di cavalleria, artiglieria e genio, oltre che dai volontari di Garibaldi: in totale, duecentocinquantomila uomini. La Brigata Granatieri di Sardegna fece parte del I Corpo d'Armata al comando del generale Durando.

L'esercito austriaco, al comando dell'arciduca Alberto, schierò ottantamila uomini.

All'Arsenale di Torino venne dato subito l'incarico di trasformare il fucile "Modello 1860", ma la nuova arma a retrocarica avrebbe potuto essere adottata dalla fanteria soltanto nel 1867 (3).

2. La guerra fu dichiarata dall'Italia il 20 giugno e La Marmora iniziò il passaggio del Mincio il 23 (4), ma purtroppo già il giorno dopo incappò nella sfortunata battaglia dell'Isonzo.

Sfortunata fino ad un certo punto, perchè in realtà furono le truppe italiane a farsi sorprendere strategicamente e tatticamente disseminate come non avrebbero dovuto trovarsi, a non sapersi riorganizzare dopo il delinarsi dell'insuccesso, a ritirarsi troppo presto verso Valeggio e Goito; e se non aves-

se provveduto il generale G.S. Pianell a svolgere una intelligente manovra di contenimento degli austriaci, e questi non avessero desistito da ogni inseguimento, la ritirata avrebbe potuto farsi tragica.

Delle venti Divisioni di fanteria e cavalleria italiane, schierate contro l'Armata austriaca del sud costituita da tre Corpi d'Armata, una Divisione di riserva ed una Divisione di cavalleria, presero effettivamente parte alla battaglia di Custoza soltanto cinque Divisioni e mezza.

Fu l'Armata italiana del Mincio, su sedici Divisioni di fanteria ed una di cavalleria, ad aprirsi a ventaglio ritenendo che il nemico stesse ancora ad oriente dell'Adige, ed a trovarselo invece subito di contro, sì che fu costretta a sostenere in condizioni di inferiorità numerica (mentre l'Armata del Po al comando del generale Cialdini rimaneva inoperosa sulla destra di questo fiume) una serie di combattimenti spezzettati e slegati.

Ma fu una difesa superba dei singoli Corpi, particolarmente quella delle Divisioni Brignone, Govone e Cugia, diecimila italiani contro i ventitremila austriaci dei Corpi d'Armata Hartung e Maroicic.

E fu una battaglia dove più rifuse l'eroico coraggio dei Granatieri di Sardegna affiancati dai Granatieri di Lombardia, specialmente nelle azioni che si svilupparono sulle posizioni di Monte Torre, di Mamaor, di Monte Croce, sulle ultime pendici delle colline a sud del lago di Garda, perdentisi verso la pianura di Villafranca.

Il tenente colonnello Annibale Boni, comandante del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, fu l'animatore della difesa, guadagnando la medaglia d'oro al valor militare; e la medaglia d'oro al valor militare sarebbe stata concessa per i fatti di quel giorno anche al comandante del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna, colonnello Manassero di Costigliole; e terza medaglia d'oro individuale, alla memoria, questa, l'ebbe a meritare il tenente colonnello Starella del 2° Reggimento, cadendo sul campo a Monte Croce.

Giornata di sangue e di gloria per tutti i Granatieri, quel 24 giugno del 1866, battaglia di Custoza. È stato scritto che i Granatieri di Sardegna si trovarono "sottoposti alla più dura prova che possa incogliere a giovani truppe" (5). E tuttavia obbedirono al comando di La Marmora di "tenere a qualunque costo le alture" (6).

Dei figli del re, uno, Umberto, entrò nel "quadrato" formato a Villafranca dal III Battaglione del 49° Reggimento Fanteria e respinse la carica della cavalleria austriaca, l'altro, il ventunenne Amedeo che aveva il comando della Brigata Granatieri di Lombardia, rimase egli stesso ferito all'addome.

Vale la pena rileggere la pagina scritta per quella battaglia da Vittorio Emanuele Bravetta (7):

"Custoza fu, si può dire, la battaglia delle bandiere; mai, come in quella infausta giornata, furono tanto esposte, tanto in pericolo; portate bravamente

sulla linea del fuoco, palpitanti come nei poemi cavallereschi le vergini che legate alle rocce si torcono alla vista del drago divoratore, le bandiere ebbero i loro paladini, il loro San Giorgio anche in umili soldati. Reggimenti della Brigata Granatieri di Sardegna, primogeniti della Fanteria, a voi l'onore dell'esempio! Per rianimare gli uomini esausti del primo reggimento il tenente colonnello Boni fa suonare il silenzio: strane note sul campo di battaglia dove tuona il cannone, e ritto sulle staffe, la sciabola alzata, grida:

" - A me la bandiera, ch'io vada a morire spiegandola alta contro il nemico. - Rinfodera e fa l'atto di prendere il Tricolore dalla mano dell'Alfiere. Ah, guerrieri di San Marco che sapeste sulle galere e nelle trincee peloponnesiache far ruggire come il Leone quel vostro dialetto tanto gentile, voi avreste approvato la risposta del tenente Pietro Breviglieri:

" - La bandiera la go' mi, e non la dago a nissun! Comandi l'avanti, signor colonnello!

"Il colonnello baciò con lo sguardo il fierissimo indisciplinato, dette l'avanti, i Granatieri fecero fronte e l'Alfiere protesse la bandiera di cui era geloso come d'una sposa.

"Breviglieri ebbe numerosi emuli. Il 3° Reggimento Granatieri di Lombardia con parte del 1° di Sardegna scatta all'attacco del Belvedere. Assalto tremendo. Il principe Amedeo restò ferito. La bandiera del Reggimento era pericolante. Il capitano Lamberti la salva dagli artigli croati con la punta delle baionette. Cade ferito, è fatto prigioniero, ma non è fatto prigioniero il Tricolore; saputo che correva sì grave rischio, gli scritture dei Comandi del Reggimento buttarono le penne, brandirono i fucili e accorsero spontaneamente per difenderlo col fuoco e al ferro freddo. Il granatiere Pedrotti grondava sangue da tre ferite all'arma bianca; continuò a combattere finché non fu accerchiato e catturato. Sublime il portabandiera, sottotenente Sacchi: abbarbicata come l'edera all'albero, la bandiera dei Granatieri lo avvolgeva e spasimava ad ogni colpo ricevuto dal suo alfiere. Non la volle cedere a nessuno, nè la bandiera lo avrebbe permesso, essa sentì l'anima dell'alfiere attraversarla mentre esalava dal petto e assieme aleggiarono sul corpo esanime che ancora restava fedele al vessillo.

"Battaglia delle bandiere, Custoza. Il tenente colonnello Vayra del 4° Granatieri salvò la sua respingendo col proprio battaglione gli ostinati attacchi del nemico, voglioso di impadronirsene. Per l'aquila bicipite la bandiera tricolore fu, in tutta la battaglia, una morgana più volte codiata non mai ghermita".

3. Sul Monte Croce i quattromila Granatieri di Sardegna dovettero respingere due furiosi assalti della Brigata Weckbecker forte di settemila fanti e buone artiglierie: una difesa che venne "anzi a volta a volta eseguita a modo di contrattacco", scrive il Corsi. E poi dovettero correre in soccorso

dei Granatieri di Lombardia attaccati dalle Brigate austriache Bòck e Scudier; ed infine sopportare ancora un attacco.

Mentre i resti dei due Reggimenti Granatieri di Sardegna, al comando del tenente colonnello Boni quelli del 1° e del capitano Croce quelli del 2° (una parte che aveva potuto essere raccolta) cercavano di resistere ancora sulle alture attorno a Custoza, il sottotenente Tornaghi, trasportato il capitano Bracci gravemente ferito dentro un cascinale, si trovò dinanzi un manipolo di austriaci che, conducendo prigioniero il maggiore Campiani, gli intimarono di arrendersi. "Ma che arrendersi!", esclamò il sottotenente; e sfoderata la sciabola costrinse il capitano degli austriaci a impegnarsi in un singolare duello, che finì poi in una lotta dei due ufficiali, avvinghiatisi l'un l'altro; e mentre questa durava, avendo un austriaco sparato un colpo contro il sottotenente senza ferirlo, un granatiere sparò a sua volta sull'ufficiale nemico, colpendolo. Il sottotenente Tornaghi prese allora la sciabola dell'ufficiale austriaco, mentre i soldati nemici fuggivano lasciando il prigioniero, e la porse al maggiore Campiani. Gli fu poi conferita la medaglia d'argento.

Negli ultimi scontri del Belvedere caddero feriti il maggiore Fezzi, il tenente Salini, il menzionato sottotenente Tornaghi.

E poi la ritirata: la quale - narra il Guerrini (8) - "è tragicamente meravigliosa: e coloro che la videro ancora ci narrano la magnifica scena del tenente colonnello Boni e del capitano Croce, fieramente eretti in mezzo al superstite manipolo dei granatieri, che mostrano al nemico la fronte e bruciano le ultime cartucce, in atto di superba sfida al nemico, alla morte e al destino".

La ritirata generale sulla destra del Mincio venne ordinata da La Marmora alle ore 17,45 del 24 giugno.

La battaglia di Custoza è perduta. Essa è costata agli italiani novantotto ufficiali e seicentotrentasei soldati morti, duecentosedici ufficiali e duemilatrecentosessanta soldati feriti, trentanove ufficiali e tremilaseicentootto soldati prigionieri. Gli austriaci hanno avuto cinquemilacentocinquanta tra morti e feriti.

Le quattro Divisioni che più erano rimaste esposte registrarono perdite dell'86,2% la III (Brignone), 61,3% la V (Sirtori), 55,5% la I (Cerale) e 31,2% (Cugia).

Le percentuali delle perdite furono per i granatieri effettivamente combattenti, di 119,7 su ogni mille granatieri del 2° Reggimento, di 101,1 su ogni mille granatieri del 1° Reggimento. Nei confronti delle perdite dell'intero esercito, i granatieri registrarono il 13% dei morti, il 13% dei feriti, l'8% dei prigionieri: ottanta morti, trecentoquattro feriti, duecentonovantaquattro prigionieri.

Morirono sul campo quindici ufficiali della Brigata Granatieri di Sardegna: del 1° Reggimento il capitano Paolo Locatelli, il tenente Luigi Barucchi e il

tenente Pietro Gabba (quando questi cadde, un suo granatiere, Palmitesta, si lanciò contro l'ufficiale di un vicino plotone nemico e l'infilzò con la baionetta); del 2° Reggimento, il tenente colonnello Vincenzo Statella, il maggiore Carlo Cappa, il capitano Pietro Caselli, i tenenti Guglielmo Watterville de Louis (8), Antonio Giulini, Achille Miroglio di Moncestino, i sottotenenti Felice Santi, Giuseppe Gandiez, Edoardo Thomitz, Luigi Branchini, Pietro Pasetti, Stefano Mancini.

Gli ufficiali feriti furono diciotto: il maggiore generale Gozzani di Treville, il cappellano Bianconi, e poi, del 1° Reggimento, il maggiore Branchini, i capitani Bracci, Mosso, Quasso e Reborà, i tenenti Salini, Bignami, Bellezza e Pasti, i sottotenenti Tornaghi, Sorrentino, Raso, Vacquer-Paderi; del 2° Reggimento, i sottotenenti Garin, Gazzone e Camerana. Prigionieri due ufficiali, uno del 1° ed uno del 2° Reggimento.

L'arciduca Alberto scrisse in un rapporto ufficiale sulla battaglia: "Non si può rifiutare all'avversario la testimonianza che si è battuto con pertinacia e con valore: i suoi primi attacchi, specialmente, erano vigorosi, e gli ufficiali slanciandosi avanti davano l'esempio".

Ed il generale Alfonso La Marmora: "La Brigata Granatieri di Sardegna ha energicamente, anzi, per servirmi appunto delle parole dell'arciduca Alberto, eroicamente combattuto" (9).

(1) Nel 1871 sarebbe stata trasformata nella Brigata Napoli di Fanteria di linea, composta dal 75° e 76° Reggimento.

(2) Nel 1871 sarebbe stata trasformata nella Brigata Lupi di Toscana, composta dai Reggimenti di fanteria di linea 77° e 78°: la Brigata che poi si sarebbe distinta nella guerra del 1915.

(3) Pochi anni dopo, contemporaneamente all'adozione, con R.D. 2 aprile 1871, delle stellette a cinque punte, anche questo fucile sarebbe stato sostituito con il "Wetterly", calibrato 10,35 millimetri, canna rigata, a caricamento successivo e alzo graduato fino a mille metri, al quale più tardi si sarebbe aggiunta una scatola serbatoio contenente quattro cartucce che introdotte automaticamente erano espulse con il solo movimento di apertura dell'otturatore.

(4) I tre Corpi d'Armata (Durando, Cucchiari e Della Rocca) schierati sul Mincio comprendevano centotrentatremila uomini e coprivano un fronte, da Rivoltella a Cesioie, di 45 chilometri in linea retta.

(5) CORSI, *Delle vicende del 1° Corpo d'Armata durante il primo periodo della campagna del 1866*, pag. 158, citato dal GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 695.

(6) CORSI, *La campagna del 1866 in Italia*, pag. 239.

(7) Da *"Tricolore d'Italia"*, Roma, 1952, pag. 29.

(8) La contessa Watterville madre del tenente caduto offerse 200 lire per concorrere alla spesa del monumento che gli ufficiali del 2° Reggimento eressero sull'alto di Monte Croce in onore dei Caduti: un obelisco di granito alto sei metri su terreno offerto dal conte Lazise. La signora O'Connor, zia del tenente Watterville, offrì 825 lire da distribuire ai feriti in memoria del nipote (dal *Diario storico* del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna).

(9) ALFONSO LA MARMORA, *Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866*, Firenze, ed. La Barbèra, 1873.

www.granatieridisardegna.it

LA "BRIGATA GRANATIERI DI SARDEGNA"
NELL'ULTIMO TRENTENNIO DEL SECOLO XIX

1. Durante la terza guerra d'Indipendenza, in ogni reggimento di fanteria era stato istituito un quinto battaglione, e successivamente erano stati formati reggimenti temporanei di fanteria.

Anche i due Reggimenti di Granatieri di Sardegna ebbero i loro battaglioni supplementari (maggio 1866); e con i battaglioni supplementari (quinti battaglioni) stanziati nel dipartimento di Napoli fu anche istituito, nel giugno, il "9° Reggimento di Granatieri" (), cui seguì, nel luglio, il "10° Reggimento di Granatieri", di stanza a Palermo.

Nell'ottobre dello stesso anno i reggimenti temporanei vennero disciolti, ad eccezione soltanto del 10° Reggimento Granatieri, mantenuto in vita perchè provvedesse al mantenimento dell'ordine pubblico dopo che il 16 settembre s'erano avuti nel capoluogo siciliano insurrezioni e barricate.

In queste vicende, anzi, trovarono la morte anche due ufficiali del Reggimento, il maggiore Fiastrì ed il sottotenente Fazio, e restarono feriti il capitano Fallardi ed il tenente Fornaca, oltre ad alcuni sottufficiali e soldati.

Il maggiore Giulio Fiastrì meritò la medaglia d'oro alla memoria. Reduce dalle campagne del 1848 e del 1849, dalla Crimea, da San Martino e dalla presa di Perugia, proprio durante un'azione contro le barricate palermitane fu ferito una prima volta alla coscia, ed avendo continuato a combattere, sciabola in pugno, lo fu di nuovo gravemente, morendo qualche giorno dopo in ospedale.

Prima di morire scrisse al fratello: "ieri fui graffiato da una palla, oggi però hanno tirato meglio"; ed all'aiutante maggiore dettò queste parole: "il Reggimento ha dato prove del suo dovere; se io vengo meno, il Battaglione sosterrà il resto e la reputazione del Reggimento".

2. La Brigata Granatieri di Sardegna, che al momento di partire per la guerra si trovava, come si è visto, di guarnigione in Firenze, tornata al fronte venne messa di stanza in Udine (1° Reggimento) e Codroipo (2° reggimento).

Il 1° Reggimento - salvo un breve periodo (ottobre-novembre 1866) di permanenza in Palmanova - fu tenuto in Udine fino al settembre 1869; il 2° Reggimento dall'ottobre 1866 al marzo 1868 venne trasferito anch'esso ad Udine, per essere dislocato a Treviso dal marzo 1868 al settembre 1869.

Nel settembre 1869 la Brigata Granatieri di Sardegna, riunita, fu dislocata a Venezia, per essere quindi trasferita, nell'aprile 1871, a Roma, nuova capitale del Regno, dove sarebbe rimasta fino all'agosto 1875.

Roma, come è noto, era stata conquistata all'Italia, sua capitale naturale e definitiva, il 20 settembre 1870. Nell'evento militare che ne determinò l'annessione - che vide tra l'altro la gloriosa fanteria coadiuvata dai bersaglieri entrare nella Città dalla "breccia di Porta Pia" - i Granatieri di Sardegna non erano stati impiegati (2).

Al comando della Brigata s'erano intanto susseguiti i maggiori generali conte Carlo Felice Nicolis di Robilant dal 13 agosto 1866 e Vittorio Federici dal 21 luglio 1867 al 1° settembre 1871, dopo di che il comando era stato assunto dal maggiore generale Federico Manassero di Costigliole, che l'avrebbe mantenuto fino al 19 marzo 1874.

Al comando del 1° Reggimento era rimasto il colonnello Boni, mentre il comando del 2° Reggimento in data 5 luglio 1866 era passato, come si è già accennato, al colonnello Enrico Rodriguez.

3. Il 5 marzo 1871, essendo ministro della guerra il Ricotti, venne effettuato un riordinamento di tutta la fanteria.

Ogni reggimento ebbe la forza di sessantuno ufficiali e milleduecentottanta soldati (questi, da raddoppiarsi in tempo di guerra) e venne ordinato su tre battaglioni di quattro compagnie ciascuno.

Le Brigate Granatieri di Lombardia, di Napoli e di Toscana, costituite tra il 1859 ed il 1861, come si è già ricordato, furono sciolte, ed i sei reggimenti che le componevano ridotti a reggimenti di fanti di linea.

La Brigata Granatieri di Sardegna fu così l'unica della specialità a rimanere in vita. Si ebbe tuttavia assegnata l'identica uniforme di tutta la fanteria di linea, sola distinzione rimanendo la granata sul berretto. Gli stessi alamari d'argento furono aboliti, con tale disappunto dei granatieri, che i loro ufficiali continuarono a portarli, cuciti sul rovescio del bavero. Gli alamari, ad ogni modo, sarebbero stati restituiti alla Brigata Granatieri di Sardegna nel 1879, unitamente alle placche da giberna ed alle "tante altre cose soppresse nel 1871 - annota il Guerrini - per amore, forse dottrinario, di uniformità" (3). Sempre nell'ambito della riforma del 1871 le brigate permanenti di fanteria vennero disciolte, anche se i reggimenti rimasero due a due accoppiati, alle dipendenze di un generale di brigata; e questo avvenne anche per i due Reggimenti di Granatieri, che comunque continuarono a far coppia a sè.

Il 26 aprile 1874 l'incarico di comandante della formazione unita dei due Reggimenti Granatieri passò dal maggiore generale Manassero al maggiore generale Annibale Boni, già eroico comandante del 1° Reggimento, medaglia d'oro.

Lo stesso anno 1874 il comando del 1° Reggimento venne conferito, il 30 aprile, al colonnello Francesco Barli, e quello del 2° Reggimento, il 22 ottobre, al colonnello Giorgio Mosell.

Dal settembre 1875 al settembre 1877 i due Reggimenti Granatieri di Sardegna stettero di stanza nel Lazio, rispettivamente a Velletri ed a Viterbo.

Il 2 luglio 1877 al maggior generale Boni successe il maggior generale Francesco Chiron; mentre al comando del 1° Reggimento restò ancora il colonnello Barli ed a quello del 2° fu destinato, il 10 gennaio 1877, il colonnello Augusto Branchini.

4. L'anno 1877 fu l'anno di una parziale restaurazione degli ordinamenti nella parte che la riforma del 1871 aveva modificato, non risultando tuttavia di concreta utilità.

In particolare, essendo ministro il Mezzogiorno, vennero nuovamente formate le brigate di fanteria su due reggimenti, salvo alcune eccezioni eliminate tuttavia l'anno dopo.

Nel 1878 Vittorio Emanuele II morì e salì al trono suo figlio Umberto I (4) che durante la campagna del 1866 aveva comandato, ancora ventiduenne, la 16ª Divisione nella battaglia di Custoza riportandone una medaglia d'oro. Quando questo evento si verificò era già in fase di attuazione la restaurazione degli ordinamenti militari; e fu così che nel 1879, ministro della guerra il Mazè de La Roche, i Granatieri di Sardegna si videro finalmente restituiti i loro alamari di argento ed altri segni distintivi.

Il 2 gennaio 1881, poi, pressochè allo scadere del decennio dal loro scioglimento, le Brigate riassunsero le loro antiche denominazioni e formazioni, e si riebbe pertanto formalmente la "*Brigata Granatieri di Sardegna*", formata dal 1° e dal 2° Reggimento.

Nel settembre dello stesso anno la Brigata venne trasferita di stanza a Modena; ma mentre il 1° Reggimento, al comando del colonnello Enrico Rebagliati che aveva assunto l'incarico il 24 luglio 1879, fu mantenuto in detta città fino al gennaio 1885, il 2° Reggimento, al comando del quale venne posto il 14 luglio dello stesso 1881 il colonnello Francesco Croce, rimase a Modena fino all'aprile 1882, per passar poi a Reggio Emilia e quindi, nel gennaio 1883, a Ravenna, dove rimase fino al gennaio 1885.

In data 30 maggio 1884 il comando della Brigata Granatieri di Sardegna venne affidato al maggior generale barone Giuseppe Accusani di Retorto, cui seguirono: in data 10 agosto 1888 il generale Francesco Carezzi, in data 2 novembre 1890 il generale nobile Pietro Morelli dei marchesi di Ticineto e dei conti di Popolo, in data 1° luglio 1894 il generale Enrico Giardini. Nel comando del 1° Reggimento Granatieri seguirono al colonnello Rebagliati: in data 11 ottobre 1885 il colonnello Eugenio Rotondo, in data 31 lu-

glio 1892 il colonnello Antonio Camparini, in data 8 giugno 1897 il colonnello Secondo Vandero.

Nel comando del 2° Reggimento seguirono al colonnello Croce: in data 7 ottobre 1887 il colonnello Pietro Morelli di Ticineto, in data 2 novembre 1890 il colonnello Erminio Tessera, in data 23 novembre 1893 il colonnello Giovanni Platone, in data 9 dicembre 1897 il colonnello Cesare Confalonieri.

La Brigata Granatieri di Sardegna nel gennaio 1885 era stata intanto riunita e posta di guarnigione in Livorno; nel dicembre 1888 era stata riportata nell'antica sede di Firenze; nel gennaio 1893 era stata infine nuovamente traslocata e divisa, il 1° Reggimento a Chieti ed il 2° Reggimento a Foggia, località dove rimasero fino al settembre 1897.

Fu proprio durante tale servizio di guarnigione che i due Reggimenti dovettero fornire una compagnia ciascuno - formate da volontari - per partecipare alla sfortunata guerra italo-abissina con la quale lo Stato italiano iniziò, nel 1896, la serie delle sue avventure in Africa.

5. Va qui ricordato, intanto, che - dopo che la guerra contro l'Austria aveva dimostrato la superiorità del fucile "ad ago" usato dai prussiani (5), e cioè un fucile a retrocarica che si serviva, per sparare, del meccanismo di accensione della carica detta appunto ad ago - anche l'esercito italiano aveva provveduto a sostituire, nel 1868, al vecchio fucile ad avancarica, un fucile del detto nuovo tipo, sul modello per l'occasione studiato dall'ingegnere Salvatore Carcano della Fabbrica d'Armi di Torino (6).

Ma venti anni dopo era stata manifesta l'esigenza della fanteria di essere dotata di un fucile più maneggevole, di piccolo calibro e con cartucce senza fumo; e poichè gli studi in proposito, intrapresi nel 1888, avevano portato ad escludere l'adozione di un fucile straniero (7), nel 1890 era stato bandito un concorso con termine il 31 dicembre 1891, concorso che aveva visto vincitore il modello presentato dalla detta Fabbrica d'Armi di Torino su progetto ancora dell'ingegner Carcano.

Era nato così il "fucile modello 91", calibro 6,5 ed a rigatura parabolica, che venne adottato l'anno 1892, costituito in sostanza dal modello Männlicher a otturatore scorrevole, con serbatoio per cartucce centrale e fisso, capace di un caricatore contenente sei cartucce, ossia il fucile Männlicher, appunto, al quale il Carcano aveva però applicato, modificandolo alquanto, l'otturatore creato per il "modello 1868" (8).

Proprio a cavallo del secolo, intanto, le uniformi rosso-azzurro dell'epoca risorgimentale vennero sostituite da quelle grigio-verde, strette le gambe nelle fasce mollettiere: per tutti, compresi i granatieri, che serbarono sul colletto gli alamari e sul berretto la granata.

- (1) In aggiunta agli otto delle Brigate Granatieri di Sardegna, di Lombardia, di Napoli e di Toscana.
- (2) Lo furono, però, i due Reggimenti della Brigata Granatieri di Lombardia, inquadrati nella 2ª Divisione comandata da Nino Bixio. La presa di Roma fu effettuata sotto il comando supremo del generale Raffaele Cadorna (1815-1897) fratello di Carlo già ministro dell'Interno nel governo di Torino e padre del futuro condottiero della prima guerra mondiale.
- (3) D. GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 208.
- (4) Nato a Torino nel 1844, aveva sposato nel 1868 la cugina Margherita di Savoia.
- (5) Quello allora usato dai prussiani era del modello "Dreyse".
- (6) Tale modello era del tipo dello "Chassepot" usato dall'esercito francese.
- (7) Furono presi in esame i modelli "Mauser", "Männlicher", "Les", ecc..
- (8) Il fucile "Männlicher-Carcano", cioè, che sarebbe rimasto in dotazione all'Esercito italiano fino alla seconda guerra mondiale compresa, sia pure con la modifica apportata nel 1901 dal capitano Cei-Rigotti, perchè potesse sparare a ripetizione automatica.

www.granatieridisardegna.it

LA "BRIGATA GRANATIERI DI SARDEGNA"
NEI PRIMI ANNI DEL SECOLO XX
E LA PARTECIPAZIONE ALLE PRIME GUERRE D'AFRICA

1. Il Corpo di operazioni per la campagna d'Africa del 1896 fu di quindicimila uomini, ascari e bande indigene compresi, e fu posto al comando del generale Baratieri.

Le due compagnie di volontari fornite, come si è detto, dai due Reggimenti Granatieri di Sardegna vennero inquadrare in battaglioni di nuova formazione, e consistettero di trentaquattro ufficiali e cinquecento soldati, dei quali però alcuni erano ancora in fase di trasferimento dall'Italia quando ebbe inizio, la sera del 29 febbraio (era un anno bisestile), l'operazione conclusasi con la disfatta di Adua.

Il Corpo di operazioni italiano si trovò contro un esercito molto superiore di forze, centoventimila uomini al comando del negus Menelik.

Il Corpo di operazioni mosse, la sera del detto giorno, da Saurià, su quattro colonne, due, al comando dei generali Albertone e Dabormida, ai fianchi, quella al comando del generale Arimondi al centro e quella al comando del generale Ellena di riserva: quest'ultima di quattromiladuecento italiani, mentre le altre erano formate in tutto o in prevalenza da elementi indigeni. Ma alle sei del mattino del giorno successivo, 1° marzo, gli italiani vennero attaccati violentemente, ed alle 15 dello stesso giorno i combattimenti erano già finiti.

I generali Arimondi e Dabormida caddero sul campo, e con loro duecento-settanta ufficiali, quattromila soldati italiani e duemila indigeni.

Tra i caduti, quattro ufficiali dei Granatieri: il capitano Antonio Rossini, del 1° Reggimento, al comando di una compagnia di ascari, che quando vide costoro volgere le spalle al nemico li spronò all'attacco, egli stesso balzandovi, gridando che bisognava far vedere come un ufficiale italiano sapeva morire, per cui gli venne conferita la medaglia d'oro alla memoria; il maggiore Secondo Solaro, del 2° Reggimento, comandante del IV Battaglione della Brigata Dabormida, che dopo tre assalti alla baionetta cadde nel tentarne un altro ancora, medaglia d'argento alla memoria; il capitano Jacopo Cancellieri, del 1° Reggimento, che con il V Battaglione "combattè eroicamente finchè perdette la vita", come si legge nella motivazione della sua medaglia d'argento alla memoria; il tenente Umberto Bassi, pure del 1° Reggimento. Il generale Albertone fu fatto prigioniero con millenovecento soldati, ed anche cinquantasei cannoni rimasero in mano abissina.

www.granatieridisardegna.it

Il generale Baratieri ed il generale Ellena ripararono a sera con i superstiti ad Adi Cajè.

2. Nel settembre 1897 la Brigata Granatieri di Sardegna fu posta di guarnigione a Parma, ma il 1° Reggimento già il mese dopo venne dislocato a Piacenza.

Nel settembre 1899, peraltro, i primi Battaglioni dei due Reggimenti vennero posti di stanza in Roma, dove l'intera Brigata sarebbe stata destinata poi, nel settembre 1902, definitivamente.

Il comando della Brigata venne assunto il 13 marzo 1899 dal generale nobile Luigi Vacquer Paderi, e mentre il comando del 1° Reggimento passava il 14 aprile 1900 dal colonnello Vandero al colonnello Attilio Nuti, quello del 2° Reggimento restava per allora al colonnello Confalonieri.

Non ci si era ancora ripresi, in quegli anni, dal disastro di Adua; e re Umberto, che nella persuasione dell'opportunità di una restaurazione legalitaria aveva creduto di poterla realizzare attraverso il gabinetto Pelloux e la teoria costituzionale del Sonnino ("torniamo allo Statuto"), venuto a trovarsi dinanzi ai conati rivoluzionari, aveva ritenuto poterli reprimere con le armi. Ma la spietata repressione operata a Milano nel 1898 dal generale Bava Beccaris, più che aver reso un buon servizio "alle istituzioni ed alla civiltà", come il re s'era lasciato andare a proclamare, aveva vieppiù esacerbato gli animi, ed il tutto culminò con l'assassinio del re, il 29 luglio 1900, a Monza, per mano dell'anarchico Bresci.

Salì al trono il figlio del defunto sovrano, Vittorio Emanuele III (1): il quale, a testimonianza della predilezione della Dinastia per i Granatieri, fece dono al 1° Reggimento Granatieri di Sardegna della dragona d'oro appartenuta al padre.

Destinata la Brigata di guarnigione a Roma nel settembre 1902, come s'è detto, al suo comando si succedettero per intanto i generali Vittorio Camera-
na, Giulio Cesare Tassoni, Giuseppe Amari ed Ettore Negri 'di Lamporo.

Al comando del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna fu chiamato, nel 1902, il colonnello Stefano Scribani Rossi, al quale seguì nel 1907 il colonnello Giacinto Rostagno.

Al comando del 2° Reggimento succedettero al colonnello Confalonieri, nel 1907, dapprima il colonnello Gaetano Araldi e poi il colonnello Agostino Molajoni.

Il 28 dicembre 1908 un terribile terremoto distrusse Reggio Calabria e Messina: ed in quella occasione il 1° Reggimento Granatieri di Sardegna prestò opera di soccorso tanto pronta e generosa alle popolazioni calabresi colpite, che la sua bandiera venne, l'anno dopo 1909, decorata con medaglia d'argento di benemerita.

L'anno 1910 assunse il comando del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna il colonnello Teodorico Serra, cui seguirono nel 1911 il colonnello Giovanni Albertazzi (quando si verificò la seconda guerra d'Africa) e nel 1914 il colonnello Giuseppe Ferrari (quando si era ormai alla vigilia della prima guerra mondiale).

il comando del 2° Reggimento venne assunto nel 1912 dal colonnello Filiberto Sardagna e nel 1914 dal colonnello Luigi Pirzio Biroli.

3. Tre anni dopo gli accadimenti del terremoto di Messina un altro evento storico venne a segnarsi sul quadrante della vita nazionale, la seconda guerra d'Africa.

La guerra venne dichiarata nel 1911 dall'Italia alla Turchia e mirava alla conquista della Libia.

Del Corpo di spedizione, agli ordini del generale Luigi Caneva, fecero parte il III Battaglione del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna ed il III Battaglione del 2° Reggimento.

I due battaglioni, che il 12 ottobre 1911 erano stati fatti sfilare dimostrativamente per le vie di Tripoli, si distinsero - annota il Giacchi - "per slancio, energia, valore in numerosi combattimenti, nell'oasi insidiosa come nella solitudine del deserto: ad Henni, ad Ain Zara, a Bir Tobras, a Gargaresch, a Macabez, a Sidi Said, a Sidi Ali, alla difesa di Misurata, ed in molte altre azioni minori".

La battaglia di Ain Zara, in particolare, avvenne il 4 dicembre 1911: quando quell'oasi della Tripolitania venne investita con manovra avvolgente da due colonne italiane, costringendo i turchi ad abbandonarla e a fuggire.

Altra oasi a occidente di Tripoli, Gargaresch: che il 18 gennaio 1912 venne investita dalla colonna del colonnello Amari, che però venne violentemente contrattaccata dai turchi, per cui dovette rientrare a Tripoli; e poi, il 20 gennaio, venne occupata dalla colonna del generale De Chaurand.

Nella penisola di Macabez la 5ª Divisione italiana al comando del generale Garioni sbarcò il 10 aprile 1912 ed occupò Bu Chenez sulla terraferma per marciare poi su Zuara, obiettivo ultimo della Divisione.

Ma per raggiungere tale obiettivo era necessario annullare la posizione nemica di Sidi Said.

Sidi Said era un "marabutto" (tomba di santone) sulla costa della Tripolitania verso Zuara, e ad investirlo provvidero le colonne Lequio e Cavaciocchi il 27 giugno, conquistandolo con l'appoggio della nave "Carlo Alberto" nelle prime ore del 28.

Si proseguì quindi verso l'oasi di Zuara, dominata dalla altura di Sidi Said. La colonna Cavaciocchi venne assalita da una massa turco-araba di circa seimila uomini, in pieno deserto, ma con un eroico contrattacco riuscì

egualmente ad occupare l'oasi, sbaragliando il nemico.

A Misurata, città della Tripolitania, arrivò la 1ª Divisione speciale, al comando del generale Camerana, già dei granatieri, il 16 giugno 1912, sbarcando sulla spiaggia di Bu Sceifa nei pressi della città.

Dopo la guerra mondiale, che seguì negli anni 1915-1918 (2), nel Nord Africa non sarebbero stati più inviati reparti di Granatieri, essendovi dislocate le apposite truppe coloniali; tuttavia non pochi ufficiali dei granatieri sarebbero stati inseriti in questi reparti speciali. Il futuro maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani marchese di Neghelli sarebbe stato lì, a quell'epoca, provenendo dal 1° Reggimento Granatieri di Sardegna; ed un capitano del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna, Giuseppe Rosai, sarebbe stato l'eroico combattente immolatosi l'11 giugno 1923 a Marsa el Brega.

4. Una notazione ancora, relativa alla guerra d'Africa del 1911 -1912.

Alle operazioni di sbarco in Tripolitania nel 1911 e poi alle operazioni militari in Mar Rosso e, a fine maggio 1912, nelle isole del Dodecaneso per il consolidamento delle occupazioni effettuate e per i collegamenti con i porti greci e turchi, partecipò il cacciatorpediniere "Granatiere".

Questa nave, uscita dall' "Ansaldo" di Sestri Ponente con armamento di quattro cannoni 76/40 singoli e tre lanciasiluri da 450 singoli, lunghezza m. 65,07, larghezza m. 6,11, in immersione media m. 2,10, con equipaggio di quattro ufficiali e cinquantadue sottufficiali e marinai, era stata impostata quale "torpediniera d'alto mare" il 24 luglio 1905, varata il 27 ottobre 1906, ed era entrata in servizio il 5 giugno 1907.

Assegnata per l'addestramento preliminare al Dipartimento Marina Militare di La Spezia, nel maggio 1908 aveva risalito il Tevere per ricevere dai Sovrani d'Italia la bandiera di combattimento offerta dalla Brigata Granatieri di Sardegna, avendo assunto appunto il nome "Granatiere".

Dopo essersi prodigata nei soccorsi alle zone colpite dal terremoto di Messina e per il ripristino delle comunicazioni con le isole minori, nell'aprile e maggio 1909 era stata inviata in Medio Oriente per la protezione dei connazionali durante i torbidi politici e le persecuzioni verificatisi contro i cristiani ad Adamocle.

Il 16 aprile 1909, in occasione del 250° anniversario della fondazione dei Granatieri, il comandante d'esso cacciatorpediniere capitano di corvetta Ferretti aveva inviato al Comando della Brigata Granatieri di Sardegna, dal mare delle Sporadi, una lettera così concepita:

"In quest'alba gloriosa che si avanza a incoronare l'Italia rinnovellata, noi vogliamo essere degni, o Granatieri, del nome vostro che ci affidaste.

"Noi, pugno d'uomini su una piccola nave, diamo la nostra piccola opera di Gregari alla Grande Marcia. Ci aiuti Iddio, e il pensiero di essere degni di voi,

fratelli nostri, con cui abbiamo comune il nome e la meta".

L'anno dopo, 1910, il cacciatorpediniere era stato di rappresentanza a Monaco e di scorta alla nave reale in visita alla Sardegna ed alla Sicilia.

Dopo la riferita partecipazione alla guerra del 1911-1912 in Africa, il "Granatiere", nel 1913-1914, avrebbe operato in funzione di dragamine nello Jonio.

Quindi, nel conflitto del 1915-1918, sarebbe stato impiegato nel Basso Adriatico nella scorta per e dalla Albania, e nell'Alto Tirreno per la caccia antisommergibili, effettuando anche particolari missioni a Gibilterra ed a Marsiglia e collegamenti tra la Sicilia, Malta e le coste della Libia, per restar poi nel Dodecanneso fino al 1921.

Classificato "torpediniera" il 1° luglio 1921, dopo un triennio di permanenza a Taranto, il "Granatiere" sarebbe ritornato nel Dodecanneso e quindi, nel 1925, sarebbe stato assegnato in Venezia alla Scuola meccanici navali per l'attività addestrativa, fino alla sua radiazione, avvenuta nel novembre 1927. Undici anni dopo, nel 1938, il suo nome sarebbe stato assegnato ad altra nave (3).

(1) Nato a Napoli nel 1869, sposato nel 1896 ad Elena di Montenegro: il re che, dopo aver passato i poteri al figlio Umberto quale suo Luogotenente, avrebbe infine abdicato alla vigilia dell'avvento, nel 1946, della Repubblica in Italia.

(2) Infra, Cap. XXII, n. 9.

(3) Infra, Cap. XXV, n. 3.

www.granatieridisardegna.it

DALLA NEUTRALITÀ ALLA GUERRA

1. Dopo il tempo del risorgimento nutrito dall'ansia e dalla speranza di ritrovare l'unità nazionale nel completo riscatto della Patria, il tempo dell'irredentismo, fatto di una passione che seppe nutrirsi di se stessa lungo l'arco del mezzo secolo che va dall'unità d'Italia alla grande guerra del 1915-1918. Ma l'irredentismo, più che mai moto di speranza, ansia di attesa, atto di fede, sentimento di amore per la Madrepatria e invocazione a questa perchè finalmente raccogliesse entro i propri naturali confini tutti i fratelli separati e lontani, e appunto perchè suscettibile di concretizzazione solo allorquando l'Italia si fosse da parte sua mossa per attingere alle sue naturali frontiere, richiedeva necessariamente che nuovi eventi politici finalmente maturassero e si trasformassero in eventi militari.

L'interventismo costituisce la risposta che la Madrepatria dà alle genti e alle terre irredente; è, finalmente, il sentimento nuovo che lievitando al di qua dei confini di allora, si pone all'unisono col sentimento irredentista fiammeggiante al di là dei detti confini, ne costituisce il sinallagma e prepara, dopo mezzo secolo di aneliti permeati di ideali, l'atto concreto risolutivo.

Ossia, la guerra: non già, sia pure, nel senso che la prima guerra mondiale sia stata l'Italia a scatenarla per segnare quei nuovi confini, chè anzi l'Italia vi è entrata quando essa già incendiava l'Europa, bensì nel senso che la prima guerra mondiale ha offerto all'Italia l'occasione propizia e probabilmente in quel momento indispensabile e irripetibile, di vedere finalmente completato il proprio risorgimento: e quarta guerra d'Indipendenza essa è stata chiamata, infatti.

L'Italia, tuttavia, a quell'epoca, faceva parte di quella Triplice Alleanza cui nel 1882 aveva dovuto piegarsi per uscire fuori dal pericoloso isolamento nel quale da tempo si trovava, ed era dunque alleata proprio con le Potenze che mantenevano oppresse terre e genti italiane; e benchè l'art. VII del relativo Trattato sancisse un preciso impegno delle tre Potenze a tenersi reciprocamente e tempestivamente informate, era stata tenuta all'oscuro, invece, degli eventi che, muovendo dall'assassinio in Serbia dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo, avevano portato alla pubblicazione, il 23 luglio 1914, del secco ultimatum e subito dopo, il 28 luglio, alla frettolosa dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, nonchè all'ultimatum, il 31 luglio, e alle dichiarazioni di guerra, rispettivamente il 1° ed il 3 agosto, della Germania alla Russia e alla Francia.

Probabilmente tutti erano consci, Austria e Germania comprese, che l'al-

leanza dell'Italia con gli Imperi centrali "stava in piedi - come avrebbe coloritamente annotato Benedetto Croce nel 1915 - come una facciata dietro la quale non ci sia più la casa", tanto che lo Schàrfer aveva rilevato che "la Triplice Alleanza è apertamente rotta: nell'avvenire, la penisola appenninica potrà appoggiarsi solo alle Potenze occidentali". E andate le cose come erano andate, l'Italia invero non aveva più alcun obbligo di intervenire anche se poi la nostra dichiarazione di neutralità, del 31 luglio 1914, volle essere da più parti, e non solamente all'estero, travisata come una violazione dell'accordo da parte nostra (e dovette esserci, al riguardo, dopo quello dell'ambasciatore Aldrovandi Marescotti, un deciso intervento chiarificatore di Vittorio Emanuele III, tanto che lo stesso Ministero degli affari esteri germanico si vide costretto ad ammettere che per l'Italia non si era verificato il casus foederis)

La dichiarazione di neutralità costituì dunque già essa un deciso atto di volontà dell'Italia, determinata a riprendere una sua libertà di azione ed una propria linea di condotta politica, dopo un trentennio di incapsulamento nella politica degli Imperi centrali (Salandra ebbe a definirlo "l'atto decisivo della politica italiana"), e diede un primo valido apporto all'Intesa, l' "Entente", che giovò anzitutto particolarmente alla Francia (1).

2. Ma se la dichiarazione di neutralità era stata un atto di governo e aveva impegnato la responsabilità di pochi, la dichiarazione di guerra diventava fatto di tutta la Nazione ed era perciò inevitabile che discordi pareri si manifestassero: e mentre neutrali ad ogni costo si dichiaravano i cattolici, i socialisti, molti liberali ed il gruppo dei deputati facenti capo all'on. Giolitti, per l'intervento deciso e immediato si dichiaravano altre correnti ed in particolare i radicali, i repubblicani, i nazionalisti, la massoneria, alcuni socialisti dissidenti tra cui Benito Mussolini e, parte per se stesso, Gabriele D'Annunzio.

Il discorso di D'Annunzio a Quarto, il 3 maggio 1915, era stato una diana. "Se questa guerra è considerata come un crimine, io la prenderò sopra me solo", aveva gridato al "Costanzi" la sera del 14; e il 17, sul Campidoglio dinanzi alla folla, aveva baciato la spada di Nino Bixio, proclamando poi a Montecitorio che "la vittoria è di quelli che nella vittoria credono" ed auspicando che "il nostro Dio ci conceda di ritrovarci, o vivi o morti, in un luogo di luce". E nel febbraio di quel 1915, a Milano, Cesare Battisti, nel nome di Oberdan, "per queste memorie, per questi sacrifici, per queste glorie che sono glorie d'Italia - aveva detto - ricordatevi, o Italiani, di Trento e Trieste". D'altro canto, le trattative che pure erano state avviate con l'Austria per la cessione del Trentino erano state interrotte dal Trattato di Londra il 26 aprile 1915, e l'Italia si era impegnata definitivamente con l' "Entente"; e il

20 maggio il Parlamento italiano aveva dato al Governo i pieni poteri per la guerra.

Il 23 il duca d'Avarna presentava al Ministro degli esteri austro-ungarico la dichiarazione di guerra e il giorno dopo, 24 maggio, Vittorio Emanuele III assumeva il comando di tutte le Forze Armate - suo capo di Stato Maggiore il generale Luigi Cadorna (2) - proclamando che "l'ora solenne delle rivendicazioni nazionali" era finalmente suonata, e spettava ora ai soldati italiani di terra e di mare "la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra".

Lo stesso giorno l'Esercito italiano sconfinò su tutto il fronte. La Brigata Granatieri di Sardegna oltrepassò a sud di Palmanova l'antico confine il giorno 25 maggio, al comando del generale Luigi Pirzio Biroli.

3. È la prima guerra mondiale: quella che con la fine dell'equilibrio europeo, con le profonde trasformazioni politico-territoriali che si accompagnarono alla dissoluzione degli Imperi nati sulla base del vecchio principio di nazionalità, con la rivoluzione russa e con l'ingresso nel vecchio Continente degli Stati Uniti d'America, avrebbe portato ad un nuovo assetto mondiale, non più fondato sulla egemonia spirituale, politica ed economica dell'Europa, ed avrebbe avviato i popoli europei ed extraeuropei ad una nuova e diversa vicenda storica ed umana. Non a caso furono di tutte le razze e di tutte le nazionalità i circa 9 milioni di uomini, i 5.290.000 delle Potenze alleate e associate più i 3.885.000 degli Imperi centrali, che vennero sacrificati sul rogo immane, tornando tutti uguali sotto le rozze croci di tutti i cimiteri di guerra.

E la guerra diventò una guerra combattuta col cuore, le stesse opposizioni cessarono (a parte, più tardi, qualche rigurgito, come le giornate di Torino nell'agosto 1917 e le reazioni immediate dopo Caporetto); e nei 4.199.000 uomini dell'esercito operante, come in generale in tutti i 5.900.000 richiamati alle armi delle ventisei classi impegnate durante l'arco del conflitto, da quella del 1874 ai "ragazzi" del 1899, e tra i 680.000 morti e il 1.100.000 feriti e mutilati, si ritrovarono tutte le genti italiane, di ogni classe e di ogni convinzione.

Inizìo la guerra, l'Italia, "in un momento avversissimo - come rilevava il Croce - alle sue nuove alleate, nel pieno della sconfitta russa", tanto più che le operazioni belliche dovevano essere necessariamente coordinate con quelle della Russia, appunto, e della Serbia, e non potevano restare limitate allo scontro con l'Austria-Ungheria; ed infatti la conca di Ljubljana divenne il primo obiettivo.

Ma esisteva una alternativa che implicava una scelta gravida di responsabilità, non avendo noi forze sufficienti per agire contemporaneamente su due

direttrici d'attacco: e perciò, o per il Trentino o per l'Isonzo. Si trattava infatti di un teatro di operazioni molto ampio, che andava dalle Alpi Retiche e dagli Alti Tauri fino alla pianura veneta e isontina, con un fronte, dallo Stelvio al lago di Garda e al mare, di 600 km, con l'aggravante che contro le nostre quattro Armate e i quattordici Corpi d'Armata, circa un milione e mezzo di uomini, si trovavano schierate ben quattordici Divisioni imperiali. Fu preferita la via dell'Isonzo, il fiume delle Alpi Orientali che nasce in Val Trenta e sfocia nel Golfo di Panzano, sembrando che l'offensiva per il Trentino offrisse difficoltà maggiori e obiettivi di importanza minore.

Fu tuttavia scelta che ci portò dinanzi alla asperrima pietraia del Carso e al poderoso campo trincerato di Gorizia, i cui caposaldi erano costituiti dal Monte Sabotino e Podgora a occidente, dal monte San Michele del Carso a sud e dal monte Santo, dal San Gabriele e dal San Daniele a nord; che ci costrinse a impegnarci in un teatro di operazioni molto ampio, implicante per di più lo svantaggio di trovarci a combattere dal basso verso l'alto e con il pericolo di infiltrazioni; e che avrebbe comportato per noi, come comportò, ben dodici battaglie sanguinose, in cui i morti, i feriti, i dispersi italiani delle due Armate impegnate, la 2^a al comando dei generali Frugoni prima, Piacentini poi, poi ancora Capello e infine Montuori, e la 3^a al comando del duca d'Aosta, furono certamente in numero molto superiore a quello delle perdite complessive della 5^a Armata austro-ungarica, la famosa "Isonzo Armée" del generale Boroëvic, che ci stette di contro.

L'Esercito italiano, con il suo primo balzo offensivo compiuto da cinque Corpi d'Armata al comando, rispettivamente, dei generali Di Robilant, Reisoli, Ruelle, Cigliano e Tettoni, occupò, al di là dell'Isonzo, Monte Nero e Plava e le alture di Monfalcone, e infine tutta la riva destra del fiume, ad eccezione soltanto delle teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, in direzione della Bainsizza. E la "Brigata Granatieri di Sardegna", dopo un primo scontro con il nemico il 5 giugno, appena varcato l'Isonzo, era proprio essa a conquistare il 9 giugno Monfalcone, iniziando quindi sul Carso il suo glorioso calvario, che l'avrebbe portata poi sulle tormentate balze del Sabotino.

Nell'arco di tempo che la prima guerra mondiale durò, dal 1915 al 1918, al comando della Brigata si susseguirono, dopo il maggior generale Luigi Pirzio Biroli, il maggior generale Giuseppe Pennella, il colonnello brigadiere Giovanni Albertazzi, il maggior generale Gastone Rossi ed il brigadiere generale Paolo Anfossi.

Al comando del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna: i colonnelli Umberto Gandini nel 1915, Paolo Anfossi nel 1916, Rosario Musarra nel 1917, seguito nello stesso anno dal colonnello Riccardo Dina.

Al comando del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna: i colonnelli Carlo Podestà e poi Guido Malatesta nel 1915, Eugenio Graziosi e poi Giovanni

Albertazzi e Francesco Dogliotti nel 1916, il tenente colonnello Emilio Spinucci e poi il colonnello Lorenzo Villoresi nel 1917.

Le operazioni dei Granatieri di Sardegna nel corso di tutta la guerra si svolsero:

- nel settore di Monfalcone dal 25 maggio al 22 agosto 1915;
- nel settore di Monte Sabotino, Oslavia, Quota 188 e San Floriano dal 24 ottobre 1915 al 12 aprile 1916;
- sugli Altipiani nei settori di Monte Cengio, Cesuna e Magna Boschi dal 22 maggio al 9 giugno 1916;
- sull'Altopiano Carsico, nei settori di San Michele, Monte Pecinka e Nad-Logem dal 2 al 22 agosto 1916;
- nel settore del Veliki Kribak e di San Grado di Merna dal 26 agosto al 17 settembre 1916;
- nel settore di Oppachiasella e Eludi Log-Palikisce dal novembre 1916 al marzo 1917;
- sul Carso, nel settore Jamiano-Selo-Fornaza-Quote 219, 235 e 241 dal 21 maggio al 22 settembre 1917;
- nel settore dall'Isonzo al Piave nell'ottobre-novembre 1917;
- sul Piave, da Capo Sile al Piave Vecchio e Nuovo ed a Vittorio Veneto nel 1918.

Inoltre, un battaglione di Granatieri svolse, durante la prima guerra mondiale, operazioni in Libia.

(1) Questo ebbe a riconoscerlo lo stesso Joffre, il maresciallo comandante supremo francese nel 1914-1916, si veda in proposito A. SALANDRA, *La neutralità italiana*, pag. 186 (Cfr. anche il "Figaro" di Parigi, numero del 24 maggio 1927).

(2) Nato nel 1850 dal generale Raffaele, che aveva preso Roma nel 1870, e padre del generale Raffaele che, comandante della Scuola di Cavalleria in Pinerolo, sarà a capo, negli epigoni della seconda guerra mondiale, del Corpo Volontari della Libertà e quindi capo di Stato Maggiore nel periodo 1945-1947, dopo essere stato paracadutato dagli Alleati in alta Italia e aver trattato, mediatore il Cardinale Schuster di Milano, ma senza pratico risultato, la resa di Mussolini.

www.granatieridisardegna.it

I COMBATTIMENTI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE
NEGLI ANNI 1915 E 1916

1. La Brigata Granatieri di Sardegna, al comando del maggior generale Luigi Pirzio Biroli (1), attraversò il confine tra Palmanova e Visco il 25 maggio 1915, inquadrata nella 13ª Divisione, III Corpo d'Armata, 3ª Armata.

Nel primo periodo, fino al 22 agosto, partecipò alle operazioni nel settore di Monfalcone, laddove gli austriaci avevano predisposto sulle alture munitissime posizioni difese da forte fuoco di artiglieria e protette da fitti reticolati: posizioni che i granatieri cercarono di smantellare con ripetute ardimentose azioni di volontari che si spingevano fin sotto i reticolati per apporvi tubi di gelatina (2) e per aprire passaggi tagliando i fili con le pinze (3).

Il primo scontro con gli austriaci avvenne il 4 giugno, allorchè la Brigata, passata sulla sinistra dell'Isonzo, occupò Pieris, puntando quindi verso Dobbia e poi su San Nicolò e San Polo.

Il 9 giugno, occupata Quota 61 con azione nella quale caddero il maggiore Manfredi, il sottotenente Marsigli ed un centinaio di granatieri, i due Reggimenti raggiunsero Monfalcone, continuando ad effettuare "reiterati attacchi contro le alture limitrofe" condotti con "energia e ardore, disciplina e alto spirito militare", ma con "gravi perdite". Tanto che, proprio a causa di tali perdite, si ritenne che la Brigata avesse "bisogno di riposo e raccoglimento per rimettersi", non prima, peraltro, di aver provveduto al completamento dell'organizzazione difensiva della regione" (4).

Già due settimane più tardi, tuttavia, venne decisa l'occupazione da parte del 1º Reggimento della Quota 121 e da parte del 2º Reggimento delle Quote 85, 77 e 21 (Sant'Antonio) di Adria Werke, disponendosi che nulla si dovesse "lasciare di intentato per avere anche in questa circostanza la pagina di soddisfazione e di gloria" (5).

La Quota 121 (che venne attaccata particolarmente dalla 5ª Compagnia del 1º, al comando del tenente Le Métre) e la Quota 85 (attaccata dalla 11ª Compagnia del 2º, al comando del capitano Dina) non poterono, però, essere conquistate, malgrado le forti perdite subite.

Il mese di luglio trascorse senza altra attività che quella dei normali servizi di avamposto e di rafforzamento della difesa (6). Il 10 agosto si svolse, invece, un furibondo combattimento, del quale fu principale protagonista il I Battaglione del 1º Reggimento, per la conquista di Quota 121; mentre il III Battaglione del 2º Reggimento, al comando del maggiore Guardabassi, venne impiegato per tentare la conquista di Quota 85.

Il fatto d'arme di Quota 121 suscitò tanta ammirazione negli stessi austriaci che essi addirittura presentarono cavallerescamente le armi ai pochi ufficiali ed ai granatieri superstiti delle due Compagnie, la 1^a e la 4^a, che guidate dall'eroico tenente colonnello Umberto Coppi, caduto poi nel corso dell'azione, dopo aver respinto un attacco nella zona di Sei Busi, erano riusciti a conquistare alla baionetta l'altura ed a resistere fino all'estremo contro i reiterati contrattacchi del nemico, il quale si era avvalso del violento fuoco di sette batterie, delle quali due di obici pesanti da 240, mentre la nostra artiglieria da campagna taceva per mancanza di munizioni (7).

Per questa azione la Brigata ebbe la prima citazione nel "Bollettino di Guerra" dell'11 agosto 1915 n. 77.

Circa tre mesi essa rimase poi nella linea di Monfalcone, conquistando palmo a palmo ed a caro prezzo il terreno, tanto da meritare l'elogio del duca d'Aosta, comandante della 3^a Armata (8).

In queste prime operazioni di guerra la Brigata Granatieri di Sardegna ebbe undici ufficiali e trecentocinquantotto soldati uccisi (9), ed oltre ottocento feriti.

Molti gli eroismi, e quindi le decorazioni concesse (10).

2. A fine agosto la Brigata Granatieri di Sardegna, sostituita sulla linea del fronte dalla Brigata Cremona, si accampò presso Scodavacca. Si preparò così al secondo periodo di operazioni, quelle che dal 24 ottobre 1915 al 12 aprile 1916 si svolsero nel settore di Monte Sabotino, Oslavia, Quota 188 e San Floriano, e costarono alla Brigata stessa ben millequattordici caduti, quattrocentosessantasette del 1^o Reggimento (11) e cinquecentoquarantasette del 2^o Reggimento (12).

I reparti erano decimati dai continui bombardamenti e dalle malattie, ivi compreso il colera. E tuttavia le azioni che durante questo periodo furono svolte, in particolare l'attacco in massa al Monte Sabotino il 28 ottobre 1915, la conquista della Quota 188 di Oslavia il 20 novembre e la resistenza ed il contrattacco vittorioso sulle posizioni di San Floriano il 29 marzo 1916, stanno a testimonianza dell'immutato spirito di sacrificio.

Il 26 ottobre 1915 la Brigata Granatieri di Sardegna raggiunse Podsenica alle dipendenze della 4^a Divisione, ed occupò le trincee sotto il Sabotino, il monte che sulla sponda destra dell'Isonzo, davanti a Gorizia, costituiva il caposaldo nord della testa di ponte che difendeva la città, riunito, attraverso la catena collinosa di Peuma ed Oslavia, al caposaldo sud costituito dal Podgora.

Era una posizione formidabile, magnificamente organizzata dagli austriaci, ed occorreva scardinarla, se si voleva arrivare a Gorizia.

All'alba del 28 ottobre l'attacco fu sferrato contro il fortino del Sabotino,

puntando su San Mauro, preparato da fuoco di artiglieria e da azioni di sabotaggio (13). Il primo movimento fu compiuto dai due primi battaglioni dei Reggimenti, sotto il forte bombardamento nemico, procedendo lentamente tra i reticolati estesi e profondissimi. E le perdite furono tante che occorre l'immediato arrivo di complementi per riempire i vuoti: ma la roccaforte resistette.

Il 1° novembre fu pertanto sferrato un secondo attacco: ma inutilmente ancora, ed ancora con forti perdite, specialmente di ufficiali, e malgrado i ripetuti atti di valore (14).

Un terzo attacco dovette quindi essere attuato il 2 novembre: da parte di un battaglione del 2° Reggimento al comando del maggiore Ugo Bignami, e di un battaglione del 1° al comando del capitano Federico Morozzo della Rocca

Fu una lotta durissima, reiterata, accanita (15): che vide, tra l'altro, l'eroismo di un reparto condotto dal sottotenente volontario triestino Pessi (nome di guerra, Pelliccioni), che riuscì, per pochi istanti, ad occupare il fortino; ed accanto ai granatieri combatterono i fanti della Brigata Lombardia, eredi dei granatieri di Lombardia delle campagne del 1860 e del 1866 (16). Ma ancora una volta occorre ripiegare.

La Brigata Lombardia riuscì tuttavia a prendere Oslavia: ed occorreva ora, necessariamente, occupare la Quota 188, caposaldo principale della catena che univa Sabotino e Podgora.

Intanto, il 4 novembre il comando della Divisione venne assunto dal generale Montuori, che rivolse un saluto ed un encomio alla Brigata Granatieri: Brigata la quale versava tuttavia, in quel momento, veramente in non buone condizioni, non solo per le alte perdite subite in battaglia, ma per le malattie ed i congelamenti che andavano decimando sempre più i soldati nelle fredde e fangose trincee (soltanto i colpiti dal colera superavano il migliaio).

3. Il 10 novembre ebbe inizio la quarta battaglia dell'Isonzo: e la Brigata Granatieri di Sardegna s'ebbe assegnato il compito di appoggiare il VI Corpo d'Armata nell'attacco a Quota 188.

A tale attacco mosse per primo il III Battaglione del 2° Reggimento, con di rincalzo il I Battaglione: ma inutilmente si tentò attraversare i reticolati, mentre le Compagnie erano ormai ridotte a non più di un centinaio di granatieri ciascuna.

Quando, perciò, anche il giorno seguente i reiterati attacchi si dimostrarono inutili e sanguinosi, si decise di formare, per un estremo disperato tentativo, due compagnie di volontari, che presero il nome di "Compagnie della morte" e furono poste al comando del capitano Guala quella del 1° Reggimento e del capitano Luraschi quella del 2° Reggimento: ma anche il sacrificio di

questi valorosi (morì tra gli altri, nella pericolosa missione, il capitano Guala) non riuscì nell'intento.

I giorni 16 e 17 novembre videro ancora azioni di ufficiali e granatieri "in gara di generosità e di abnegazione, purtroppo con risultati non più notevoli" (17). Ed il 18 venne deciso di effettuare ancora un attacco a Quota 188, da condursi dalla Brigata Granatieri di Sardegna su due colonne a cavallo della strada di San Floriano.

Tutto il fronte fino ad Oslavia venne posto perciò agli ordini del comandante d'essa Brigata (18).

Il 20 novembre fu "la giornata di gloria del I Battaglione del 2° Granatieri che conquistò finalmente la contrastatissima posizione di Quota 188 di Oslavia, con audace, improvviso attacco", al comando del maggiore Bignami, e che riuscì a mantenere la posizione stessa malgrado i contrattacchi violentissimi degli austriaci, che resero detta Quota "una bolgia infernale" (19).

Si distinsero nell'azione fulminea, oltre al comandante Bignami, il capitano Luraschi, che con due soli portaordini catturò alcuni ufficiali e numerosa truppa nemica asserragliati in una baracca, il sottotenente Latini comandante la sezione mitragliatrici, che restò gravemente ferito, gli ufficiali Bollardi, Capocci, Revel, Benettini; e, tra gli altri, il granatiere Fabio Tognetti, il quale, visto un gruppo di una ventina di granatieri che,, rimasto senza ufficiali, rischiava di sbandarsi, calzò il berretto di un ufficiale caduto, e gridando "ora qui comando io", guidò i compagni in un arduo corpo a corpo.

In dieci giorni la Brigata Granatieri perdette ottocentocinquantaquattro uomini, dei quali cinquanta ufficiali; ed avrebbe annoverato, per questo periodo, centocinquantanove decorati al valore, ottenendo altresì una seconda citazione nel "Bollettino di Guerra", quello n. 181 del 23 novembre 1915. Ma i due Reggimenti erano ridotti ormai in stato miserevole, per cui il 1° dicembre vennero ritirati, il 1° nei valloni della strada di San Floriano ed il 2° nei camminamenti coperti che scendevano al vallone del Penmica, dove restarono fino al 27, occupati a sistemare i piccoli cimiteri reggimentali (20). Si trasferirono quindi, il 28, a Manzano nella valle del Natisone, per un periodo di quarantena.

Il 3 dicembre 1915, con Ordine del giorno del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tenente generale Luigi Cadorna, il comando della Brigata Granatieri fu assunto dal colonnello Giuseppe Pennella (21).

4. La Brigata Granatieri di Sardegna, facente sempre parte della 3^a Armata, ai primi di gennaio 1916 - dopo essere stata passata in rivista sia dal comandante della Divisione principe Maurizio Gonzaga (13 gennaio) che dal comandante del Corpo d'Armata generale Morrone (22 gennaio) - fu trasfe-

rita nel territorio della 4^a Divisione, comandata dal generale Montuori, del IV Corpo d'Armata.

I Granatieri ebbero assegnato, sul campo di battaglia, il settore di San Floriano, che il 4 febbraio assunse il nome ufficiale di "Lenzuolo Bianco", già datogli da un osservatorio di artiglieria. In questo settore si stava combattendo dal maggio 1915, ma la lotta più dura si era accesa proprio nel gennaio 1916, quando la 58^a Divisione austro-ungarica (generale Zeidler) aveva attaccato le Divisioni italiane 27^a (generale Maschi, e poi Coco) ed 11^a (generale Mambetti).

Dopo i primi successi degli austriaci, gli italiani effettuarono però efficaci contrattacchi: e fu proprio la Brigata Granatieri - che il 28 febbraio era stata visitata da re Vittorio Emanuele III e poco dopo dal generale Luigi Cadorna - a sostenere, tra il 30 ed il 31 marzo, "l'urto maggiore", con "le più gravi perdite", riuscendo però a riprendere "con brillante contrattacco" le posizioni ed a fare centocinquanta prigionieri (22).

I Granatieri puntarono quindi su San Floriano, e con azioni di particolare impegno e valore, delle quali fu primo animatore il maggiore Teodoro Alessi, riuscirono, rinforzati da reparti dei Reggimenti di Fanteria 142^o, 154^o e 212^o, a conquistare ancora altre importanti posizioni (23): e ciò malgrado l'uso feroce, da parte del nemico, perfino di mazze ferrate e di lanciafiamme. Fu proprio in queste azioni che la Brigata Granatieri meritò la prima delle undici medaglie d'oro individuali della campagna, assegnata al sottotenente romano Mario Perrini, il quale, pur ferito già tre volte e con le gambe spezzate, continuò ad incitare i propri soldati, restando a terra in un lago di sangue tra i tanti cadaveri, tale che i nemici, tornati sul posto, lo credettero morto, e così potette essere recuperato dalle nostre formazioni nel successivo contrattacco del 1^o aprile, pressochè cieco, ormai, per una bomba a mano che lo aveva colpito al volto, ma vivo ancora.

Per le azioni effettuate in questo secondo periodo delle operazioni, dall'ottobre 1915 all'aprile 1916, oltre alla medaglia d'oro al sottotenente Perrini, vennero concesse numerose decorazioni ad ufficiali, sottufficiali, caporali e granatieri (24).

5. Fu quindi la volta delle operazioni sugli Altipiani: anzitutto, quelle che nel pur breve periodo dal 22 maggio al 9 giugno 1916 si svolsero nei settori di Monte Cengio, di Cesuna e di Magna Boschi, costando immensi sacrifici, come testimonia il numero dei caduti, quattrocentosettanta, dei quali duecentosei del 1^o Reggimento (25) e duecentosessantaquattro del 2^o Reggimento (26).

Nel maggio 1916 sull'Altopiano di Asiago (27) si trovavano di contro: il gruppo degli Eserciti dell'arciduca Eugenio, con le Armate 11^a (Danke) e 3^a

(von Kovess), centottantanove battaglioni e duecento cannoni, comandante in capo von Conrad, da una parte; e la 1^a Armata italiana (generale Pecori Giraldi) con centocinquantacinque battaglioni e settecentosettantacinque cannoni, comandante in capo il generale Luigi Cadorna, dall'altra.

Dopo una prima fase (15-20 maggio) svoltasi tra Val Lagarina e Val d'Astico, che aveva provocato una inflessione dello schieramento italiano fino al Pasubio, a Novegno e ad Arsiero, il III Corpo d'Armata austriaco (Krautwald) aveva iniziato la seconda fase dell'offensiva contro la 34^a Divisione italiana (generale Angeli) (28), costringendola a ripiegare fino al margine dell'Altopiano, dove però lo schieramento italiano, anche in virtù dei rinforzi fatti affluire, sarebbe riuscito a resistere fino al 10 giugno.

Fu proprio nella fase cruciale dell'offensiva austriaca, la famosa "Strafexpedition", la spedizione punitiva che richiese al nostro esercito un immenso sforzo di difesa prima e poi di attacco, che la Brigata Granatieri di Sardegna, al comando del generale Giuseppe Pennella, venne fatta affluire sulla linea tra Monte Cengio, Monte Belmonte (dove stabilì il comando), Cesuna e Magna Boschi, rinforzata da un battaglione di complementi del 1^o Reggimento, ultima riserva disponibile inviata dal Deposito in Roma con treno direttissimo (29).

I primi violenti e sanguinosi scontri si ebbero il 30 maggio, anzitutto quello dell'attacco a forte di Punta Corbin a Malga del Costo, condotto dal III Battaglione del 2^o Reggimento (tenente colonnello Camera) (30): un attacco segnato purtroppo da gravi perdite, nel quale lo stesso tenente colonnello Camera restò gravemente ferito, venendo tratto in salvo dal sergente Menegon, i capitani Tonini e Visdomini caddero uccisi, il sottotenente triestino Carlo Stuparich accerchiato dopo strenua lotta si diede la morte per non cadere in mano austriaca, il sottotenente Luigi Lega riuscì a svincolarsi a stento con i suoi dalla stretta nemica.

E forti perdite provocò anche lo scontro che dopo violenti bombardamenti avvenne sul fronte Treschè-Conca-Cesuna, dove per evitare lo sfondamento lo stesso generale Pennella si pose alla testa di tre compagnie del 2^o Reggimento (la 6^a, la 7^a e l'8^a) prelevate dalla riserva per aiutare le compagnie del 1^o Reggimento (la 1^a, la 2^a, la 3^a, la 4^a e l'8^a) ridotte ormai ad un terzo dei loro effettivi (31).

Il 31 maggio gli austriaci tentarono una imboscata nell'avvallamento tra Monte Barco e Monte Cengio, dove una loro colonna avanzò cercando di apparire come nostra truppa di rinforzo: inganno sventato dal sacrificio di una nostra vedetta e risoltosi in un violento corpo a corpo alla baionetta, durante il quale, tra gli altri, restò ferito il capitano Damiani mentre il sottotenente triestino Giovanni Stuparich, fratello di Carlo del quale s'è appena detto, fu accerchiato e catturato dagli austriaci.

Contemporaneamente, nella zona di Monte Belmonte, dov'era il Battaglione Anfossi, il sottotenente Nicola Nisco si immolava mentre incitava i suoi granatieri a resistere ad ogni intimazione di resa.

Il 3 giugno il nemico attaccò le postazioni nella zona di Cesuna dove si trovava, con altri reparti, il I Battaglione del 1° Reggimento al comando del tenente colonnello Ugo Bignami, e lo fece dopo un intenso micidiale fuoco di artiglieria. Sul fronte, lungo tre chilometri e mezzo, i vari reparti cercarono faticosamente di contenere la pressione avversaria. Una compagnia che stava per essere sopraffatta continuò a resistere dopo che il granatiere Alfonso Samoggia, inviato a chiedere rinforzi e saputo che non ce n'erano, tornò al reparto gravemente ferito e prima di spirare disse al proprio ufficiale, sottotenente Giuseppe Verdecchia, la sua "sublime bugia": "Tenente, i rinforzi son qui, resistete fino alla morte".

Lo stesso tenente colonnello Bignami, rimasto a Cesuna con pochi superstiti, sparando col moschetto si pose all'imbocco della caverna già colma di feriti, fino a che venne catturato mentre il sottotenente Teodoro Capocci, che gli combatteva a fianco, cadeva ai suoi piedi crivellato di colpi (32).

Il 3 giugno il nemico attaccò anche le posizioni del Cengio con grande superiorità di mezzi, ed i granatieri, esaurite le munizioni, adoperarono i fucili come mazze, e combatterono oltre ogni possibilità umana. Addirittura ingaggiarono con gli assalitori un corpo a corpo furioso, tanto da finire, avvinghiato ognuno ad un nemico, con il precipitare dal dirupo sul fondo di Val d'Astico, e la località s'è chiamata da allora "Salto del Granatiere". Lo stesso comandante della posizione, capitano Federico Morozzo della Rocca, rifiutato di arrendersi, fu fatto prigioniero (33).

Quando, dopo un altro scontro sostenuto sull'estrema destra dello schieramento, particolarmente dai battaglioni al comando dei maggiori Rossi e Scappucci, la Brigata rientrò a Marostica, dei seimila suoi uomini restavano superstiti soltanto milletrecento.

Venne scritto che il valore dei Granatieri era stato, in tutte le battaglie dell'Altipiano, "legendario" (34). La Brigata venne per la terza volta citata nel "Bollettino di Guerra", n. 374 del 3 giugno 1916 (35). Il Capo di Stato Maggiore generale Cadorna ebbe "vibranti espressioni di esaltazione della virtù dei Granatieri"; ed il generale Pennella, nel trasmettere ai reparti tale plauso, assicurò che "dai resti gloriosi della Brigata che compì gli eroismi di Monte Cengio, di Treschè e di Belmonte, risorgerà presto la forza e l'impeto tradizionale dei granatieri", avvertendo che si sarebbe presto tornati "a percuotere indomiti il tracotante nemico" e che "bisogna attaccare sempre, senza posa. Non si vince senza attaccare" (36).

Fu proprio in virtù di questa resistenza che la Strafexpedition fallì (37): per cui il 4 giugno il generale Cadorna potette comunicare al Comando della 1^a

Armata che "la situazione generale consentiva di riprendere l'iniziativa delle operazioni".

Offensiva che infatti venne ripresa il 16 giugno da parte del XX Corpo d'Armata, al comando del generale Mambretti, e si sarebbe sviluppata fino al 10 agosto, quando il nemico sarebbe stato costretto alla ritirata.

"Di queste case
non è rimasto che
qualche brandello
di muro",

avrebbe scritto pochi giorni dopo, 27 agosto, Giuseppe Ungaretti in una breve poesia su San Martino del Carso.

E si avvicinava l'ora di Gorizia, che — avrebbe annotato il generale Cadorna - "merita di essere annoverata tra le più importanti imprese militari del nostro Paese".

6. Dall'Altopiano di Asiago la Brigata Granatieri di Sardegna - uscita, come s'è detto, estremamente provata, ma subito rinsanguata da complementi in Barbano di Zocco (Vicenza) dove stette in breve riposo - venne inviata, con nove treni, al fronte orientale sull'Altopiano Carsico, dove s'era intanto accesa la sesta battaglia dell'Isonzo, e dove essa partecipò, dal 6 al 10 agosto, con la 22^a Divisione del VII Corpo d'Armata, alla difesa del Monte San Michele nel ciglio nord-occidentale del Carso prospiciente la piana di Gorizia, ed alla conquista della seconda e terza linea di trincee nemiche; dall'11 al 14 agosto, alle dipendenze della 23^a Divisione della 3^a Armata, all'avanzata da Cotici a Veliki Kriback e Pecinka, al passaggio del Vallone di Doberdò, all'attacco delle Quote 187 e 198 ed all'attacco dell'altura di Nad Logem; dal 15 al 22 agosto, con la 49^a Divisione, ancora una volta ridotta a pochi superstiti, della forza di due battaglioni, alle operazioni di riserva nel Vallone di Doberdò.

Nei combattimenti dei primi due giorni si distinsero, con le loro compagnie, il capitano Zuccaro, il capitano Andreini e il tenente Nardulli. Si riuscì comunque, da parte della Divisione, a conquistare le quattro Cime del San Michele e ad avanzare nel Vallone di Chiapovano. E quando, il 14, la 3^a Armata attaccò su tutto il fronte, e alla Brigata Granatieri di Sardegna fu affidato il compito di espugnare il Nad Logem di Velika Kriback (38) e del Pecinka (39), se pure per allora l'obiettivo non potette essere raggiunto, si riuscì tuttavia a mantenere e consolidare le posizioni malgrado la fortissima pressione avversaria.

Nei combattimenti sostenuti dal 7 al 14 agosto 1916 la Brigata Granatieri perdette il 75% degli ufficiali ed il 50% della truppa, per un totale di tremilacinquecentocinquanta uomini. I caduti furono ottocentoquarantuno, dei

quali quattrocentotrentotto del 1° Reggimento (40) e quattrocentotre del 2° Reggimento (41).

Molti gli ufficiali, i sottufficiali ed i granatieri cui furono concesse medaglie d'argento (42), altre decorazioni al valor militare, encomi e promozioni.

Il comandante della 22ª Divisione, generale Dabalà, nel porgere il plauso a tutti i reparti che avevano partecipato alle operazioni (43), volle estenderlo "alla Brigata Granatieri per la salda tenace resistenza nel mantenere a qualunque costo le posizioni conquistate" (44); ed ugualmente fece il comandante della 23ª Divisione, generale Gazzola (45). Anche il comandante dell'XI Corpo d'Armata generale Cigliana e il comandante della Brigata Pinerolo generale Sani inviarono alla Brigata l'attestato del loro compiacimento per il "contegno energico e valoroso" e per "il senso del dovere e dello spirito di Corpo" dimostrati dai Granatieri.

7. La sesta battaglia dell'Isonzo aveva portato la 24ª Divisione italiana (generale Gatti) ad occupare Oslavia, concludendosi così quel ciclo di combattimenti al quale i Granatieri avevano partecipato nel marzo.

La Brigata Granatieri di Sardegna si trovava ora nella condizione di dover essere per gran parte ricostituita; e mentre un battaglione di ognuno dei due Reggimenti veniva ritirato dalle posizioni (46), il generale Cadorna si rallegrava delle "veramente magnifiche gesta", asserendo che mai avrebbe supposto tante perdite. "È enorme! - scriveva - Esse testimoniano dell'eroico valore dimostrato. Onore ai Granatieri di Sardegna!" (47).

Non appena reintegrata dai complementi, la Brigata Granatieri fu rinviata in linea: ancora per le operazioni nel settore del Veliki Kriback e di San Grado di Merna, che si svolsero infatti negli ultimi di agosto e nella prima metà del settembre.

Dopo violento fuoco di artiglieria, e contro un nemico fermo a difendere strenuamente le linee trincerate, il 14 settembre i Granatieri riuscirono dapprima a conquistare la terza linea raggiungendo la strada San GradoLodvika, quindi ad aggirare, con i Battaglioni De Francesco e Rossi, la collina di San Grado, infine ad occupare le varie alture dove gli austriaci cominciarono ad arrendersi, provvedendo così a liberare l'ansa di Vipacco Pri Stant, mentre nell'altro lato del fronte marciavano verso il Veliki.

Tuttavia il Veliki, malgrado i reiterati attacchi fino al 17 settembre ("voglio ad ogni costo si arrivi al Veliki, sono deciso a rinnovare, con ondate successive, l'attacco anche dieci volte se occorre. In conseguenza metto a disposizione le truppe fresche del 75° Fanteria. Nella persistenza sta la vittoria", recitava l'ordine diramato dal generale Pennella), e le gravi perdite subite (48), non potette essere conquistato.

Numerose medaglie di argento individuali vennero concesse per quel ciclo

di operazioni (49), oltre a molte decorazioni minori ed encomi.

Il 3 novembre la Brigata fu messa a disposizione del XIII Corpo d'Armata e destinata parte ad Oppacchiasella (V Reggimento, con il IV Battaglione a Quota 202), e parte a Palikisce (2° Reggimento).

Non ci furono, dall'ottobre al dicembre 1916, azioni di gran rilievo, anche se, specialmente per i continui bombardamenti dell'artiglieria nemica, si ebbero ancora notevoli perdite nella zona di Oppacchiasella, Nudi Log e Palikisce (50).

I giorni 18 e 19 novembre i Granatieri seppellirono i loro morti. Poi, la Brigata, lasciata la 23^a Divisione (51), passò alla 47^a, il cui comandante, generale De Bernardi, conoscendo le dure prove che essa aveva sostenuto, volle concederle un breve periodo di riposo (52).

Intanto, il comando della Brigata venne assunto dal colonnello Giovanni Albertazzi (53).

L'anno 1916 si chiuse con un telegramma alla Brigata del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Luigi Cadorna, che comunicava come il Re avesse motu proprio concesso alle bandiere dei due Reggimenti la medaglia d'argento con la seguente motivazione: "Durante più di un anno di guerra (giugno 1915-agosto 1916) segnalandosi a Monfalcone, sul Sabotino, ad Oslavia, sull'Altipiano Carsico, hanno ognora dimostrato di essere degni delle secolari tradizioni" (54).

(1) Il 1° ed il 2° Reggimento Granatieri di Sardegna (l'uno nella formazione normale, l'altro con un IV Battaglione al posto del III mobilitato in Libia: per il quale si veda alla fine del capitolo seguente), fino a pochi giorni prima in campo di istruzione a Rocca Priora, nei Castelli Romani, avevano lasciato Roma il 21 maggio raggiungendo Codroipo il 23 e riunendosi all'Armata il 24 in Gonnars.

Subito dopo passato il confine, al 1° Reggimento giunsero, con alcuni complementi, cinque volontari della Venezia Giulia, tre dei quali destinati alla medaglia d'oro: Scipio Slataper, Giovanni e Carlo Stuparich, Giuseppe La Monica e Donato Barattino.

(2) I volontari di tali azioni (sottotenenti Osti, Mozzetti, Lombardo, Antonini, Lupini, D'Amico e numerosi sottufficiali e soldati) furono citati negli ordini del giorno del 2° Reggimento cui appartenevano.

(3) Morì nel corso di un'azione del genere il sottotenente Remigio Trincheri, del 2° Reggimento. Il capitano medico Perilli, presentatosi al Comando austriaco per il recupero del suo corpo e dei corpi di molti granatieri rimasti insepolti, ottenne il permesso, ma fu preso in ostaggio con i barellieri.

Le pinze per il taglio dei reticolati, delle quali erano stati dotati i reparti, risultarono ben presto inadeguate allo scopo (e tali - ho potuto personalmente constatare - sarebbero risultate anche quelle dateci in dotazione nella seconda guerra mondiale).

(4) In tal senso la nota del 5 luglio 1915, prot. n. 220, del Comando del VII Corpo d'Armata (generale Garioni) al Comando della 13ª Divisione. Nella nota fu riferito come la Brigata Granatieri fosse rimasta "impavida, serena, ferma, sotto il fuoco di potenti artiglierie nemiche, contro le quali non c'era riparo alcuno".

(5) Ordine di operazioni n. 13 del 19 luglio 1915 del comandante la Brigata, generale Pirzio Biroli.

(6) Il 24 luglio vennero distribuite per la prima volta le maschere antigas.

(7) "Gli animi forti si conoscono più che nella propizia, nella sorte avversa", iniziò l'Ordine del giorno 10 agosto 1915 del comandante della Brigata, e concluse rilevando che "il nemico ha fatto alcuni prigionieri dei nostri, ma nel farli sfilare dinanzi a sé ha dovuto inchinarsi di fronte al loro valore".

(8) In data 1° settembre il duca d'Aosta passò in rivista la Brigata, e nello stesso giorno il comandante di questa trasmise ai reparti l'encomio ed il "compiacimento" dell'Altezza Reale per il modo con il quale essi reparti "si erano rapidamente rimessi in buon ordine".

(9) Di costoro, duecentotrentasei del 1° Reggimento e centoventidue del 2°.

Gli ufficiali caduti furono, oltre al tenente colonnello Coppi: il maggiore Pietro Manfredi, i tenenti Adriano Giombetti e Carlo Ricci Spadoni, i sottotenenti Leone Bersani, Fazio Fazi, Amedeo Marsigli, Ugo Meacci e Gino Melani del 1° Reggimento; il tenente Giovanni Battista Croce ed i sottotenenti Remigio Trincheri e Tommaso Tufano del 2° Reggimento.

(10) Di tutte le decorazioni conseguite dagli ufficiali, sottufficiali e soldati dei Granatieri si vedano le cifre complessive alla fine del seguente capitolo.

Tra quelle concesse per le operazioni del primo periodo ci si limita a menzionare le medaglie d'argento concesse ai seguenti ufficiali: del 1° Reggimento Granatieri, tenente colonnello Umberto Coppi, maggiore Pietro Manfredi, 1° Capitano Alberto Rossi, capitani Francesco Lotta, Carlo Melotti (due medaglie) ed Angelo Petitti di Roreto, tenenti Gaetano Le Métre, Federico Magri, Alberto Orlandi, Augusto Spechel, sottotenenti Francesco Fabri, Fazio Fazi, Marcellino Ferrari (portabandiera), Amedeo Marsigli, Ugo Meacci, Renato Pezziga; del 2° Reggimento Granatieri, maggiore Ugo Bignami, capitano Teodoro Alessi, tenenti Giovanni Battista Croce e Antonio Ghera, sottotenenti Vito Coen, Leonida Lupini e Remigio Trincheri; ed inoltre il capitano Fausto Pesci della Squadriglia aerea.

(11) Dei quali, ventidue ufficiali: capitani Ezio Boccacci, Giovanni Duse, Ugo Guala, Giulio Pietracchini, Attone Rainaldi, tenenti Marcellino Ferrari, Massimiliano Hausmann e Antonio Parma, sottotenenti Mario Bertucci, Virginio Botta, Livio Caetani di Sermoneta, Arnaldo Cornelio, Vin-

cenzo del Tavano, Alessandro Franza, Emilio Ivaldi, Pietro Marini, Cesare Mazzuccheli, Angelo Pastore, Mario Prunas, Lorenzo Quartieri, Ugo Santelli ed Emilio Simeoni.

(12) Dei quali, sedici ufficiali: capitani Fulgenzio de Petris e Decio Pontecorvo, tenenti Angelo Antonini e Luigi Nistri, sottotenenti Marco Bernareggi, Bruno Bettamini, Giovanni Biffi, Roberto Bocchi, Vincenzo Comparetti, Stefano D'Aprile, Pietro Gatti, Alessio Graziani, Edoardo Mozzetti, Armando Scocchi, Bruno Vidal e Guido Zini.

(13) Un portatore di tubi di esplosivo, il granatiere del I Battaglione del 1° Reggimento Aramini, tornato in trincea, riuscì allo scoperto per recuperare il compagno ferito. Elogiato dal suo ufficiale, rispose, alludendo all'esempio che gli ufficiali davano: "Quando se ga lo specio denanzi ai oci, la faccia la xe tuta una".

(14) Il granatiere Giovanni Socal fece scudo del proprio corpo al proprio comandante di plotone ferito, venendo ferito a sua volta: decorato di medaglia d'argento al valor militare.

(15) Nell'Ordine del giorno 2 novembre 1915 il generale Pirzio Biroli rilevò che "ancora una volta la sorte ci si è mostrata avversa" e che sacrifici ed eroismo "non hanno conseguito il premio che meritavamo", ma assicurò che "verrà anche il giorno del trionfo".

(16) Nel 35° Reggimento Fanteria di linea della Brigata Lombardia erano numerosi volontari giuliani: tra questi Pio Riego Gambini e Francesco Rismondi (preso dagli austriaci sul San Michele e avviato al capestro). Altri volontari giuliani, oltre a Scipio Slataper caduto nel dicembre sul Podgora e al fratello tenente Guido Slataper, medaglia d'oro, che nel 1917 avrebbe conquistato valorosamente Monte Santo ed ai menzionati fratelli Stuparich, militarono in numerosi altri reparti.

(17) MUSEO STORICO DELLA BRIGATA GRANATIERI DI SARDEGNA, / *Granatieri di Sardegna nella grande guerra 1915-18*, Roma, 1937, pag. 69.

(18) Assunse il comando della Brigata il comandante della Divisione generale Montuori, essendo il generale Pirzio Biroli malato.

(19) *I Granatieri di Sardegna nella grande guerra 1915-18*, cit., pag. 72.

(20) "Caddero da prodi per la grandezza della Patria, Eroi ignorati ai compagni lasciando retaggio imperituro di orgoglio e di gloria", fu scritto sulla lapide apposta nel cimitero del 2° Reggimento.

(21) Con tale Ordine del giorno il generale Cadorna tributò al colonnello Pennella "l'encomio solenne, segnalandolo come esempio agli Ufficiali del Comando Supremo".

(22) Cfr. il fonogramma del 31 marzo 1916 del comandante della 4ª Divisione, Montuori. Con Ordine del giorno pari data il comandante della 3ª Armata rivolse il suo "plauso" a tutte le truppe del Corpo d'Armata che avevano partecipato all'impresa.

(23) Il colonnello Pennella scrisse in un suo rapporto che la figura del maggiore Alessi "si estolle in alto ed emerge dominatrice degli eventi". Molti, quel giorno, gli episodi di valore. Il sottotenente Gatti, del 2°, morì nel generoso tentativo di recuperare il corpo del sottotenente Pivano. Il cappellano don Fusconi, ferito gravemente, restò ad assistere il capitano Le Métre negli ultimi istanti di vita.

(24) In particolare, furono decorati di medaglia d'argento al valore militare i seguenti ufficiali:

— del 1° Granatieri: tenente colonnello Paolo Anfossi, capitani Giovanni Duse, Carlo Pericoli, Attone Rainaldi, oltre, con seconda medaglia d'argento, il capitano della squadriglia aerea Fausto nobile Pesci, il tenente Gaetano La Métre (seconda medaglia d'argento), i sottotenenti Mario Bertucci, Arnaldo Cornelio, Gino D'Eramo (due medaglie d'argento), Alessandro Franza, Giuseppe Hausmann, Paolo Ruggero Lauria, Pietro Mancini, Lorenzo Quartieri e Guido Saviotti;

— del 2° Granatieri: maggiore Ugo Bignami (seconda medaglia d'argento), maggiori Umberto Camera e Nicolò Giacchi, capitani Teodoro Alessi, Arturo Ghera (seconda medaglia d'argento), Francesco Lotta, Benesperando Luraschi, Attilio Ruggiero, tenenti Angelo Antonini, Augusto D'Amico (due medaglie d'argento), Giulio Visdomini, Claudio Zattoni, sottotenenti Alessandro Benettini, Giovanni Buffi, Roberto Bocchi, Teodoro Capocci, Augusto della Seta, Tommaso Latini, Alberto Osti, Alfredo Pototschnig, Vincenzo Rocco, Lorenzo Salciti e Bruno Vidal.

(25) Tra questi, quindici ufficiali: capitano Francesco Benintende, capitano Eugenio Rossellini, tenente Luigi Masciello, sottotenenti Guido Bonatelli Molena, Antonio Cornelia, Gino D'Eramo, Francesco De Rossi, Amilcare Mazzini, Amedeo Moresco, Nicola Nisco, Ettore Parboni, Carlo Pietromarchi, Clito Simeoni, Carlo Stuparich (irredento che si uccise per non cadere in mano austriaca) ed Attilio Voglino.

(26) Tra questi, sedici ufficiali: capitani Emilio Gagliardi, Vittorio Tonini e Giulio Visdomini, tenente Mario Boria, sottotenenti Michele Agostini, Ernesto Aletti, Attilio Bernetti, Diego Bonfadini, Teodoro Capocci, Fernando Ferranti, Aurelio Franchi, Vladimiro Gasparello, Giovanni Lagomarsino, Renato Rusca, Giuseppe Salvatori e Luigi Trizzino.

(27) Già teatro di battaglie nella seconda metà del precedente anno e destinato ad esserlo ancora l'anno dopo, tra l'altro della battaglia dell'Ortigara che sarebbe costata ventiquattromila soldati tra morti e feriti.

(28) Successivamente il comando della Divisione sarebbe stato assunto dal generale Murari della Corte Bra.

(29) Il 28 maggio lo schieramento della Brigata Granatieri di Sardegna fu nuovamente passato in rivista dal re.

(30) Al comando del 2° Reggimento era il colonnello Malatesta, ed al comando del 1° il colonnello Albertazzi.

(31) Combattette a fianco del generale anche l'on. Bissolati che, semplice sergente degli alpini, si era trovato occasionalmente, in quel momento, presso il comando della Brigata.

(32) Schierati dalle pendici del Lemerle a Tresche Conca erano quel giorno ottocentoventisette granatieri: dei seicentosestasette impiegati nell'azione, quattrocentosessantadue restarono morti o feriti.

(33) Sarà intitolato al "Cengio" (come già il I all' "Assietta") il II Battaglione dell'attuale Brigata meccanizzata, come si vedrà in appresso.

(34) Fanno fede di questo valore anzitutto le sette medaglie d'oro, quattro "alla memoria" (al sottotenente Nicola Nisco ed al sottotenente Carlo Stuparich del 1° Granatieri, al sottotenente Teodoro Capocci ed al granatiere Alfonso Samoggia del 2° Granatieri) e tre a viventi (capitano Federico Morozzo della Rocca e sottotenente Giovanni Stuparich del 1° e tenente colonnello Ugo Bignami del 2° Reggimento).

E poi le tante altre decorazioni conseguite da ufficiali e militari di truppa; valga qui menzionare, nell'impossibilità di elencarle tutte, le medaglie d'argento al valore militare concesse agli ufficiali (oltre a quella al generale Pennella comandante della Brigata):

– del 1° Granatieri: colonnello Giovanni Albertazzi, tenente colonnello Paolo Anfossi (seconda medaglia d'argento), primo capitano Alberto Rossi (seconda medaglia d'argento), capitani Carlo Banci, Mario Damiani, Carlo Melotti (terza medaglia d'argento), Amleto Saladino, tenenti Filippo Carimini, Gino D'Eramo (terza medaglia d'argento), Giacomo Salimbeni, Carlo Sozzani, sottotenenti Anselmo Anselmi, Osvaldo Canessa, Teodoro Capocci (seconda medaglia d'argento, seguita poi dalla medaglia d'oro alla memoria), Giannantonio Cortese, Clemente Lins Cassinis, Pietro Ripamonti, Bruno Rizzà;

– del 2° Granatieri: tenente colonnello Umberto Camera (seconda medaglia d'argento), maggiore Cesare Scappucci, capitani Emilio Galiardi, Antonio Ghera (terza medaglia d'argento), Guido Malatesta, Mario Marchi, Attilio Ruggiero (seconda medaglia d'argento), Vittorio Tonini, Giulio Visdomini (seconda medaglia d'argento), tenente Giuseppe Rorai, sottotenenti Michele Agostini d'Aquino, Attilio Bernetti, Renato Bollardi, Diego Bonfadini, Annibale Brandi, Aurelio Franchi, Vladimiro Gasparello, Fernando Marcoaldi, Renato Rusca, Giuseppe Salvatore, Giuseppe So-vera, Alfonso Troysi, Giuseppe Verdecchia e Alberto Viti.

(35) Con i Granatieri vanno ricordati, per aver combattuto sulle stesse posizioni, i fanti del 212°, del 141', del 142° e tra essi il maggiore Richiardi caduto a Malga della Cava; gli artiglieri della 2' Batteria Gruppo da campagna (capitano Balocco); la 70° Compagnia del Genio che a Cesuna perdette centotrenta dei suoi duecentocinque uomini.

Le perdite italiane furono, in quei giorni, del 67%.

- (36) Ordine del giorno 9 giugno 1916.
- (37) Lo stesso generale Cramon, rappresentante del Comando Supremo tedesco presso il Gran Quartiere Generale austriaco, ebbe lealmente a riconoscerlo.
- (38) Il Velika Kriback venne conquistato poi il 1° novembre 1916 dalle Brigate Toscana e Pinerolo, che avanzarono fino al Faiti.
- (39) Il Pecinka venne conquistato poi il 1° novembre 1916 dalla 1ª Brigata Bersaglieri della 45ª Divisione dell'XI Corpo d'Armata, contro la 28ª Divisione austro-ungarica del VII Corpo.
- (40) Dei quali, sedici ufficiali: tenente colonnello Stefano D'Onofrio, sottotenenti Camillo Antonelli, Lamberto Boffi, Bruto Catalani, Luigi Curti, Vincenzo Francavilla, Giulio Gelormini, Ennio Maddok-Stewenson, Enrico Marini, Carlo Perilli, Pietro Petrillo, Pietro Rameili, Salvatore Simonelli, Tito Turchi, Alessandro Villanis, Guido Zanetti.
- (41) Dei quali sedici ufficiali: capitani Filippo Pizzicannella e Paolo Stivanello Gussoni, sottotenenti Antonio Agazzani, Giuseppe Campedelli, Cristiano Costantini, Domenico Ferretti, Armando Missero, Ernesto Morelli, Ottorino Oriundi Paleologo, Arturo Pizzera, Giuseppe Quaglieri, Raffaello Ricci, Giosafat Riccioni, Oddone Santarelli, Giuseppe Sinigallia e Carlo Ticchioni.
- (42) Vennero decorati di medaglia d'argento al valor militare, oltre al maggior generale Giuseppe Pennella comandante della Brigata (seconda medaglia d'argento) ed al capitano della squadriglia aerea Fausto Pesci (terza medaglia d'argento), gli ufficiali:
- del 1° Reggimento Granatieri: tenente colonnello Paolo Anfossi (terza medaglia d'argento), maggiore Rosario Musarra, capitani Enrico Andreini, Ferruccio Anitori, Giulio Cesare Pittoni, Luigi Silla, Giuseppe Valle, Arturo Zampaglione, Federico Zuccaro, tenente Ugo Nardulli, sottotenenti Vincenzo Francavilla, Carlo Perilli, Giovanni Petrosino, Guido Zanetti (triestino, il cui nome di guerra era Carlo Cantoni), Umberto Zanotti Bianco;
- del 2° Reggimento Granatieri: colonnello Eugenio Graziosi, comandante del Reggimento, maggiore Aurelio De Francesco, capitani Giuseppe Laccetti, Remo La Valle, Ottorino Majoli, Giuseppe Pizzi, Filippo Pizzicannella, Paolo Stivanello Gussoni (l'ufficiale per la morte del quale Gabriele D'Annunzio avrebbe scritto una stupenda pagina che si avrà occasione di ricordare in seguito), tenenti Iginò Lippi, Alberto Micheletti, Giuseppe Quaglieri, Aldo Zini, sottotenenti Ferdinando Carignani, Michele De Finis, Domenico Ferretti, Athos Gentili, Ottorino Oriundi Paleologo, Giosafat Riccioni, Gino Ruffini, Giuseppe Sinigallia.
- (43) Brigate Brescia, Ferrara, Catanzaro, 37° e 47° Artiglieria, IV e VI Gruppo Bombarde, XI, XII e XXI Battaglione Genio.
- (44) Ordine del giorno 8 agosto 1916 prot. n. 7050.
- (45) Dispaccio del 15 agosto 1916 prot. n. 1401.
- (46) Porsero un saluto e un elogio il comandante della 49ª Divisione generale Armando Diaz (dispaccio del 21 agosto 1916 prot. n. 602) ed il comandante della Brigata Pinerolo generale Sani (dispaccio del 22 agosto, prot. n. 523).
- (47) Dispaccio del 22 agosto 1916, prot. n. 5635.
- (48) I caduti nelle operazioni dell'agosto-settembre 1916 furono quattrocentonovantacinque, dei quali duecentoquaranta del 1° e duecentocinquantesi del 2° Reggimento.
- Caddero del 1° Granatieri nove ufficiali: capitano Dario Gaspardis, sottotenenti Cesare Cavaioni, Luigi Chiti, Ernesto Cirillo, Raul Finzi, Corrado Lanza di Trabia, Filiberto Mazzantini, Alessandro Reta, Giorgio Graziosi Schneider.
- Caddero del 2° Granatieri undici ufficiali: capitano Fausto Pesci, tenente Iginò Lippi, sottotenenti Luigi Calabrito, Romolo Castoldi, Ricciotti Greggio, Enrico Merlo, Antonio Mozzani, Gaetano Possenti, Giovanni Rosini, Bernardo Russo, Attilio Torelli.
- (49) In particolare agli ufficiali generale Giuseppe Pennella, comandante della Brigata (terza medaglia d'argento), e:
- del 1° Granatieri: maggiore Riccardo Dina, capitani Gino Galli del Drago e Carlo Melotti (quarta medaglia d'argento), tenenti Raul Finzi, Vincenzo 'sacco, sottotenenti Luigi Curti, Corrado Lanza di Trabia, Costanzo Montani, Alberto Pellegri, Sisto Sesti;

— del 2° Granatieri: colonnello Eugenio Graziosi (seconda medaglia d'argento), maggiore Alessandro Ferrari, capitano Fausto Pesci, della squadriglia aerea (quarta medaglia d'argento), tenenti Vittorio Compagnano, Vito Coen (seconda medaglia d'argento), Giovanni Paleschi, Antonio Spina, sottotenenti Benedetto Barra, Antonio Mozzani, Carlo Radicati, Gino Ruffini (seconda medaglia d'argento).

(50) Caddero tra gli altri, del 1° Granatieri, dodici ufficiali, capitani Luigi Ottavi, Emilio Baseggio, Giovanni Cioni, Umberto De Martino, Giuseppe Gentili, sottotenenti Giuseppe Anfossi, Ermanno Baccaglioni, Giovanni Malerba, Alberto Manzi, Saverio Russo, Vincenzo Tartaglia e Alberto Zanobini, oltre a duecentocinquanta sottufficiali e granatieri; e del 2° Granatieri, tre ufficiali, tenenti Augusto Della Seta e sottotenenti Ubaldo Battaglia e Ottorino Traballi, oltre a cento-ventisette sottufficiali e soldati: in totale trecentonovantadue.

Tra le decorazioni concesse, le medaglie d'argento al valor militare agli ufficiali: maggior generale Giuseppe Pennella (quarta medaglia d'argento), capitano Carlo Melotti (terza medaglia d'argento) e sottotenente Giuseppe Anfossi.

(51) Un caloroso commiato fu porto dal comandante la Divisione generale Gazzola (nota del 3 novembre 1916, prot. n. 3099).

(52) Dispaccio del 6 novembre 1916 prot. n. 1924.

(53) Il generale Pennella rivolse un commosso commiato con ordine del giorno del 13 dicembre 1916. "Dovunque sentirò vibrare più alta la nota di valore - scrisse egli tra l'altro - ivi sarò certo che sono ad operare i miei Granatieri".

(54) Bollettino Ufficiale 1917, Dispensa 1ª.

I COMBATTIMENTI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE
NEGLI ANNI 1917 E 1918

1. L'anno 1917 trovò la Brigata Granatieri di Sardegna nei propri alloggiamenti (il 1° Reggimento a Pradamano e Cagnacco, il 2° a Cussignacco e Terenziano), impegnata alla propria ricostituzione: da dove, però, venne già il 3 gennaio posta a disposizione della 2ª Armata, ad eccezione del I Battaglione del 2° Reggimento (ventidue ufficiali e novecentocinquanta uomini di truppa), passato a disposizione della Piazza di Gorizia.

Fino al 4 febbraio la Brigata tenne quindi il fronte che già era stato della 43ª Divisione, provvedendo alle opere di assestamento e di piccola guerra, giusta un'espressione allora usata (1). Quindi, il 26 marzo, per ordine del Comando Supremo, ridusse la forza delle proprie compagnie da duecentocinquanta a duecento uomini, costituendo con i granatieri esuberanti un VII Battaglione che fu accantonato ad Orzano.

In quel mese, sia il comandante della Zona di Gorizia che il comandante della 12ª Divisione, passando in rivista la Brigata, manifestarono, con il loro compiacimento, la fiducia che la realizzata preparazione avrebbe trovato piena conferma nei prossimi cimenti (2).

I quali, invero, non si fecero attendere. E furono, dal 21 maggio al 22 settembre, le sanguinose offensive del Carso, nel settore Jamiano, a Selo, a Fornaza, sulle Quote 219, 235 e 241, attraverso le quali la Brigata potette avanzare poi verso l'Herzegovina, sulla direttrice di Trieste.

Non è possibile riferire, nell'economia della presente trattazione, tutte le fasi di tutti i combattimenti che i singoli reparti dei due Reggimenti - posti ad un certo momento alle dipendenze l'uno della Brigata Mantova e l'altro della Brigata Padova - dovettero sostenere a partire dal 24 maggio, secondo anniversario dell'entrata in guerra, anzitutto per la conquista veramente sofferta delle Quote 219, 235 e 241, di quest'ultima specialmente, più volte conquistata e perduta (3).

Basti dire che soltanto nel detto giorno il solo 2° Granatieri perdette, tra morti e feriti, ventotto ufficiali e millecentosessanta uomini di truppa; morirono tra gli altri il tenente Vincenzo Rocca alla testa della sua compagnia, meritando la medaglia d'oro (la nona concessa a granatieri), e il tenente Giorgio Romoli Reiss, triestino (mentre suo fratello Guglielmo restò ferito), e molte compagnie restarono senza ufficiali, al comando di aspiranti ufficiali, o furono completamente annientate.

Si era anche disposto, il 26 maggio, che pur così ridotto il Reggimento

avanzasse su Selo e Quota 247: ma l'ordine dovette essere sospeso per l'impossibilità materiale di quei reparti di compiere, in quel momento e com'erano ridotti, qualsiasi azione offensiva.

Dopo un tentativo del nemico, il 30 maggio, contro il fronte del 1° Granatieri, da questo respinto, fino al 2 giugno non ci furono operazioni di rilievo. Ma il 3, dopo un forte fuoco di artiglieria, gli austriaci attaccarono in forze. Il contrattacco dei Granatieri, effettuato anche con bombe a mano ed all'arma bianca, fu tale, che il nemico dovette ritirarsi, "lasciando ai reticolati e di fronte alle nostre trincee mucchi di cadaveri" (4).

Finalmente, la notte sul 5 giugno la Brigata fu ritirata dalla prima linea, dalle aspre posizioni costate fino allora complessivamente tremila uomini. Ma ancor prima che trascorresse un giorno, erano trascorse appena diciannove ore, il 1° Reggimento, che si era raccolto in località Casa Boneti, dovette essere inviato di urgenza, 6 luglio, a rioccupare le Quote 219 e 235 che nella notte gli austriaci avevano riconquistato: ed il 1° Granatieri, con un attacco rabbioso, in "mischie convulse", come sarebbe stato scritto, se le riprese. Furono imprese, quelle dei due Reggimenti Granatieri nel maggio-luglio 1917 nella Regione Fornaza, a Quote 235 e 219 il 1°, a Quota 241 il 2°, che veramente rinverdirono "di novella gloria le fiere tradizioni dei Granatieri di Sardegna", come si legge nelle motivazioni delle due medaglie d'oro concesse alle loro bandiere (5).

La sera del 15 luglio la Brigata partecipò ad un'azione offensiva per consolidare le posizioni attorno alla Quota 241, operazione nella quale furono particolarmente impiegati il II Battaglione del 2° Reggimento al comando del maggiore Giunta e poi una compagnia del Battaglione Ardissona del 1°.

Il 19 luglio la Brigata fu ritirata in zona di riposo, dove restò fino al 13 agosto: ed ivi, il 5 agosto, il duca d'Aosta, comandante della 3ª Armata, volle personalmente consegnare, al cospetto della Brigata in armi, le ricompense al valor militare agli ufficiali ed ai granatieri che maggiormente si erano distinti nella cruenta battaglia (6), dicendosi orgoglioso di decorare i "rossi Granatieri di Sardegna". "Da tre secoli - disse - dove più acceso fu il bagliore delle armi, dove più ardua fu la lotta, maggiore il pericolo, fiammeggiarono i vostri belli alamari che nel rosso vivo dello sfondo sono segnacolo di vittoria, nel bianco affermazione di fedeltà"; e disse: "Granatieri di Sardegna, sulle vostre bandiere stanno i ricordi di venti guerre eroicamente combattute, splende una storia non interrotta di abnegazione, di onore, di valore".

2. Poi, dal 17 agosto al 12 settembre, deflagrò l'undicesima battaglia dell'Isonzo, quella della Bainsizza: e all'alba del 19, dopo le azioni preparatorie, la Brigata Granatieri di Sardegna, ancora in prima linea, scattò all'attacco, raggiunse ed oltrepassò, "furente e sanguinante" (7), Selo, e raggiunse i

pie di dello Stari Lovka, il punto più avanzato allora toccato dalla 3ª Armata sul Carso (8).

Anche in questo ciclo di operazioni il numero dei caduti e feriti fu enorme, cinquanta ufficiali, circa millecinquecento soldati. Il portaordine Agostino Setti, un contadino del pavese, s'ebbe la medaglia d'oro "alla memoria" per essersi offerto di portare un ordine e per avere adempiuto all'incarico benchè colpito a morte, trascinandosi lungamente a terra con l'ordine serrato tra i denti.

Il "Bollettino di Guerra" n. 819 del 21 agosto 1917 citò ancora la Brigata Granatieri di Sardegna.

Alcuni reparti di questa furono quindi impiegati in operazioni di piccola guerra, come ad esempio quelle per l'avvicinamento della linea delle vedette sul fronte orientale di Selo, effettuate dal II Battaglione del 2º Reggimento al comando del maggiore Magrì, che conseguì importanti risultati.

Il comandante della 3ª Armata, duca d'Aosta, inviò in proposito, il 22 novembre, una lettera al Comandante della Brigata, nella quale celebrava "il valore dei bravi Granatieri, sempre primi nel più aspro cimento", ed auspicava che "il sole della vittoria splenda sempre più radioso sulle vecchie provate bandiere". Una espressione, questa, che il comandante della Brigata, colonnello Gastone Rossi succeduto proprio allora al generale Albertazzi, si affrettò ad indicare alla truppa, con lieve adattamento ("All'ombra delle vecchie provate bandiere") come un fatidico motto, segno di duratura promessa (9).

Anche per le azioni individuali compiute nella battaglia della Bainsizza, agosto-settembre 1917, vennero conferite decorazioni, oltre alla ricordata medaglia d'oro al granatiere Agostino Setti del 1º Granatieri (10).

Nell'intero ciclo delle operazioni sul Carso dal maggio al settembre 1917 morirono millecentoquarantatré granatieri, dei quali cinquantatré ufficiali (11).

3. Poi fu Caporetto: la dodicesima battaglia, nel novero delle battaglie dell'Isonzo, durata dal 24 ottobre al 10 novembre 1917.

Hindenburg, capo di Stato Maggiore tedesco, ha scritto che consentì l'attacco contro l'Italia perchè il suo alleato austro-ungarico "non avrebbe più avuto la forza di resistere ad un dodicesimo attacco sul fronte dell'Isonzo". A Caporetto si trovarono la 2ª Armata (generale Capello, poi sostituito dal generale Montuori) con i Corpi d'Armata IV, XXVII e VII, contro la 14ª Armata germanica (von Bulow) ed i Corpi d'Armata I Austro-ungarico (Krauss), III Bavarese (Stein), Alpenkorps, Tutschek LI germanico (von Berrer) e XV Austro-ungarico (Scotti).

Il fronte fu rotto a Plezzo e sulle pendici del Mrzli e del Vodhil, nonchè sulla

destra dell'Isonzo, ed una colonna tedesca puntò su Caporetto. Il nemico conquistò Kolokrat e Globocak, arrivò allo Stol, avanzò in Val Natisone, Val Judrio, Valle Ucea, fino ad occupare Cividale.

La ritirata italiana dei resti della 2ª e della 3ª Armata fu inevitabile, con ripiegamento prima sul Tagliamento, poi sul Piave: una ritirata tuttavia abbastanza ordinata, specialmente per quanto riguarda la 3ª Armata, con combattimenti di retroguardia, e terminata il 9 novembre sulla nuova linea Grappa-Montello-Piave, che resse e portò a vincere la battaglia d'arresto del 10-26 novembre 1917.

La Brigata Granatieri di Sardegna fu per la quinta volta citata sul "Bollettino di Guerra" del Comando Supremo, n. 896 del 6 novembre 1917.

Come la Brigata Granatieri abbia effettuato la ritirata dall'Isonzo al Piave, compostamente, lentamente, ritardando con combattimenti ardimentosi l'inseguimento nemico, lo testimonia, tra l'altro, il dispaccio del 4 novembre 1917 del XIII Corpo d'Armata, che qui si riproduce:

"Necessità imprescindibili di guerra impongono uno schieramento più arretrato: si pensi che per quanto sia doloroso questo provvisorio sacrificio di altra zona di terra italiana, è però il solo mezzo per non cadere preda definitiva dello straniero.

"Io che ho avuto la fortuna di combattere con voi, soldati del XIII Corpo d'Armata, fieri ed imperterriti di fronte all'imbaldanzire del nemico per un successo insperato, mantengo tutta intera la fede che l'Italia, fatto argine sicuro all'avanzata nemica, troverà la rivincita nella santità della sua causa divisa dagli alleati già schierati sul Piave e nella sua forza.

"Ieri ho veduto passare la Brigata Granatieri in tale ordine e con tale fiera forza militare che il mio cuore di italiano ha esultato, e mi son detto: Finchè l'Italia ha di tali soldati il nemico non potrà gridare vittoria!

"Soldati del XIII Corpo d'Armata, siate voi pure esempio di questa forza in questo grave momento: sarà questo il più grande conforto che potrete dare alle popolazioni in mezzo alle quali dovrete passare.

"Abbiate fede in me come io la mantengo in voi".

Ossia, nelle tragiche circostanze di tempo e di luogo, nel momento doloroso dell'esercito in ritirata, esempio di forza, di coraggio, di militare dignità, i Granatieri di Sardegna con la loro disciplina (interna, ancor prima che dei ranghi), con la loro fiera forza.

E con il loro impegno di guerra, di combattimento, ancora. Combattono infatti: sul Tagliamento, sulla Livinina, sul Monticone, sul Piavon. Nel combattimento avanti al Flambro il 2° Reggimento fu ancora una volta superbo, lo stesso suo comandante colonnello Emilio Spinucci scambiò con la vita l'ultima delle medaglie d'oro, l'undecima, riservate ai Granatieri nella prima guerra mondiale.

Il "Bollettino di Guerra" n. 909 del 19 novembre 1917 fece la sesta citazione della Brigata Granatieri di Sardegna.

4. La Brigata Granatieri di Sardegna giunse sul Piave con i suoi superstiti, pronta ancora una volta ad essere reintegrata dalle nuove leve per la prima linea: questa volta, i "ragazzi del 99", appena diciottenni.

Unitamente alla Brigata Pinerolo (generale Perris), la Brigata Granatieri attaccò quindi più volte, dalle trincee del Piave, le formazioni nemiche nell'Ansa di Zenson - il 13, il 14, il 19 novembre, il 4 dicembre (12) - tanto che alla fine del dicembre gli austriaci, sotto la continua pressione, lasciarono libera la sponda destra del Piave.

Il duca d'Aosta, comandante della 3^a Armata, il 25 novembre ebbe ad inviare un elogio al generale Rossi, "prode comandante dell'eroica Brigata che tanta tenacia e spirito di sacrificio ha dimostrato ovunque e sempre. E il generale Bernardi, comandante della 47^a Divisione, nel salutare la Brigata Granatieri che si trasferiva in altra zona (13), si disse "veramente spiacente" di vedere allontanarsi "le belle truppe che non smentiranno la fama acquistata" (14).

Il 26 novembre la Brigata fu ritirata dalla prima linea ed inviata nei pressi di Meolo (1^o Reggimento) e di Casa Gradenigo (2^o Reggimento). Quindi, fino al 9 dicembre, essa provvide a riordinarsi, pur impegnandosi in lavori di rafforzamento.

Il 9 dicembre il 2^o Reggimento ebbe l'incarico di occupare la testa di ponte di Caposile.

Nelle azioni dall'Isonzo al Piave nell'ottobre e nel novembre 1917 i granatieri caduti furono duecentocinquantuno, dei quali centoundici del 1^o (15) e centoquaranta del 2^o Reggimento (16).

Oltre alla medaglia d'oro "alla memoria" al colonnello Emidio Spinucci, furono concesse numerose medaglie d'argento al valor militare, medaglie di bronzo, croci di guerra ed encomi (17).

5. Il 1^o gennaio 1918 il duca d'Aosta rivolse un discorso alle truppe della sua 3^a Armata, che fu di saluto e di vaticinio: il voto fatto all'inizio della guerra, di "liberare le patrie terre invase ed i fratelli oppressi" era più che mai nel cuore di tutti, "dopo il triste ripiegamento, dopo il fermo resistere", ed i Caduti del Carso, lasciati "con rovente rammarico", costituivano "il pegno della riscossa".

L'inizio dell'anno trovò il 2^o Granatieri in linea sulla testa di ponte di Caposile ed il 1^o Granatieri di riserva nei pressi di Meolo (18).

E fu proprio il 2^o Granatieri a dare inizio a quella riscossa, quando il 14 gennaio il suo II Battaglione al comando del capitano Reina svolse un'azione of-

fensiva per allargare la testa di ponte nel tratto nord fino a raggiungere l'Ansa di Castaldia.

Fu un'azione che provocò notevoli perdite, ma che con i suoi reiterati attacchi e contrattacchi ebbe successo, tanto che lo stesso comandante della 3^o Armata parlò, in un suo fonogramma, di "brillante esito dell'azione dovuto alla bravura dei reparti del 2^o Granatieri e all'artiglieria" e il comandante del XXIII Corpo d'Armata generale Petitti trasmise con il suo personale encomio (19).

Anche il forte contrattacco che il 16 mossero gli austriaci potette essere sventato, soprattutto per la capacità del capitano Reina e del tenente Pellecchia, comandante della 1^a Compagnia, caduto sul campo; e se pure le nostre perdite furono rilevanti, maggiori furono quelle del nemico.

Si trattò ad ogni modo di una azione molto importante. Il "Bollettino di Guerra" n. 968 del 17 gennaio 1918 ne diede notizia, attestando che "la lotta, estremamente violenta ed accanita, venne sostenuta con grande fermezza e valore dal 2^o Granatieri" e da reparti di bersaglieri ciclisti appoggiati dall'artiglieria (20); il duca d'Aosta inviò dal Comando della 3^a Armata l'elogio ai granatieri che "col consueto slancio" avevano fiaccato la resistenza avversaria; il comandante del Corpo d'Armata e quello della 61^a Divisione unirono il loro plauso; ed infine, lo stesso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Armando Diaz succeduto al Cadorna, inviò l'espressione del sentito compiacimento".

La premiazione degli ufficiali e dei granatieri che più si erano distinti nell'azione di Caposile fu effettuata solennemente in Treviso il 27 gennaio, alla presenza del duca d'Aosta (21).

I mesi di febbraio e di marzo trascorsero senza che da ambo le parti si svolgesse attività bellica di rilievo, anche in conseguenza della temperatura rigidissima, della pioggia persistente e della nebbia, tanto che a causa di una improvvisa piena del Piave sul fronte del 1^o Granatieri un gruppo di tre ufficiali e di settanta gregari restò per un certo tempo tagliato fuori dal resto del Reggimento.

L'intero ciclo di operazioni nel settore di Caposile, che si era iniziato nel dicembre dell'anno avanti e concluso in quel marzo 1918, era costato ad ogni modo, alla Brigata Granatieri di Sardegna, a parte i moltissimi feriti ed i dispersi, ben cinquecentottantaquattro caduti, dei quali duecentoventisei del 1^o e trecentocinquantotto del 2^o Reggimento (22).

6. Il 27 marzo la Brigata passò alle dipendenze della l'Armata, trasferendosi nel Veronese, il che provocò il rammarico di Emanuele Filiberto di Savoia comandante della 3^a Armata che, nel saluto e nell'augurio alle sue truppe per la Pasqua, esprime il rimpianto per non averla più alle proprie

dipendenze ("invano l'occhio stamane - disse nel suo discorso - cercava fra i più temprati soldati della 3^a Armata i valorosi Granatieri di Sardegna") (23); ed appena pochi giorni prima il comandante dell'XI Corpo d'Armata Adalberto di Savoia aveva asserito di aver "l'animo pieno di orgoglio di aver veduto questa mane un Reggimento delle Guardie" (aveva visitato infatti il 2° Granatieri).

Una volta nel Trentino la Brigata venne visitata, il 30 maggio, dal presidente del Consiglio dei ministri Vittorio Emanuele Orlando (24).

Trasferita il 3 giugno a Ferrara di Monte Baldo ed il 20 a Castelfranco Veneto, ebbe in particolare impiegati i suoi reparti Zappatori nei lavori in Val Posina, per la costruzione della linea a difesa ed oltranza del X Corpo d'Armata (25).

Si svolse quindi, tra l'1 ed il 6 luglio, la vittoriosa battaglia dei "Due Piave". Il 26 giugno 1918, a mezzo autocarri, la Brigata ritornò sul fronte del Piave, venendo lo stesso giorno passata in rivista dal duca d'Aosta.

Nel novembre dell'anno avanti gli austriaci avevano occupato il Delta del Piave, tra Piave Vecchio e Piave, spingendosi fino al corso del Sile.

Intervenuta la seconda battaglia del Piave, svoltasi dal 15 al 24 giugno (26), il Gruppo di Armate austro-ungariche (Gruppo Boroevic) era stato costretto a ripassare sconfitto il fiume, ma nel settore del Delta la situazione era rimasta immutata e gli austro-ungarici non solo non si erano mossi, ma minacciavano Venezia.

E fu allora che, il 1° luglio, il XXIII Corpo d'Armata italiano lanciò l'offensiva contro il XXIII Corpo d'Armata austro-ungarico, attestato nel Delta.

Il Corpo d'Armata italiano, del quale era passata a far parte la Brigata Granatieri di Sardegna, combattè in quell'agosto per cinque giorni una lotta durissima tra gli acquitrini, facendo duemilanovecento prigionieri, togliendo agli austriaci venti cannoni e sedici bombarde, e respingendo il nemico oltre il fiume: risultato di grande importanza perchè per l'appunto eliminò definitivamente la minaccia austriaca verso Venezia.

Tanto fu l'impeto della Brigata Granatieri che lo stesso nemico la definì "brigata d'assalto". Furono continui attacchi e contrattacchi che i granatieri effettuarono - venne scritto - con "spirito di aggressività senza limiti". La Compagnia arditi del capitano Zavagli, "con la baionetta fra i denti, colle bombe alla mano, precedeva, colpiva, dilagava" (27). Il terreno fu presto coperto di morti e feriti. Ufficiali granatieri degli arditi, il tenente Palazzotto, il sottotenente Larcán, giorni dopo furono ritrovati, morti, oltre la linea avanzata.

Emanuele Filiberto di Savoia rivolse in data 6 luglio un vibrante proclama a tutti i reparti del XXIII Corpo d'Armata (28) "che ha visto coronato dal successo la tenace lotta di molti mesi combattuta per riconquistare zolla a zolla

la il suolo sacro dalla Patria"; ed assicurò che "i sacrifici fatti nelle lunghe viglie di Capo Sile e Cortellazzo" non erano stati sterili, mentre Venezia poteva "andare fiera dei suoi valorosi difensori".

"Granatieri, siete stati tutti eroi", scrisse nell'encomio che pose loro l'11 luglio il comandante della Brigata.

E poichè nei giorni dopo la battaglia i granatieri rimasero sul posto per consolidare la posizione ed evitare ogni tentativo nemico, andando con spericolate pattuglie fin sulla riva nemica, in Frazione Sile, onde assumere notizie sui movimenti dell'avversario (29), il duca d'Aosta si recò ancora tra essi (30). Il 1° settembre, su tutto il territorio della 3' Armata veniva affisso un manifesto del Comando del XXIII Corpo d'Armata che riportava l'ordine del giorno 7 luglio emanato dal comandante, generale Alfieri:

"Granatieri, le vostre bandiere si lacerano ma non si piegano.

"Il ferro e il fuoco infuriano sulle insegne dei vostri Reggimenti, i venti e le procelle scolorano il drappo glorioso e pur lo rendono sempre più bello, più luminoso

"Intorno alla freccia che lo sormonta e che non conobbe mai altra via che quella che guarda il nemico, l'azzurro dei nastri, i lucidi metalli delle ricompense intrecciano e cantano l'inno delle cento vittorie.

"Qual storia di onorate ed eroiche Milizie ha più pagine d'oro della vostra? "Dalle albe del '48 al meriggio di ieri sul Piave; dagli Altipiani a Monfalcone, ovunque si eresse la vostra maschia figura, le barbare orde nemiche furono fiaccate.

"Degni dell'Isola di forti che vi dà il nome, degni d'Italia (31).

I caduti nelle operazioni del settore del Piave, Piave Vecchio e Piave Nuovo, svoltesi nel luglio - settembre 1918, furono seicentottantatre, dei quali trecentosettantatre del 1° e trecentodieci del 2° Reggimento (32).

Tra le decorazioni individuali concesse, le medaglie d'argento ad ufficiali furono, per questo periodo, trentacinque (33).

7. La battaglia di Vittorio Veneto, la battaglia decisiva, cominciò il 24 ottobre.

Gli austro-ungarici schieravano in campo il Gruppo Belluno (von Goglia), il Gruppo Eserciti del Piave (generale Boroevic) e le Armate 6^a (generale Schonburg-Hartenstein) e 5^a (generale Wurm): comandante in capo l'imperatore Carlo I con capo di Stato Maggiore il generale von Arz.

Dalla parte italiana, le Armate 3^a (duca d'Aosta), 4^a (generale Giardino), 8^a (generale Caviglia), 10^a (con due Divisioni inglesi e due italiane: generale Lord Cavan), 12^a (con tre Divisioni italiane ed una francese: generale francese Graziani), un Reggimento americano ed un Corpo di Cavalleria (conte di Torino): comandante in capo Vittorio Emanuele III con capo di Stato Mag-

giore il generale Armando Diaz.

La Brigata Granatieri di Sardegna, al comando ora del generale Paolo Anfossi, era incorporata nel XXVI Corpo d'Armata (generale Gandolfo) della 3^a Armata, Divisione 54^a (generale Paiola).

Avrebbero dovuto iniziare l'offensiva le Armate 12^a, 8^a e 10^a, ma la piena del Piave obbligò ad un cambiamento di programma, e fu la 4^a Armata che attaccò sul Grappa, impegnando gran parte delle riserve nemiche.

Furono gli attacchi del Grappa, di Spinoncia, di Valderoa, di Salaroli (24-28 ottobre); dopo di che, il 27, la 12^a Armata passò il Piave a Valdobbiene, la 8^a con i Corpi d'Armata XXII e XXVII lo guardò nella piana di Sernaglia, la 10^a Armata alle Grave di Papadopoli, la 3^a puntò verso Trieste.

Gli austriaci reagirono, ponti furono distrutti, ci fu un momento di crisi (28 ottobre). Ma poi l'avanzata generale riprese, mentre la 52^a Divisione alpina attaccava Monte Cesen ed il I Corpo d'Armata della 4^a Armata entrava in Quero; la 8^a Armata occupò le colline a nord di Conegliano; la 10^a occupò Conegliano e superò Monticano. E finalmente una colonna celere di cavalleria e ciclisti occupò Vittorio Veneto il 30 ottobre, separando in due tronconi l'esercito austro-ungarico, mentre gli alpini arrivavano a Belluno ed all'avanguardia della 3^a Armata i Granatieri di Sardegna raggiungevano di slancio le rocce dominanti il golfo del Quarnero.

Il 31 ottobre crollò anche la difesa austriaca del Grappa; ed il 1^o novembre tutto il fronte italiano fu in movimento, avanzando: 18^a Armata (generale Tassoni) ad occidente del Garda, la 1^a (generale Pecori Giraldi) tra il Garda e l'astico, la 6^a (generale Montuori) in Valle d'Adige verso Trento, la 4^a (generale Giardino) in Val Brenta e Valle del Piave, mentre reparti della 7^a e della 1^a raggiungevano i Passi di Resia e del Brennero e le avanguardie della 3^a incalzavano il nemico verso Aquileia.

Quando il comandante della 53^a Divisione, la Divisione che aveva difeso l'Ansa di Zenson, nel pomeriggio del 3 novembre passò davanti ai reparti in marcia ritto sulla sua automobile sgangherata, ed annunciò che "i nostri" erano entrati in Trento e in Trieste, un urlo di gioia si alzò dalle colonne.

La battaglia di Vittorio Veneto si concluse alle ore 15 del 4 novembre con l'ultima carica di cavalleria del Reggimento Aquila al quadrivio del Paradiso. Era costata agli italiani trentacinquemilacentottanta tra morti, feriti e dispersi, ai quali vanno aggiunti i milleseicento inglesi ed i trecento francesi; ed erano stati catturati oltre trecentomila austriaci e cinquemila cannoni.

In particolare, l' "offensiva della Vittoria", dell'ottobre-novembre 1918, costò alla Brigata Granatieri di Sardegna ottocentodieci caduti, dei quali quattrocentotrentaquattro del 1^o Reggimento e trecentosettantasei del 2^o (34). Tra le decorazioni concesse, la medaglia d'argento al valor militare al maggiore Amedeo Liberati.

8. Poi, dopo l'armistizio firmato a Villa Giusti presso Abano lo stesso 4 novembre, i reparti che più avevano contribuito alla vittoria sfilarono con le loro bandiere, il giorno 11, in Trieste (Trieste era stata liberata anch'essa il giorno avanti, dal mare).

In rappresentanza della Brigata Granatieri di Sardegna fu lì, con la sua bandiera lacerata e gloriosa, il 1° Reggimento: il più antico dei due, anche se era il 2° che per ricorrente prassi reclutava nei territori del Veneto, del Friuli e nei territori ad oriente dell'Appennino, mentre il 1° reclutava normalmente in Piemonte, Lombardia, Liguria e territori ad occidente della catena appenninica.

Il comandante della 3ª Armata, Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta, rivolse alle truppe questo elogio:

"Alle fiere truppe della 54ª Divisione, Reparti della Brigata Granatieri, Ciclisti, Bersaglieri e Cavalleria, XVI Battaglione d'Assalto, Sezione Autoblindo Mitragliatrici ed Autocolonna con mitragliatrici, giunga il mio vivo elogio ed il mio affettuoso ringraziamento per il rapido ed incalzante inseguimento eseguito il 4 corrente che valse a ricacciare oltre Cervignano e Aquileia l'esecrato nemico" (35).

Era stato l'inseguimento che aveva visto sulla via di Trieste all'avanguardia proprio i Granatieri.

Alla Brigata Granatieri di Sardegna la 4ª guerra d'Indipendenza era costata in totale settemilatrecentoquattro morti (36) e tredicimilaottocentonovantadue feriti (37).

Le ricompense al valor militare concesse ai Granatieri furono milleottocentocinquantaquattro, ripartite come segue (38).

Agli ufficiali:

- Ordine Militare di Savoia: sette;
- Medaglie d'Oro al valor militare: nove (quattro ad ufficiali del 1°, cinque ad ufficiali del 2° Reggimento);
- Medaglie d'Argento al valor militare: trecentosessanta (dodici ad ufficiali del Comando di Brigata, centoquarantuno ad ufficiali del 1°, duecento-sette ad ufficiali del 2° Reggimento);
- Medaglie di Bronzo al valor militare: duecentosettantotto (otto ad ufficiali del Comando di Brigata, centotrenta ad ufficiali del 1°, centoquaranta ad ufficiali del 2° Reggimento);
- Croci di Guerra al valor militare: ottantasei (tre ad ufficiali del Comando di Brigata, quarantaquattro ad ufficiali del 1°, trentotto ad ufficiali del 2° Reggimento, una ad ufficiale delle Compagnie Mitraglieri della Brigata);
- Promozioni per merito di guerra: ventotto (una ad ufficiale del Comando di Brigata, dodici ad ufficiali del 1° e quindici ad ufficiali del 2° Reggimento);

- Encomi, concessi dai Comandi delle Grandi Unità di Guerra: quindici (sette ad ufficiali del 1° ed otto ad ufficiali del 2° Reggimento).

Ai sottufficiali, caporali e soldati:

- Medaglie d'Oro: due (una a granatiere del 1°, una a granatiere del 2° Reggimento);
- Medaglie d'Argento: duecentosettantaquattro (centododici al 1°, centosessanta al 2°, due alle Compagnie Mitraglieri);
- Medaglie di Bronzo: quattrocentosette (una a militare del Comando di Brigata, centocinquanta a granatieri del 1°, duecentocinquantadue a granatieri del 2° Reggimento, quattro a mitraglieri);
- Croce di Guerra: centocinquantatre (a ottantaquattro granatieri del 1°, a sessantanove del 2°);
- Promozioni: centosessantasei (ottantacinque a granatieri del 1°, ottantuno a granatieri del 2°);
- Encomi: sessantotto (trentatre a granatieri del 1°, trentacinque a granatieri del 2°).

Alla Bandiera del 1° Reggimento Granatieri fu concessa la Medaglia d'oro con la seguente motivazione:

"Con grandi sacrifici di sangue e con insigni atti di valore, scrisse nel Trentino fulgide pagine di storia, contrastando per più giorni, sulla fronte Monte Cengio-Cesuna, il passo al nemico che tentava di sboccare nella pianura Vicentina (22 maggio-3 giugno 1916).

"Sanguinosamente conquistò formidabili posizioni nemiche, difendendone con tenacia sovrumana il possesso, pur con forze assottigliate dalla lotta. Ritirato dalle prime linee da meno di un giorno (19 ore), nuovamente vi accorreva per respingere un riuscito minaccioso contrattacco nemico, e gettandosi ancora nella lotta, con abnegazione sublime riconquistava definitivamente, in mischie convulse, le tormentate posizioni.

"Nell'intera campagna rinverdì di novella gloria le fiere tradizioni dei Granatieri di Sardegna. Carso, Regione Fornaza (Quote 235-219). 23 maggio-7 giugno 1917".

Alla Bandiera del 2° Reggimento Granatieri fu concessa la Medaglia d'oro con la seguente motivazione:

"Con grande sacrificio di sangue e insigni atti di valore scrisse nel Trentino fulgide pagine di storia, contrastando per più giorni, sulla fronte Monte Cengio-Cesuna, il passo al nemico che tentava di sboccare nella pianura Vicentina (22 maggio-3 giugno 1916).

"Sanguinosamente conquistò formidabili posizioni nemiche, difendendone con tenacia sovrumana il possesso pur con forze assottigliate dalla lotta, dando mirabile esempio di abnegazione e di sublime spirito di sacrificio.

"Nell'intera campagna rinverdì di novella gloria le fiere tradizioni dei Grana-

tieri di Sardegna. Carso, Regione Fornaza (Quota 241). 23 maggio-7 giugno 1917

Alla Bandiera di ambedue i Reggimenti fu concessa la Croce dell'Ordine Militare di Savoia (oggi: Ordine Militare d'Italia) con la seguente motivazione: "Nei duri cimenti della guerra, nella tormentata trincea e nell'aspra battaglia, conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento; audace e tenace, domò infaticabilmente i luoghi e le fortune consacrando con sangue fecondo la romana virtù dei figli d'Italia" (39).

In un documento austriaco caduto in nostro possesso, e conservato nel Museo Storico dello Stato Maggiore italiano, si legge questo rapporto del nemico: "Brigata Granatieri di Sardegna, una delle migliori Brigate, ha preso parte alla 6^a, 7^a, 8^a, 10^a ed 11^a Battaglia dell'Isonzo: Medaglia d'Argento al Valor Militare".

9. Nel quadro della partecipazione dei Granatieri di Sardegna alla grande guerra italo-austriaca del 1915-1918, va ricordato il contributo che, distaccato dalla Brigata, diede, mobilitato oltremare, un battaglione di Granatieri, il III del 2° Reggimento, con ufficiali e truppa tratti anche dal 1°.

Operò esso in modo tale da meritare, nel novembre del 1916 - a quell'epoca, caduto il maggiore Gaiter, ne aveva il comando, dal marzo, il maggiore Nicolò Giacchi - l'encomio formalmente rivoltogli dal comandante delle truppe in Tripolitania, generale Latini (40).

I caduti del Battaglione in Libia furono cinquantatre, dei quali quattro ufficiali, il maggiore Achille Gaiter, il capitano Guido Gobbi, il tenente Mario Duranti ed il sottotenente Ennio Regè.

Tra l'altro, la 10ª Compagnia del 2ª Reggimento fu impiegata, alle dipendenze del Comando del 310º Gruppo Zappatori, dal 1º al 12 marzo, nei lavori di difesa, riportando l'elogio del comandante del Gruppo, capitano Govotti.

Cfr. l'Ordine del giorno del 24 marzo 1917 prot. n. 1063 del comandante della Brigata, colonnello Albertazzi.

Per i maggiori dettagli di tutte le operazioni della prima guerra mondiale si veda: MUSEO STORICO DELLA BRIGATA GRANATIERI, / *Granatieri di Sardegna nella Grande Guerra 1915-1918*, Roma, 1937. Cfr. a pag. 194 *I'Op. cit* a nota precedente.

Si vedano tali motivazioni alla fine del capitolo.

Oltre alla medaglia d'oro alla memoria al sottotenente Vincenzo Rocco, vennero consegnate decorazioni d'ogni specie, ad ufficiali e soldati. Gli ufficiali insigniti di medaglia d'argento al valor militare furono settantadue: colonnello Giovanni Albertazzi (seconda medaglia d'argento); tenenti colonnelli Alessandro Ferrari (seconda medaglia d'argento) ed Emidio Spinucci, cappellano don Giovanni Rossi, maggiori Aurelio De Francesco (seconda medaglia d'argento), Giacomo Ferrari di Carpi e Giuseppe Giunta; capitani Salvatore Alessi, Sisto Boglione, Rodolfo Bolognesi, Vladimiro Bono (medico), Anselmo Bozzoni, Giuseppe Follino, Augusto Franchini, Roberto Gianolio, Luigi Isneghi, Remo La Valle (seconda medaglia d'argento), Umberto Lombardo, Enrico Lugli, Antonio Turilli (medico), Luigi Zavaglia; tenenti Emilio Acerbi, Ortensio Banzola, Mario Borrella, Carlo Bourbon del Monte, Marco Celentani, Giovanni Ciomini, Pio De Paulis, Giancarlo Dosi, Giuseppe Ferrando, Vittorio Giambacciani, Luigi Hemmeler, Giacomo Janin, Andrea Leto, Domenico Locatelli, Giulio Lorenzini, Guido Lugli, Gaspere Mauceri, Alfredo Palmieri, Savino Paolucci, Cesare Pascoletti, Demetrio Pellas, Luciano Pizzati Casaccia, Giorgio Reiss (nome di guerra Romoli, medico), Guglielmo Reiss (nome di guerra Romoli), Achille Rosati, Guido Saviotti (seconda medaglia d'argento), Francesco Trabattoni; sottotenenti Aristide Abbina, Galliano Amodeo, Luigi Barbera, Renato Baronis, Elio Cavaliere, Francesco Gambarotta, Mario Gatti, Giovanni Guarini, Giuseppe Hausmann (seconda medaglia d'argento), Vincenzo Jacono, Letterio La Rocca, Enrico Laviosa, Cesare Magi, Mario Masciangelo, Alessio Nava, Luigi Norgia, Giovanni Paola, Manlio Pistolesi, Renzo Rea, Vincenzo Ribecchi, Fernando Rossi, Gualtiero Sestilli, Luigi Simeoni, Riccardo Sinibaldi e Dario Tommaselli.

Così ricordava una colonna votiva eretta successivamente in quel luogo, poi spezzata dagli jugoslavi e recuperata, a pezzi, nel 1967, dai granatieri in congedo di Gorizia: un cimelio conservato oggi nel Museo Storico dei Granatieri di Sardegna in Roma.

Il comandante della 3ª Armata, generale Emanuele Filiberto di Savoia, rivolse l'elogio al reparto (dispaccio prot. oper. n. 8090 del 27 settembre 1917 al comandante del XXIII Corpo d'Armata generale Armando Diaz, da questi trasmesso con dispaccio prot. n. 2958 del 28 settembre). Lo stesso generale Diaz tributò un elogio a quanti avevano "studiata e preparata in tutti i suoi particolari e condotta poi con perizia ed energia" l'ardita operazione.

Cfr. dispaccio n. 3779 del 29 settembre del Comando di Brigata ai reparti, trasmesso per conoscenza anche al Museo Storico della Brigata ed alla Associazione Nazionale Ex Granatieri.

Fu questa la decima medaglia d'oro concessa a granatieri della Brigata. Furono decorati di medaglia d'argento al valor militare i seguenti ventisette ufficiali: tenenti colonnelli Aurelio De Francesco (terza medaglia d'argento) e Nicolò Giacchi (seconda medaglia d'argento); maggiori Giacomo Ferrari di Carpi (seconda medaglia d'argento), Giuseppe Gallinelli, Giuseppe Giunta (seconda medaglia d'argento); capitani Enrico Andreini (seconda medaglia d'argento), Aurelio Bozzoni (al quale furono allora conferite due medaglie d'argento), Umberto Campoletti, Giulio De Angelis, Gino Galli del Drago (seconda medaglia d'argento), Camillo Ravizza, Luigi Silla (seconda medaglia d'argento), Federico Zuccaro (seconda medaglia d'argento); tenenti Carlo Cocco, Giovanni Cortesi, Aldo Ferrari, Oreste La Stella, Giulio Lega, Alfredo Morea, Felice Pigozzo, Bartolomeo Polverosi, Alberto Viti (seconda medaglia d'argento); sottotenenti Giovanni Ariis, Mario Orefice, Mario Pagani, Ugo Viola, Giovanni Winspeare (medico).

Del 1° Reggimento Granatieri morirono ventinove ufficiali: capitani Attilio Carecchio, Remo La Valle, Camillo Ravizza, Ciro Urbinati; tenenti Carlo Bourbon del Monte, Giovanni Cortesi, Pio De Paulis, Adalberto Garroni, Giuseppe Hausmann, Enrico Zacchei e Giorgio Reiss Romoli (medico); sottotenenti Clemente Amati, Saverio Borelli (medico), Alberto Calvelli, Antonio Gargotta, Salvatore Gerardi, Enrico Laviosa, Cesare Lorenzini, Gennaro Malatesta, Tommaso Miccolis, Francesco Monti De Luca, Carlo Motta, Mario Orefice, Mario Pagani, Manlio Pistoiesi, Giuseppe Douglas Scotti, Severino Tabarroni, Antonio Vitale, Pasquale Vona.

Del 2° Reggimento morirono ventiquattro ufficiali: capitani Salvatore Alessi, Sisto Boglione, Vladimiro Bono, Francesco Lotta, Giacomo Modena; tenenti Menotti Casoria, Vittorio Gambacciani, Giuseppe Mariscotti, Giovanni Paloschi, Demetrio Pellas, Renzo Rea, Vincenzo Rocco, Enrico Vincenzini, Alberto Viti; sottotenenti Natale Cella, Domenico Colautti, Mario Gatti, Luigi Genga, Letterio La Rocca, Mario Masciangelo, Alessio Nava, Mario Salon, Augusto Viola, Giovanni Wispeare.

Il generale Sani, comandante del XIII Corpo d'Armata, ringraziò il Comando del 2 Reggimento per il valido concorso prestato in queste azioni alla Brigata Pinerolo, ad esempio dalla 6ª Compagnia (dispaccio del 19 novembre 1917).

A sostituirla arrivò la Brigata Sesia.

Dispaccio del 12 dicembre 1917, n. prot. 880 R.S..

Gli ufficiali caduti del 1° Reggimento furono quattro: sottotenenti Enrico Appendino, Giuseppe Carminati, Giuseppe Sinigaglia e Giovanni Tedeschi.

Gli ufficiali caduti del 2° Reggimento furono nove: colonnello Emidio Spinucci; capitano Enrico Fraschetti; tenenti Mario Baistrocchi ed Ennio Ferrari; sottotenenti Mario Bruno, Giovanni Chierici, Augusto Maestri, Adolfo Muratore e Tommaso Stradaoli.

Vennero decorati con medaglia d'argento al valor militare gli ufficiali: tenente colonnello Lorenzo Villoresi; maggiori Carlo Viale e Giuseppe Gallinelli (seconda medaglia d'argento); capitani Enrico Andreini (seconda medaglia d'argento), Giulio De Angelis (seconda medaglia d'argento), Tommaso Latini (seconda medaglia d'argento), Federico Magri (seconda medaglia d'argento), Sergio Olper; tenenti Mario Baistrocchi, Luigi Bruno, Giacinto Domini, Francesco Maria Guardabassi, Pasquale Lissoni, Elia Persichelli; sottotenenti Ennio Ferrari, Aldo Montagna; cappellano don Luigi Quadri. Una medaglia d'argento venne conferita anche al maggiore dei lancieri Pio Brugnoli comandato al 1° Granatieri.

Il 6 gennaio 1918 il generale Petilli comandante della 28ª Divisione nel salutare "i valorosi" che alle sue dipendenze avevano difeso la linea del Piave, nominò il "glorioso 1° Reggimento Granatieri che, con la sua Brigata, conosce tutte le aspre battaglie dall'Alpi al Carso, e con rinnovate energie attesta ovunque con indomito coraggio e mirabile slancio l'eroica fibra dei suoi militi" (dispaccio n. prot. 37 Ris.).

Rispettivamente Dispaccio n. 424 Op. del 14 gennaio 1918; e Dispaccio n. 249 Op. del 15 gennaio 1918.

Il comandante della 61ª Divisione, generale Cicconetti, rivolse un elogio al capitano Reina ed ai suoi granatieri (Dispaccio n. 237 Op. del 18 gennaio 1918).

Fu la settima ed ultima citazione della Brigata Granatieri di Sardegna nel "Bollettino di Guerra" del Comando Supremo dell'Esercito.

Furono decorati con medaglia d'argento al valore militare i seguenti ufficiali: maggior generale Gastone Rossi; tenente colonnello Lorenzo Villoresi (seconda medaglia d'argento); capitano aiutante maggiore Tommaso Latini (terza medaglia d'argento); capitano Carlo Reina (era un ufficiale del 16° Reggimento Cavalleggeri comandato al 2° Granatieri), capitano Giuseppe Rorai (seconda medaglia d'argento: quegli che nel 1923 coronerà la sua vita di soldato, in Africa, con una medaglia d'oro); tenenti Fulvio Ballisti, Lorenzo Calvi, Angelo Cavallotti, Vito La Monica, Domenico Locatelli (seconda medaglia d'argento), Mario Pellecchia, Alberico Torrani; sottotenenti Aristide Abbina (seconda medaglia d'argento), Francesco Boselli, Antonio Chinarelli, Carlo Coletti, Bruno Taddei.

Di essi, quattro ufficiali del 1° Granatieri: tenente Antonio Giacchetti e sottotenenti Fabrizio Fabbrini, Guido Obè e Pietro Tassi; e undici ufficiali del 2° Granatieri: tenenti Angelo Cavai-lotti, Armando Davoli, Mario Pellecchia, Silvio Resnati, Alberico Torrani; sottotenenti Domenico Bassi, Michele Bozzo, Carlo Coletti, Domenico Mignani, Giuseppe Pronino, Alessandro Sacchi.

Riportato dall'Ordine del giorno 9 aprile 1918 del 2° Granatieri.

Ordine del giorno 31 maggio 1918 del 2° Granatieri.

Il comandante della 1° Armata, generale Pecori Giraldi, ne elogiò il comportamento, elogio al quale si associò il comandante del XXIX Corpo d'Armata, generale De Albertis (dispaccio del 6 giugno 1918, prot. n. 10113).

La prima battaglia del Piave era avvenuta dal 9 novembre al 31 dicembre 1917. La seconda battaglia del Piave comprese in realtà tre battaglie: sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave.

I Granatieri di Sardegna nella Grande Guerra 1915-1918, cit. pag. 236.

Questa grande e pressochè decisiva battaglia venne sostenuta, oltre che dall'intera Brigata Granatieri di Sardegna e dalla Brigata Novara con la quale costituiva la 54° Divisione, dalla 4° Divisione Fanteria, dalla III Brigata Bersaglieri, dalle Brigate Torino e Bisagno, dal 3° Gruppo Bersaglieri ciclisti, dal Reggimento di Marina "San Marco", dagli Squadroni del Piemonte Reale Cavalleria, dai reparti della Regia Guardia di Finanza, dai Lagunari delle Forze Navali Leggere, da aviatori "di terra e di mare", col contributo del Genio ed in particolare del XXXIII Battaglione Zappatori.

I comunicati del Comando della 3° Armata del 2 e del 6 luglio posero in risalto "l'incalzante inseguimento" attuato dalla Brigata Granatieri di Sardegna.

Ordine del giorno 11 settembre 1918 del 2° Reggimento con l'elogio del comandante della Divisione generale Paiola. Tali pattuglie ebbero anche l'elogio del comandante della 3° Armata.

Ordine del giorno 24 agosto 1918 del 2° Granatieri.

II manifesto a lettere cubitali fu diffuso anche in alcune località dell'interno.

Il Comune di Venezia, in persona del Regio Commissario Rotelli, dedicò una medaglia d'oro con l'effigie del Leone di San Marco ai Granatieri di Sardegna a "ricordo della leggendaria eroica difesa di Venezia sul Piave del luglio 1918, che lasciò il solco profondo di una gloria immortale", medaglia con la quale la Municipalità "volle riconoscere le benemerienze dei due Reggimenti che sul Piave l'avevano salvata dall'austriaco" (come annotato nella lettera prot. n. 821 del Comune di Venezia in data 27 settembre 1920).

Di essi, venti ufficiali: dieci del 1° Granatieri (maggiori Lorenzo Calabria e Carlo Sozzani; tenenti Domenico Arrigo e Virgilio Bertolotto; sottotenenti Pietro Alaimo, Gaetano De Angelis, Salvatore Federici, Ovidio Gentiloni, Tito Narducci; aspirante ufficiale Filippo Placidi); e dieci del 2° Granatieri (maggiore Ottorino Majoli; capitano Umberto Lombardo; tenenti Gino Corradi, Vittorio La Monica, Domenico Palazzotto, Michele Politi; sottotenenti Silvio Benelli, Guido Gorga, Ruggero Larcan).

Ne furono decorati: maggior generale Gastone Rossi (seconda medaglia d'argento); tenenti colonnelli Lorenzo Villoresi (terza medaglia d'argento) e Girolamo Brandolin; maggiori Aurelio Bozzoni (quarta medaglia d'argento), Virgilio Callegari (seconda medaglia d'argento); Umberto Campoletti (seconda medaglia d'argento), Ottorino Majoli (seconda medaglia d'argento); capitani Mario de Rodhen, Francesco Dragone, Mario Notargiacomi, Giuseppe Rorai (terza medaglia d'argento), Carlo Sozzani (seconda medaglia d'argento), Giuseppe Valle (seconda medaglia d'argento), Luigi Zavaglia (seconda medaglia d'argento); tenenti Fulvio Ballisti (seconda medaglia d'argento), Virgilio Bertolotto, Domenico Bonardi Fonda (medico), Gino Corradi, Pio Damora, Mario De Biaggi, Giuseppe Marinaro, Alfredo Morea (seconda medaglia d'argento), Domenico Palazzotto, Ugo Pigazzi, Pietro Reiclin; sottotenenti Ferdinando Carignani (seconda medaglia d'argento), Nicola Costantini, Giuseppe Cucinella, Amedeo Fani (di artiglieria), Salvatore Federici, Riccardo Gentili, Ovidio Gentiloni, Ruggero Larcan, Ulderico Pacchetti, Ludovico Rocca.

Dei quali ufficiali, otto del 1° Granatieri: tenenti Carlo Alliani, Mario Briosi, Mario Cattozzo,

Adalberto Pellegrì, Alarico Podagrosi e Reghino Vergerio; sottotenenti Eugenio Cipollaro ed Enrico Daccò; e dieci del 2° Reggimento: maggiori Vincenzo Bellacosa, Giuseppe Gallinelli e Giuseppe Giunta; capitani Vita Coen e Aldo Piastra; tenenti Gaetano Cirelli, Bartolomeo Della Casa, Marcello Magenta, Aldo Montagna e Giuseppe Picchi (medico).

Cfr. Foglio d'ordine n. 152 del Comando del XXVI Corpo d'Armata, riportante l'elogio anche dei comandanti del Corpo d'Armata XXVI e della Divisione 54ª (riferito nell'Ordine del giorno 14 novembre 1918 dei Reggimenti Granatieri).

Duecentosettantadue ufficiali, settemilatrentadue soldati.

Quattrocentonovantasette ufficiali, tredicimilaquattrocentottantacinque soldati.

L'elenco nominativo con le singole motivazioni è stato pubblicato dal MUSEO STORICO DELLA BRIGATA nel volume *Granatieri di Sardegna - Documenti ufficiali del loro valore nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, edito in Roma nel 1930.

“Bollettino Ufficiale” 1920, Disp. n. 47.

Nota del Comandante delle Truppe della Tripolitania in data 15 novembre 1916.

www.granatieridisardegna.it

I GRANATIERI NELLA "PASSIONE" DI FIUME
ED I SETTE GIURATI DI RONCHI

1. Il 18 gennaio 1919 si aprì a Parigi la Conferenza della pace e l'Italia dovette subito amaramente accorgersi che le promesse che erano state fatte il 26 aprile 1915 con il Patto di Londra per il caso di vittoria non sarebbero state mantenute.

Non è questa la sede per ricordare tutte le vicende della "vittoria mutilata", della "questione adriatica" malamente risolta, dell' "olocausto dalmata" a noi imposto. Oltretutto, ai tanti egoismi, specialmente francesi ed inglesi, che a Parigi si scatenarono, al sistematico disconoscimento da parte degli Alleati della nostra vittoria, al miope messianismo del presidente americano impegnato a fare accettare la sua "linea Wilson", alla intraprendenza jugoslava giunta fino alla tracotanza, si unì l'incapacità che ebbero i nostri rappresentanti di far valere i nostri diritti (1).

Si ipotizzò subito, tra l'altro, lo "Stato Libero di Fiume", con la città come corpus separatum ed un territorio-cuscinetto tra Italia e Jugoslavia esteso fino al distretto di Castelnuovo d'Istria, Postumia ed Istria.

Fiume, non occupata dalle truppe italiane al momento dell'armistizio perché non compresa nel Patto di Londra, già il 30 ottobre 1918, preoccupata di tutto ciò, aveva proclamato con voto plebiscitario la propria volontà di annessione all'Italia, e chiesto la "liberazione" della città dal 79° Reggimento formato da croati che vi aveva instaurato un regime di sopraffazione.

L'Italia inviò alcune navi (i cacciatorpediniere "Stocco" e "Sirtori", e la "Emanuele Filiberto") e l'ammiraglio Reiner scese a terra per "tutelare in nome del Re d'Italia l'ordine della città"; ma tuttavia il Re d'Italia, approdando il 10 novembre a Trieste, "non approdò a Fiume", come polemicamente ebbe a far notare Gabriele D'Annunzio.

Il 17 novembre 1918 giunsero a Fiume le truppe italiane al comando del generale Sammarzano, con in testa la Brigata Granatieri di Sardegna; seguite subito dopo dai contingenti di truppe francesi, inglesi e americane. Loro compito, presidiare la città ed i suoi dintorni fin sopra la Baia di Buccari.

La Brigata Granatieri, al comando del generale Anfossi, fu, nel Corpo di occupazione interalleato, quella che più seppe destare l'entusiasmo della popolazione. "La manifestazione di affetto e di esultanza colla quale Fiume accolse i Granatieri di Sardegna e l'acclamazione di tutto l'Esercito d'Italia ha destato un'eco viva e commossa nell'animo di S.M. il Re", avrebbe comunicato il presidente del Consiglio dei Ministri, Vittorio Emanuele Orlando,

al Consiglio Nazionale di Fiume (2). Lo stesso comandante del Corpo interalleato si sarebbe dichiarato, poi, "orgoglioso" di avere la Brigata ai suoi ordini (3). I Granatieri rimasero nella zona di Fiume "durante un periodo di dieci mesi, che furono mesi di continue lotte e di continue incertezze per la sorte della italianissima terra". I Granatieri ed i fiumani rafforzarono sempre più la loro fraternità", se pure "i Granatieri non erano purtroppo le sole truppe alleate che si trovavano a Fiume. L'alto consesso di Parigi, con la supina acquiescenza dei nostri rappresentanti, volle che Fiume fosse presidiata anche da reparti francesi, inglesi e americani. Nè mancavano, coi francesi, per rappresentare degnamente la causa della civiltà, anche le nere truppe ammannite" (4).

2. Nei riguardi della Conferenza di Parigi, intanto, il risentimento per la destinazione che si voleva dare a Fiume andava manifestandosi sempre più. Benchè Orlando e Sonnino avessero insistito per l'annessione della città in „sovrappiù" al patto di Londra, era stato presto ben chiaro, infatti, che Fiume sarebbe restata per noi "la luna", come cinicamente si era espresso Clemenceau, il Tigre; e fu quanto Tommaso Tittoni, succeduto ad Orlando in Parigi, potette soltanto, e purtroppo, far presente alla delegazione fiumana che lo aveva raggiunto, confermando che l'orientamento generale era ormai per la costituzione di uno "Stato Libero di Fiume".

Ma a Fiume la passione ingigantiva, e di rimando si indurivano le pretese e le prepotenze altrui: per cui le acque incominciarono a intorbidarsi davvero. Le truppe alleate di presidio, specialmente i francesi ed i coloniali, simpatizzavano per i croati. Tanto che, quando alcuni di costoro, avvinazzati, strapparono un giorno dal petto di alcune donne fiumane la coccarda con i colori italiani, si accese una zuffa tra i granatieri ed i fiumani da una parte ed i francesi ed i soldati di colore dall'altra: e dalle mani si passò alle baionette, alle pistole, alle bombe a mano, scorse il sangue, e ne derivò un'inchiesta promossa dalla Commissione interalleata.

Di questa Commissione faceva parte il generale italiano Di Robilant: ma il risultato fu che la Legione Fiumana - come era stata denominata - venne sciolta, il contingente italiano ridotto, e i Granatieri, proprio perchè troppo amati dalla cittadinanza, allontanati.

L'ordine di partenza venne dato per la mezzanotte del 24 agosto. I Granatieri tuttavia rifiutarono di partire altrimenti che alla luce del sole, e il generale Grazioli, comandante delle truppe interalleate, fu costretto a spostare la partenza al giorno dopo.

I Granatieri sfilarono tra le ali di tutta la cittadinanza che, riversatasi per le strade, gridava loro di non abbandonarla. E tanto i fiumani cercarono di trattenerli, che il II Battaglione potette passare a stento, lasciandosi dietro i

carriaggi, mentre il I Battaglione addirittura restò bloccato ed inutile risultò l'intervento personale del generale Anfossi che pregava di lasciar libera la strada: soltanto dopo un'ora la gente si ritrasse alquanto, ma alcune donne gettarono sulla strada, avanti ai piedi dei soldati, una bandiera tricolore, sicure che i Granatieri non avrebbero osato calpestarla e si sarebbero fermati. Tanto entusiasmo per i Granatieri impensieri Nitti, capo del Governo, che non volle, allora, farli rientrare a Roma: eli destinò, perciò, alla zona di Duino, Monfalcone e quindi Gradisca, a disposizione del generale Pennella.

Il I Battaglione, al comando del maggiore Reina, venne alloggiato a Ronchi, quel piccolo villaggio della regione carsica di dove Oberdan si era mosso trentasette anni prima per la sua tragica impresa.

Un trasferimento, questo, che oltre a rattristare fortemente i fiumani, come lo stesso comandante del presidio interalleato di Fiume, generale Grazioli, dovette pubblicamente ammettere (5), irritò l'animo dei Granatieri.

3. Accadde allora - si era al 31 agosto - che alcuni giovani ufficiali del Battaglione, i tenenti Frassetto, Rusconi, Cianchetti, Grandjacquet, Ciatti, Bricchetti e Adami, riunitisi in una stanzetta di Ronchi, pronunziarono un giuramento: "In nome di tutti i Morti per l'unità d'Italia, giuro di essere fedele alla causa santa di Fiume, non permetterò mai con tutti i mezzi che si neghi a Fiume l'annessione completa e incondizionata all'Italia. Giuro di essere fedele al motto: o Roma o morte!".

Sarebbero stati chiamati, dopo, "i sette giurati di Ronchi", di quella Ronchi che si sarebbe guadagnata per i fatti che seguirono il nuovo nome di Ronchi dei Legionari. Sarebbero stati quelli cui in particolare si sarebbe riferito D'Annunzio quando il 14 dicembre 1920, in "difesa dell'Istria e della Dalmazia" (questo il titolo del suo scritto), avrebbe polemicamente precisato che "inoltre i 'disertori' di Ronchi condotti da un 'avventuriero' il 12 settembre 1919 prendevano Fiume costringendo Francia, Inghilterra e Stati Uniti a ritirarsi e impedendo lo sbarco dei poliziotti maltesi e la insurrezione della croataglia", e che "le trattative essendosi concluse, in un Trattato che è un vero e proprio tradimento, fu nondimeno riconosciuto alla tenacia dei 'disertori' di Ronchi il merito dell'ottenuto confine giulio: e fu a costoro promessa l'amnistia come a quelli di Caporetto e offerto un lauto 'premio di smobilitazione' se avessero consentito di lasciare graziosamente nelle mani del Serbo la città difesa per quindici mesi di passione e di supplizio".

Perchè questa fu, per l'appunto, la conclusione della vicenda fiumana, dopo che "per quattordici mesi il Governo di Roma ha inflitto sulla città indomita e ai legionari le più odiose vessazioni, che non importa noverare perchè sono ormai notissime": dopo di che "alla subitanea frenesia della rinuncia succede la subitanea frenesia della consegna . . . Tutto è travisato e falsato

senza ritegno. I difensori delle Alpi Giulie, della Dalmazia e di Fiume, i Legionari di Ronchi sono svergognati come predoni".

Così scriveva dunque D'Annunzio nella immediata amarezza dell'esito infuosto.

Ma in questa sede non può non rilevarsi come tutta la vicenda ebbe tuttavia, nei suoi protagonisti, soltanto l'impeto di un forte, perfino esasperato amor di Patria, e volle essere insieme, per i combattenti che vi parteciparono, un doveroso e amoroso riscatto della vittoria umiliata, nel nome dei tanti Caduti.

E ciò vale soprattutto per quei "sette giurati di Ronchi" che nel clima infuocato di allora e dopo che D'Annunzio fu costretto alla resa, evidentemente si tentò di considerare, nelle sfere burocratiche, a guisa di "desertori", e lo si può comprendere, ma la cui azione, certamente gravida di enormi responsabilità e tuttavia freddamente cosciente e magnificamente generosa, non può essere oggi considerata nella restrittiva prospettiva di un "indubbio doloroso incrinamento alla disciplina", sia pure riscattato dalla circostanza che fu azione, quella dei sette ufficiali, tuttavia "confusa in un movimento generoso che valse a far sì che il confine d'Italia fosse poi al Nevoso e al Quarnaro" (6).

4. Che in quei frangenti della debole, incerta, confusa, a volte perfino patetica nostra partecipazione alle trattative al tavolo della pace occorresse in qualche modo agire e reagire, Gabriele D'Annunzio lo andava proclamando, preparandosi, da tempo. Quando, perciò, i sette ufficiali dei Granatieri "giurati" di Ronchi avevano deciso da parte loro di passare immediatamente all'azione, occorrendo un capo, un capo carismatico, non avevano potuto volgersi ad altri che a Gabriele D'Annunzio.

L'impresa cominciò così, sia pure destinata a finire, come si è visto, nella rinuncia, subito dopo il "Natale di sangue"; ma destinata altresì a restare nella storia.

Gabriele D'Annunzio ricevette il tenente dei Granatieri Grandjacquet nella Casa Rossa dove risiedeva in Venezia e fu subito entusiasta dell'impresa che gli veniva progettata e della richiesta che gli veniva fatta, di esserne il primo artefice. E disse che era lieto e fiero di poter contare - per un'azione pensata da tempo e per la quale già volontari si andavano radunando - sui Granatieri, dei quali conosceva il tradizionale valore, il forte spirito di corpo, i tre secoli di storia costituenti una permanente vittoria, e che trovandosi già in Fiume ed essendovi tanto amati, non potevano non essere ancor più di ausilio e di fausto presagio.

D'Annunzio nella guerra aveva trovato la rivelazione del suo spirito, la cementatrice dell'aderenza perfetta che aveva sognato tra la sua vita "imagini-

fica" e la sua virtù di "aedo della Patria". E s'era fatto soldato pronto e fermo nella dura disciplina del cimento faccia a faccia: colui che doveva incontrarsi e comprendersi con Nazario Sauro eroe del mare, con Giuseppe Miraglia eroe del cielo, con Giovanni Randaccio eroe della trincea, e doveva in sé ricomprendere, come nelle "Laudi", le virtù purissime degli eroi del mare del cielo della terra.

Aveva combattuto con i fanti della trincea, scrivendo a Salandra "io non ho vissuto, mio caro e grande amico, se non per questo momento". Era stato sul Carso, orbo di un occhio per un ammaraggio nelle giornate del Veliki Kriback e del Falti Krib, parlando ai fanti da una dolina cui i fanti diedero il suo nome. Promosso capitano, era stato proposto per una medaglia d'argento. Era stato al Timavo, a San Giovanni, al Castello di Duino dove aveva pianto la morte di Randaccio, sul Sabotino. Dei fanti aveva vissuto tutto il dolore: "mi apparivate una forma del volere sovrumano, un impeto senza peso, una offerta saliente come un pugno di incenso gettato nella bragia". E nella "Licenza" che precede, nell'edizione del Vittoriale, la "Leda senza cigno", dei Granatieri di Sardegna avrebbe scritto, dopo aver raccontato la morte eroica di Paolo Stivanello: "Gente che, a vederla, è più alta della sua statura vera. Dalle spalle in su c'è l'aria della testa, il coraggio che non sopporta di essere misurato, come la passione (in poco più di dieci giorni avevo formato intorno a questa Compagnia qualcosa come un'aureola). L'aureola aiuta a vederci di notte. Nelle soste volevo raccontare anche le storie antiche dei Granatieri che si chiamavano enfants perdus. I nuovi rinnovano quel nome a modo loro. Perdutissimi, infatti. Credo che riuscirei a spingerli tutti di un balzo, di là della morte, senza sforzo. Credo che farei qualcosa di buono, con questa gente, anche se si tornasse proprio alla guerra di trincea, sul Carso ...".

Preso dunque contatto con D'Annunzio, il tenente Grandjacquet ripartì immediatamente da Venezia, raggiunse gli altri giurati, e tutti insieme presero a loro volta contatto con il comandante della Legione Fiumana, capitano Host-Venturi, con il presidente del Comitato nazionale di Fiume Antonio Grossich e con il podestà di Fiume Riccardo Gigante, provvedendo altresì a preparare il Battaglione del quale facevano parte, ed il cui comandante era quel Reina, ormai maggiore, che già si era distinto nelle operazioni di pattugliamento nel gennaio del 1918.

5. D'Annunzio aveva fissato come data dell'impresa l'anniversario della "beffa di Buccari", la notte tra l'11 ed il 12 settembre, e ciò anche per precedere la dislocazione in Fiume, preannunciata, di reparti di polizia inglese.

Venne stabilito che il Battaglione Granatieri sarebbe arrivato dalla strada di

Opicina, dove gli si sarebbero affiancati i volontari triestini, il cui concorso era stato assicurato dal capitano Conighi della Legione Fiumana.

Il Poeta era stato colto da febbre alta. Tuttavia il 1° settembre, alle 14 precise, lasciò con una lancia dell'Ammiragliato la Casa Rossa, raggiunse San Giuliano, da qui, con un'automobile, si portò a Ronchi, dove giunse poco dopo le 18, e riposò alquanto su un lettino di ferro nella stanzetta di un operaio.

Era previsto che all'ora una di notte sarebbero arrivati i camions che il capitano Salomone, comandante dell'autoparco di Palmanova, avrebbe inviato, come d'accordo, dietro un falso fonogramma a firma del maggiore Sersale, comandante dell'autoparco di Trieste. Senonchè il fonogramma era stato fatto pervenire, ma gli automezzi di Salomone non s'erano visti arrivare. D'Annunzio, impaziente, andava determinandosi di raggiungere Fiume in automobile con alcuni dei giovani ufficiali dei Granatieri e tentare con essi la sollevazione popolare. Ma quattro ufficiali (i tenenti Benaglia, Keller e Beltrami guidati dal capitano triestino Ercole Miani) partirono con un'automobile diretti a Palmanova e pistole alla mano costrinsero il malcapitato Salomone, tiratolo giù dal letto, a state ai patti.

Appena gli automezzi finalmente giunsero a Ronchi, i Granatieri vi balzarono su e la colonna si mosse, con alla testa l'automobile di D'Annunzio: senza fari, senza rumore, alla luce delle stelle.

A Castelnuovo, sulla piazza, quattro autoblinde avrebbero dovuto fermare la colonna, ma invece si unirono ad essa. Il comandante della 1ª Divisione d'Assalto, generale Zappi, nella prima mattina del 12 trasmise ai comandanti dei suoi reparti un telegramma così concepito: "I Granatieri in lunga fila di autocarri con alla testa Gabriele D'Annunzio passeranno da codesti sbarramenti. Devono essere fermati ad ogni costo".

Ma il tenente colonnello Repetto, il maggiore Nunziano e altri ufficiali, ricevuto il telegramma, non tentarono neppure di fermare i Granatieri e tutti gli altri militari, oltre ai volontari, che si erano uniti alla colonna, finanzieri, alpini, soldati d'ogni arma, e poi i civili, armati con mezzi di fortuna.

E allora venne incontro alla colonna il nuovo comandante del presidio interalleato di Fiume, generale Pittaluga.

Questi e D'Annunzio parlamentarono: e rigidi dietro il Comandante, come il Poeta era ora chiamato, nel mezzo della strada, gli ufficiali dei Granatieri avanguardia della colonna, con gli alamari d'argento che brillavano al sole, quelli che anche D'Annunzio avrebbe posto sul suo bavero (7), i calci delle rivoltelle d'ordinanza che sporgevano dalle fondine aperte.

- "Non io farò spargere sangue italiano" - concluse dopo il breve dialogo Pittaluga (8). E la colonna procedette.

L'accorse tutta la città in festa. E alle 18 di quello stesso giorno D'Annunzio

parlò al popolo, proclamando l'annessione di Fiume all'Italia.

Il 12 settembre segnò la fine del Comando interalleato di Fiume; ed il 14 francesi, inglesi e americani partirono, mentre arrivarono reparti regolari di ogni specie, alpini, arditi, fanti, artiglieri, aviatori, marinai.

6. Ma l'annessione ufficiale tardava a venire, anzi si profilava già, ormai, sui tavoli politici, la rinuncia adriatica; e D'Annunzio, allora, esattamente un anno dopo, 8 settembre 1920, proclamò la Reggenza italiana del Carnaro, quella che Léon Kochnitzky, uno scrittore belga accorso anche lui a Fiume (c'era stato tutto un accorrere di personalità) avrebbe chiamato "le bal des ardents ou les saisons fiumaines".

Fu anche creata la Compagnia della Guardia, la "Centuria D'Annunzio", fatta di ufficiali che avevano giurato di sacrificare tutto alla causa, ai comandi di Iglori, e poi di Rossi Passavanti.

Ma il 12 novembre 1920 l'Italia stipulò il trattato di Rapallo e Giolitti capo del Governo ed il suo ministro degli esteri Sforza si impegnarono a imporre a Fiume l'applicazione delle clausole che ne facevano uno Stato libero; e mentre il generale Caviglia, comandante delle truppe della Venezia Giulia, stava adoperandosi per convincere D'Annunzio (9), il 24 dicembre il ministro Carlo Sforza fece assaltare la città, e fu il "Natale di sangue".

Il 4 gennaio 1921 ebbe inizio l'esodo dei legionari: ne erano caduti ventisei, ne erano rimasti feriti duecentotrenta. Ed il 18 anche D'Annunzio partì, per l'esilio di Cargnacco del Garda.

Si giunse così, dopo un periodo triste e tormentato per l'esistenza dei fiumani, alle elezioni del 24 aprile 1921 che provocarono, però, dei sommovimenti. E quando, il 26 giugno, fu chiaro, a seguito delle dichiarazioni del conte Sforza in Parlamento, che in conseguenza di una clausola segreta del trattato di Rapallo Porto Baros era stato ceduto alla Jugoslavia, i fiumani promossero, il giorno susseguente 27, un corteo di protesta. Ma la truppa regolare inviata a fermarlo fece fuoco con una mitragliatrice, e tra i morti di quel giorno ci fu anche il tenente dei granatieri Alberto Zambon, che s'andò così ad unire ad un altro granatiere che nella vicenda di Fiume si era immolato, il sergente Antonio Gottardo.

La città venne poi annessa all'Italia, finalmente, il 21 febbraio 1924 (annessione perfezionata poi con il trattato di Roma del 27 ottobre 1924 tra Mussolini e Pasic) (10); ed il 24 marzo dello stesso anno Vittorio Emanuele III vi arrivò trionfalmente, mentre il 17 novembre Emanuele Filiberto di Savoia Aosta decorò il gonfalone della città di medaglia d'oro.

- (1) Per più approfondite considerazioni sulla situazione si rinvia alla ricca bibliografia in argomento; e cfr. anche il mio *La Jugoslavia alle porte*, Firenze, 1968.
- (2) Cfr. Ordine del giorno 3 dicembre 1918 del 2° Granatieri.
- (3) Cfr. ad esempio l'Ordine del giorno 29 aprile 1919 prot. n. 9696 del Comando del Corpo di occupazione interalleato di Fiume, in occasione del passaggio delle consegne tra il colonnello Villoresi ed il colonnello Giacchi al comando del 2° Reggimento Granatieri.
- (4) EUGENIO COSELCHI, in *// Decennale*, Firenze, Vallecchi, 1929, pag. 207.
- (5) In una dichiarazione di pochi giorni dopo all'inviato della "Chicago Tribune", nella quale era detto tra l'altro che "la popolazione di Fiume desidera essere sotto il dominio italiano".
- (6) RENATO CASTAGNOLI, */ Granatieri di Sardegna* cit., pagg. 35-36.
- (7) Così in una fotografia datata da Fiume nel 1919 donata all'Associazione Nazionale ex Granatieri.
- (8) "Se Lei continua debbo far uso delle armi", aveva detto Pittaluga. E D'Annunzio: "Capisco, Lei è pronto a far fuoco sui miei soldati che sono fratelli dei Suoi. Ma, prima, faccia sparare su di me. Faccia mirare sulla mia Medaglia d'oro e la mia placca di mutilato. Dia l'ordine di aprire il fuoco".
- (9) CAVIGLIA, *// conflitto di Fiume*, Garzanti, Milano, 1948. Cfr. anche: Mons. L.M. TORCOLETTI, *Spigolando sul passato di Fiume*, Rapallo, 1951.
Uno dei sette giurati, Riccardo Frassetto, rievocò l'impresa in un suo volume, *Disertori di Ronchi*. Io stesso, giovane ufficiale, nel 1942 ho sentito raccontarla dalla viva voce del maggiore Adami.
- (10) Governatore ne venne nominato il generale Gaetano Giardino.
La Jugoslavia si annesse, da parte sua, il Delta ed il Porto Baros.

IL PERIODO FINO AL 1926 E L'ISTITUZIONE IN ROMA
DEL "MUSEO STORICO DEI GRANATIERI DI SARDEGNA"
E DELL' "ASSOCIAZIONE NAZIONALE GRANATIERI IN CONGEDO"

1. Quando la prima guerra mondiale finì, comandante della Brigata Granatieri di Sardegna era, come si è ricordato, il brigatiere generale Paolo Anfossi. A questi successe il pari grado Enrico Ladomez e quindi, fino al 1926, il maggior generale Renato Piola Caselli, seguito dal maggior generale Adriano Alberti.

Comandante del 1° Reggimento era il colonnello Dina, "un comandante di forte tempra, severo ma giusto", lo avrebbe ricordato nel 1956, rivisitando la caserma del 1° Reggimento, Vittorio De Sica che v'era stato granatiere di leva nel 1922; ed a Dina successe nel 1925 il colonnello Riccardo Alberti. Al comando del 2° Reggimento, destinato il colonnello Villorosi al "deposito" in Roma, successe, nell'aprile 1919, il colonnello Nicolò Giacchi (1) e quindi, nel 1925, il colonnello Alberto Rossi.

Dopo i fatti di Fiume, la Brigata Granatieri fu inviata oltre le Alpi, venendo posta a presidio - nell'ambito della 6ª Divisione (generale Roffi) - nel Tirolo austriaco nella Valle dell'Inn.

Per effetto dell'ormai concluso trattato di pace la Brigata fu quindi riportata al di qua delle Alpi. L'ultimo suo reparto ad abbandonare Innsbruck, nel luglio 1920, fu il III Battaglione del 2° Reggimento; e sfilando esso nel piazzale della Stazione dove il treno attendeva, si trovò occasionalmente presente il feldmaresciallo già capo di Stato Maggiore a Vienna e poi comandante del Gruppo d'Armata nel Tirolo Franz Conrad von Hotzendorf, il quale, volgendosi al Capo della Missione militare interalleata, "formulava lusinghiero giudizio su quella nostra truppa della cui ferma disciplina e noto valore era chiaro indice il contegno severo nei ranghi" (2).

I Granatieri, infatti, con il loro comportamento, avevano saputo conquistare tale fiducia da parte sia delle autorità che della popolazione della regione, che allorquando in Innsbruck scoppiarono i moti popolari, le stesse dette Autorità austriache sollecitarono il loro intervento. E bastò - narra il Castagnoli - che essi "nella loro marziale compostezza" si presentassero nelle piazze, perchè "ogni moto cessasse di colpo" (3).

Furono quindi destinati a presidiare l'Alto Adige. E quivi - narra ancora il Castagnoli - "i Granatieri presentarono le armi e portarono corone ai monumenti che ricordavano Kaiserjäger e soldati nemici caduti, non profanarono ricordi, ma seppero con il loro contegno ottenere stima e rispetto, anche

nelle zone meno facili, quale quella di Bressanone".

2. La Brigata Granatieri, salutata dal generale Gualtieri comandante il settore di Bolzano (4), venne quindi finalmente restituita a Roma (5) dopo sei anni di lontananza, accolta da tutta la popolazione che per ben sette volte l'aveva vista citata nei Bollettini di guerra, che sempre l'aveva ospitata tra le sue mura e che dal 1871 al 1875 aveva avuto ambedue i Reggimenti di guarnigione.

Ed a Roma i Granatieri di Sardegna rimasero di stanza negli anni successivi, e lo sono tuttora, sia pure con parte di loro in località vicine, come si vedrà (6), innalzando in Roma il loro Museo Storico ed ivi istituendo la sede della loro Associazione dei Granatieri in congedo, il loro Circolo ufficiali e quello dei sottufficiali (7).

Nella primavera del 1921 una missione militare venne inviata in Portogallo per rappresentare l'Italia nelle onoranze al Milite Ignoto portoghese, essendo stato il Portogallo nostro alleato in guerra. A capo della missione era il generale Armando Diaz: e con esso la bandiera del 1° Reggimento Granatieri con alcuni ufficiali ed un piccolo reparto di scorta.

Ad Oporto la missione visitò la villa dove era morto Carlo Alberto.

"Quando il condottiero dell'Esercito di Vittorio Veneto fu nella stanza ove era morto colui che era stato il condottiero della Prima Guerra d'Indipendenza italiana, stanza che i portoghesi avevano conservato come alla morte del Re, il generale Diaz compì fra la commozione degli astanti un gesto altamente simbolico: staccò dal petto di uno degli ufficiali dei Granatieri presenti la croce di guerra e la posò sul cuscino dove Carlo Alberto era spirato" (8).

Dall'agosto del 1921 al luglio del 1922 un Battaglione del 2° Reggimento Granatieri fu dislocato in Alta Slesia.

Nell'inverno del 1921 il 1° Reggimento Granatieri annoverò quale granatiere allievo ufficiale di complemento l'erede al trono principe di Piemonte Umberto di Savoia, che vi conseguì i gradi di caporale, di sergente e infine di sottotenente, venendo quindi trasferito, nel 1923, con tale grado nel 2° Reggimento, dove restò fino al 1925.

Nel 1923 si svolsero le operazioni per la riconquista della Libia. Vi cadde a Marsa el Brega, come si è già ricordato, il capitano Giuseppe Rorai, già combattente e decorato del Carso, ed alla sua memoria fu concessa la medaglia d'oro.

3. Per iniziativa della medaglia d'oro colonnello Ugo Bignami, presso la caserma in Piazza Santa Croce in Gerusalemme, in Roma, dove era allora di stanza il 2° Reggimento Granatieri di Sardegna, su un'area donata dal Co-

mune di Roma, era stato costruito intanto, su progetto dell'architetto granatiere Leoni, con il finanziamento di fondi offerti dagli ufficiali e con l'opera di maestranze di granatieri in congedo, quello che voleva essere il "Museo Storico dei Granatieri di Sardegna", destinato a raccogliere e conservare tutti i cimeli ed i documenti della lunga storia, ed a farsi di questa storia conservatore e testimone insieme, diffondendone la conoscenza e celebrandone la memoria: Museo che comprende anche un suggestivo "Sacratio" sulle cui pareti di marmo sono incisi i nomi di tutti i granatieri caduti in tutte le guerre.

Il Museo, già esistente nella Brigata (9), fu costituito come Ente di fatto con R.D. 24 novembre 1921 (10), fu eretto in Ente morale con R.D. 4 settembre 1927 n. 2109 (11), ebbe approvato con questo decreto del 1927 lo Statuto organico, successivamente modificato con decreti n. 628 del 25 giugno 1953 e n. 745 del 3 luglio 1957, e s'ebbe infine, in applicazione dell'art. 13 di esso Statuto, il Regolamento interno approvato dal Ministero della Difesa-Esercito, in data 7 dicembre 1950 (12).

Primo presidente del Museo, la medaglia d'oro Ugo Bignami, che ancora colonnello ne era stato l'ordinatore e che ha mantenuto la presidenza del Consiglio direttivo anche da generale della riserva, fino all'epoca del secondo conflitto mondiale.

Gli sono succeduti quindi, alla presidenza del Consiglio direttivo, i generali Carlo Melotti, Luigi Lambardi di San Miniato e Luciano Russiani.

Attualmente, ne ha la presidenza, per il triennio 1985-1987, il generale di Corpo d'Armata Lelio Cau; e del Consiglio direttivo fanno parte, oltre ai generali Paolo Crescenzi, Aldo Coletta e Ubaldo Perrone Capano, due ufficiali di complemento in congedo (il dott. Enrico Rucca, già combattente nella prima e nella seconda guerra mondiale ed il prof. avv. Enzo Cataldi, combattente nella seconda guerra mondiale) ed un rappresentante dei sottufficiali, sergente maggiore Omero Galetto (13).

4. Se il Museo Storico ha la funzione di custodire e tramandare le memorie, come un tempio della storia e delle glorie dei Granatieri di Sardegna, a mantenere il vincolo di fratellanza e di amicizia già stretto nelle caserme e sui campi di battaglia provvede l' "Associazione Nazionale dei Granatieri in congedo", con sede in Roma, pure a Piazza Santa Croce in Gerusalemme n. 7. Essa nacque in Milano per iniziativa personale del granatiere Enrico Torrani (14), di fatto il 14 marzo 1911, ufficialmente il 14 aprile 1912, con il nome di "Associazione Nazionale ex Granatieri" (15); ed in Milano ebbe la prima sede centrale, la prima bandiera "colonnella" inaugurata il 29 maggio 1924 (16) ed il primo giornale, "L'Alamaro" (17).

Successivamente vennero costituite le Sezioni: nel 1921 di Vicenza; nel 1922 di Napoli (sciolta poco dopo e ricostituita nel 1925); nel 1923 di Verona; nel 1924 di Busto Arsizio, Trieste, Legnano e Vercelli; nel 1925 di Lecco, Venezia, Roma e Cremona; nel 1926 di Cagliari, Gallarate, Pordenone, Forlì-Saronno, Padova, Brescia e Udine; nel 1927 di Como.

Al primo presidente Enrico Torrani successe, il 1° gennaio 1921, Arturo Rusconi.

In questo periodo di tempo furono assorbite alcune Sezioni autonome, sorte: il 21 aprile 1913 a Torino come "Unione Ex Granatieri", società di mutuo soccorso; il 16 aprile 1916 a Firenze per iniziativa del tenente Bindo Serani; nell'ottobre 1921 a Genova per iniziativa di Amedeo Cena.

Vennero altresì fondati due giornali, l'uno nel 1926 dalla Sezione di Bologna, "Il Granatiere" (18), l'altro nel 1928 dalla Sezione di Lecco, "La Gavetta del Granatiere", sostituito nel 1929 da "La Vecchia Guardia" (19), durato fino al 1933 per diventare poi organo ufficiale di informazione.

Con il congresso di Genova dell'aprile 1927 fu costituito il Comitato centrale con sede in Roma, e primo presidente nazionale venne eletto il generale Paolo Anfossi, cui seguì, in veste di commissario straordinario reggente, dal maggio 1928 al gennaio 1929, Arturo Dell'Orto.

Furono successivamente presidenti nazionali: Enrico Beretta fino all'ottobre 1931 e Luigi Hemmeler fino a quando, il 10 aprile 1936, fu eletto presidente Umberto di Savoia, che lo rimase fino alla seconda guerra mondiale, dopo di che assunse la reggenza la medaglia d'oro presidente del Museo Storico dei Granatieri, generale Ugo Bignami.

Nel 1932 venne inaugurata la nuova "colonnella" (20), in occasione della prima adunata nazionale in Roma, madrina la principessa Maria Josè di Piemonte: colonnella che nel 1938 venne poi sostituita da quella "tipo" imposta dai nuovi ordinamenti alle Associazioni militari.

Nel 1934 il Comando nazionale (come si chiamava allora la presidenza) avocò a sé la pubblicazione del periodico ufficiale "Il Giornale del Granatiere", che cessò la pubblicazione nel 1942.

In base ai nuovi ordinamenti l'Associazione venne in quell'epoca inquadrata su basi paramilitari, costituendo la 2ª Brigata Granatieri di Sardegna in congedo (21).

Nel dopoguerra l'Associazione, ormai disciolta, venne ricostituita, e ne assunse la presidenza il generale Carlo Melotti (22), cui seguì, nel dicembre 1958, la reggenza del generale Giovanni Battista Sampietro. Successivamente sono stati presidenti nazionali i generali Enrico Lugli (1959-1962), Federico Morozzo della Rocca (gennaio-giugno 1962), Renato Castagnoli (giugno-dicembre 1962). Divenutone reggente, dal dicembre 1962 al giugno 1965 l'avv. Raffaello Tarquini, questi è stato quindi presidente fino al

giugno 1974. Attualmente presidente nazionale dell'Associazione è il generale di Corpo d'armata Domenico Pipola (23).

Il giornale dell'Associazione è, dal dopoguerra, "Il Granatiere" (24).

L'Associazione, mentre ha continuato a svolgere annualmente i suoi raduni nazionali (25), oltre a quelli regionali ed interregionali, in questo ultimo decennio ha curato l'erezione di numerosi monumenti e steli e cippi ricordanti i granatieri, venutisi così ad aggiungere al monumento già esistente in Viterbo (26).

www.granatieridisardegna.it

- (1) Nicolò Giacchi pubblicò nel periodo del suo incarico (1921) il "*Libro d'Oro del 2° Granatieri*" (in copertina il motto "Agere non loqui").
- (2) N. GIACCHI, *Op. cit.* a nota precedente.
- (3) Il 4 novembre 1920 il generale Roffi, già comandante la Divisione in Innsbruck, rivolse alla Brigata Granatieri un saluto, asserendo che "la storia dirà che i Granatieri del 1915-18 emularono le gesta dei difensori di Torino, dell'Assietta e del Castello di Cosseria".
- (4) Ordine del giorno 18 novembre 1920 del 2° Reggimento: "Essi ora ritornano alla grande Madre Patria Roma".
- (5) Il 1° Reggimento rientrò a Roma da Bolzano a fine ottobre; il Comando di Brigata ed il 2° Reggimento rientrarono a Roma il 14 novembre.
- (6) A Viterbo il 3° Reggimento istituito nel 1926; ad Orvieto l'attuale III Battaglione.
- (7) A proposito di questo Circolo, un aneddoto tratto dal Libro di CAMILLA CEDERNA, *Giovanni Leone. La carriera di un Presidente*, Milano, Feltrinelli, 1978, pagg. 29-30: "A una cena d'etichetta dei granatieri di Sardegna, al Circolo dei granatieri, arriva con un'ora di ritardo. Sorbito il consommè, consulta l'orologio e chiede: 'Ci avete la televisione?' 'Sì', è la risposta. 'E allora, vi dispiace se prima di continuare, ci vediamo Lascia e raddoppia?' Così si interrompe la cena e si assiste all'interessato compiacimento di Leone che per un'ora si ricrea con Mike Bongiorno". Il Circolo Ufficiali è oggi nel Forte di Pietralata, nell'ambito della Caserma Gandin, dove è pure il Circolo Sottufficiali. Vi è, inoltre, la Sala Convegno Truppa. I due Circoli annoverano soci onorari e soci ordinari. Socio d'onore del Circolo Ufficiali è il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.
- (8) RENATO CASTAGNOLI, *Op. cit.*, pag. 37.
- (9) Si è già ricordato come, ad esempio, sia stato inviato al "Museo Storico della Brigata Granatieri", il 29 settembre 1917, il dispaccio n. 3779 del comandante della Brigata.
- (10) Circolare n. 636 del G.M. 1921.
- (11) In "Gazzetta Ufficiale" n. 274 del 26 novembre 1927.
- (12) Dispaccio 8005/224 DGPCAG.
- (13) MINISTERO DIFESA, Ufficio Centrale per gli Studi Giuridici e di Legislazione, lettera prot. n. 5433/D del 1984.
- (14) Nato in Golasecca (Varese) il 24 aprile 1857, Torrani militò nella 7° Compagnia del 1° Granatieri. Due dei suoi figli, Alberico e Mario, sono stati ufficiali, rispettivamente, nel 2° e nel Granatieri.
- (15) Nel febbraio 1912, nel corso della guerra italo-turca, l'Associazione, ancora di mero fatto, pose una targa in bronzo sulla stele eretta in memoria dei granatieri caduti a Feschlum.
- (16) La prima "colonnella" fu dipinta dal granatiere Leonardo Bastiglia e benedetta dal cappellano don Luigi Quadri, granatiere decorato.
- (17) Diretto da Filippo Baslini, il giornale ebbe una nuova veste nel 1929 ed altra ancora nel 1931. Cessata la pubblicazione poco dopo, riapparve brevemente nel 1958.
- (18) Fondato il 24 ottobre 1926, cessò la pubblicazione nel 1927.
- (19) Fondato da Angelo Valnegri.
- (20) Dipinta ed eseguita dal granatiere Ettore Mauri.
- (21) All'adunata nazionale di Roma nel 1932, seguirono quelle di Roma nel 1935, del Cengio nel 1938, di Palermo nel 1939 e di Genova nel 1940.
- (22) Nel primo periodo di ripresa, nel dopoguerra, le adunate nazionali si svolsero al Cengio nel 1953, a Roma nel 1955, a Ponte dei Granatieri nel 1958. Per il tricentenario della Specialità l'adunata nazionale si è tenuta, nel 1959, a Torino.
- (23) Il Comitato centrale è inoltre composto dal dott. Giancarlo Quattrini, vice presidente, dal generale Antonio Centofanti, segretario generale, e dai consiglieri dott. Ermes Gradari, dott. Stefnio Contigliozzi, generale Lelio Cau e dott. Mario Sannucci. Revisori dei conti M. Tozzoli, A. Lipocelli, M. Holzer, P. De Francisci e G. Tomassoni. Proviviri A. Zappulli, A. Criscuolo, E. Amodei, C. Fabi, M. Scappucci, U. Perrone Capano, R. Pampaloni Morisani.

(24) Direttore il generale D. Pipola, direttore responsabile G. Cristiano Garaguso, condirettore A. Centofanti.

(25) Le più recenti adunate nazionali si sono tenute: a Perugia nel 1960, a Mola di Gaeta nello stesso 1960, a Trieste nel 1961, a Viterbo nel 1962, a Firenze nel 1964, a Roma nel 1965, a Venezia nel 1968, a Napoli nel 1971, a Vicenza nel 1975, a Viterbo nel 1977, ad Asiago nel 1979, a Roma nel 1980, per l'inaugurazione del monumento ai Granatieri caduti per la difesa di Roma e nella 2^a guerra mondiale, ad Orvieto nel 1982, ancora a Roma nel 1983, nel quarantennale della difesa di Roma, a lesolo nel 1985.

(26) In particolare, la Chiesa votiva del Cengio, eretta nel 1975, il monumento ai Caduti sul mare a Recco (1977), il monumento ai granatieri, a Capriate (1978), il monumento ai granatieri, a Bondeno (1980), il monumento ai Caduti dell'8 settembre 1943 in Roma e in Corsica, in Roma (1980), il monumento ai Caduti del 3°, in Orvieto (1982), il monumento al granatiere, in Villabartolomea (1983), la stele a Flambro, nel 65° anniversario del combattimento (1983), il monumento per la medaglia d'oro Nembrini a Casola Valsenio (1983), il monumento al granatiere, in Cittadella (1984), il monumento ai granatieri in Cortellazzo (1985), il Cippo per la medaglia d'oro Persichelli, in Montereale (L'Aquila, 1985).

LA FORMAZIONE DEL "3° REGGIMENTO GRANATIERI"
E LA COSTITUZIONE DELLA
"DIVISIONE GRANATIERI DI SARDEGNA-

1. Alla fine del 1926 le Brigate di Fanteria, in base al nuovo ordinamento dell'Esercito disposto con la legge 11 marzo 1926 n. 396 (1), vennero formate non più su due bensì su tre Reggimenti e pertanto, per adeguare al nuovo organico la Brigata Granatieri, il 1° novembre di quello stesso anno venne costituito il "3° Reggimento Granatieri di Sardegna".

Vi si provvide mediante due battaglioni tratti dai due Reggimenti già esistenti; e la nuova unità venne posta di stanza a Viterbo.

Il comando d'essa venne affidato al colonnello Amleto Saladino. Successivamente, si susseguirono nell'incarico, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, nel 1932 il colonnello Amedeo Liberati, nel 1934 il colonnello Carlo Viale, nel 1937 il colonnello Alberto Trionfi e nel 1939 il colonnello Enrico Andreini.

Nello stesso periodo si avvicendarono al comando degli altri due Reggimenti: del 1°, i colonnelli Federico Morozzo della Rocca nel 1927, Carlo Melotti nel 1930, Ugo Fongoli nel 1935 e Adolfo de Rienzi nel 1937; del 2°, i colonnelli Carlo Pericoli nel 1926, Giunio Ruggiero nel 1933, Alberto Mannerini nel 1936 e Mario Damiani nel 1939.

In esecuzione della legge 11 marzo 1926, che tra l'altro abolì i nomi delle Brigate di Fanteria, la Brigata Granatieri di Sardegna venne trasformata in "XXI Brigata" ed inquadrò, oltre ai Reggimenti 1° e 2°, anche il 3° di recente istituzione.

Al comando di tale Brigata si succedettero, dal 1926 al 1934, i generali Mario Tonelli, Nicolò Giacchi, Enrico Baffigi e Fernando Cena.

Essa fece parte della 21ª Divisione Territoriale di Roma (2).

Con legge del 24 marzo 1932 n. 293 (3), ai Reggimenti della Brigata venne concesso il motto araldico "A Me le Guardie per l'onore di Casa Savoia"; ed in data 10 novembre 1933 ai comandanti dei due Reggimenti furono solennemente consegnate, presso la Caserma "Principe di Piemonte" in via Lepanto in Roma, le Regie Lettere Patenti concernenti l'adozione del motto stesso.

2. Per disposizione del Ministero della Guerra - giusta foglio d'ordine 31 dicembre 1934 - alla XXI Brigata fu incorporato il 13° Reggimento di Artiglieria da campagna, che indossò pertanto anch'esso, sul bavero, gli ala-

mari (4); ed al comando d'essa Brigata si avvicendarono, nel periodo 1935-1938, i generali Giuseppe Vecchi, Carlo Melotti e Giunio Ruggiero. Con R.D. 8 febbraio 1934, intanto, la 21ª Divisione militare di Roma, nella quale la Brigata Granatieri era inquadrata, assunse la denominazione di "21a Divisione Fanteria Granatieri di Sardegna" (5).

Tale denominazione e tale formazione furono conservate fino al 1939, quando il nuovo ordinamento generale dell'Esercito abolì le Brigate.

Dal luglio 1939 la 21ª Divisione Fanteria Granatieri di Sardegna venne costituita dal 1º e dal 2º Reggimento Granatieri e dal 13º Reggimento di Artiglieria; e ne assunse il comando il generale Umberto Spigo.

3. Ancora una notazione, che si riallaccia a quella già fatta relativamente al cacciatorpediniere "Granatiere" che operò con questo nome dal 1905 al 1927 (6).

Un cacciatorpediniere "Granatiere II" venne varato il 24 maggio 1938, questa volta dai Cantieri Navali Riuniti di Palermo, di tipo "Grecale", lungo metri 106,7, largo metri 10,2, in immersione altezza media metri 4,12.

Armato di cinque cannoni da 120/50, sei lanciasiluri 533 trinati, tredici mitragliere 20/65 e due lanciebombe antisommersibili e dotato di sistemazione per posa di mine, ebbe un equipaggio formato da sette ufficiali e centottanta sottufficiali e marinai.

Il 10 aprile 1957 venne classificato "Fregata", dopo essere stato posto nella riserva dal 1956, e fu radiato il 1º aprile 1958: dopo di che nessuna nave ha avuto detto nome.

Il "Granatiere II" durante il conflitto 1940-1943 ha effettuato centoventiquattro missioni operative; il 9 luglio 1940 ha partecipato alla battaglia di Punta Stilo ed il 27 novembre ha collaborato alla battaglia di Capo Teulada e quindi, il 27 marzo 1941, a quella di Capo Matapan.

Molte altre missioni di scorta ha effettuato nel Mediterraneo durante gli altri anni di guerra, venendo anche gravemente colpito il 18 dicembre 1941 nella Battaglia della Sirte.

Nel 1944-1945 ha svolto attività operativa contro le coste adriatiche occupate dai tedeschi; nel dicembre 1944 ha cooperato al salvataggio di un piroscafo jugoslavo nel canale di Sicilia.

- (1) Pubblicata nella "Gazzetta Ufficiale" n. 677 del 15 marzo 1926.
- (2) Comandanti di tale Divisione furono, dal 1926 al 1934, i generali Lorenzo Barco, Alessandro Giovagnoli, Francesco Goggia, Mario Zucchi e Alfredo Guzzoni.
- (3) Pubblicata nella "Gazzetta Ufficiale" n. 88 del 15 aprile 1932.
- (4) Il 13° Reggimento Artiglieria, la cui costituzione in Roma risaliva al 1° novembre 1888 e che si era distinto nelle campagne di Eritrea (1895-1896) e Libia (1911-1912), nel conflitto 1915-1918 (Val Cordevole, Col di Lana, Val Cismon, Montello, Grappa, Vittorio Veneto) e in Albania (1919), era in quel momento al comando del colonnello Achille Rosmini, al quale sarebbero succeduti i colonnelli Emilio Coronati nel 1935, Alberto Alberti nel 1937 e Gabriele Boglione nel 1939.
- (5) Nel periodo 1935-1938 comandanti della 21ª Divisione della quale faceva parte la Brigata Granatieri furono i generali Alfredo Guzzoni, Gavino Soddu, Carlo Geloso ed Ezio Rosi.
- (6) *Retro*, Cap. XIX, n. 4.

LE OPERAZIONI MILITARI FUORI DEL TERRITORIO NAZIONALE:
SARRE, SPAGNA E ALBANIA; E LA GUERRA ITALO-ETIOPICA

1. Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali l'Italia partecipò in varie forme, fuori del territorio nazionale, ad operazioni militari di notevole rilievo anche politico sullo scacchiere internazionale, nonchè ad una sua guerra in Etiopia, e sempre i Granatieri di Sardegna furono partecipi delle imprese.

Nel 1935 un Reggimento di formazione di Granatieri al comando del colonnello Carlo Melotti venne inviato nella Sarre, una località in provincia di Aosta già dimora estiva dei Savoia (1), per assistere e garantire le libere importanti consultazioni popolari che vi si svolsero.

Nello stesso anno si iniziò la guerra etiopica, della quale si dirà a parte tra poco; e subito dopo, i fatti di Spagna.

In questo Paese la scena politica si era andata sempre più agitando da quando, dopo le elezioni delle Cortes costituenti del 28 giugno 1931, si era sfociati, nel luglio 1936, nella rivolta armata contro il governo repubblicano che il generale Francisco Franco, comandante militare delle Isole Canarie, aveva iniziato dal Marocco, passando quindi sul territorio metropolitano, aiutato nell'impresa anche dall'aviazione italiana, e puntando su Madrid.

Era stata, in quella prima fase, una guerra di movimento: che però andò a farsi - dopo il fallito tentativo dei franchisti di aggirare lo schieramento governativo attraverso la linea di Guadalajara (marzo 1937) - una vera e propria guerra di posizione attorno alla capitale: guerra che venne resa ancora più dura e lunga dalla partecipazione, in ambedue le parti del conflitto, di formazioni di volontari arrivati da altri Paesi, e anzitutto dall'Italia.

Dopo che Franco riuscì ad eliminare il fronte cantabrico, dando luogo ad una prima grande offensiva (9 marzo 1938), la Conferenza di Londra decise il ritiro graduale dei "volontari" e il non intervento di altri Paesi, e Franco passò ad una nuova grande offensiva (19 agosto 1938). E finalmente dopo le dimissioni del presidente della Repubblica M. Azafia e del capo del governo J. Negrin (1 e 6 marzo 1939) - la guerra finì, costata un milione di morti ed infinite distruzioni (1° aprile 1939), ed il governo del generale Franco, "el Caudillo", venne riconosciuto ufficialmente (27 febbraio 1939). Se dalla parte del fronte repubblicano avevano operato "volontari" comunisti (le "brigade internazionali" delle quali costituivano rilevante parte i fuoriusciti italiani), dalla parte franchista si erano schierati i reparti più o meno ufficiosamente inviati, in primo luogo, dall'Italia. E in tali reparti furono inquadrati anche granatieri, come ad esempio il tenente Melchiorre Jannelli del

2° Fanteria "Littorio", che al comando di una compagnia di arditi restò gravemente ferito in eroica azione, morendo qualche giorno dopo in ospedale, ed alla cui memoria è stata concessa la medaglia d'oro (20 marzo 1939). Proprio nel 1939, nell'aprile, l'Italia occupò l'Albania.

Questa regione sud-occidentale della penisola balcanica, sulle coste dell'Adriatico, situata tra la Jugoslavia e la Grecia, dal 1927 era rimasta praticamente soggetta alla tutela italiana, ma da un certo tempo il re Zogu, che era salito al trono con l'aiuto jugoslavo ma che poi era stato appoggiato dall'Italia, sotto la pressione francese ed inglese andava tentando di liberarsi di ogni nostra protezione e ingerenza nel Paese.

La spedizione italiana venne appunto per questo decisa, ed ebbe luogo il 7 aprile 1939.

L'Albania venne occupata in cinque giorni, e re Vittorio Emanuele III ne assunse la corona, inviando sul posto un suo luogotenente (2).

Del Corpo di spedizione fece parte anche un Reggimento di formazione di Granatieri di Sardegna, costituito con elementi del 1°, del 2° e del 3° Reggimento, al comando del colonnello Alberto Mannerini.

Esso venne trasportato in volo in terra albanese per l'occupazione della capitale Tirana: e fu questo il primo esperimento di trasporto aereo collettivo effettuato dall'Esercito italiano (3).

Quando poi, nell'autunno dello stesso anno, la Divisione Granatieri di Sardegna tornò, come si è visto, alla formazione di due soli Reggimenti di fanteria, il 3° Reggimento, distaccato da essa, fu inviato in Albania a sostituirvi il Reggimento di formazione.

2. Ma la più importante impresa di quegli anni fu la guerra condotta dall'ottobre 1935 al maggio 1936 e risoltasi con l'occupazione dell'Etiopia, seguita poi, tuttavia, dalle lunghe e defatiganti operazioni di grande polizia, come furono chiamate, e che consistettero in verità in vera e propria guerriglia protrattasi fino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

L'Etiopia, o Abissinia, vasta regione dell'Africa Orientale, aveva visto già più volte gli italiani giungere sul suo territorio: quando nel 1869 avevano acquistato Assab annettendosela poi nel 1882; quando nel 1885 avevano occupato Massaua togliendola agli egiziani (4); durante, infine, la sfortunata già ricordata guerra contro Menelik nel 1896 (5).

Nel 1920 ras Tafari era divenuto "re dei re" col nome di Hailè Selassìè I. Venne deposto a seguito, appunto, dell'occupazione italiana iniziata il 3 ottobre 1935 e conclusa alle ore 16 del 5 maggio 1936, allorchè la colonna autocarrata forte di dodicimila uomini e di millesettecentoventicinque automezzi al comando del maresciallo Pietro Badoglio entrò nella capitale Addis Abeba, che era in preda alle fiamme, deserta e saccheggiata (6).

Di questa spedizione fece parte un battaglione di Granatieri di Sardegna, al comando del maggiore Tullio Gervasoni, che si distinse, all'inizio della dura battaglia del Tembien, particolarmente nella conquista dell'Amba Uork, nel più vasto quadro della battaglia di passo Uarieu, e nella marcia di occupazione di Addis Abeba, tanto da far meritare la Croce dell'Ordine Militare di Savoia (7) alla sua bandiera con la seguente motivazione:

"Pari alla sua fama millenaria il fante ha prodigato tesori di valore, di resistenza, di volontà, di fede, con costante ferrea disciplina. Nella lotta, nell'attesa, nella fatica, sempre e dovunque ha creduto, obbedito, combattuto per la gloria dell'Italia Imperiale".

Vennero concesse inoltre, per le operazioni in Africa dal 1935 al 1939, quelle della campagna di guerra e quelle di grande polizia, ventotto ricompense individuali al valor militare, delle quali una croce dell'Ordine Militare di Savoia al capitano Sila Persichelli e quattro medaglie d'oro, delle quali tre "alla memoria", cinque medaglie d'argento, quattro medaglie di bronzo, dieci croci di guerra e tre promozioni per merito di guerra.

Decorati di medaglia d'oro sono stati: "alla memoria" il tenente Luigi Michelazzi, del III Battaglione arabo-somalo, colpito a morte da fucilata sparata a bruciapelo in Segarè (21 luglio 1936), il sottotenente Filippo Marini, del I Battaglione coloniale, colpito a Zallale mentre tentava di sostituire i suoi mitraglieri già caduti sull'arma (4 ottobre 1936), ed il tenente Aldo Zucchi, del XX Battaglione coloniale, ferito a morte in un attacco compiuto alla testa dei suoi ascari in Uascià Mariam durante le operazioni di grande polizia (24 marzo 1939); ed inoltre il capitano Germano Pellizzari, del Corpo Truppe coloniali Somalia, che già nei combattimenti di Gergertù e di Hulè aveva avuto proposte di medaglie d'argento, rimasto gravemente ferito, tanto da riportare l'amputazione di un piede nell'azione di Beggi (2 febbraio 1937) (8).

Decorati di medaglia d'argento sono stati: il capitano Alfredo Baroni, del III Gruppo Bande Dubat; il capitano Guido Burkler, del Reparto Autocarrato dello S.M. Governo Generale A.O.1.; il capitano Ugo Chiaravalli, del XXI Battaglione coloniale (due medaglie); ed il maggiore Sila Persichelli, del VI Battaglione indigeni.

Le medaglie di bronzo sono state conferite a tre ufficiali (tenente colonnello Federico Rocco e sottotenenti Camillo Conversano e Giacomo Cristiano Garaguso) ed al sergente Giuseppe Botto.

Le croci di guerra ad otto ufficiali (capitano Sila Persichelli, tenenti Tommaso Cerchione, Vittorio Gengo e Antonio Ricci, sottotenenti Camillo Conversano, Mariano Grasso, Filippo Marini e Giacinto Bianco) ed al sergente maggiore Antonio Felice Duriavig (due croci); e le promozioni per merito di guerra, due ancora al capitano Sila Persichelli (9) ed una al tenente Germano Pellizzari.

- (1) In un antico castello costruito nel 1710. A seguito del plebiscito istituzionale del 2 giugno 1946 in Italia, l'ex re Umberto II avrebbe assunto poco più di dieci anni dopo i narrati eventi per l'appunto il predicato di conte di Sarre.
 - (2) Da quel momento fu designato infatti come "Re d'Italia e d'Albania"; e con la guerra d'Etiopia sarebbe stato proclamato "Imperatore". Luogotenente in Albania fu F. Jacomoni.
 - (3) Al colonnello Mannerini è stata concessa, per "la eccezionale perizia e la grande energia", nonché per "lo sprezzo del pericolo" dimostrati sia nel corso del trasferimento aereo che nell'occupazione di Tirana, la medaglia di bronzo al valor militare (Tirana, 18 aprile 1939).
 - (4) Il re Giovanni aveva tentato di resistere (e l'episodio di Dogali nel 1887 fece parte di questa resistenza), ma aveva desistito l'anno dopo.
 - (5) Durante essa, la sfortunata battaglia di Adua, dell'1 marzo 1896.
 - (6) Esattamente cinque anni dopo, 5 maggio 1941, Addis Abeba sarà sgomberata dalle Forze italiane che andranno a concentrarsi sull'Amba Alagi agli ordini del duca d'Aosta, ed occupata dalle truppe inglesi e francesi, nel contesto della seconda guerra mondiale.
 - (7) Oggi: Ordine Militare d'Italia.
 - (8) Hanno conseguito ricompense in Africa, combattendo in altri reparti, ufficiali già dei granatieri, come il maggiore Pasquale Arena, croce dell'Ordine Militare di Savoia, e la medaglia d'oro tenente Oreste Bernardini (202ª Legione Camicie Nere). Di medaglia di bronzo è stato decorato il tenente colonnello Corso Corsi, comandante del sottosettore di Ficcè, in combattimento sul Nilo Azzurro nel marzo 1938.
 - (9) Sila Persichelli, nato a Montereale (L'Aquila) e pervenuto fino a grado di generale, risulterà alla fine uno degli ufficiali più decorati d'Italia (Ordine Militare di Savoia, medaglia d'oro al V.M., tre medaglie d'argento al V.M., due medaglie di bronzo al V.M., una Croce di guerra al V.M., tre promozioni per merito di guerra). Venne ferito in guerra sette volte.
- L'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna, in occasione del raduno interregionale in Abruzzo, il 28 settembre 1985 ha inaugurato in Montereale un Cippo in memoria dell'eroico ufficiale, presente, tra gli altri, la vedova dell'eroe.

I GRANATIERI DI SARDEGNA
NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

1. Proprio quando i protocolli firmati il 16 aprile 1938 tra Italia e Inghilterra avevano portato all'accordo per il Mediterraneo e per l'Africa Orientale, dopo i fatti di Albania ed Etiopia, i rapporti tra Inghilterra e Germania, specialmente dopo i fatti dell'Anschluss, si erano notevolmente alterati; ma l'incontro a Monaco, il 30 settembre dello stesso 1938, tra Mussolini ed Hitler aveva fatto sperare all'Europa che la minaccia del conflitto che pur si era delineata si fosse ormai allontanata.

Viceversa, appena un anno dopo, 1° settembre 1939, ore 4,45, la Germania attaccò la Polonia.

Tra Germania e Italia, già legate dal Patto Roma-Berlino del 25 ottobre 1936, era stato stipulato appena pochi mesi prima, il 22 maggio 1939, il cosiddetto Patto di Acciaio (quello destinato a divenire l'anno dopo ancora, il 27 settembre 1940, con l'adesione del Giappone, il Patto Tripartito): tuttavia la Germania iniziando l'invasione in terra polacca non ne preavvertì l'Alleata, e l'Italia si affrettò, il giorno dopo, a dichiarare la propria "non belligeranza".

Ma il giorno dopo ancora, il 3 settembre, Francia e Inghilterra dichiararono guerra alla Germania, e si iniziò quindi la seconda guerra mondiale; e l'Italia, il 10 giugno 1940, vi scese anch'essa, a fianco della Germania, nella previsione di una vicina vittoria di questa e nella preoccupazione di non fare in tempo a sedersi vincitrice anch'essa al tavolo delle trattative di pace.

Previsione errata, come è noto, e preoccupazione che presto assunse purtroppo i connotati di una tragica illusione.

In quel momento, nel territorio metropolitano e nelle terre d'Oltremare, l'Italia possedeva, oltre alle forze navali ed aeree, un Esercito costituito da tre Gruppi d'Armata (Gruppi Armate Ovest, Est e Sud), nove Comandi d'Armata, ventiquattro Comandi di Corpo d'Armata, settantatre Divisioni (cinquantasette di fanteria, cinque alpine, tre celeri, tre corazzate, tre autotrasportate e due motorizzate), più due Divisioni libiche e quattro Raggruppamenti alpini, per un totale di 44.250 ufficiali e 1.157.000 uomini di truppa.

In particolare, sulle Alpi Orientali era schierato il Gruppo Armate Est al comando del generale Grossi, comprendente la 2ª Armata (generale Ambrosio) dal Tarvisio a Fiume, la 6ª Armata (generale Vercellino) nella pianura padana (la cosiddetta Armata del Po), e l'8ª Armata (duca di Bergamo) nel Veneto e nella Romagna. Queste due ultime Armate avevano però forze ridotte al

60%, per cui la forza totale dello schieramento del settore est risultava di ottomilacinquecento ufficiali circa e centonovantacinquemila soldati, su venti Divisioni fanteria (tra cui la Divisione Granatieri di Sardegna) e un Raggruppamento alpino, per un complesso di novantaquattro battaglioni di fanteria, cinque di alpini, ventiquattro di Camicie nere e trenta squadroni di cavalleria.

Inoltre, agli organici incompleti si accompagnava un armamento insufficiente e in parte antiquato, e la stessa preparazione, escluse alcune unità, tra le quali la Granatieri, non risultava certo la migliore.

2. La partecipazione dei Granatieri alla seconda guerra mondiale, ad ogni modo, non soltanto è stata di grande rilievo ed impegno sul piano qualitativo, ma altresì si è effettuata in vari modi e in vari momenti nei più diversi settori del pur vasto scacchiere operativo, per cui è opportuno tracciarne anzitutto un quadro complessivo, in relazione ai diversi fronti: in Grecia, in Jugoslavia, in Russia, in Africa (Africa Orientale, Libia, Tunisia), nelle Isole mediterranee (Elba, Corsica), nel territorio metropolitano (difesa di Roma, campagna di liberazione).

Anzitutto la grande unità di base, la Divisione.

La *21ª Divisione Fanteria Granatieri di Sardegna* era allora costituita, come si è detto, dal 1° e dal 2° Reggimento Granatieri e dal 13° Reggimento Artiglieria.

Ne aveva il comando il generale Umberto Spigo, al quale sarebbero seguiti nell'incarico, durante il periodo di guerra, nell'ordine, i generali Taddeo Orlando, Adolfo De Rienzi, Giunio Ruggiero e Gioacchino Solinas.

Al momento dell'entrata in guerra, comandava il 1° Reggimento Granatieri il colonnello Pier Luigi dal Negro, cui sarebbe succeduto nel 1942 il colonnello Mario di Pierro; comandava il 2° Reggimento Granatieri il colonnello Mario Damiani, al quale sarebbero succeduti nel 1941 il colonnello Emilio Silvestri, nel 1942 il colonnello Tommaso Latini e quindi, alla morte di questi in combattimento, il colonnello Umberto Perna (1).

Essa Divisione Granatieri nel giugno 1940 si trovava già ammassata nell'Alta Valle Stura: tornata in Piemonte, in vista della guerra, dopo che, sua antica residenza, da ottantadue anni lo aveva lasciato, e schierata, nel quadro delle grandi Unità di quel settore, pronta ad intervenire nelle operazioni della frontiera occidentale.

Senonchè, per intanto, prima che essa potesse essere impiegata, s'ebbe l'armistizio con la Francia. Ne approfittò la Divisione per recarsi, il 19 luglio 1940, reparti in armi, i due Reggimenti con le bandiere in testa, sul Colle dell'Assietta, onde rendere omaggio al monumento ivi posto a ricordo dell'antica gloriosa battaglia.

Si dovette attendere pertanto la primavera del 1941 perchè la Divisione Granatieri di Sardegna venisse dislocata in Jugoslavia, per il ciclo di operazioni che in Slovenia e in Croazia si svolsero, "in quella difficile e tipica forma di guerra - scrive il Castagnoli - che è la guerriglia contro nemico subdolo, tenace, audace su terreno infido".

Nello stesso settore di Slovenia e Croazia operò anche - indipendentemente dalla Divisione - il " *II Battaglione Complementi di Sardegna*" al comando del maggiore Alberto Atti: un Battaglione che quando poi, nell'ottobre 1942, la Divisione Granatieri venne restituita a Roma, rimase ancora in Balcania, dove infatti lo trovò l'armistizio dell'8 settembre 1943 (3).

3. Una diversa sorte ebbe invece il 3° *Reggimento Granatieri di Sardegna*, il quale, non facendo più parte della Divisione Granatieri, come si è visto, dal luglio 1939 si trovava in Tirana, ivi di presidio, al comando del colonnello Enrico Andreini.

Avvenne così che quando, in data 28 ottobre 1940, l'Italia iniziò le ostilità contro la Grecia, il detto 3° Reggimento venne immediatamente schierato sul fronte greco-albanese ed entrò subito in azione su quel disagiato, difficile e doloroso fronte.

Sul finire dello stesso anno 1940 il suo comando venne assunto dal colonnello Guido Spinelli, al quale seguirono poi il colonnello Guido Fava nel 1942 ed il colonnello Renato Castagnoli nel 1943 (2).

Reparti di Granatieri parteciparono inoltre alla seconda guerra mondiale nei seguenti settori:

- in Russia: la "121^a Compagnia cannoni anticarro" da 47/32 ed il "XXXII Battaglione anticarro autoportato";
- in Africa:
 - . in Libia: la "21^a Compagnia cannoni anticarro" da 47/32 ed il "IV Battaglione Granatieri anticarro autotrasportato", inquadrato nella Divisione corazzata "Ariete";
 - . in Tunisia: i resti del suddetto IV Battaglione Granatieri inquadrati nel 66° Reggimento Fanteria della Divisione "Trieste";
- in A.O.I.: ufficiali e soldati dei Granatieri, incorporati in Unità varie, ed in particolare nei Reggimenti 10° ed 11° dei Granatieri di Savoia, costituiti in Africa nel 1936 e sempre rimasti di stanza ivi;
- nelle Isole del Mediterraneo, dell'Elba e Corsica: un Raggruppamento di Battaglioni Granatieri da sbarco, denominato "*Raggruppamento Speciale Granatieri di Sardegna*", inizialmente su due Battaglioni e poi con un III Battaglione fatto arrivare dall'Italia;
- sul territorio metropolitano:
 - . nella difesa di Roma: la Divisione Granatieri di Sardegna;

. nella campagna di liberazione: due Battaglioni inquadrati, rispettivamente, nell'87° e nell'88° Reggimento, nel Gruppo di Combattimento Friuli facente parte del X Corpo d'Armata britannico.

Inoltre, operarono in Sicilia, fino al settembre 1943, tre *Compagnie speciali antiaeree*, la 203 a Palermo, la 204 a Siracusa e la 205 ad Agrigento (4).

www.granatieridisardegna.it

(1) Del 13° Reggimento Artiglieria era comandante il colonnello Gabriele Bognone. Gli successe, nel 1941, il colonnello Antonio Carravetta.

(2) Per le vicende belliche di questo Reggimento, di cui al prossimo capitolo, cfr., in particolare, il succinto volume del generale Castagnoli, la cui opera di storico acquista anche valore di testimonianza.

Edito dal MUSEO STORICO DEI GRANATIERI, si veda comunque il volume / *Granatieri del 3° Reggimento nella guerra contro la Grecia*, Roma, 1943.

(3) Costituivano il Battaglione, della forza di circa novecento uomini, il plotone Comando (ten. Cataldi), la 5^a, la 6^a e la 7^a Compagnia fucilieri (cap. Petri, ten. Proto e ten. Tomassoni) e l'8^o Compagnia armi d'accompagnamento (ten. Maspero), formata da un plotone mitragliatrici (ten. Luzzi), da un plotone mortai (ten. Falci) e da un plotone cannone anticarro da 47/32 (ten. Tambone).

(4) Costituite presso il Deposito del 1° Reggimento Granatieri, tali compagnie autonome vennero inizialmente destinate ad assicurare la scorta antiaerea dei treni viaggianti sul territorio siciliano. I loro componenti vennero, poi, fatti prigionieri dagli inglesi.

IL 3° REGGIMENTO GRANATIERI DI SARDEGNA
SUL FRONTE GRECO-ALBANESE

1. La prima formazione di Granatieri di Sardegna ad essere effettivamente impiegata sul campo di battaglia fu il 3° Reggimento che, come si è detto, si trovava dislocato in Tirana quando l'Italia iniziò appunto dall'Albania, il 28 ottobre 1940, le ostilità contro la Grecia.

Di "spezzare le reni" alla Grecia - per usare l'infelice ed illusoria espressione che poco dopo avrebbe usato nel proprio proclama - il capo del governo e duce del fascismo Benito Mussolini maturava l'idea, e la velleità, fin dall'estate, e soltanto per intervento di Ribbentrop le ostilità non s'erano iniziate nell'agosto, bensì, decise tra il 12 e il 15 ottobre, presero l'avvio nella calcolata ricorrenza dell'anniversario della marcia su Roma.

Un piano di guerra contro la Grecia era stato invero già impostato da tempo dal generale Guzzoni per ordine del Ministero della Guerra, e prevedeva l'impiego di venti Divisioni, diciotto delle quali avrebbero dovuto essere già pronte in Albania e due in Italia, per l'occupazione, queste, delle isole Ionie. Ma poi, nel luglio, il generale Geloso era stato incaricato di studiare un piano per occupare la sola Ciamuria (Epiro Settentrionale), sul presupposto alternativo (e gratuito) che la Grecia non si opponesse o che comunque tenesse il grosso del suo esercito impegnato contro la Bulgaria: e pure con una siffatta previsione, il generale Geloso aveva ritenuto che occorressero, comunque, almeno undici Divisioni, più un reggimento di granatieri e due di cavalleria.

E tuttavia, anche questo secondo e più ottimistico e ristretto piano era stato ulteriormente ridotto dallo Stato Maggiore, che aveva ritenuto sufficienti solo otto Divisioni, più un "Raggruppamento" formato da granatieri, cavalleria e altri reparti, per un fronte previsto di trenta chilometri: fermo restando che la Grecia lasciasse fare.

Accadde invece che quando Mussolini, nella riunione a Palazzo Venezia del 15 ottobre 1940, comunicò la decisione di attaccare la Grecia, il generale Visconti Prasca, comandante delle truppe in Albania, confermò (perchè lo aveva già fatto presente a Mussolini stesso ed a Ciano) di essere pronto a guidare l'operazione con le dette forze (le otto Divisioni ed il Raggruppamento) in ogni caso, s'opponesse pure la Grecia a piacer suo; e prevede l'impiego per l'offensiva di quattro Divisioni e del Raggruppamento su un fronte, addirittura, di cento chilometri, restando altre due Divisioni in posizione difensiva a Coritza e le ultime due sulla frontiera con la Jugoslavia; ed il ma-

resciallo Badoglio dichiarò, da parte sua, che il piano di Visconti Prasca andava bene.

Ha scritto Emilio Faldella che "un intelligente e acerrimo nemico dell'Italia non avrebbe probabilmente saputo mettere l'Esercito italiano in una situazione peggiore per assolvere ad un compito insensato" (1).

Nessuno fece l'ovvia considerazione che la Grecia, se attaccata, avrebbe reagito con tutte le sue forze; nessuno considerò, anzi, che queste forze erano state già mobilitate, quattordici Divisioni su tre reggimenti ciascuna (e dunque, più numerose di quelle italiane, su due reggimenti); nè che esse avrebbero potuto affluire sul teatro di guerra, oltretutto a loro noto e favorevole, ben più rapidamente delle Divisioni provenienti dall'Italia attraverso l'Adriatico.

Del resto, confinando con l'Albania che si trovava dall'aprile 1939 (dal tempo dello sbarco del Corpo di spedizione del generale Alfredo Guzzoni) in mano all'Italia, una delle Potenze dell'Asse, la Grecia già da tempo aveva provveduto a preparare una consistente struttura difensiva proprio sul fronte epirota: venti battaglioni di fanteria, contro i nostri ventisei dei quali tre corazzati e tre reggimenti di cavalleria.

Quando all'alba del 28 ottobre 1940 le truppe italiane oltrepassarono la frontiera greca, batteva una forte pioggia, i sentieri erano di fango, i torrenti in piena.

Il XXV Corpo d'Armata (generale Carlo Rossi) su tre Divisioni, con a destra il "Raggruppamento del Litorale" (forza di una Divisione, ivi incluso il Reggimento dei Granatieri) ed a sinistra la Divisione alpina Julia (forte di soli cinque battaglioni e cinque batterie) puntò su Giannina, mentre il XXVI Corpo d'Armata (generale Nasci), su due Divisioni, aveva il compito difensivo nella zona di Coritza.

La nostra prima penetrazione nello schieramento nemico fu nel settore sinistro di questo, fino al nodo stradale di Metzovo, ed al centro, oltre il fiume Kalamàs, fino a Plataria.

Fu appunto il fiume Kalamàs che il 5 novembre 1940 il 3° Reggimento Granatieri, facente parte del Raggruppamento che doveva operare in Epiro lungo il litorale, passò di forza, espugnando il giorno 6 Egomenitza e Gregohori ed il giorno 7 Arpiza, sì da spianare la strada alla cavalleria, il cui Reggimento Milano si spinse arditamente fino a Margariton.

Ma questa offensiva italiana non ebbe il successo sperato, tanto che il generale S. Visconti Prasca che l'aveva guidata venne lo stesso 5 novembre sostituito dal generale U. Soddu (2).

Il 14 novembre l'esercito greco, agli ordini del generale Papàgos, sferrò una violenta controffensiva, e le due Armate italiane impegnate nel settore, la 9ª (generale Geloso) a settentrione e la 11ª (generale Vercellino) a sud, si vide-

ro costrette a ritirarsi: tanto che si dovette subito provvedere a inviare in Grecia altre forze, la Divisione Bari, tre Reggimenti di bersaglieri, quindi la Divisione alpina Tridentina, e poi, dalla frontiera jugoslava, la Divisione Venezia, e ancora, nel dicembre, le Divisioni di Fanteria Acqui, Cuneo e Brennero, le Divisioni alpine Pusteria e Cuneense, eccetera.

In tali frangenti, aggravati da una difficile situazione logistica e dalle avverse condizioni atmosferiche, il Reggimento Granatieri riuscì tuttavia a sistemarsi a difesa sulle alture attorno a Gregohori, resistendo per tre giorni, dal 14 al 16 novembre, all'urto delle migliori Divisioni greche, in particolare la Divisione di Corinto, che gli venne lanciata contro, ma che venne battuta e respinta oltre la linea di partenza.

La battaglia vittoriosa di Gregohori, che vide tra l'altro numerosi episodi di valore individuale - basti ricordare per tutti quelli che ebbero protagonisti il maggiore Vincenzo Damiani, il caporal maggiore Tristano Eletti, il granatiere Goffredo Gangieri - chiuse l'avanzata in Epiro. Poi fu, seconda fase della campagna, il lungo difficile ripiegamento del novembre e del dicembre 1940, fatto di tante disperate resistenze, fatto di quaranta giorni di immane sofferenza: combattimenti frazionati, spesso in carenza di rifornimenti, sempre in condizioni fortemente avverse di clima e di ambiente, con un nemico valoroso e imbalanzito. E tuttavia questi non riuscì a trasformare la propria avanzata in una rotta dei reparti italiani, appunto perchè i Granatieri seppero esprimere il meglio del loro spirito combattivo e della loro abnegazione. Il Reggimento venne perciò citato nel Bollettino del Comando Supremo n. 193 del 17 dicembre 1940.

Anche nei combattimenti di detti giorni non pochi furono gli episodi di individuale valore, i comportamenti di sereno sprezzo del pericolo: del granatiere Giuseppe Grossi, che ebbe tre dita amputate da una scheggia di granata, fasciò alla meglio la mano e continuò a sparare con il suo mortaio da 45; del tenente Gastone Malvadi, caduto a Sella Radati alla testa dei suoi uomini in ardimentoso contrattacco; del granatiere Livio Zavaglia, dilaniato da una bomba a mano; del sottotenente Stefano Uleri, travolto dal fiume dove ferito si gettò per non arrendersi; del tenente Ugo Toschi, che ruppe uno schieramento nemico a colpi di bombe a mano.

Una volta ripassato il Kalamàs, il Reggimento ripiegò per Konispoli in territorio albanese; e qui venne diviso in due parti, il I Battaglione avviato verso la costa, ed il II e III Battaglione diretti all'interno: e da questo momento, per molto tempo il Reggimento non potette più combattere unito.

Il I Battaglione dovette subito provvedere, a Capo Stilo, unitamente ai cavalieri del Reggimento Milano, a respingere uno sbarco nemico avvenuto in quel settore.

Seguendo quindi le vicende dell'estrema destra del nostro schieramento, si

trovò impegnato a sostenere ad oltranza numerose sanguinose resistenze. Nella zona San Demetrio tali azioni furono particolarmente aspre, e numerosi gli episodi che testimoniano l'alto spirito con il quale furono affrontate dai reparti e dai singoli. Il granatiere Orlando Carnevale ebbe la gola trapassata da una pallottola, ma non volle che altro soldato venisse distolto dal combattimento per accompagnarlo al posto di medicazione, vi si trascinò da solo dopo aver scritto su un foglio di carta, non potendo parlare, di essere lieto di aver fatto il proprio dovere; il granatiere Dino Caratti fu colpito da una raffica ma continuò, sanguinante, a combattere; il granatiere Giacomo Cicuto si trascinò con una cassetta di munizioni, già ferito, verso un'arma abbandonata, finchè venne ancora colpito, mortalmente (3).

2. Il II ed il III Battaglione procedettero, da parte loro, verso le alture a sud di Argirocastro, per sbarrare la Valle del Drin, l'uno, il II, nel settore di Sella Radati, l'altro, il III, nella zona di Monte Murzines, e quivi opposero strenua resistenza ai reiterati attacchi nemici.

L'episodio del granatiere mitragliere Stellato Spalletti, che a Sella Radati, colpito alla gola, rimase al proprio posto di combattimento fino a piegarsi estenuato ed a morire sulla propria arma non voluta abbandonare, per cui gli è stata concessa la medaglia d'oro al valore militare "alla memoria"; l'episodio del granatiere Paolo Mignazzi, porta armi di plotone mortai d'assalto, che a Drovian, finite le munizioni, affronta ancora il nemico lanciandogli sassi; l'episodio del sergente maggiore Luigi Maisto, caposquadra fucilieri, che benchè a terra agonizzante, lì a Pontikates, tiene alto il fucile continuando a incitare i suoi, finchè spira (4); sono soltanto alcuni dei tanti atti individuali, dei tanti comportamenti personali, dai quali furono poi in definitiva costituite le azioni valorose e disperate dei reparti interi: come quella della 5ª Compagnia al comando del capitano Pipola, che accorse a Pontikates in aiuto del 5º Bersaglieri ed effettuò un contrattacco impetuoso quanto micidiale; come quella della 6ª Compagnia, che con un contrassalto fermò un nemico preponderante, recuperando pezzi di artiglieria che questi aveva precedentemente catturato.

L'altipiano di Kurvelesh fu, in quel dicembre, testimone di un fede indomabile pur nelle più avverse condizioni: il II e il III Battaglione fermi nei ranghi disvuotati, a sbarrare sulle rocciose e nevose pendici la via Telepeni-Vallona, dopo aver risalito la mulattiera di Val Bence: soldati stanchi e febbricitanti, al freddo e alla neve sulle montagne albanesi, a resistere e a morire, in tanti, in troppi, lì sul Monte Pizarit, sul Monte Spath.

Sul Monte Spath il sottotenente Luigi Missoni, mentre aiutava due granatieri feriti a ripararsi, venne a sua volta colpito, ma seguì a combattere, fin quasi al corpo a corpo, e quando l'esplosione di una bomba a mano gli

asportò l'arto destro, continuò ancora ad incitare i suoi, fino ad accasciarsi per la perdita di sangue, guadagnandosi la medaglia d'oro al valor militare.

Il 18 dicembre, sotto un tempesta di neve, i due Battaglioni ripiegarono nella notte, decimati, sul Caposaldo 10, "che fu come la rocca gloriosa dei Granatieri sul Kurvelesh", scrive il Castagnoli: una ventina di ufficiali e appena trecento granatieri asserragliati sul costone est di Lekduchaj, a combattere, malati e feriti compresi. L'ufficiale più anziano rimasto, il capitano Umberto Angelillo, addirittura spostato di peso da due granatieri, sulla linea, perchè con i piedi congelati.

Così trovò i resti del Reggimento il colonnello Guido Spinelli, quando proprio in quei giorni ne assunse il comando: e furono, in quel Natale 1940, "sette giorni di aspri combattimenti" ed "una incrollabile volontà di resistere ad ogni costo", come recita la motivazione della medaglia d'argento concessa al colonnello.

Fino a quando un altro Reggimento giunse a sostituire i due Battaglioni, ed i Granatieri superstiti scesero a Lekduchai, destinati a riserva del settore.

Ma fu una sosta breve, di appena cinquantotto ore: perchè di nuovo occorre correre tra il Caposaldo 10 e Val Bencia, a respingere un nuovo attacco nemico. E fu nel contesto di questa disperata azione che caddero, tra gli altri, il tenente Cesare Chelotti, mentre ritto sulla trincea guidava i granatieri alla riconquista di una posizione laterale; il tenente Ugo Tosco, mentre contrattaccava alla testa della sua compagnia fucilieri (5); il tenente Giulio Venini, medaglia d'oro alla memoria, che due volte ferito continuò a guidare i soli venti granatieri superstiti della sua compagnia, in un disperato contrattacco (6).

3. L'anno 1941 trovò i Granatieri del II e del III Battaglione ridotti a pochi superstiti, e furono questi che il 4 gennaio ebbero il cambio sulle posizioni che tanto sangue erano loro costate.

L'Esercito italiano, passato ora agli ordini del generale Ugo Cavallero, era impegnato nella battaglia di arresto.

Ai primi di febbraio il 3° Reggimento Granatieri venne ricostituito con l'arrivo di due nuovi Battaglioni di complementi, uno del 1° ed uno del 2° Reggimento.

Il I Battaglione rimase ancora impiegato nel settore di Val Bencia e alcuni reparti distaccati nella lontana Val Suscizza.

Il II Battaglione venne invece inviato d'urgenza, la notte del 17 febbraio, sul Monte Golico (7), per la difficile situazione sulla sinistra della Vajussa; ed ivi restò, al comando del tenente colonnello Meneghini, esattamente un mese, fino cioè al 18 marzo, battendosi strenuamente per prendere, poi difendere, poi riprendere ancora, per molte volte, le Quote 1050, 1615, 1700, 1722 di

quell'aspro massiccio, con una tenacia indomita, contrassegnata come sempre da non pochi atti di individuale valore, al di là degli stessi normali limiti umani.

Il sottotenente Umberto Marescalchi, ad esempio, gli arti inferiori congelati, restò al comando del suo plotone mortai sotto un violento bombardamento, finché cadde colpito a morte; il sottotenente Luigi Eula morì senza indietreggiare di un passo, al comando del suo plotone di mitraglieri sul caposaldo di Quota 1050; il sottotenente Mario Vece, aiutante maggiore, cadde sulla stessa Quota quando, avendo voluto recare personalmente l'ordine d'attacco dato dal comandante, anziché tornare indietro, si unì al reparto attaccante; il sottotenente Aldo Villa cadde anch'egli sulla Quota 1050 per non voler cedere (8).

Intanto, il 6 aprile, due Corpi d'Armata tedeschi (maresciallo S. List) entrarono dalla Bulgaria nella Tracia e provvidero ad aggirare la linea Metaxàs mentre colonne corazzate tedesche (generale F. Böhme) raggiunsero Salonicco e si unirono al Corpo d'Armata tedesco (generale G. Stummel) irrompente dalla Serbia.

Gli inglesi che combattevano a fianco dei greci (generale M. Wilson), vista l'intervenuta disfatta jugoslava e l'avanzata tedesca da quel lato, preferirono rimbarcarsi, nella persuasione di non poter ormai reggere in quel settore albanese.

Italiani e tedeschi si ricongiunsero e in data 14 aprile le Armate italiane partirono all'attacco.

La resistenza greca fu forte, ma avendo anche le truppe motorizzate tedesche della Divisione SS "Adolph Hitler" raggiunto il fronte greco-albanese, finalmente ogni ostacolo poté essere superato.

Il Reggimento Granatieri, ormai riunito, partecipò brillantemente, proprio in quell'aprile, alla battaglia di Clisura, e quindi all'offensiva conclusiva, che lo condusse a conquistare lo Scindeli, e scendendo nel vallone di Metzogorani, risalire e conquistare il Trebescines fino a giungere alle alture sopra il castello di Clisura.

Il 23 aprile venne stipulato l'armistizio e la Grecia venne occupata dalle truppe dell'Asse.

Per questa campagna la bandiera del 3° Reggimento Granatieri di Sardegna è stata decorata di medaglia d'oro con la seguente motivazione:

"Per il fiero contegno ed il valore dimostrato in sei mesi di durissima guerra. Con insuperabile energia, con la fede rafforzata dalle gloriose tradizioni dei Granatieri, incalzava dapprima veementemente il nemico, gli sbarrava poi tenacemente il passo in violenti combattimenti e lo travolgeva infine, con mirabile impeto, nella battaglia decisiva. Fronte greco: 28 ottobre 1940 23 aprile 1941" (9).

Oltre che di medaglia d'oro, la bandiera del 3° Reggimento è decorata dell'Ordine Militare d'Italia.

4. Nel giugno di quello stesso anno il 3° Reggimento fu destinato ad Atene: e primo suo atto fu quello di presentare le armi alla tomba del Milite Ignoto greco, a riconoscimento del valore militare dell'avversario che si era degnamente battuto.

Ma già nuove nubi sorgevano all'orizzonte: proprio allora, infatti, incominciò a delinearasi, sotto la guida di E. Hoxha, quel movimento di resistenza che l'anno dopo si tramutò nel Fronte di Liberazione Nazionale, le cui formazioni partigiane avrebbero contribuito, l'11 febbraio 1945, alla cacciata dei tedeschi e alla proclamazione della Repubblica Popolare Albanese.

Ma quando questo accadde, gli italiani già non erano più lì.

L'8 settembre 1943, infatti, era avvenuto, per l'Italia, l'armistizio ben noto, destinato a farsi tragico per tutti, ed anzitutto per i combattenti.

L'armistizio colse il 3° Reggimento mentre, frazionato nell'Attica e nella zona di Atene, provvedeva ai servizi di presidio, di vigilanza e costieri. Nella caserma di Atene erano restati circa duecento uomini, dopo che anche la Compagnia Comando di Reggimento era partita, pochi giorni prima, inviata a Sofia, con parte della Batteria d'accompagnamento, per partecipare ai funerali di Re Boris di Bulgaria.

Valga ricordare quello che avvenne con le parole dell'allora colonnello Castagnoli che successivamente avrebbe assunto il comando d'esso Reggimento (10):

"Udita per radio, alle ore 20, improvvisa ed impreveduta, la notizia dell'armistizio, che i Granatieri accolsero compostamente comprendendo essere armistizio di sconfitta e non di vittoria, e quale non meritavano certo i loro morti di Albania, subito fu messa d'istinto la caserma in stato di difesa, avendosi forti dubbi sull'atteggiamento delle truppe germaniche. Mentre i primi riservati ordini dati nella notte dal Comando Piazza di Atene facevano prevedere un'imminente e fiera azione di forza da parte delle truppe italiane, e gli animi a ciò erano già pronti, nei giorni 9 e 10 ordini ben diversi e precisi furono diramati dal Comando Piazza di Atene, da cui il Reggimento dipendeva, e dal Comando dell'1ª Armata, in base ad accordi di questo presi con i tedeschi, superiori in forze alle non raccolte truppe italiane. Negli animi, già pieni di amarezza, forte fu il dolore, e in molti anche lo sdegno. Il senso tradizionale della disciplina però prevalse ed il Reggimento ubbidì, con ordine e compostezza, agli ordini ricevuti e seguì la sorte delle truppe dell'Attica e della Piazza di Atene (11). Non un uomo abbandonò il proprio reparto.

"Il giorno 11 il primo convoglio ferroviario del Reggimento partiva da Atene

"alla volta dell'Italia". In Austria il 19 settembre fu dirottato pel nord della Germania, e così lo furono poi i seguenti convogli. Loro vera destinazione furono gli squallidi campi di prigionia della Germania del Nord.

"Il comandante e quattro ufficiali del Reggimento (12) riuscirono a tempo celatamente a bruciare l'asta della Bandiera; fatto in pezzi il glorioso drappo e scissa in due parti la freccia, li divisero fra loro con la promessa che, qualsiasi cosa accadesse, avrebbero fatto di tutto per riportare in Italia il pegno affidato al loro onore. E ciò in effetti essi fecero.

"Un episodio tra i molti mostrò in quei tristissimi giorni lo spirito dei bravi granatieri del 3°, schietti e leali soldati, trovatisi, senza alcuna loro colpa, fra i reticolati di un campo di prigionia. Il 25 settembre 1943, nel campo di Wietzendorf, nell'arida Landa del Luneburgo, ebbe luogo in un grande piazzale, circondato da mitragliatrici, l'adunata delle migliaia di soldati italiani affluiti in quel cupo campo. Fra essi, ordinati e composti al comando dei loro sottufficiali, i granatieri di due battaglioni del 3° Reggimento: gli ufficiali erano stati fatti allontanare dai ranghi e portati a 500 metri lontano dalla radura. Quando poco dopo i Tedeschi fecero fare vibrante invito da apposita tribuna perchè i nostri soldati si arruolassero nelle SS germaniche, gli ufficiali dei granatieri udirono con commozione levarsi dai ranghi dei loro soldati, alte e solenni, le note della vecchia marcia dei pifferi dell'antico Reggimento delle Guardie: erano i granatieri del 3° Reggimento che nell'udire quella proposta, che suonava, in quel momento e in quel luogo, offesa al loro onore di semplici e bravi soldati, rispondevano sdegnosamente con l'inno del loro Reggimento sulle note della marcia delle vecchie Guardie del Piemonte. Poi, marzionalmente, compagnia per compagnia, al comando dei bravi sottufficiali, passarono avanti al gruppo dei loro ufficiali e resero gli onori.

"Quel canto che in quel pomeriggio grigio del settembre del 1943 si levò nella Landa di Luneburgo, e che turbò e commosse tutti i presenti, fu come il segnale della resistenza morale tenace che, nei durissimi campi di internamento di Polonia e di Germania, per due anni, alimentò l'animo degli internati italiani.

"Il comportamento dei Granatieri del 3° colpì i Tedeschi: gli ufficiali del Reggimento furono l'indomani allontanati dai loro soldati e la sera seguente gettati in un treno e portati in Polonia".

Furono sette lunghi giorni di viaggio, in ogni carro bestiame stipati cinquantasette uomini. E questo fu il modo in cui i tedeschi rispettarono l'accordo che avevano stipulato con il Comando italiano: "partenza delle truppe dell'Armata in ferrovia per l'Italia a scaglioni, con le sole armi individuali" (13).

- (1) Emilio FALDELLA, in "Storia Illustrata", 1965, fasc. 11°, pag. 621.
- (2) Destinato ad essere a sua volta sostituito, il 29 dicembre, dal maresciallo Ugo Cavallero.
- (3) Tutti i menzionati combattenti sono stati decorati con medaglia d'argento al valore militare ("alla memoria" Gangieri, Malvadi, Uleri, Caratti e Cicuto).
- (4) Al granatiere Mignazzi e al sergente maggiore Maisto è stata conferita la medaglia di bronzo al valor militare, a quest'ultimo "alla memoria".
- (5) Al tenente Chelotti è stata concessa la medaglia d'argento "alla memoria"; al tenente Tosco la croce di guerra al valor militare "alla memoria".
- (6) Il tenente Venini, medaglia d'oro come suo padre Corrado, della prima guerra mondiale, già per precedente azione si era meritata la medaglia d'argento.
Chi scrive ha avuto l'occasione di conoscere, poi, anche la madre, Signora Natalia, quando Ella, quasi in rappresentanza dei suoi gloriosi Caduti, si unì ad un gruppo di ufficiali dei Granatieri, reduci dai fronti, che, guidato dal generale Federico Morozzo della Rocca, stette accanto ad Umberto II di Savoia nei pochi giorni del suo Regno, nel 1946.
- (7) Il II Battaglione Granatieri combattè sul Golico unitamente a reparti della Divisione "Ferrara"
- (8) Tutti i menzionati ufficiali sono stati decorati di medaglie d'argento al valor militare "alla memoria".
- (9) Numerose le decorazioni individuali al valor militare concesse al 3° Reggimento nella campagna di Grecia: in particolare, oltre alle tre medaglie d'oro già ricordate (sottotenente Luigi Missoni e, "alla memoria", granatiere Stellato Spalletti e tenente Giulio Venini), oltre trenta medaglie di argento: quelle "alla memoria" (granatiere Attilio Bigoni, granatiere Dino Carotti, tenente Mario Chelotti, tenente Gerolamo De Sena, sottotenente Luigi Eula, granatiere Goffredo Giangieri, tenente Gastone Malvadi, sottotenente Umberto Marescalchi, granatiere Carlo Traini, caporale Antonio Talacci, sottotenente Mario Vece, sottotenente Stefano Uleri, tenente Giulio Venini, sottotenente Aldo Villa, granatiere Livio Zavaglia); e quelle a viventi (colonnello Enrico Andreini, capitano Umberto Angelillo, sergente maggiore Alfredo Bassano, granatiere Orlando Carnevale, capitano Anselmo Cece, granatiere Giacomo Cicuto, tenente Guido Corazzini, maggiore Vincenzo Damiani, sottotenente Delfo Diletti, caporal maggiore Tristano Eletti, granatiere Giuseppe Grossi, caporal maggiore Eugenio Marchini, tenente Mario Moffa, caporale Adolfo Pasquini, caporal maggiore Silvano Pecci, caporal maggiore Gino Santini, caporale Francesco Scapin, colonnello Guido Spinelli, tenente Ugo Tosco).
Vanno a queste aggiunte le decorazioni concesse a granatieri inquadrati in altri reparti, tra cui due medaglie d'oro: al tenente colonnello Giuseppe Manzelli del 120° Fanteria, ed al tenente Iginio Urli del 78° Fanteria.
- (10) RENATO CASTAGNOLI, *Op. cit.* pagg. 58-60.
- (11) Poche ore prima della partenza del primo convoglio, fu ordinato che le armi individuali fossero limitate a quelle degli ufficiali.
- (12) Tenente colonnello Napoli, maggiori Pipola e Girelli, tenente Cipriani.
- (13) Il fronte greco-albanese è costato all'Esercito italiano 21.826 morti e 11.477 dispersi. Se a questi si uniscono gli 8.825 morti e i 7.852 dispersi del fronte jugoslavo, il fronte balcanico, con il totale di 30.651 morti e 19.329 dispersi, ha realizzato le cifre più alte in confronto a quelle di tutti gli altri fronti: in Germania (23.116 e 7.140), in Francia (1.688 e 429), negli altri Paesi (1.556 e 314) e in Russia stessa (11.891 morti, a parte - ma per le note ragioni che esulano dalla regolare guerra combattuta - i 70.275 dispersi).

LA "21ª DIVISIONE FANTERIA GRANATIERI DI SARDEGNA"
E IL "II BATTAGLIONE COMPLEMENTI GRANATIERI DI SARDEGNA"
NELLA -GUERRIGLIA" JUGOSLAVA

1. La "Divisione Granatieri di Sardegna", al comando del generale Taddeo Orlando, venne inviata in Jugoslavia verso la metà del 1941, preceduta dal 1° Reggimento; e poco dopo, nelle stesse zone dove essa era stata destinata, in Slovenia dapprima e poi in Croazia, venne inviato anche, senza peraltro essere in essa incorporato, il "II Battaglione Complementi Granatieri di Sardegna", del 2° Reggimento (1).

La Jugoslavia aveva cercato, in quegli ultimi anni, di barcamenarsi tra gli schieramenti internazionali e di bilanciare l'intesa esistente con la Francia mediante un patto di non aggressione con l'Italia, stipulato nel 1937. Dopo che era scoppiata la guerra, la Germania aveva fatto forti pressioni perchè la Jugoslavia aderisse al Tripartito; ma quando ciò avvenne, seguì immediatamente un colpo di Stato in Belgrado, che però provocò la pronta reazione tedesca ed il coinvolgimento italiano nella vicenda: una vicenda che avrebbe portato in pochi giorni al dissolvimento dello Stato jugoslavo e del suo esercito.

L'Italia, in verità, in un primo momento (31 marzo), sollecitata dalla stessa Jugoslavia, aveva accettato di svolgere opera di mediazione con la Germania; ma poi c'erano state prese di contatto tra la Jugoslavia stessa e la Russia, che non erano piaciute alla Germania, ed il 6 aprile, mentre la Luftwaffe sganciava bombe su Belgrado, le truppe dell'Asse avevano iniziato da tre lati (confine austriaco, confine italiano e confine bulgaro) il loro attacco.

Invero, in quel momento il III Reich non avrebbe avuto interesse a svolgere la campagna jugoslava, e nella previsione dello scontro con l'U.R.S.S. avrebbe preferito anzi l'alleanza di tutti gli Stati balcanici: ma il colpo di Stato avvenuto in Belgrado lo costrinse a rinviare di un mese l' "Operazione Barba-rossa" prevista contro la Russia e dare il via, invece, alla "Operazione Marita", predisposta appunto per l'evenienza di una guerra con la Jugoslavia.

Neppure per l'Italia quello era il momento migliore, dato che essa si trovava nella fase culminante della non facile nè fortunata campagna di Grecia: anche se fin dal 31 marzo 1940 Mussolini aveva rimesso al Re, ai tre capi di S.M. dell'Esercito (Graziani), della Marina (Cavagnari) e dell'Aeronautica (Pricoli) e al capo di S.M. Generale (Badoglio), un "promemoria segretissimo 328", che prevedeva una "offensiva nel caso di un collasso interno in quello Stato".

L' "Operazione Marita" iniziò per l'Italia alle 5,15 del 6 aprile 1941 con il contemporaneo attacco sferrato dalla 2ª Armata (Ambrosio) dalle Alpi Giulie, dalla 2ª Armata tedesca (von Weichs) dall'Austria e dalla 12ª Armata tedesca (von List) dalla frontiera bulgaro-serba, con l'azione convergente anche del Gruppo Reinhardt e del Gruppo corazzato von Kleist. E contemporaneamente a quella di terra si svolse l'azione aerea tedesca (gen. Løhr), che mise in atto l' "Operazione Castigo".

I tedeschi impegnarono contro la Jugoslavia, complessivamente, ventitrè Divisioni, di cui sei corazzate e quattro motorizzate, circa milleduecento carri armati e settecentottanta apparecchi dei quali quattrocento bombardieri. Gli italiani impiegarono l'intera 2ª Armata, per un complesso di ventitrè Divisioni di fanteria, due Divisioni celeri, due di fanteria autotrasportata ed una Divisione corazzata, con quattro Squadriglie aeree.

L'11 aprile, poi, si affiancarono a queste forze quattro Brigate ungheresi.

Quanto all'Esercito jugoslavo, esso annoverava venti Divisioni delle quali tre a cavallo e circa cinquecento aerei di vecchio modello: ma in pochi giorni, tra il 6 e il 17 aprile, esso si dissolse.

I tedeschi si impadronirono rapidamente di Skoplje (7 aprile), Nisch (9 aprile), Agram (10 aprile), ed il 12 aprile strinsero in una morsa Belgrado, dopo di che, arresasi la capitale, inseguirono in Bosnia l'Armata jugoslava, costringendola alla resa (17 aprile) contemporaneamente a quando, come s'è già ricordato, si risolveva altresì la campagna in Grecia (6-27 aprile).

Da parte italiana l'azione fu effettuata, in coordinamento con la tedesca, su tre colonne: una colonna celere che occupò Ljubljana (11 aprile), una colonna con reparti alpini che presidiò la vallata della Sava, ed una terza colonna, pure celere, che da Fiume raggiunse lungo il litorale Zara, dove era il presidio italiano al comando del generale Giglioli; il quale, da parte sua, per non rischiare di restare ivi asserragliato, aveva intrapreso un attacco mediante una colonna celere al comando del colonnello Eugenio Morra.

Le truppe italiane, dopo rapida avanzata, occuparono il Montenegro e a Cattaro catturarono le unità navali jugoslave.

Creato lo Stato indipendente di Croazia, l'Italia il 18 maggio stipulò un accordo per assicurarsi il possesso di alcuni territori e di molte isole e per far eleggere re di Croazia il duca Aimone di Spoleto.

Quindi, l'8 luglio Italia e Germania dichiararono che lo Stato jugoslavo aveva cessato di esistere, smembrato come veniva ad essere tra la Germania (che si annetteva la Bassa Stiria e la Slovenia settentrionale), l'Ungheria (che si annetteva la Baka e la Baranja), la Bulgaria (che si annetteva la Macedonia e due province della Serbia) e l'Italia (alla quale toccava la Slovenia meridionale fino a Zalog, gran parte della Dalmazia, molte isole adriatiche e la baia di Cattaro), mentre venivano creati il Regno di Croazia (con anness-

sione di parte della Bosnia) ed il protettorato italiano del Montenegro. Con R.D. 3 maggio 1941 n. 291 l'Italia provvide anche a costituire, con evidente troppa fretta, la nuova provincia di Lubiana, retta da un Alto Commissario (generale Grazioli).

E fu in quel tempo che incominciò la guerriglia.

2. Quali fossero i presupposti storici e politici e magari psicologici della "guerriglia" che i partigiani jugoslavi scatenarono subito dopo la loro guerra perduta contro gli italiani e i tedeschi; come questa guerriglia si inquadrasse, o non si inquadrasse, nel diritto internazionale, giusta i principi giuridici e le convenzioni all'epoca vigenti; quali mezzi e quali metodi di propaganda, di lotta, di rappresaglia, la "resistenza" jugoslava adoperasse; quali direttive, quali collaborazioni politico-militari di missioni appositamente inviate in loco, nonchè quali aiuti di uomini, di armi, di viveri, di denaro, di materiale, di medicinali ricevesse dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti d'America, dalla Russia il movimento partigiano; perchè gli Alleati si siano in un primo momento serviti soprattutto del movimento celnico facente capo al colonnello serbo poi generale Draza Mihajlovic che del resto era in stretto collegamento con il Governo jugoslavo in esilio costituito da re Pietro a Londra, e perchè poi invece, sacrificato Mihajlovic, gli Alleati abbiano concesso ogni loro fiducia al croato Josip Broz, ossia al comunista Tito; e infine quale prezzo di sangue, di sacrifici, di tormenti fisici e morali di ogni specie la guerriglia jugoslava abbia reclamato da tutti i soldati italiani, di ogni arma e di ogni reparto, e quante vittime abbia mietuto con ferocia inumana nel suo implacabile dipanarsi, sono tanti aspetti e argomenti che non possono essere approfonditi nel loro contesto generale nella economia di questa narrazione particolare, ma debbono tuttavia essere tenuti presenti se si vuole intendere esattamente la portata delle vicende nelle quali i Granatieri sono venuti a trovarsi in maniera veramente rilevante (2).

La guerriglia che in Jugoslavia si è scatenata e che il nostro esercito ha dovuto affrontare ha costituito infatti un fenomeno nuovo e tremendo per una nostra nuova e tremenda esperienza. Altra guerra dura e feroce, altra guerra senza respiro e senza pietà - ho annotato nel menzionato mio libro - io credo che non esista, come la guerriglia balcanica. Solo se la si è combattuta, la guerriglia, è dato comprendere cosa sia. Se la si è combattuta, naturalmente, dalla parte dell'esercito regolare, che ne diventa fatalmente lo scoperto bersaglio: di essa guerra, subdola e oscura.

È stato forse la prima volta, nel 1941 lì in Jugoslavia, che nella storia politico-militare dei popoli europei la guerriglia è comparsa non più come fatto sporadico momentaneo limitato a qualche zona, bensì come fenomeno organizzato di proporzioni vaste, complesse e complete, un fenomeno addirittura

tura ufficiale nell'ambito del più vasto fenomeno bellico, nuovo terribile ingranaggio nell'antico meccanismo della battaglia.

Ha annotato Guglielmotti (3) che la guerriglia jugoslava è stata "una guerra che non ebbe il fascino del campo aperto, nè i riconoscimenti visibili che la rendono nota ai più. Crudele guerra senza esclusione di colpi che non ha limiti nè freni, e che da parte di un nemico insidioso e barbaro, non riconobbe le leggi dell'onore. Per questo appaiono più meritori questi soldati che seppero morire e vincere solo per il dovere".

A "questi soldati" il comandante designato d'Armata generale Mario Roatta rivolse in data 19 maggio 1942, dal Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia", un proclama che così recitava: "Vinta d'impeto, nell'aprile dello scorso anno, ogni resistenza nemica, occupata in pochi giorni la Slovenia, ridata all'Italia la Dalmazia, eretto a libertà il nuovo Stato croato, la guerra è continuata su queste terre tormentate alimentata dall'odio più bieco e dal bolscevismo negatore della religione, della patria, della famiglia. Silenziosamente, come si addice ai soldati, voi sopportate i sacrifici, in un terreno infido, contro avversari stagionali talvolta immani. Di mese in mese i bollettini delle perdite della Balcania accrescono il prezzo del vostro sacrificio".

Ma vero è che già "nell'aprile dello scorso anno", ossia immediatamente, la guerriglia era incominciata: senza soluzione alcuna con quella nostra vittoria

La "resistenza" jugoslava ha avuto innumerevoli componenti e molteplici complicati aspetti, a seconda dei modi con i quali si è esplicata, dei luoghi nei quali si è sviluppata, dei motivi ideologici che l'hanno ispirata, dei gruppi razziali nei quali si è nutrita, dei fini politici che questi hanno perseguito: ma è soprattutto quella posta in essere dai comunisti, la forza determinante, che noi ci siamo trovata contro. E proprio il partito comunista (K.P.J.) con proclama del 15 aprile 1941 aveva dichiarato la guerra ad oltranza, con appello del 12 luglio provvedendo alla organizzazione delle "Unità partigiane di liberazione nazionale" e dei "Comitati popolari di liberazione", e quindi creando il "Consiglio antifascista di liberazione nazionale in Jugoslavia" (C.A.L.N.J.) ed impostando l' "Armata di liberazione nazionale jugoslava".

Nel gennaio 1942 venne costituito l' "Esercito popolare liberatore jugoslavo" ("Narodno Oslobodilaske Voiske Jugoslavje": N.O.V.J.) che dagli iniziali quarantamila uomini passò subito ai centodiecimila; e con ordinanza del 1° novembre 1942 venne nominato il suo Stato Maggiore, del quale furono chiamati tra gli altri a far parte i comandanti della 1a (Popovich) e della 2ª (Dapceвич) Divisione proletaria d'urto, e del I Corpo d'Armata croato (Gosniak) che si erano pure costituiti. E nel 1943 tale Esercito già contava oltre trecentomila uomini, ordinati su nove Corpi d'Armata, ventisei Divisioni, novantatré Brigate, oltre a centootto Distaccamenti partigiani (4).

combattimenti nei quali le formazioni italiane, e tra esse quelle dei Granatieri in prima linea, si trovarono coinvolte divennero quindi sempre più frequenti, più aspri, più dolorosi. E quella lotta feroce, senza quartiere e senza pietà, venne resa ancora più amara dal fatto che già si andava ormai profilando la nostra sconfitta in tutta la guerra, e la politica del regime che ne era responsabile tendeva ad impedire che l'opinione pubblica apprendesse che una dura guerra sotterranea imperversava perfino in quel Paese che ci si era appena gloriati di avere rapidamente sconfitto: per cui, come ho ricordato nel già richiamato mio libro, "i soldati italiani del fronte balcanico, e i nostri morti e quel nostro lungo e atroce tormento nella più inumana e irregolare forma di combattimento sono stati posti all'ostracismo: ed i nostri morti e noi reduci siamo diventati i morti proibiti ed i reduci ignorati perfino nelle celebrazioni ufficiali".

Di quale asprezza, del resto, la "guerriglia" jugoslava sia stata, sta già ad indicare il bilancio complessivo delle perdite che in essa abbiamo subito: ottomilaottocentoventicinque caduti e settemilaottocentocinquantadue dispersi.

3. Accadde così che già nel maggio 1941 il 1° Reggimento Granatieri di Sardegna dovette battersi contro formazioni partigiane nella zona di Ribnica, in Slovenia; e che nel luglio e nell'agosto successivi l'intera Divisione Granatieri si trovò impegnata su tutto il territorio sloveno affidato al suo controllo (i due Reggimenti posero i loro Comandi, alternandosi, l'uno a Ljubljana e l'altro a Kocevjo).

Molti furono i fatti d'arme e, comunque, gli adempimenti posti in essere a vigilanza e presidio nei mesi che seguirono. Poi, nell'aprile 1942, un primo scontro più violento nella zona di Rake: e vi cadde tra gli altri il sottotenente Emiliano Brayda mentre, già colpito da una raffica di mitragliatrice, incitava i propri uomini gridando loro "coraggio, miei granatieri, avanti!": e gli è stata conferita la medaglia d'argento "alla memoria". E, pochi giorni dopo, un altro scontro, a Colvesi, che vide il tenente Carlo Mancuso combattere strenuamente benchè gravemente ferito, tanto da aver riportato l'amputazione della mano destra (5).

Ai primi di maggio, durante l'azione di Dobrova, nella zona di Skodlar, cadde addirittura il comandante del 2° Reggimento Granatieri, il colonnello Tommaso Latini, mentre moschetto in mano si batteva alla testa dei suoi uomini: ed il proiettile che lo colpì alla gola spezzò a metà il grido che in quel momento esprimeva l'impeto che lo muoveva, "Viva i Granatieri" (6).

Nella stessa azione cadde il sottotenente Giuseppe Cavalchini, rimasto chiuso in una imboscata mentre transitava con un autocarro e rimasto solo a combattere dopo caduti tutti gli uomini di scorta (7).

Durante il combattimento di Slebic, in Slovenia, nel giugno 1942, il sottotenente medico Attilio Friggeri prese volontariamente il comando di un plotone del quale l'ufficiale era caduto e che, rimasto senza guida, avrebbe potuto compromettere la situazione dell'intera Compagnia; e quando fu ferito, ingiunse ai granatieri di non occuparsi di lui e di continuare l'azione.

Alla sua memoria è stata concessa l'unica medaglia d'oro ai Granatieri, nella campagna jugoslava.

Nel settembre 1942 la Divisione Granatieri effettuò operazioni in Croazia, e fu la serie dei vari fatti d'arme nelle zone di Ogulin, Plascki, Jesenica, l'occupazione della Conca di Drenica, la conquista di Crazac e di Yesenac, importanti centri della resistenza nemica.

Nell'ottobre, con le più avverse condizioni atmosferiche, venne occupata la zona di Brinje, ed il 5 ottobre si scatenò un violento combattimento nella Valle del Vrh, specialmente alle Quote 747 e 667 sulle quali, con i granatieri, si prodigarono gli artiglieri del 13° Reggimento.

Seguirono il forzamento del fiume Lika ed altre operazioni sull'aspro altipiano della Lika.

Spesso i partigiani facevano deragliare i treni che trasportavano truppe, attaccandoli subito dopo da posizioni preordinate e ben protette. Un fatto del genere accadde a Trebnje, ad una tradotta sulla quale anche io mi trovavo, dopo di che i partigiani sferrarono un duro combattimento (avevano precedentemente fissato le loro mitragliatrici sugli alberi, per battere bene il settore); ed un fatto del genere accadde a Javornik il 21 ottobre al treno che aveva a bordo il comando del 2° Granatieri con il nuovo comandante, colonnello Umberto Perna, ed un Battaglione dell'11° Bersaglieri.

I partigiani attaccarono in forze, con due battaglioni, e se le nostre perdite non furono più gravi lo si deve al pronto intervento che operò il II Battaglione del 2° Granatieri che si trovava nella zona e che al richiamo dei colpi d'arma da fuoco sopraggiunse a passo di corsa, al comando del maggiore Vittorio Pensabene (8).

In quell'azione il capitano Libero Bianciardi, aiutante maggiore in 1ª, venne ferito tanto gravemente da riportare l'amputazione di una gamba; e ferito ad una gamba restò anche il granatiere Anello Ottaviani, che restò a combattere, e così pure dopo una seconda ferita, soltanto dopo una terza ferita desistendo, forzatamente, dal combattimento (9).

Morì invece, avvinghiato ad un partigiano, il tenente Piero Tornei, comandante della 6a Compagnia che ripetutamente si era lanciato all'attacco contro le soverchianti forze ribelli accerchianti il convoglio (10).

Pochi giorni dopo, il 24 ottobre, ancora un combattimento contro preponderanti forze nemiche, a Radovica, in Slovenia. Vi morirono il caporal maggiore Giuseppe Bragagnolo, che ferito ad una gamba, spezzato il moschetto,

Durante il combattimento di Slebic, in Slovenia, nel giugno 1942, il sottotenente medico Affilio Friggeri prese volontariamente il comando di un plotone del quale l'ufficiale era caduto e che, rimasto senza guida, avrebbe potuto compromettere la situazione dell'intera Compagnia; e quando fu ferito, ingiunse ai granatieri di non occuparsi di lui e di continuare l'azione.

Alla sua memoria è stata concessa l'unica medaglia d'oro ai Granatieri, nella campagna jugoslava.

Nel settembre 1942 la Divisione Granatieri effettuò operazioni in Croazia, e fu la serie dei vari fatti d'arme nelle zone di Ogulin, Plascki, Jesenica, l'occupazione della Conca di Drenica, la conquista di Crazac e di Yesenac, importanti centri della resistenza nemica.

Nell'ottobre, con le più avverse condizioni atmosferiche, venne occupata la zona di Brinje, ed il 5 ottobre si scatenò un violento combattimento nella Valle del Vrh, specialmente alle Quote 747 e 667 sulle quali, con i granatieri, si prodigarono gli artiglieri del 13° Reggimento.

Seguirono il forzamento del fiume Lika ed altre operazioni sull'aspro altipiano della Lika.

Spesso i partigiani facevano deragliare i treni che trasportavano truppe, attaccandoli subito dopo da posizioni preordinate e ben protette. Un fatto del genere accadde a Trebnje, ad una tradotta sulla quale anche io mi trovavo, dopo di che i partigiani sferrarono un duro combattimento (avevano precedentemente fissato le loro mitragliatrici sugli alberi, per battere bene il settore); ed un fatto del genere accadde a Javornik il 21 ottobre al treno che aveva a bordo il comando del 2° Granatieri con il nuovo comandante, colonnello Umberto Perna, ed un Battaglione dell'11° Bersaglieri.

I partigiani attaccarono in forze, con due battaglioni, e se le nostre perdite non furono più gravi lo si deve al pronto intervento che operò il II Battaglione del 2° Granatieri che si trovava nella zona e che al richiamo dei colpi d'arma da fuoco sopraggiunse a passo di corsa, al comando del maggiore Vittorio Pensabene (8).

In quell'azione il capitano Libero Bianciardi, aiutante maggiore in 1^a, venne ferito tanto gravemente da riportare l'amputazione di una gamba; e ferito ad una gamba restò anche il granatiere Anello Ottaviani, che restò a combattere, e così pure dopo una seconda ferita, soltanto dopo una terza ferita desistendo, forzatamente, dal combattimento (9).

Morì invece, avvinghiato ad un partigiano, il tenente Piero Tomei, comandante della 6^a Compagnia che ripetutamente si era lanciato all'attacco contro le soverchianti forze ribelli accerchianti il convoglio (10).

Pochi giorni dopo, il 24 ottobre, ancora un combattimento contro preponderanti forze nemiche, a Radovica, in Slovenia. Vi morirono il caporal maggiore Giuseppe Bragagnolo, che ferito ad una gamba, spezzato il moschetto,

si difendeva con le bombe a mano; il caporal maggiore Domenico Caccialanza, che gravemente ferito aveva continuato a dirigere il fuoco della mitragliatrice; il granatiere Riccardo Varotto, che incurante del fuoco nemico soccorreva un compagno ferito. Il granatiere Giuseppe Cattafi, mentre recuperava le armi dei compagni feriti e uccisi, venne circondato dai partigiani, ma con sereno sprezzo del pericolo riuscì a sfuggir loro affrontandoli con getto di bombe a mano. Il sergente maggiore Luigi Vignoti, anch'egli accerchiato con la sua squadra, resistette impavido al nutrito fuoco avversario finchè cadde colpito a morte (11).

La Divisione Granatieri di Sardegna lasciò il fronte balcanico alla fine dell'ottobre 1942, con il suo pesante e glorioso bagaglio di caduti, di feriti, di decorati (12).

4. Ma sul fronte balcanico rimase, non incorporato nella Divisione com'era, il "Il Battaglione Complementi Granatieri di Sardegna", che si era formato presso il Deposito del 2° Reggimento Granatieri in Roma e dopo un breve periodo di addestramento in Littoria (oggi, Latina) era arrivato in Jugoslavia nel marzo 1942: destinato - prima in Slovenia, poi in Croazia, infine in Dalmazia - alla permanenza più lunga, perchè in quelle zone lo avrebbe sorpreso l'armistizio dell'8 settembre 1943, ed alla sorte più dura, non solo per la tragedia che implicò questo evento finale, ma perchè proprio tra fine 1942 e 1943 si fece più aspra la lotta; e non a caso saranno ben cinque le medaglie d'argento individuali, delle quali tre "alla memoria", delle quali il Battaglione si fregerà, di contro, rispettivamente, alle quattordici ed otto della intera Divisione (13).

Il "Battaglione Atti", come comunemente veniva designato, dal nome del suo comandante, in Slovenia fu destinato a presidiare la zona di Grosuplje, dove sistemò il Comando e la Compagnia d'armi di accompagnamento, distaccando poi a Slivnica, Racna e S. Anton le Compagnie 5^a, 6^a e 7^a fucilieri. Le prime azioni si svolsero a Ponova Vas, nelle pendici di Monte Tabor, sul massiccio del Krim, lungo le direttrici di Videm, Dobropolje, Zdenska Vas, Cesta.

Il 16 maggio 1942 il Battaglione venne destinato a Ljubljana, nella zona di Siska, e quivi si trovò impegnato, oltre che nelle normali operazioni di presidio e di vigilanza ed a sorvegliare un ampio settore della cintura di reticolati che ormai chiudeva la città, nei fatti d'arme di Brdo (23 luglio), di Dravlje, del ponte di Studenec Ig, di Konevo-Horrjul (26 ottobre), di Businia Vas (28 novembre).

A Konevo-Horrjul i Granatieri operarono in formazione con le Camicie nere in una zona impervia e contro una posizione nemica fortemente presidiata

(14).

Ma lo scontro più duro e violento, contro forze enormemente preponderanti, fu quello di Businia Vas, che costò al Battaglione ben quattordici morti, tre ufficiali ed undici granatieri, e non pochi feriti (15).

Il sottotenente Luzzi, unitamente ai due caposquadra Grimandi e Refaldi, ed a due granatieri, Ansaloni e Trovò, cadde nella strenua difesa di una posizione, pugnalato mentre, rimasto solo, azionava personalmente la mitragliatrice; il sottotenente Mazzoni, aiutante maggiore, si adoperò volontariamente per ristabilire un difficile collegamento, esponendosi coscientemente alle raffiche delle armi automatiche nemiche; il sottotenente Proto cadde alla testa della sua Compagnia nel generoso tentativo di un contrattacco, ed il caporale Giovanniello restò ucciso nel generoso tentativo che fece di soccorrere il suo ufficiale; il granatiere Scaggiante si sacrificò sulla porta di una casupola dove s'erano rifugiati alcuni feriti nel tentativo di impedirne l'entrata al nemico incombente; il sergente universitario Bedogni, recatosi a portare un ordine al plotone mitraglieri e constatata la sorte avuta dal sottotenente Luzzi, sotto il fuoco micidiale del nemico ed il corpo trapassato da un proiettile, percorse rantolante il chilometro che lo separava dal Comando di Battaglione, per riferire; il sottotenente Pizzi, nel tentativo di recuperare un ferito rimasto allo scoperto, restò egli stesso gravemente ferito ad una gamba, ed a sua volta venne portato a braccia verso un riparo dal sergente universitario Franchetti, destinato a cadere in altra azione qualche giorno dopo (16).

Il 6 gennaio 1943 il Battaglione fu trasferito in Croazia, e stette per due settimane di presidio nel castello di Ozali, a difesa, unitamente ad un reparto di "ustascia" croati, della importante posizione comprendente tra l'altro una grande centrale elettrica, che i partigiani riuscirono poi a far saltare proprio nella notte successiva alla intervenuta sostituzione del Battaglione Granatieri con altro di Fanteria di linea, che restò infatti fortemente decimato.

Il 20 gennaio, incorporato in un Reggimento tedesco, il II Battaglione Complementi Granatieri raggiunse Karlovac, restando quindi a presidio di una vasta zona: ed alla necessità di dover ormai fronteggiare una pressione nemica che si faceva sempre più forte ed era lì in Croazia, patria di Tito, particolarmente organizzata, si unì la difficoltà di operare e convivere con un Comando germanico, e non pochi furono gli incidenti e gli attriti che ne derivarono. Tra gli episodi verificatisi, di particolare gravità risultò quello che ebbe come protagonisti il nuovo aiutante maggiore del Battaglione, tenente Tambone, e chi scrive, comandante del plotone Comando, allorchè pistola alla mano, si ritenne di impedire che ufficiali tedeschi perlustrassero l'albergo "Jadran" dove s'era sistemato il comando del battaglione, per accertare che non vi fossero nascosti degli ebrei (in realtà, due donne ed un bambino

www.granatieridisardegna.it

vi avevano cercato rifugio) (17).

Dalla Croazia il Battaglione Complementi fu trasportato in treno a Zara e da qui per mare a Vodice, nel distretto di Sebenico, per provvedere alla difesa dell'arcipelago di isole antistante (Isola Lunga, Isole Morter, Zuri, eccetera); e quivi fu sorpreso dall'armistizio, sbandandosi (parte dei soldati raggiunse Ancona in barca) (18).

www.granatieridisardegna.it

(1) Come si è già ricordato, durante la permanenza in Jugoslavia al comando del 1° Reggimento Granatieri sono stati il colonnello Dal Negro e poi il colonnello di Pierro; e del 2° Reggimento, il colonnello Silvestri e poi il colonnello Latini rimpiazzato, alla morte, dal colonnello Perna. Comandanti delle Truppe al Deposito in Roma, durante il primo periodo di guerra, rispettivamente i colonnelli Tommaso Latini e Lorenzo Chiera; mentre al comando delle Truppe al Deposito del 3° Reggimento in Viterbo era il colonnello Aroldo Vinciguerra.

Al comando del II Battaglione Complementi Granatieri di Sardegna (del quale chi scrive ha avuto l'onore di essere uno dei ventuno ufficiali: tutti ufficiali di complemento, tranne il comandante), è rimasto per tutta la campagna il maggiore Alberto Atti, reduce della prima guerra mondiale e delle guerre di Africa e di Spagna. Del Battaglione fece inizialmente parte anche il tenente Ezio Taddei che, passato poi all'Arma dei Carabinieri e comandato, alla caduta del fascismo, di arrestare i maggiori gerarchi del regime, si trovò implicato nella vicenda che portò, durante l'arresto del segretario del partito Ettore Muti, all'uccisione di questi in Fregene: raggiungendo quindi, in detta Arma, il grado di generale.

(2) Per gli aspetti generali: ENZO CATALDI, *La Jugoslavia alle porte*, Firenze, 1968.

(3) U. GUGLIEMOTTI, *Le Armi italiane nel secondo conflitto mondiale*, Roma, 1943, pag. 447.

(4) D. LONKARAVICH. *L'Esercito partigiano jugoslavo*, in "Il Ponte", 1955, fasc. 8-9.

(5) Medaglia d'argento al valor militare.

(6) Nella motivazione della medaglia d'argento "alla memoria" concessa al colonnello Latini questa estrema sua incitazione è riferita. Chi scrive ebbe a sentir raccontare dagli ufficiali che si trovavano accanto al colonnello, in quegli stessi giorni che seguirono il fatto, come in effetti egli avesse pronunciato soltanto la prima metà della frase, "Viva i Gra . . .", morendo quindi in uno sbocco di sangue.

(7) Medaglia d'argento "alla memoria".

(8) Medaglia d'argento al valor militare.

(9) Ad ambedue è stata concessa la medaglia d'argento.

(10) Medaglia d'argento "alla memoria".

(11) A tutti i menzionati combattenti è stata conferita la medaglia d'argento: "alla memoria" ai Caduti.

(12) Oltre alla medaglia d'oro "alla memoria" del sottotenente medico Friggeri, le medaglie d'argento "alla memoria" ai caporali maggiori Giuseppe Bragagnolo e Domenico Caccialanza, ai sottotenenti Emilio Brayda e Giuseppe Cavalchini, al colonnello Tommaso Latini, al tenente Piero Tornei, ai granatieri Riccardo Varotti e Luigi Vignati; e le medaglie d'argento ai viventi: capitano Libero Bianciardi, tenente colonnello Ferdinando Carignani, capitano Giuseppe Claudili, tenente Carlo Mancuso, granatiere Anello Ottaviani, maggiore Vittorio Pensabene.

Anche in Balcania hanno combattuto granatieri incorporati in altri reparti, come il sottotenente Antonio Vukasina del Quartier Generale della Divisione "Zara", caduto in Dalmazia nel giugno 1943, medaglia d'oro "alla memoria".

(13) Medaglie d'argento: "alla memoria", ai sottotenenti Pasquale Proto, Luigi Mazzoni e Luxio Luzzi; a viventi, al sottotenente Ulisse Pizzi e al sergente universitario Arrigo Bedogni.

In Ravenna, sua città natale, è stata creata l' "Associazione Amici di Luigi Mazzoni", che unitamente alla locale Sezione della Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna ha istituito un "premio di distinzione" per i giovani della città, avente lo scopo di ricordare "l'eterno significato insito nel valore patriottico e nella dirittura morale e civile del libero cittadino".

Nel decennale dell'istituzione, nel 1975, la cerimonia del conferimento del premio ha assunto particolare solennità, alla presenza di tutte le autorità cittadine e delle Associazioni d'Arma, oltre che del padre del Caduto; e chi scrive ha avuto l'onore, come compagno d'armi e amico di Luigi Mazzoni, di pronunciare l'allocuzione ufficiale, nella sala del Comune.

(14) L'azione fu diretta dal maggiore Alberto Atti, al quale è stata conferita la croce di guerra al valor militare.

(15) I tre ufficiali di cui a nota precedente ed inoltre i caporali maggiori Guido Grimandi e

Achille Refaldi, i caporali Vincenzo Giovanniello e Corrado Amazzini, i granatieri Angelo Barolo, Giovanni Bacchion, Pietro De Longhi, Eugenio Mazzoli, Ermanno Ansaloni, Vittorio Trovò, Angelo Scaggiante.

All'azione non partecipò la 7ª Compagnia rimasta di presidio a Ljubljana.

(16) L'evento venne ricordato da ENZO CATALDI, *Granatieri di Sardegna, presente!*, in "Prima Linea", giornale italiano stampato in Ljubljana, nel numero del 12 dicembre 1942. Cfr. anche: ID., *Taccuino grigioverde*, nelle annate 1955-1958 di "Fronte Unico dell'Italia combattente", Roma.

(17) Incidenti ed attriti si erano del resto manifestati anche tra i Granatieri e gli "Ustascia" di Ante Pavelic, durante la breve convivenza nel Castello di Ozal: tanto che proprio chi scrive ebbe a redigere un circostanziato rapporto in proposito al Comando della Piazza (e non è da escludere che l'improvviso immediato trasferimento del Battaglione ad altra destinazione sia stato determinato anche da ciò).

(18) Chi scrive aveva lasciato il Battaglione (per gli Ospedali Militari di Ljubljana prima e di Gorizia poi) mentr'era ancora in Croazia; e ripreso servizio nel luglio, si trovava in Roma al momento dell'armistizio.

Il II Battaglione Complementi è stato l'unico della Specialità ad essere restato in Jugoslavia nell'ultimo anno di guerra, e cioè nel periodo in cui Ugo Pirro colloca la vicenda del suo romanzo *Jovanka e le altre* (Bompiani, 1959), libro pur presentato come una "denuncia" di ambienti e personaggi tratti dalla realtà storica della guerra partigiana in Jugoslavia "nel periodo d'occupazione italiana" (nel film che ne è stato fatto da Martin Pitt protagonisti della vicenda appaiono invece, con i partigiani slavi, i soldati tedeschi). Ma per l'assoluta improbabilità e la gratuita immaginazione denigratoria di quanto in questo romanzo narrato con riferimento a un battaglione di granatieri italiani, cfr. E. CATALDI, *La Jugoslavia alle porte*, cit., pag. 13.

www.granatieridivardocombat.it

I GRANATIERI SUGLI ALTRI FRONTI:
IN AFRICA, IN RUSSIA, NELLE ISOLE MEDITERRANEE

1. Nella seconda guerra mondiale i Granatieri di Sardegna - oltre che sui detti fronti balcanici, con le loro grandi Unità - si sono trovati a combattere su tutti gli altri fronti, sia inquadrati in proprie unità minori sia incorporati in altri reparti: anzitutto nell'Africa Orientale, nella quale si rese immediatamente necessario, e fu purtroppo inutile, difendere gli ultimi baluardi dell'Impero che soltanto qualche anno prima era stato proclamato. Non era stata ancora dichiarata la guerra, anzi, e già, il 1 giugno 1940, in Saha-Bangia, nell'Amara, forze ribelli assaltavano il nostro presidio, e i Granatieri avevano modo di conquistare una medaglia d'oro "alla memoria" nella persona del sottotenente Tullio Porcelli, del LXVII Battaglione coloniale, che alla testa del suo reparto si battette fino all'estremo in un disperato corpo a corpo.

E subito dopo, combattimenti si accesero un po' dovunque: alla fine dello stesso giugno in Metemma Gallabat, che ne sarebbe stata ancora teatro dal settembre al dicembre dello stesso anno e nei primi mesi del 1941, dove rifulse, tra l'altro, l'abnegazione del maresciallo Mario Camilli, promosso ufficiale per merito di guerra, del Reparto Truppe Asmara e poi del LXXVII Battaglione coloniale; mentre una medaglia d'argento meritò il tenente Mario Mattei, del IX Battaglione coloniale, e così pure il capitano Pietro Abate Daga della 2ª Divisione libica.

Nel febbraio 1941 si ebbero le operazioni di Monte Sanchil, a Quota 1616, dove la medaglia d'argento fu meritata dal sergente maggiore Giuseppe Aiuti del XCVII Battaglione coloniale; e apparteneva allo stesso reparto il tenente Dino Ciriaci, medaglia d'oro "alla memoria".

Benchè aiutante maggiore, questi assunse volontariamente il comando di una Compagnia rimasta senza ufficiali e condusse un impetuoso contrattacco contro le forze nemiche. Rimasto ferito, incitò chi lo voleva soccorrere a non curarsi di lui e a pensare a combattere, fino a che venne di nuovo mortalmente ferito.

Da quello stesso febbraio al marzo si svolse l'importante battaglia di Cheren, nell'Eritrea (1), dove si vide il colonnello Sila Persichelli, del IV Battaglione coloniale "Toselli" della 2ª Brigata coloniale, già ferito in precedenti azioni e pluridecorato, continuare a combattere addirittura sorretto da suoi soldati, e con tale efficacia e valore da meritare la medaglia d'oro.

E la medaglia d'oro, "alla memoria", meritò nella stessa battaglia il tenente

Gioacchino di Marzio, dello stesso IV Battaglione coloniale, che nella spericolata riconquista di una posizione avanzò a colpi di bombe a mano in testa ai suoi soldati: decima ed ultima medaglia d'oro, delle quali nove "alla memoria", concesse a ufficiali dei Granatieri in terra d'Africa.

Nel marzo 1941 le forze ribelli svolsero forti pressioni sui nostri presidi, riuscendo ad effettuare anche pericolose infiltrazioni, e fu nel respingere una di queste che il tenente Giorgio Guerrini, impegnatosi in una lotta cruenta alla testa della sua Compagnia, restò gravemente ferito (2).

2. In Libia, ad Hon nell'Oasi di Giofra, nel 1941 venne inviata la "21^a Compagnia Granatieri Cannoni Anticarro" che, unitamente a reparti sahariani, operò nel Fezzan, contro i francesi provenienti da Chad.

Avevamo in Libia, in Marmarica, il porto fortificato di Tobruk, difeso da circa ventisettemila uomini al comando del generale Pitassi Mannella; e contro di esso l'8^a Armata britannica (generale Wawell) aveva effettuato, già nel dicembre 1940, una prima offensiva, obbligando il presidio alla resa (23 gennaio 1941). Poi c'era stata una controffensiva italo-tedesca (21 aprile 1941) che aveva visto per un momento l'8^a Armata britannica (ora al comando del generale Ritchie) ripiegare. Essa, tuttavia, il 28 novembre riusciva a sbloccare la piazzaforte.

Poco dopo le forze motorizzate italo-tedesche - formate dalla 10^a Armata italiana al comando del generale Tellera e dall' "Afrika Corps" al comando del generale Rommel (3) - ancora una volta rioccuparono Tobruk, catturando venticinquemila prigionieri, tra i quali cinque generali.

Nel quadro di queste operazioni si distinse particolarmente il *IV Battaglione Granatieri Controcarro Autoportato*, che con la Divisione corazzata Ariete partecipò, nella seconda riconquista della Cirenaica, all'audace ricognizione con altre truppe a 105 km. dalle nostre linee, ed ai fatti di Agedabia, Barce, EI Mechili, Segnali Nord, eccetera.

Durante la controffensiva italo-tedesca venne conquistato anche, con gli aspri combattimenti del 26-29 giugno 1942, il villaggio egiziano Marsa Matruk, campo trincerato nei pressi del confine libico: la battaglia per la quale le truppe dell'Asse, illuse di avere ormai la strada aperta per Alessandria d'Egitto, si impegnarono nella rischiosa avanzata fino ad EI Alamein, nel deserto egiziano. Dopo l'eroica battaglia perduta di EI Alamein, del 12 novembre 1942, anche Tobruk venne superata dalla 8^a Armata britannica, ora al comando del generale Montgomery, e l'Armata corazzata italo-tedesca fu costretta a ritirarsi.

Anche in questa seconda fase della sfortunata campagna, il *IV Battaglione Granatieri Controcarro*, dapprima operando ancora con la Divisione Ariete si distinse particolarmente a Sidi Brigish e a Quota 18 di EI Alamein; poi, du-

rante la ritirata, effettuò tenaci resistenze, unitamente alla Divisione Trieste. Numerosi, in tutte le fasi del lungo anno di questa campagna, gli episodi individuali di valore: del caporal maggiore Angelo Riccoboni, che nel dicembre 1941 cade sotto violento bombardamento aereo mentre si prodiga, incurante, in un difficile movimento di ripiegamento (4); del caporale Stefano Grandini, del IV Battaglione coloniale, che il 10 giugno 1942 resta gravemente ferito continuando tuttavia a manovrare il suo pezzo (5); del caporale Luigi Borgioli che il 18 giugno 1942 muore durante una volontaria azione di pattuglia infiltratasi nelle linee nemiche (6); del sergente Gino Moro, dello stesso Battaglione anticarro; del capitano Mario Zingoni che, appartenendo al Comando Superiore FF.AA. Africa Settentrionale, volontariamente guida un'azione di ricognizione (7); mentre si distinguono anche il generale Alberto Mannerini, del Comando di un Corpo d'Armata di manovra, ed il colonnello Umberto Perna, anch'esso del Comando di Corpo d'Armata (8).

3. In Tunisia il IV Battaglione Granatieri venne inquadrato con i suoi superstiti nel 66° Reggimento Fanteria della Divisione Trieste insieme ad un Battaglione formato con i superstiti della Divisione Folgore, e si batté nella battaglia del Mareth, nella battaglia dell'Akarit e nella battaglia di Enfidaville.

Mareth è presso il confine con la Tripolitania, un villaggio sull'omonimo fiume; e la battaglia vi si svolse il 21 marzo 1943, la 1^a Armata italiana al comando del generale Messe contro la 8^a Armata britannica al comando del generale Montgomery. Fu questa ad attaccare, e gli italiani contrattaccarono vigorosamente, fino a quando il pericolo di aggiramento sulla destra, verso El Hamma, li costrinse a ripiegare sulla retrostante linea dell'Akarit.

Fu ad Akarit che si distinse particolarmente, in una coraggiosa azione di contrattacco in località Chidame EI Hachana, il 6 aprile, il capitano dei granatieri Antonio Ricci, del Reggimento "San Marco" (9).

La battaglia di Enfidaville, in realtà, ebbe due fasi: quella della seconda metà di aprile 1943, quando la 8^a Armata britannica attaccò lo schieramento della 1^a Armata italiana e fu respinta; e quella che, iniziata il 9 maggio, vide la 5^a Armata tedesca subito dispersa dall'Armata di Montgomery, e l'Armata italiana, rimasta sola ed in parte scoperta, resistere valorosamente fino al 12.

Fu proprio in questa battaglia che il Battaglione Granatieri al comando del tenente colonnello Tullio Gervasoni "scrisse la sua estrema e alta pagina di gloria" (10): un Battaglione rimasto ormai di pochi superstiti, da formare appena una Compagnia. E fu questa Compagnia, al comando del capitano Delfo Diletti, che il 20 aprile venne lanciata, unitamente a due Compagnie di

www.granatieridisardegna.it

paracadutisti della Folgore, a sostenere il presidio di Takrouna, tenuto dal 66° Reggimento della Divisione Trieste.

Fu un attacco veramente epico: di un pugno di uomini contro una intera Divisione nemica. Lo stesso capitano Diletti restò gravemente ferito all'addome; il tenente Luciano Baroncelli, del plotone fucilieri, lo sostituì portando a termine il contrassalto; e il tenente Valentino Tolazzi addirittura si espose allo scoperto con le sue mitragliatrici per neutralizzare pericolosi centri di fuoco avversari (11).

La sera stessa Radio Londra diede notizia della battaglia: disse che gli italiani avevano mandato a Takrouna i loro soldati migliori (12). L'azione dei Granatieri venne menzionata nel Bollettino n. 1094 del 24 aprile 1943 del Comando Supremo.

4. In Russia, nell'ottobre 1941, la 1a Armata corazzata tedesca (generale von Kleist), della quale faceva parte il "Corpo Italiano di Spedizione in Russia" (CSIR, generale Messe) nonché la 3ª Armata rumena (generale Dimitrescu), avevano occupato il bacino del Donez, e quindi Stalino ed altre importanti località; ed un forte attacco nemico era stato respinto proprio dal CSIR nel Natale.

Nel maggio-giugno 1942 i tedeschi avevano respinto una offensiva sovietica e proceduto verso il Don, il grande fiume della Russia meridionale.

E quivi, ai primi di luglio, si iniziò la battaglia che portò il Gruppo di Armate meridionali tedesco a raggiungere la sponda occidentale del Don e quindi ad attestarsi anche sulla destra (27 luglio).

In agosto la 8a Armata italiana (ARMIR, generale Gariboldi) si inserì a sua volta nello schieramento tedesco ed il 20 di quel mese sostenne l'urto dell'offensiva sovietica, mentre il 24 si ebbe lo splendido episodio della carica del "Savoia Cavalleria", al comando del colonnello Bettoni, a Isbuscenskij: vero e proprio canto del cigno della cavalleria ippomontata

Fu appunto nelle operazioni del bacino del Donez e poi dell'agosto sul Don che, con le altre truppe italiane, venne impegnata, giunta in Russia nel luglio avanti, la "127ª Compagnia Granatieri Cannoni Controcarro" inquadrata nella Divisione Sforzesca.

Fu nel quadro della offensiva sul Don, nell'agosto, che la Compagnia combattette a difesa del caposaldo di Jagodnyi, difesa che obbligò i cannonieri che la componevano a tramutarsi in fucilieri, per respingere tre assalti scatenati dai russi; e fu durante una di queste azioni che il granatiere Giuseppe Canale seppe meritarsi la medaglia d'argento al valor militare.

Sul Don operò anche il "XXXII Battaglione Granatieri Controcarro", con le Divisioni Cosseria e Ravenna, specialmente per la difesa, sempre nell'agosto, del Caposaldo 220 tenuto dalla Divisione Ravenna, nonché, nel settembre, per respingere il secondo attacco russo.

Nel dicembre, nei giorni dall'11 al 16, si sviluppò la grande offensiva russa e il detto caposaldo fu più volte perduto e riconquistato; ed in tutta la vicenda il Battaglione dovette ancora una volta impegnarsi a fondo.

Cadde, in questa azione, nell'Ansa di Werch Mamon, il 16 dicembre, il tenente Marsilio Rossi che, rimasto isolato e ferito, continuò a dirigere in piedi il tiro dei suoi cannoni (13); cadde, il 19 dicembre, il tenente Antonino Carella, contrattaccando valorosamente alla testa dei suoi uomini; cadde il caporal maggiore Alessandro Rognoni, colpito a morte da mitragliatrice mentre cercava di portare in salvo il comandante del plotone, ferito (14). Il sergente Fernando Rubimarga restò gravemente ferito dopo essersi adoperato a mantenere il proprio posto fino a completo esaurimento delle munizioni (15). E il sottotenente Gianfranco Chiti, comandante di un plotone cannoni da 47/32, alla testa di un gruppo di suoi soldati attaccò e mise in fuga con bombe a mano le truppe avversarie (16).

Nel difficilissimo ripiegamento nel crudo inverno russo e sotto la pressione nemica, il caporale Benvenuto Vesco, rimasto isolato con un pezzo e pochi uomini, riuscì ad arrestare cinque carri armati russi e ad aprirsi il passo tra i nemici (17). Il sottotenente Vito Giannuzzi, del IC Battaglione Mortai da 81, partecipò più volte, volontariamente, a rischiose azioni di pattuglia. Trovatosi in località arretrata, per quattro giorni e quattro notti contenne con pochi uomini l'avanzata irrompente del nemico. Restò ferito nel tentativo audace di impossessarsi di un'arma, rimanendo al suo posto fino al sopravvenire di una emorragia (18).

Due plotoni di Granatieri si difesero a Tuly per due giorni, insieme ai mitraglieri ed ai soldati del Genio.

Infine, i superstiti ripiegarono verso Woroscilograd, raggiungendola dopo una marcia di 300 km. nel terribile inverno russo, con temperature di 40° sotto zero.

Ed un'altra odissea, come quella in Balcania, come quella in Africa, si chiudeva con dolore e con onore (19).

5. Nel giugno 1942, nell'Isola d'Elba, fu costituito un raggruppamento di battaglioni granatieri da sbarco (20) che assunse la denominazione di *"Raggruppamento Speciale Granatieri di Sardegna"*.

Costituito inizialmente su due Battaglioni, nel novembre 1942 il Raggruppamento Speciale prese parte alla occupazione della Corsica, presidiando quindi Bastia ed Ajaccio.

Gli venne poi aggiunto un terzo Battaglione, che peraltro giunse a destinazione decimato a causa delle gravi perdite subite nel siluramento - ad opera del sottomarino francese "Casablanca" agli ordini del comandante Picot del piroscafo "Crispi" che il 18 aprile 1943 lo trasportava in Corsica dal-

l'Italia.

Le salme dei molti granatieri (l'ufficiale Moretti, Areti di Grosseto, Oroghetti di Ferrara, Rossi di Roccalbegna, ecc.) vennero raccolte sulle coste liguri (Chiavari, Sestri Levante, Lavagna, Recco): una tragedia svoltasi sotto gli occhi della restante truppa imbarcata sull'altra nave "Rossini".

Nel maggio 1943 il Raggruppamento Speciale, ad eccezione del I Battaglione che restò ad Ajaccio, venne spostato nella zona meridionale dell'Isola, particolarmente aspra.

Avvenuto l'armistizio, il Raggruppamento si trovò a dover affrontare i tedeschi, ma seppe farlo con decisione e con vigore, unitamente agli altri comandi e reparti italiani presenti nell'Isola.

Il 15 settembre conquistò una munita base tedesca, a Quenza. Il 17 combattè vigorosamente a difesa del quadrivio di Zonza, dove il sottotenente Alberto Tomassini fermò, col fuoco delle proprie armi, una colonna germanica, continuando a difendersi con le bombe a mano dopo l'inceppamento della mitragliatrice, fino a quando restò colpito al volto da un colpo di mitragliera, morendo un'ora dopo senza aver abbandonato il proprio posto (21).

Il Raggruppamento si distinse infine nella difesa di Zevie e, da ultimo, nella occupazione di Portovecchio.

Il Raggruppamento fu poi trasferito in Sardegna nell'ottobre dello stesso anno.

- (1) Fu in questa battaglia di Cheren che si distinsero i Reggimenti 10° ed 11° Granatieri di Savoia della Divisione "Granatieri di Savoia", istituita, come si è detto, nel 1936.
 - (2) Al tenente Guerrini è stata concessa per questa azione la medaglia d'argento al valor militare.
 - (3) Il generale Rommel avrebbe poi assunto il comando della Armata Corazzata italo-tedesca (A.C.I.T.), che si battè ad EI Alamein. Si distinsero in EI Alamein, tra gli altri, del IV Battaglione Anticarro Granatieri, il sottotenente Gaetano Pittella, il caporale Antonio Trezza (ambidue medaglia di bronzo al valor militare), il caporal maggiore Nemesio Bertaccini.
 - (4) Medaglia d'argento "alla memoria".
 - (5) Medaglia d'argento al valor militare.
 - (6) Medaglia d'argento "alla memoria".
 - (7) Medaglia d'argento al valor militare. Al sergente Moro è stata conferita la croce di guerra.
 - (8) Al generale Mannerini e al colonnello Perna è stata conferita la medaglia d'argento al valor militare.
 - (9) Medaglia d'argento al valor militare.
 - (10) RENATO CASTAGNOLI, *Op. cit.*, pag. 54.
 - (11) Ai tre menzionati ufficiali è stata conferita la medaglia d'argento al valor militare.
 - (12) Anche in Africa molti ufficiali dei Granatieri hanno combattuto inquadrati in altri reparti, come ad esempio il maggiore Pasquale Arena, decorato a Cheren; il capitano Agostino Ceccato, dell'11° Reggimento Granatieri di Savoia, medaglia d'argento; il colonnello Corso Corsi, comandante del detto 11° Reggimento, medaglia d'argento; il capitano Sergio Falletti, del 27° Fanteria; il sottotenente Aldo Giardina, del IV Battaglione coloniale "Toselli"; il paracadutista Gerardo Lustrissimi, del 186° Fanteria della "Folgore", medaglia d'oro al valor militare; il colonnello Alberto Vinaj, del 40° Fanteria "Bologna", poi prigioniero in India.
 - (13) Proposto per la medaglia d'oro, è stata conferita, "alla memoria", la medaglia d'argento al valor militare.
 - (14) Sia a Careila che a Rognoni è stata conferita la medaglia d'argento "alla memoria".
 - (15) Gli è stata conferita la medaglia d'argento al valor militare.
 - (16) Gli è stata conferita la medaglia di bronzo. Ufficiale in s.p.e. ed avendo già percorso molti gradi nella carriera, è quindi entrato nell'Ordine dei francescani, cappuccino. Nello stesso ordine, quale cappuccino, è entrato Lando Maria Fiumi, anch'egli granatiere combattente in Russia, del XXXII Battaglione Controcarro.
 - (17) Medaglia d'argento al valor militare.
 - (18) Promozione per merito di guerra, per precedente azione; e quindi conferimento di medaglia d'argento al valor militare. Passato nella riserva, il colonnello Giannuzzi si è attivamente dedicato, con passione, al Museo Storico dei Granatieri.
 - (19) Anche in Russia hanno operato ufficiali di altri reparti, provenienti dai Granatieri, come ad esempio il tenente Giuseppe Ioli, della Divisione "Sforzesca, il sottotenente Pradis Pedaggi del 1°80° Fanteria ed il tenente Alberto Rossi del IV Battaglione Guastatori, tutti decorati di medaglia d'oro al valor militare.
 - (20) Si coglie l'occasione per ricordare che spesso ufficiali dei Granatieri venivano incorporati nel Reggimento di marina da sbarco "San Marco", indossando sugli alamari il leone d'oro; ed infatti anche chi scrive avrebbe dovuto esservi trasferito venendo poi sostituito dal sottotenente Scussel, quando il II Battaglione Complementi del quale faceva parte venne avviato d'urgenza in Balcania. Il tenente Alfonso Casati, del Reggimento "San Marco", Battaglione "Bafile", al quale è stata conferita la medaglia d'oro "alla memoria" per il fatto d'arme di Belvedere Ostrense-Corinaldo del luglio-agosto 1944, durante la guerra di liberazione, era un ufficiale di complemento dei granatieri; e del IV Battaglione "San Marco" era il capitano Antonio Ricci, che ricevette encomio solenne in Francia nel 1943.
- Più precisamente, con basi di partenza Pola, Trieste, Livorno, Bari, Cagliari, i battaglioni "Grado", "Bacile" e più tardi "Tobruk" operarono: il primo nelle Isole dalmate, poi in Corsica, in Sardegna,

in Tunisia; il secondo in Grecia e poi, in parte, in Francia, a Tolone e Marsiglia; il terzo in Africa. Molti gli ufficiali dei granatieri inquadrativi: il maggiore Contini, capo dell'ufficio "operazioni" e comandante in 2° del Reggimento "San Marco", e poi D'Accinni, Lipocelli, Bartolini, Brunelli, Cardoni, Fornari, Giammarioli, Fusco, Fago, Izzo, Mutini, Mordiani, Nardone, Nicastro, Orgera, Pampaloni, Polimeni, Prandi, Perrone Capano, Quartaroli, ecc., oltre a quelli già precedentemente ricordati.

(21) Medaglia d'argento al valor militare "alla memoria".

www.gratieridisardegna.it

I GRANATIERI NELLA DIFESA DI ROMA

1. Caduto il regime fascista (25 luglio 1943), il Re Vittorio Emanuele III aveva affidato il Governo al maresciallo Pietro Badoglio, e il Governo aveva dichiarato che la guerra continuava. Ma era, ormai, guerra perduta, gli Alleati erano già sbarcati in Sicilia, e così, il 3 settembre del detto anno, in Cassibile, cittadina della provincia di Siracusa a pochi chilometri dalla costa ionica della Sicilia, il generale Giuseppe Castellano per l'Italia e il generale W. Bedell Smith per gli Alleati, conclusero un armistizio, che per contenere le sole condizioni militari fu detto "armistizio breve", e che sanciva la resa incondizionata dell'Italia.

Fu un armistizio che, mal condotto nelle sue trattative, ancora in modo peggiore venne poi reso definitivo e fu attuato.

Venne annunciato a mezzo radio la sera dell'8 settembre, verso le venti: e fu con tale annuncio che, non preventivamente avvertite, lo appresero le varie Unità militari dislocate su tutti gli scacchieri di guerra e sui vari fronti (in totale, quarantanove Divisioni, oltre a reparti vari). Un annuncio, per di più, formulato in modo così ambiguo da rendere legittimo ogni dubbio se contenesse o meno una volontà di resistenza ad un'eventuale, e prevedibile, reazione tedesca.

Non è facile trovare, nella storia militare di tutti i tempi e di tutti i popoli, un esempio analogo di esercito in guerra che riceve l'ordine di operazione attraverso una comunicazione pubblica, di contenuto prevalentemente politico, non preceduta da alcuna indicazione operativa; e quel che è peggio, istruzioni inutilmente richieste, appreso l'annuncio, da tutte le Divisioni dislocate sia in territorio nazionale che in Francia, in Jugoslavia, in Grecia, in Albania. Né istruzioni in proposito, o qualsiasi indicazione, poterono avere le stesse Divisioni dislocate nella zona di Roma, perchè nella stessa Roma il Re, il Governo e tutte le Autorità responsabili sia del settore politico che del militare avevano ormai preso la strada del Sud.

E quindi fu il caos. Che comportò, per l'Esercito italiano, il più grande disorientamento, con i comportamenti più diversi e le conseguenze sempre gravi da Unità ad Unità, a seconda delle interpretazioni date dai Comandi, delle condizioni ambientali e dell'atteggiamento dei tedeschi. I quali tedeschi, dopo un primo impulso di abbandonare il campo ritirandosi dalla Penisola, visto che l'antico alleato aveva ormai spezzato l'Asse, al constatare il disordine e il disorientamento che si erano impadroniti del Paese cambiarono programma.

E fu, dopo l'ora del nostro caos, l'ora della loro rappresaglia: portata avanti con la congenita determinazione ed asprezza dell'esercito nazista, ma alimentata inoltre da un odio sprezzante e vendicativo.

Non è questa la sede per l'analisi critica di quel grave momento storico e del comportamento di coloro che, avendo la responsabilità degli alti comandi, abbandonarono il campo per ignavia o comunque non seppero essere all'altezza dei gradi conseguiti e degli incarichi assunti, per cui popolo ed esercito italiani divennero l'agnello sacrificale sull'ara della pavidità e della incompetenza.

Nei limiti di questa indagine basti rilevare che in quell'8 settembre, mentre il 3° Reggimento Granatieri di Sardegna, che si trovava in Albania e in Grecia, finiva nei campi di prigionia di Germania e di Polonia dopo aver obbedito agli ordini dati dal Comando della Piazza, evidentemente troppo immediatamente acquiescente alle prescrizioni del Comando tedesco; mentre il II Battaglione Complementi Granatieri, che si trovava in Dalmazia, finiva stretto tra i due odi dei tedeschi e dei jugoslavi; e mentre il Raggruppamento Speciale Granatieri, che si trovava in Corsica, riusciva invece, per la particolare situazione locale, a fronteggiare i tedeschi; la Divisione Granatieri di Sardegna si trovava in quel momento in Roma, nella urgente necessità di stabilire il da farsi, e farlo.

Se il Governo e il Comando Supremo dell'Esercito avessero saputo essere all'altezza della situazione, la difesa di Roma avrebbe dovuto essere il primo obiettivo di tutta l'operazione di simultaneo sganciamento dal tedesco ex alleato e di armistizio con gli Alleati ex nemici, giacché la difesa di Roma avrebbe significato la difesa di tutta Italia ed una indicazione sicura sia per le Unità italiane sui vari fronti e nei vari settori circa il comportamento da avere nei confronti dell'esercito tedesco, sia per questo esercito circa la convenienza di cercare la più immediata e rapida via di sganciamento e di ritirata verso il Brennero.

La difesa di Roma, invece, non fu ordinata da chi avrebbe dovuto ordinarla, non fu guidata da chi avrebbe dovuto guidarla, nè fu posta in atto dalla maggior parte delle Divisioni che pure si trovavano nella zona in numero sensibilmente più alto (otto Divisioni, più, forse, la forza di altre quattro nel complesso dei reparti minori e speciali), contro le due Divisioni tedesche.

Queste due erano: una Divisione Paracadutisti nella zona della Magliana; una Divisione Motocorazzata nella zona di Bracciano-Tivoli.

Le forze italiane nella zona di Roma comprendevano: due Divisioni Motocorazzate, l'"Ariete" e la "Centaurio", nella zona nord-ovest nord-est; una Divisione Motorizzata, la "Piave", nella zona di Roma nord; due Divisioni di Fanteria, l'una, la "Granatieri di Sardegna", nella zona di Roma sud e l'altra, la "Sassari", entro la città; la Divisione di Fanteria "Piacenza" nella zona di Fra-

scati-Genzano; due Divisioni di Fanteria, la "Re" e la "Lupi di Toscana", in marcia di trasferimento l'una da Lubiana e l'altra dalla Francia, tra via Aurelia e via Claudia; ed inoltre: una Divisione, una Legione Territoriale ed una Legione Allievi di Carabinieri; una Legione Territoriale e una Legione Allievi di Guardia di Finanza; il Corpo della P.A.I.; il Corpo Metropolitani; alcuni Battaglioni di paracadutisti.

E se pure non tutte le suddette Divisioni erano nelle migliori condizioni di organico e di armamento (ma lo erano, comunque l'"Ariete" e la "Piave"; e sufficientemente la "Granatieri di Sardegna" e la "Sassari"), e se pure le Divisioni motorizzate lamentavano mancanza di carburante (ma la "Centauro" ne aveva potuto fare una buona provvista proprio il giorno avanti, il 7, finalmente autorizzata; e carburante esisteva nel grande deposito di Mezzo Camino, se non lo si fosse lasciato cadere in mano di un distaccamento volante tedesco la sera dell'8, senza fare tentativo alcuno di recuperarlo), e se pure i vari menzionati Corpi e Reparti minori e speciali ovviamente non avevano le stesse capacità operative e strutture organico-tattiche delle Divisioni di linea; resta incontrovertibile il fatto che il rapporto di forze era tale da far ritenere che probabilmente sarebbe bastato il pronto fermo univoco intendimento di resistere ad ogni eventuale azione germanica per far desistere il supremo comandante tedesco Kesselring dal compierla.

Viceversa, l'intendimento univoco non ci fu, e la mancanza di ordini in senso verticale e di coordinamento in senso orizzontale provocarono il più completo disordine. Ci si atteggiò in più parti a cedere le armi, anziché usarle, e perfino, in certe alte sfere, a spogliarsi delle uniformi e ad indossare gli abiti civili; e furono soltanto alcune Divisioni e alcuni reparti minori a decider subito di contrastare ogni prepotenza tedesca: la Divisione "Granatieri di Sardegna" (generale Gioacchino Solinas), appunto, e la Divisione "Ariete" (generale Raffaele Cadorna), in particolare con il suo Reggimento "Lancieri di Montebello"; nonché un Battaglione di Carabinieri, uno di Bersaglieri, uno di Fanti della Divisione "Sassari" (la Divisione che si preoccupò soprattutto di mantenere l'ordine in città), alcuni reparti di Guastatori, i Dragoni del "Genova Cavalleria" e i Carristi del 4° Reggimento.

E furono tutti questi, e soltanto (a parte i civili volontari), che combatterono: a cominciare dalla sera dell'8, attorno alle ventidue, fino alle 16,30 del 10 settembre, quando pervenne l'ordine di cessare il combattimento. Per cui perfino quest'ultimo, ed il valore in esso speso e il sangue versato, diventano inutili. Fu soltanto fatto salvo, per virtù di quei combattenti, l'onore.

2. I tedeschi mossero all'attacco della Capitale da nord con la 3ª Divisione Granatieri "Goering" e da sud con la 2ª Divisione Paracadutisti; e si scontrarono in particolare, rispettivamente, sulla via di Bracciano con la di-

visione corazzata "Ariete" e nella zona della Magliana con la Divisione "Granatieri di Sardegna".

La Divisione Granatieri di Sardegna, agli ordini, come s'è detto, del generale Solinas, si trovava schierata - con i suoi due Reggimenti Granatieri, il 1° al comando del colonnello Mario di Pierro, il 2° al comando del colonnello Ferdinando Carignani, e con il 13° Artiglieria - appunto nel settore meridionale della città, su ventotto chilometri di fronte, ma frazionata in piccole unità su vari capisaldi ampiamente intervallati.

Furono, questi capisaldi, attaccati tutti dai tedeschi, e centro quindi, ognuno di essi, di combattimenti: specialmente violenti quelli della zona estrema meridionale, tra la via Ostiense e le Capannelle, e quelli della via Laurentina. Molto aspra fu la lotta attorno ai capisaldi 6 e 5: e questo ultimo, caduto in parte in mano ai tedeschi, potette essere riconquistato dai Granatieri con il valido concorso dei Lancieri di Montebello. La Divisione Paracadutisti germanica premette strenuamente nel settore di destra, lungo la Via Ostiense. Si arrivò in tal modo, e resistendo a questa pressione, rintuzzando gli attacchi, sbarrando il passo alle due Divisioni germaniche, al pomeriggio del 9. Il caposaldo 6 venne perduto, ma la 10ª Compagnia Granatieri, con in testa il suo capitano Vincenzo Pandolfo che la lanciò al contrattacco al ripetuto grido di "Decima avanti", riuscì a riprenderlo, in un furioso corpo a corpo che vide cadere tra i primi il capitano.

Al capitano Pandolfo è stata conferita per questa azione la medaglia d'oro "alla memoria"; e medaglie d'oro "alla memoria" sono state concesse anche al tenente in congedo invalido di guerra Raffaele Persichetti che volontariamente, in abiti civili, rientrò nei ranghi immolandosi in Porta San Paolo; ed al sottotenente Luigi Perna che, catturato dai tedeschi, riuscì a sfuggir loro e poi, al comando di un plotone, si battette contro essi in retroguardia, cadendo sulla Montagnola di San Paolo.

La Montagnola e la Porta di San Paolo, la Porta San Giovanni, la Porta Ostiense, il Ponte della Magliana, l'Acquacetosa, la Via Laurentina e la Ostiense, il Forte Ostiense, l'Esposizione Universale, furono tanti altri teatri di eroici comportamenti individuali: del tenente di complemento in congedo, granatiere e padre di granatiere, Enrico Brunelli, che a Porta San Paolo si battette con gli antichi commilitoni impugnando l'arma di un caduto e restò ferito; del maggiore Felice D'Ambrosio, lanciatosi alla testa del suo Battaglione; del tenente Paolo de Cesaris, avanzante alla testa del suo plotone reclute; del sottotenente Gino Nicoli, deceduto per aver trascinato su un campo minato un carro tedesco; del granatiere Marino Santini, fatto prigioniero e sfuggito ai tedeschi con audace colpo di mano, rimanendo ferito; del tenente Gaddo Soldi; del sottotenente Guido Spadini, rimasto amputato di una gamba e semiparalizzato nell'altra durante lo sbarramento del Ponte

della Magliana; del granatiere Serafino Zanaletti, colpito a morte in volontaria rischiosa missione (1); e di tanti altri.

Le bandiere dei due Reggimenti Granatieri vennero decorate: di medaglia d'argento quella del 1°, di medaglia di bronzo quella del 2°; con motivazioni pressochè analoghe, nelle quali si riferisce come si sia reagito con decisione al proditorio e violento attacco tedesco, resistendo per due giorni a difesa di Roma contro la schiacciante superiorità del nemico, pagando "a caro prezzo il volontario sacrificio; sempre degni delle secolari tradizioni di gloria dei Granatieri".

3. Quando il 10 settembre 1943 fu ordinato il cessate il fuoco ed i tedeschi entrarono in Roma - a seguito degli accordi che erano stati condotti da emissari del maresciallo Kesselring con i generali italiani Caviglia, Carbone, Calvi di Bergolo ed il "patto" con essi firmato dal capo di S.M. di quest'ultimo, colonnello Giaccone - essi tedeschi avrebbero dovuto limitarsi ad occupare le sedi della loro Ambasciata, dell'Eiar e della Teti (ossia, stazioni radio e telefoniche) e quindi procedere oltre, per le strade che portavano al nord.

Essi invece occuparono immediatamente la città tutta, e tutta l'Italia centro-settentrionale, dalla linea gotica, come la si chiamò, alle Alpi.

In Roma, quindi, l'Esercito si disciolse, e con esso la Divisione Granatieri di Sardegna.

Nella caserma del 1° Reggimento, in Via Lepanto, si provvide a fornire di foglio di congedo illimitato i militari presenti o che man mano si presentavano; e la stessa cosa si cercò di fare per gli appartenenti al 2° Reggimento, nella Scuola "Dante Alighieri" in Piazza Dante, dopo che la caserma in Piazza Santa Croce in Gerusalemme, già colpita dai bombardamenti aerei alleati qualche settimana prima, era stata occupata tra le prime dai tedeschi (2).

Ma nella caserma era rimasta la bandiera, e pertanto occorreva salvarla, perchè non cadesse in mano germanica.

Si è già ricordato come quattro ufficiali del 3° Reggimento in quello stesso momento stessero adoperandosi, mentre erano condotti dalla Grecia nei campi di prigionia di Germania e di Polonia, perchè la bandiera del Reggimento non diventasse preda del nemico.

In Roma, nella caserma delle truppe al Deposito, perchè questo non accadesse il comandante colonnello Umberto Perna aveva già tempestivamente provveduto a nasconderla, sotterrandola. Si adoperò quindi, nei giorni seguenti, eludendo la sorveglianza dei tedeschi che occupavano l'edificio, a recuperarla "con l'ausilio dei suoi fidati dipendenti" (3), e cioè il maresciallo maggiore Vincenzo di Carlo ed il sergente Omero Galetto (4). Il capitano Mario Libotte, da parte sua, dopo aver partecipato al recupero della bandiera,

la "nascondeva e custodiva nella propria abitazione. In seguito all'avvenuto arresto di alcuni familiari, trasportava, con l'aiuto della madre, la freccia della bandiera in luogo più sicuro, sottraendola alle ricerche dell'autorità occupante" (5).

www.granatieridisardegna.it

(1) Tutti i menzionati sono stati decorati di medaglia d'argento, "alla memoria" Nicoli e Zanaletti. La medaglia d'argento è stata concessa anche ai due colonnelli comandanti, Di Pierro e Carignani.

(2) I tedeschi trattennero inizialmente nella caserma i militari che vi si trovavano, affidandone il comando al maggiore Borlenghi, il più alto in grado, e servendosi per interprete del tenente Hofman.

Questo è, quantomeno, quello che chi scrive potette accertare, recatosi la stessa sera del 10 settembre sul posto, in cerca del Comando.

Nella sede provvisoria del Comando del Deposito nella Scuola della quale si è detto, chi scrive ebbe ad incontrare numerosi ufficiali, tra i quali lo stesso colonnello Perna, i tenenti colonnelli Angeletti e Zanzucchi, il quale ultimo gli rilasciò il foglio provvisorio di congedo, il maggiore di amministrazione Scardamaglia, il capitano Tavolacci, ecc.

(3) Così nella motivazione della medaglia di bronzo conferitagli.

(4) Ad ambedue è stata concessa la croce di guerra al valor militare.

(5) Così nella motivazione della croce di guerra al valor militare conferita al capitano Libotte.

www.granatieridisardegna.it

I GRANATIERI SUL FRONTE CLANDESTINO DELLA
RESISTENZA E NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

1. E fu, con l'occupazione di Roma, il tempo, altresì, dell'Italia spaccata in due parti dalla cosiddetta "linea gotica", l'una a nord, in mano alle forze germaniche, l'altra a sud, nelle mani degli Alleati.

A sud, dove il Re si era rifugiato, il governo italiano si insediò a Brindisi per poi trasferirsi, nel febbraio 1944, a Salerno; a nord, dopo la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso ad opera dei tedeschi, venne costituita la Repubblica Sociale Italiana, il governo della quale si insediò in Salò, provincia di Brescia.

Ma la separazione non fu soltanto territoriale, la contrapposizione non fu soltanto politica. Ancor prima, e più, di tutto ciò, furono gli stessi animi degli italiani a restar divisi, mentre da una parte il fascismo tentava di restaurare la perduta egemonia e dall'altra la monarchia tentava di recuperare il perduto prestigio, e gli eserciti stranieri intanto combattevano sul suolo italiano martoriato la loro guerra senza quartiere, fin troppo noncuranti, l'uno e l'altro, della nostra tragedia nazionale.

Lo sconvolgimento di valori materiali e morali che da tutto questo a noi derivava non poteva non provocare il travaglio doloroso degli animi che vedevano travolti perfino gli ideali fino allora nutriti, le virtù fino allora esaltate; e non poteva non riverberarsi, così come in ogni collettività, in ogni gruppo, perfino a volte nello stesso nucleo familiare, anche e soprattutto sui militari, colti per di più nel loro momento più critico di reduci di una guerra perduta ed ora dallo stesso popolo odiata, di vittime di un armistizio tramutatosi in fuga e in sbandamento, mentre l'esercito del quale erano stati tessuto connettivo si dissolveva.

Il fatto stesso di essere ancora soldati, tuttavia, imponeva loro di determinare la linea del proprio comportamento: che non significò, però, nel gran numero di casi, una scelta libera, perchè essa fu invece determinata o fortemente condizionata dal luogo nel quale si era rimasti sorpresi dagli eventi o dal luogo di residenza della famiglia, della quale magari non si avevano notizie e che si cercava a tutti i costi di raggiungere, di ritrovare.

Quando la scelta potette o volle restare esclusivo privilegio personale e volle ispirarsi non già a calcoli di mero attendismo bensì a volontà di impegno e di partecipazione agli eventi che maturavano, nel riscatto morale e per la ricostruzione materiale del Paese, fatalmente intervennero i motivi d'ordine morale, le componenti della ragione e del sentimento quali ognuno sapeva e

poteva sviluppare in sè, in relazione alla propria indole, alla propria educazione, alla propria cultura, alle tradizioni personali e familiari ed all'ambiente nel quale si era vissuti, al proprio senso del dovere, al rispetto della propria dignità, alla fede nei destini della Patria.

E non potevano non essere, naturalmente, scelte diversificate ed a volte opposte, se pure tutte - per come e quando vennero effettuate - comprensibili e meritevoli di rispetto, se effettuate in buona fede e in purità di intenti, anche perchè costituirono, nel quadro delle mille incognite che sussistevano, scelte comportanti alti rischi personali, coinvolgenti a volte perfino la sorte dei familiari.

A questo proposito non può essere trascurato il rilievo che per oltre venti anni l'Italia era stata governata in un regime cui non pochi avevano dato la propria adesione, e nell'ambito del quale lo stesso Esercito era stato ordinato ed aveva operato. E sarebbe, oggi, falsare la storia se, mentre si ricordano ed esaltano, giustamente, le motivazioni delle decorazioni al valor militare per i tanti atti individuali di ardimento compiuti dai Granatieri su tutti i fronti di guerra, si volessero epurare invece quelle che pure raccontano del sottotenente Filippo Maini, già croce di guerra già medaglia d'argento che guadagna la sua medaglia d'oro alla memoria morendo in Africa il 4 ottobre 1936 al grido di "Viva l'Italia, viva il Re, viva il Duce"; o del tenente Melchiorre Iannelli che la sua medaglia d'oro alla memoria se la guadagna cadendo eroicamente in Spagna il 20 marzo 1939 al canto di "Giovinezza"; o del caporale Orlando Carnevale che sul fronte albanese, il 17 dicembre 1940, gravemente ferito resta con ammirevole sangue freddo a combattere, e quando s'avvia finalmente al posto di medicazione si dice lieto di aver fatto il proprio dovere, inneggia alla patria ed ai granatieri, e saluta romaneamente (1).

Motivi ideali, sentimentali, culturali, oltre a quelli materiali e contingenti determinati dalla sorte che molte volte più forte di noi ci aveva preso nel vortice del suo sregolato dipanarsi, in quei giorni nei quali per i reduci delle battaglie perdute e forse inutili gli stessi intravisti orizzonti di gloria sembravano fasciarsi di insuperabili nebbie.

2. Ed ecco allora che si annoverarono Granatieri che, al pari di tanti altri soldati, si trovarono, o decisero di trovarsi, nell'esercito che al nord la Repubblica Sociale andava costituendo nell'intento di affiancarsi ai tedeschi contro gli Alleati: quella Repubblica Sociale, del resto, che nella stessa sua massima espressione militare, nel suo ministro della difesa nazionale si avvaleva di un antico ufficiale dei Granatieri e valoroso condottiero d'Africa, Rodolfo Graziani (2); ed altri che invece attivamente vollero impegnarsi, a sud, a fianco degli Alleati, contro i tedeschi (ed i fascisti).

Ed anche da questa parte diverse furono tuttavia le scelte di fondo: perchè ci furono quelli che affrontarono il rischio di attraversare le linee tedesche pur di "raggiungere l'Esercito di S.M. il Re nell'Italia meridionale", come si legge ad esempio nella motivazione della medaglia di bronzo concessa per questo motivo al maggiore Eremberto Morozzo della Rocca, che guidò un nucleo di militari attraverso il gruppo montano del Meta, un nucleo di cui fecero parte tra gli altri il capitano Giuseppe Casa ed il sottotenente Francesco Baldovino, anche essi decorati, ed il maggiore Morozzo della Rocca s'ebbe poi affidato, nei primi mesi del 1944, un Battaglione di Granatieri formatosi appunto nell'Italia meridionale; e ci furono altresì tanti altri valorosi ufficiali, anche essi decorati per il genuino valore ed amor patrio, che si impegnarono invece, con altrettanto e magari maggior rischio, dietro quelle linee tedesche nel fronte clandestino della "resistenza", come la medaglia d'oro "alla memoria" capitano Giacomo Crollanza, come la medaglia d'oro "alla memoria" capitano Aladino Govoni, trucidato nelle Fosse Ardeatine (3), come le medaglie d'argento colonnello Ferdinando Carignani, capitani Arturo Mondovì e Paolo Luigi Guerra, tenente Aldo Arcangeli, come la medaglia di bronzo sottotenente Lelio Cau, come le croci di guerra al valor militare tenente Claudio Puddu e sottotenente Giammaria Giudici, mentre vennero compensati con la promozione per merito di guerra il capitano Libero Bianciardi, già decorato, e con il trasferimento in s.p.e. il tenente Ercole Pizzoferrato; e ci furono poi tutti quelli, ufficiali e soldati, che vennero inquadrati nei regolari reparti del Corpo Italiano di Liberazione.

Si dirà tra poco di questi reparti che inquadrarono specificatamente i Granatieri. Ma ufficiali dei Granatieri si trovarono incorporati anche in altri reparti schierati sullo stesso fronte accanto agli Alleati, come ad esempio la medaglia d'oro "alla memoria" tenente Alfonso Casati, del Battaglione "Bafille" del Reggimento "San Marco" facente parte del Corpo Italiano di Liberazione, caduto a Corinaldo il 6 agosto 1944 (4), ed il capitano Ugo Manente, del I Battaglione del Reggimento paracadutisti "Nembo", al quale è stata conferita la medaglia di bronzo al valor militare per il suo comportamento nelle azioni di Grizzano in quel di Bologna nell'aprile 1945.

3. Dopo l'armistizio, il 10 settembre 1943, la Divisione Granatieri di Sardegna venne disciolta.

Si riformò tuttavia nel maggio 1944 con i Battaglioni dell'anch'esso disciolto "Raggruppamento Speciale Granatieri" che nel precedente ottobre dalla Corsica era stato trasferito in Sardegna.

Assunse il comando il colonnello Alfonso Troysi: ma si trattò di una grande Unità malamente risorta per povertà di uomini e di mezzi, tanto che, trasportata a Napoli e poi nella, zona di Afragola, fu disciolta nell'agosto dello

stesso anno.

Rimasero in vita, tuttavia, due Battaglioni, che vennero inquadrati nel "Gruppo di Combattimento Friuli", rispettivamente nell'87° e nell'88° Reggimento Fanteria, e con il detto Gruppo parteciparono nel 1945 alla campagna di liberazione (5).

Il Gruppo era inquadrato nel X Corpo d'Armata britannico, e fin dal gennaio di detto anno si trovava schierato nel settore di Brisighella.

Esso operò quindi, nell'aprile, sul Senio, contribuendo allo sfondamento della forte linea difensiva tedesca ed all'inseguimento del nemico, le retroguardie del quale opposero forti resistenze sul Salterno e, in ispecie, sul torrente Gaiana; dopo di che il Gruppo entrò per primo in Bologna.

In particolare, i Battaglioni Granatieri si distinsero operando, sempre nell'ambito del Gruppo, nell'azione di Barbanfusa, nella battaglia del Senio, a Riolo dei Bagni; e fu il Battaglione Granatieri dell'88° Fanteria ad effettuare l'eroica conquista di Casalecchio dei Conti, il 19 aprile, nel corso della violenta battaglia per il superamento della tenace difesa avversaria sul menzionato torrente Gaiana.

Quale sia stato, del resto, il contributo dato dai Granatieri nei fatti d'armi di tutte le località della zona che sono state teatro di scontri - le Quote 73 (Riolo di Bagni), 86, 92, 106 (La Chiesuola), 112, Casa Nuova, Stabilimento Idroterapico, Mongurdina, Molino di Serravalle, Casa Seretina, Casa Badia, Castel San Pietro, Casa Saltamacchia, Salvanello di Riolo Bagni, Bosco di Sotto, eccetera - dicano le circa cento decorazioni conferite individualmente a granatieri: dalla medaglia d'oro "alla memoria" al caporale maggiore Giuseppe Nembrini (6) alla medaglia d'argento "alla memoria" al capitano Angelo Rossi ed al granatiere Luciano Casati, nonchè alle medaglie d'argento al caporale Angelo Bet, al sottotenente Roberto Coppola, al sergente Erminio Ruzza, al tenente Paolo Paolucci, al sottotenente Bruno Simeoni; dalle medaglie di bronzo agli ufficiali sottotenente Sante Ballerin, sottotenente Lelio Cau (seconda medaglia), tenente Michele Pericoli, sottotenente Leonardo Rossi, sottotenente Cesare Savini, ai sottufficiali Emanuele Aymerich, Luigi Cozzi, Nicola Sollazzo e Augusto Torresin, al granatiere Salvatore Romeo "alla memoria", nonchè ad altri numerosi graduati e granatieri, alle croci di guerra ed agli encomi.

Ufficiali dei Granatieri si sono altresì trovati, in quei tragici momenti, in posti di rilievo e di responsabilità, distinguendosi per capacità e coraggio. Valga ricordare per tutti l'allora colonnello di Stato Maggiore Mauro Aloni, già ufficiale del 1° Reggimento Granatieri, in servizio al momento dell'armistizio del settembre 1943, nella branca "operazioni" del Comando Supremo. Riparato, dopo aver distrutto documenti e cifrari, nella sua Savona, si portò quindi a Genova dove, con il nome di battaglia di "Violino" (forse perchè ap-

passionato violinista), costituì nuclei partigiani e divenne comandante militare partigiano della Piazza di Genova, dirigendo la lotta di liberazione in Liguria. Ed infatti, fu proprio a lui che nell'aprile del 1945 il comandante dell'Armata germanica in quella regione, generale Meinhold, si arrese, come ricorda la lapide commemorativa apposta nel Sacrario della Resistenza in via XX Settembre in Genova (7).

4. Le ricompense al valor militare per l'intera guerra 1940-1945 su tutti i fronti sono state, per i granatieri, ottocentosessantuno, delle quali centodiciotto "alla memoria" (8).

In particolare:

- Ordine militare di Savoia: undici (ad ufficiali);
- Medaglie d'oro: quindici (delle quali tredici ad ufficiali, e di esse undici "alla memoria", e due a granatieri, "alla memoria");
- Medaglie d'argento: centonove (delle quali sessantanove ad ufficiali e quaranta a sottufficiali e soldati);
- Medaglie di bronzo: duecentonove (delle quali ottantaquattro ad ufficiali e centoventicinque a sottufficiali e truppa);
- Croci di guerra al valor militare: trecentocinquantotto (delle quali centoventidue ad ufficiali e duecentotrentasei a sottufficiali e soldati);
- Promozioni per merito di guerra e trasferimenti: ventotto (di cui diciotto a ufficiali e dieci a sottufficiali e truppa);
- Encomi solenni: trentaquattro (dei quali otto ad ufficiali e ventisei a sottufficiali e soldati).

- (1) Durante il ventennio fascista, anche alcuni ufficiali dei Granatieri in congedo hanno fatto parte dei "Moschettieri del Duce", le guardie del corpo di Mussolini con funzioni soprattutto di parata, dalla divisa nera con guanti alla moschettiera e pugnale d'argento.
- (2) Non può rientrare, ovviamente, in queste valutazioni, il caso a sè stante, doloroso quanto inqualificabile, del tenente Pietro Koch che, forse anche a causa della sua origine tedesca, fondò nel 1944 un gruppo speciale di polizia in Milano, a via Paolo Uccello n. 19, la famigerata "banda Koch", e meritò la condanna a morte e la fucilazione.
- (3) Il capitano Govoni, già comandante di Compagnia alla difesa di Roma, fu catturato ed ucciso dai tedeschi nelle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, dopo essere stato torturato; il capitano Crollanza fu partigiano nella zona di Parma, e morì nel Bosco di Corniglio il 17 ottobre 1944.
- (4) Ultima nel tempo delle trentotto medaglie d'oro individuali conferite a granatieri.
- (5) Inquadrarono i due reparti, rispettivamente, ventotto ufficiali dei granatieri il III Battaglione dell'87° Fanteria (ten. col. Polverosi, maggiori Cultrera di Montesano e Gargiulo, capitani Imbrico, Pico e Rossi, tenenti Boniforti, Garbieri, Melanotte, Pavarello, Pericoli e L. Visconti Prasca, sottotenenti Albrizio, Clavenna, Carignani, Cianfanelli, De Angelis, G. Eula, Guaraldi, Moscatelli, Manfrone, Pera, Passi, Pietrella, Piccione, Salmi, Savini e Simeoni) e ventisette ufficiali dei granatieri il III Battaglione dell'88° Fanteria (maggiore Lo Monaco, capitani Basile, Amodei, Benincasa e Caroli, tenenti Budini, Frisaldi, Paolucci e Bagigalupo, sottotenenti Allavena, Bonaldi, L. Cau, P. Crescenzi, Cipriani, Cigala Fulgosi, Fedeli, Fornello, Giacometti Ballerini, Giansanti, Bortolotto, Janche, Maffucci, Palma, Piantoni, Quintili, Spina, Zorzan).
Nell'ambito dell'87° Fanteria operarono anche il colonnello Ferdinando Carignani, comandante del Reggimento, il maggiore Girelli, il capitano Barosini e il tenente Adorni.
Inoltre, ufficiali dei granatieri comandarono, durante la guerra di liberazione, reparti di fanteria nel Gruppo di combattimento "Cremona", sia nel 21° Fanteria (maggiore Di Giorgio, capitani Lombardo e Falconi, tenenti Randone, Amadori e Sensi) che nel 22° Fanteria (colonnello Emilio Silvestri, ten. col. De Roden, capitani Pucci e Centofanti, tenenti Russiani e Ruta).
- (6) Comandante di pattuglia, benchè gravemente ferito, non volle abbandonare il suo posto di osservazione, e soltanto quando riuscì ad avere le notizie oggetto della sua missione rientrò nelle linee, riferì con calma e chiarezza ai suoi superiori, e spirò.
- (7) Mauro Aloni, generale in ruolo d'onore, è poi deceduto per malattia contratta in guerra. L'Editrice E.R.G.A. di Genova ha pubblicato, a cura di Carlo Brizzolari, il volumetto scritto dall'ALONI, *L'insurrezione modello. Il memoriale del Comandante militare partigiano della Piazza di Genova*.
- (8) L'elenco nominativo con le singole motivazioni di tutti i decorati al valor militare nelle guerre dal 1935 al 1945 è stato pubblicato dal Museo Storico dei Granatieri di Sardegna in volume edito in Roma nel 1973.

LA RICOSTITUZIONE DEL 1° REGGIMENTO GRANATIERI
E DELLA "DIVISIONE FANTERIA GRANATIERI DI SARDEGNA"

1. L'andamento della guerra in Italia tra Alleati e tedeschi, che per la mancata immediata occupazione di tutto il territorio dello Stato da parte degli Alleati aveva consentito la formazione al nord della Repubblica Sociale Italiana, comportò che il nuovo assetto costituzionale procedesse per graduale evoluzione, caratterizzata da attriti e compromessi tra Comitato di Liberazione Nazionale, Partiti politici e Monarchia.

Si ebbero così dapprima il ritiro del Re Vittorio Emanuele III dalla vita pubblica con l'affidamento al principe ereditario Umberto della Luogotenenza; e poi, nel rispetto della "tregua istituzionale" pattuita, il riconoscimento al Luogotenente del titolo di re d'Italia (1).

Il 2 giugno 1946 avvennero infine le votazioni per l'Assemblea Costituente ed il referendum istituzionale, con il risultato della proclamazione della Repubblica.

Il re Umberto II abbandonò di conseguenza il Paese (13 giugno) e l'Assemblea Costituente tenne la prima riunione (25 giugno), iniziando l'iter per la preparazione della Costituzione repubblicana, che sarebbe entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

Fu proprio subito dopo la fine della Monarchia sabauda e la proclamazione della Repubblica che, il 1° luglio 1946, venne ricostituito in Roma il "1° Reggimento Granatieri di Sardegna".

Ne assunse il comando il colonnello Pietro Varcasia, al quale seguì, nello stesso anno, il colonnello Renato Castagnoli.

Nel 1948 ebbe di nuovo vita la "Divisione Fanteria Granatieri di Sardegna", al comando del generale Lorenzo Caratti.

Tale Divisione venne formata dal 1° Reggimento Granatieri e dal 13° Reggimento Artiglieria da campagna, anch'esso ricostituito, e inoltre dal 17° Fanteria della "Acqui" e dal 46° Fanteria della "Reggio".

Dal 1948 al 1976 si sono succeduti al comando della Divisione i generali Pietro Riccardi, Alberto Roda, Italo Giglio, Giorgio Liuzzi, Luigi Morosini, Carlo Cigliana, Bruno Lucini, Luigi Lombardi, Pietro Mellano, Guido Vedovato, Arturo Simonetti, Giuseppe Guillet, Raffaele Caccavale, Domenico Reale, Giambattista Calogero, Crescenzo Mari, Giuseppe Fenoglio, Giovanni Buttiglione, Ugo Scotto Lavina, Ferdinando Di Lauro, Pietro Tolomeo, Arnaldo Giacalone, Antonino Anzà, Luigi Salatiello, Lelio Giannangeli, Vittorio Santini, Gianadelio Maletti, Umberto Nardini, alcuni di essi appartenenti alla Spe-

cialità.

Al comando del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, rimasto unico della Specialità nel trentennio, si sono succeduti i colonnelli Giuseppe Ammassari (1948), Renato Perfetti (1949), Delfino Trabucchi (1950), Renato Perego (1951), Giuseppe Moscardelli (1952), Luigi Lambardi di S. Miniato (1953), Aldo Contini (1954), Domenico Pipola (1955), Aldo Lombardo (1957), Enrico Falconi (1958), Marc'Antonio Carmina Novello (1960), Manfredi Pico (1961), Gastone Pucci (1962), Enrico Amodei (1963), Andrea Marini (1965), Michele Mario Caccamo (1967), Renzo Moauro (1969), Luciano Russiani (1970), Michele Pericoli (1971), Ernesto Cesarini (1972), Luigi Maria Reggiani (1973), Raffaele Simone (1974), Roberto di Nardo (1975).

Durante questo periodo la Divisione Granatieri di Sardegna assunse una nuova struttura organica, come Divisione di Fanteria di Pianura: e cioè, mentre sia il 1° Reggimento Granatieri che il 17° Reggimento Fanteria furono portati a nuova struttura organica e di armamento, il 46° Reggimento Fanteria venne sostituito da un Reggimento di Fanteria Corazzata.

Anche l'armamento fu rimodernato ed adeguato, con carri armati, cannoni, mortai ed armi individuali nuove e più potenti.

L'esercito repubblicano, infine, adottò uniformi di color kaki e con pantaloni lunghi, con basco nero per la Fanteria, Granatieri compresi; e costoro hanno mantenuto sul bavero gli alamari bianchi su fondo rosso.

Il loro motto araldico, ovviamente, non potendo più contenere il riferimento alla Casa Savoia, si è contratto in quello di "A me le Guardie".

2. La nuova strutturazione della Divisione Granatieri di Sardegna coincise, nel 1959, con la ricorrenza del terzo centenario della fondazione dei Granatieri.

Il Reggimento in armi, con le bandiere dei tre antichi Reggimenti in testa, sfilò per le vie di Torino, dopo aver depresso, unitamente ad altri diecimila granatieri in congedo, una corona sulla tomba del duca Carlo Emanuele II, ed aver assistito ad una cerimonia religiosa nella Basilica della Gran Madre di Dio sul Colle di Superga ed al "carosello storico".

Tre anni dopo, nel 1962, nella piazza della Rocca in Viterbo, fu innalzato, alla presenza del presidente della Repubblica Antonio Segni, un monumento alla memoria del 3° Reggimento Granatieri (2), presenti anche in questa occasione il Reggimento in armi ed i granatieri in congedo.

Molte, del resto, sono state le cerimonie celebrative e rievocative del menzionato periodo, in particolare nel cinquantenario delle battaglie della prima guerra mondiale, negli anni dal 1965 al 1968: come quella al confine di Gorizia, verso le pendici del Nad Logem, a ricordo dei fatti d'arme della Brigata nell'agosto 1916, e quella dell'innalzamento di una copia della colonna voti-

va di Selo nel Vallone di Doberdò, già abbattuta dagli slavi.

Nel maggio 1967 il Parlamento italiano dichiarò "zona sacra" Monte Cengio e Monte Ortigara (3); e nel luglio 1975 venne inaugurata solennemente una cappella votiva ai bordi del dirupo "Salto del Granatiere".

Intanto, negli anni Sessanta continuò l'ammodernamento dell'armamento e si effettuò una parziale meccanizzazione del Reggimento.

Nei primi mesi del 1964 fu costituito anche un "*Battaglione Meccanizzato*", su una Compagnia di Carri M 47 ed una Compagnia meccanizzata su veicoli cingolati.

Il Battaglione, che portò indubbiamente una nuova configurazione nell'ordinamento dell'antico Corpo, ebbe stanza in Civitavecchia.

Nello stesso anno il Reggimento venne dotato di veicoli cingolati per il trasporto di truppa M 113 per una Compagnia; e poco dopo venne costituita una *Compagnia reggimentale semovente controcarri M 36*, con cannoni da 90 e missili filoguidati; ed anche questo reparto ebbe stanza a Civitavecchia.

(1) Nato a Racconigi nel 1904, sposato nel 1930 a Maria Josè, figlia d'Alberto I del Belgio, Umberto è stato in gioventù, come si è ricordato, ufficiale dei Granatieri di Sardegna. Ritiratosi in esilio a Cascais, ha avuto ivi a capo della Sua Casa militare il conte Federico Avogadro di Vigliano di Valdengo e di Magnocavallo, già ufficiale dei granatieri e già aiutante di campo di Vittorio Emanuele

(2) Il monumento è opera dello scultore Nagni e sorge presso le antiche caserme del Reggimento Granatieri.

(3) Relatore della proposta di legge fu l'on. Lino Fornale di Thiene, già ufficiale del 3° Reggimento in Albania e Grecia.

www.granatieridisardegna.it

www.granatieridisardegna.it

LA "BRIGATA MECCANIZZATA GRANATIERI DI SARDEGNA"

1. A metà degli anni Settanta si è proceduto ad una approfondita riorganizzazione dell'Esercito, nell'intento di aumentarne le capacità operative e di movimento con accentuazione della sua meccanizzazione e della sua motorizzazione.

Tali innovazioni ed ammodernamenti hanno reso necessarie profonde modifiche organiche e strutturali, costituendone anzi il presupposto.

Anche l'ordinamento dei Granatieri è stato sottoposto perciò a tale rinnovamento.

Il 30 settembre 1976 il 1° Reggimento Granatieri di Sardegna è stato quindi disciolto, la Divisione Granatieri di Sardegna è stata a sua volta soppressa, ed è stato costituito invece, in data 1° novembre dello stesso anno, la *"Brigata Meccanizzata Granatieri di Sardegna"*.

Tale Unità - a parte la innovazione relativa alla sua strutturazione, risultando essa, ora, completamente meccanizzata - ha assunto peraltro una nuova fisionomia che costituisce indubbiamente una profonda innovazione in relazione alle precedenti.

Essa, infatti, non è più formata da reggimenti di Granatieri affiancati, nella tradizionale strutturazione divisionale, dall'artiglieria, bensì inquadra una serie di battaglioni ed altre unità, dei quali solo alcuni sono di Granatieri, e gli altri invece di Bersaglieri, di Carristi, di Artiglieri, del Genio, delle Trasmissioni, dei Servizi; e se le unità di Granatieri restano di numero superiore a quello delle altre singole Specialità (tre battaglioni ed una compagnia, nella sostanza un intero reggimento), sono tuttavia le altre Specialità a determinare la parte più complessa e varia della Brigata, nella sua globalità.

La Brigata conserva peraltro il nome dei Granatieri: per una scelta che se deriva, indubbiamente, dalla prevalenza organica e dall'importanza funzionale che essi hanno, è da ritenere che sia stata determinata altresì ed anzitutto, sul piano ideale, dall'intento di conservare e tramandare le tradizioni ultrasecolari e gloriose della più antica e nobile Specialità dell'Esercito italiano.

Ed è questo il compito che, unitamente a quello di essere componenti efficienti del nuovo Esercito italiano, resta oggi affidato ai tre Battaglioni.

Lo stesso motivo, quello ora accennato, che ha portato all'affidamento, ai tre Battaglioni, delle tre bandiere appartenute ai tre antichi Reggimenti (1): bandiere che annoverano, ciascuna, le seguenti decorazioni:

- quella del 1° Reggimento: un Ordine Militare d'Italia, due medaglie d'oro,

- tre d'argento ed una di bronzo al valor militare; quella del 2° Reggimento: un Ordine Militare d'Italia, una medaglia d'oro, tre d'argento ed una di bronzo al valor militare, una medaglia di bronzo al valore dell'Esercito;
- Quella del 3° Reggimento: un Ordine Militare d'Italia e una medaglia d'oro al valor militare.

E lo stesso motivo, ancora, che ha fatto loro attribuire le denominazioni che li distinguono: "*Assietta*" il I, a ricordo e celebrazione della gloriosa battaglia che nel 1747 vide il I Battaglione dell'allora Reggimento delle Guardie al comando del tenente colonnello Paolo Navarrino di San Sebastiano combattere una delle più eroiche battaglie della storia; "*Cengio*" il II, a ricordo e celebrazione della disperata lotta corpo a corpo che vide durante la prima guerra mondiale i soldati italiani precipitarsi avvinghiati agli austriaci dall'alto del monte in quel dirupo che avrebbe preso da loro il nome di "Salto del Granatiere"; "*Guardie*" il III, a ricordo e celebrazione dell'antico Reggimento delle Guardie, la cui "marcia dei pifferi" i Granatieri del 3° Reggimento hanno con altero eroismo intonato nel campo di prigionia tedesco durante l'ultima guerra mondiale (2).

La Brigata conserva anche il distintivo che già è stato della Divisione Granatieri di Sardegna: lo scudo argenteo, bordato e crociato di rosso, con le quattro teste di moro, bendate, di profilo; e con al centro la granata color d'oro.

2. Dal momento della sua costituzione (1976) ad oggi (1986), la Brigata Meccanizzata "Granatieri di Sardegna" ha annoverato i seguenti comandanti, dopo il generale Massimo Tantillo che ne è stato il primo (3): generali Pietro Tagliarini, Gianfranco Amisano, Antonio Viesti, Mauro Riva, e attualmente Mario Buscemi.

Vice comandanti ne sono stati, nell'ordine, i colonnelli Alceo Masu, Biagio Rizzo, Iginio Raspadori, Mauro Riva, Francesco Gentile, Romualdo Carmignani, Bruno Zoldan, Duilio Benvenuti e attualmente Carlo Ciacci.

Capi di Stato Maggiore, in successione, i colonnelli Cutrera, Duilio Benvenuti, Gianfranco Caminada.

I comandanti dei tre Battaglioni Granatieri che nello stesso decennio dalla costituzione ad oggi (anno 1986) si sono susseguiti, sono:

- nel I Battaglione "*Assietta*": tenenti colonnelli Francesco Scafariello nel 1976, Nicola Petrucci nel 1977, Maurizio Iaione nel 1978, Giorgio Vignati nel 1979, Saverio Cascone nel 1980, Franco Guidoni nel 1981, Antonio De Vecchis nel 1983, Antonio Andriani nel 1984;
- nel II Battaglione "*Cengio*": tenenti colonnelli Pietro Suraci nel 1976, Armando Jones nel 1977, Domenico De Domenico nel 1978, Francesco

www.granatieridisardegna.it

Torbidoni nel 1979, Luciano Venturini nel 1980, Nicola Canarile nel 1981, Gianfranco Caminada nel 1983, Michele Corrado nei 1984;

- nel III Battaglione "Guardie": tenenti colonnelli Mario Sacco nel 1976, Carmine Dentice nel 1976 stesso, Benedetto Pappalardo nel 1977, Francesco Localzo nel 1979, Mario Coppola nel 1980, Giuseppe Cherubini nel 1983.

Alla bandiera del II Battaglione è stata concessa la medaglia di bronzo al Valore dell'Esercito per avere partecipato, dando prova di altissimo spirito di sacrificio e senso del dovere, esso Battaglione, alle operazioni di soccorso delle popolazioni colpite dal sisma del 23 novembre 1980 in Irpinia.

3. La "Brigata Meccanizzata Granatieri di Sardegna" è dunque attualmente costituita dalle seguenti Unità:

- i tre detti Battaglioni Granatieri di Sardegna "Assietta", "Cengio" e "Guardie", i due primi di stanza a Roma nel Forte di Pietralata, Caserma "Gandin", ed il terzo, che ha per suo compito principale l'addestramento delle reclute, di stanza ad Orvieto;
- la 32ª Compagnia Granatieri Semovente Controcarri;
- il I Battaglione Bersaglieri "La Marmora";
- il IV Battaglione Carri "Medaglia d'oro Scapuzzi";
- il XIII Gruppo Artiglieria da Campagna "Magliana";
- il Battaglione Logistico;
- il Reparto Comando e Trasmissioni;
- la Compagnia Genio e Pionieri.

La Compagnia Granatieri Semovente è erede delle tradizioni che si riallacciano al XXXII Battaglione Controcarri "Granatieri di Sardegna" sacrificatosi nella battaglia sul Don in Russia e quindi al disciolto IV Battaglione Meccanizzato del 1º Reggimento Granatieri di Sardegna.

Di stanza a Civitavecchia, ha avuto quali comandanti, nell'ordine, il capitano Michele Corrado nel 1975, il capitano Roberto Bongiorno nel 1976, il tenente Bruno Fiasco nel 1981, il capitano Francesco Caruso nel 1982, il capitano Ermanno Patrizio dal 1983.

Il Battaglione Bersaglieri "La Marmora" trae il nome dal capitano dei Granatieri Guardie che fu il fondatore del Corpo, ed è erede del 1º Reggimento Bersaglieri che ebbe la bandiera decorata da una medaglia d'oro, due di argento, undici di bronzo al valor militare; e d'altra parte i Bersaglieri hanno una lunga tradizione di combattimenti effettuati a fianco dei Granatieri (4). Esso è attualmente al comando del tenente colonnello Scaffidi-Lallaro.

Il Battaglione Carri, derivato dal 33º Reggimento Fanteria Carrista costituito a Parma il 6 novembre 1939, è entrato a far parte della Brigata il 1º novem-

bre 1976, ed è attualmente al comando del tenente colonnello Brenno Tesori.

Il Gruppo Artiglieria "Magliana" deriva da quel 13° Reggimento Artiglieria da Campagna che, costituito il 1° novembre 1888, ha poi fatto parte della Divisione Granatieri di Sardegna, ed è così denominato dalla località a sud di Roma dove il Reggimento combattette nel settembre 1943 alla difesa della Capitale.

Esso è attualmente al comando del tenente colonnello Eugenio Vascon. Il Battaglione Logistico si riallaccia idealmente alla già esistente Unità Servizi della Divisione Granatieri di Sardegna al tempo della guerra in Balcania e della difesa di Roma.

È attualmente al comando del tenente colonnello Goffredo Tamburrini.

Il Reparto Comando e Trasmissioni, costituito in Roma il 1° gennaio 1976, è attualmente agli ordini del tenente colonnello Maurizio Mundula.

La Compagnia Genio Pionieri, costituita in Civitavecchia il 1° gennaio 1976, è attualmente al comando del capitano Adriano Orieti.

Ha fatto parte della Brigata anche lo Squadrone Esplorante "Cavalleggeri di Alessandria", organicamente soppresso, però, nel 1979.

- (1) La consegna delle tre bandiere reggimentali ai tre battaglioni della Brigata si è svolta, a Roma e ad Orvieto, con solenne cerimonia, madrine per la bandiera del 2° Reggimento Domenico Samoggia, sorella della medaglia d'oro di Cesuna, e per la bandiera del 3° Reggimento Marianna Foglietta, sorella di un sergente eroicamente caduto a Pontikates nel novembre 1940.
- (2) Animatore dello sdegnoso canto fu tra gli altri, in quel 25 settembre 1943, il maresciallo Di Gregorio.
- (3) Il generale Tantillo all'inizio della carriera era stato tenente e portabandiera del 1° Reggimento Granatieri (anno 1947).
- (4) Ad esempio, alla Madonna della Scoperta nel 1859, a Perugia e Mola di Gaeta nel 1860, a Magna Boschi nel 1916, a Caposile nel 1918, a Pontikates nel 1940 ed a Javornik nel 1942.

www.granatieridisardegna.it

www.granatieridisardegna.it

I GRANATIERI DI SARDEGNA NEL LORO IMPEGNO ATTUALE:
SIGNIFICATO E PROSPETTIVE

1. Termina qui la narrazione della storia dei Granatieri di Sardegna dalla loro istituzione, oltre tre secoli fa, ad oggi. Ma non termina qui la loro storia, giacchè - nel contesto dell'Esercito quale concepito dalla nostra Repubblica fin dal momento della sua proclamazione, come esclusiva forza di pace - la rinnovata Unità intitolata al loro nome, ed inquadrante loro reparti di piena e sicura efficienza, sta consapevolmente a salvaguardia e a difesa, nella concezione democratica e nell'alleanza occidentale, di questa pace, e con essa dell'avvenire d'Italia e della civiltà dell'Europa.

Come nei trascorsi tre secoli, i Granatieri continuano dunque ad inserirsi, con fedeltà e con onore immutati, nella storia patria di questo nuovo secolo, facendosene garanti e custodi: e l'intento di questa narrazione è infatti quello di considerare la storia della più antica Specialità del nostro Esercito non soltanto in se stessa, nello snodarsi delle vicende, generalmente belliche, dei vari reparti lungo l'arco del tempo, bensì anche, e soprattutto, per l'apporto da essa dato e per il significato da essa assunto, quale componente costante e importante della storia del nostro Paese. "La storia di un popolo - non a caso ebbe a scrivere Napoleone - è in gran parte la storia dei suoi eserciti"

Le vicende dei Granatieri hanno già costituito oggetto, ovviamente, di approfondite indagini, valga qui ricordare - oltre a quanto ne scrive specificamente Edoardo Scala nella sua storia della fanteria tutta (1) - l'opera fondamentale di Domenico Guerrini (2). Ma questa si ferma alla fine dello scorso secolo; ed ambedue le menzionate opere rivestono carattere squisitamente tecnico.

Quanto alla restante bibliografia, le narrazioni storiche di carattere generale perseguono di solito intenti eminentemente didascalici o celebrativi, oltre ad essere condotte per linee molto sintetiche (3); mentre altre riguardano soltanto particolari imprese o ristretti periodi (4), quando non assumono carattere diaristico o si riferiscono a particolari esperienze individuali (5), a parte le pubblicazioni concernenti mere raccolte di documenti (6). Una bibliografia, pertanto, di rilevante interesse e, per chi voglia conoscerne particolari aspetti, essenziale (7); alla quale, tuttavia, questa trattazione vuole aggiungersi proprio per l'intento particolare da essa perseguito di considerare le vicende granatieresche, pur nei limiti imposti da una indagine di sintesi, nel contesto delle situazioni politico-militari nel quale si sono di volta in volta

sviluppate, e che esse da parte loro hanno contribuito a loro volta a determinare e a condurre a compimento. Più che la storia di una parte dell'Esercito, insomma, la storia (e il significato) della sua partecipazione alle vicende generali del paese; più che il racconto della storia dei Granatieri, quello dei Granatieri nella storia.

2. La storia ha nell'elemento umano il suo essenziale e irrinunciabile presupposto, l'uomo essendo il primo protagonista e l'ultimo fine delle sue vicende; per quanto la concerne, la storia dei Granatieri è dunque la storia dei soldati che l'hanno costruita e vissuta, considerati nella loro globalità e nelle loro singole individualità, in ogni tempo e in ogni luogo in cui quella e queste si siano trovate, a costituirne il tessuto connettivo, il seme primigenio.

Le grandi Unità con le loro denominazioni ed i loro comandi, i singoli reparti con le loro qualifiche organiche ed i loro numeri distintivi, le stesse bandiere nella loro simbolica ed altissima significazione ideale sono le entità normalmente considerate nelle ricorrenti rappresentazioni che solitamente si fanno delle battaglie, delle imprese, della storia: "ma voi che mi riferite puntualmente di brigate e di reggimenti - ebbe a dire una volta un imperatore germanico al suo capo di Stato Maggiore - ditemi anche dei soldati, dei singoli soldati combattenti, del loro morale".

I combattimenti, gli assalti, i contrattacchi che si snodano sui campi di battaglia e decidono le sorti del Paese in guerra sono, prima di ogni altra cosa, i combattimenti, gli assalti, i contrattacchi volta per volta, atto per atto, minuto per minuto, di ogni singolo soldato, ufficiale e sottufficiale, graduato e, nella specie, granatiere, ed anche quando, nel quadro globale degli eventi, assumono particolare colorazione singoli episodi, e singoli combattenti si qualificano per il loro comportamento individuale, e ne vengono segnalati i nomi e vengono attribuite medaglie al loro valore, anche allora permane il fatto che ogni soldato, nessuno escluso, e non soltanto l'eroe conclamato, ha combattuto tutta intera la propria battaglia, ha dato in fedeltà ed in umiltà il proprio contributo, magari con un personale coraggio rimasto ignoto, magari con il suo sangue che si è confuso con il sangue di tutti, magari con la sua stessa vita che forse rimarrà soltanto nel ricordo di una madre e nella celebrazione del Milite Ignoto.

Tutti i soldati, ed ognuno per se stesso, hanno pertanto tessuto per primi la storia qui raccontata, anche se, nella impossibilità di farlo per ognuno, ci si è soffermati soltanto su alcuni singoli episodi; ed è per questa ragione che sono stati inclusi nel racconto anche nomi ed eventi (come ad esempio quelli relativi ai fatti di Fiume) che per non essere rientrati nella partecipazione ufficiale di reparti, generalmente ne rimangono esclusi, o sono appena

accennati (8).

Il combattente si sublima nell'atto di coraggio che lo fa eroe, ma gli esercizi non sono fatti soltanto di eroi, e se lo fossero lo stesso eroismo non sarebbe più tale, perderebbe la sua essenza in un naturale requisito o avvilito il suo significato in una esaltazione collettiva. La grandezza e la nobiltà del soldato in quanto tale, di ogni soldato che combatte, stanno invece nella continua dedizione, stanno nella silenziosa sopportazione, stanno nel superamento quotidiano della fatica, della sofferenza, della paura: perchè è di questo che è fatta la sua umanità.

"Se fossi un pittore e volessi dipingere quella nostra guerra - ho scritto nel già ricordato mio libro, riferendomi alla mia diretta esperienza nella guerriglia balcanica che ho combattuto quale ufficiale di complemento dei Granatieri di Sardegna - se dovessi dunque dipingerla, credo che prenderei una tela immensa e poi giù alla rinfusa, spruzzi e spatolate, colori e colori e colori, nero e rosso, nero e rosso, nero e rosso, ed ogni tanto, qua e là, grandi pennellate di verde, un verde di mille verdi diversi; perchè così era quella guerra, incubo e sangue, agguato e sangue, odio e sangue, dovunque e sempre questo, su una terra che pure ha un incanto meraviglioso di boschi e prati e radure e laghi e montagne, montagne e laghi e radure e prati e boschi ancora. E poi, su quella immensa tela in quel groviglio di rosso e di nero, la giovinezza di tutti noi che allora avevamo vent'anni: colorata di bianco, se volete, come la nostra paura che certe volte ci stringeva, come l'ignoto che tante volte ci affascinava, come le notti passate all'addiaccio, come la morte vista faccia a faccia. Una giovinezza allo sbaraglio, la nostra. Una generazione segnata dal destino".

Durante un'imboscata tesaci dai partigiani, appiattito in terra a sparare da dietro un albero per rompere l'accerchiamento, nel crepuscolo d'un giorno tra i tanti, lì in Slovenia, mi trovai accanto un granatiere del mio plotone e gli chiesi, tra uno sparo e l'altro, come si sentisse. "Bene, signor tenente mi disse, e poi con un sorriso timido, a mezza bocca - l'ho una gran paura, ma la passerà". Quando poi fu il momento, lo vidi balzare avanti tra i primi e, colpito ad una spalla, seguitare tuttavia a combattere, senza fare un sol passo indietro. E la sua paura mi parve allora, lì, in quel momento, più nobile d'ogni coraggio; e chi è stato in guerra, dico della guerra veramente combattuta, e si è trovato veramente faccia a faccia col nemico, nell'istante stesso egualmente terribile che si può uccidere o essere ucciso, sa certamente che superare se stessi richiede a volte più forza interiore di quanta ne occorra per superare l'avversario.

3. La forza interiore fa certamente parte del patrimonio individuale; e tuttavia a farla affiorare nel momento culminante, a farla riconoscere e a

tramutarla in elemento propulsore del proprio comportamento al di là e al di sopra di ogni ostacolo materiale e di ogni remora psicologica, specialmente nei momenti più difficili, concorrono certamente l'educazione alla disciplina, l'emulazione dei commilitoni, l'esempio degli ufficiali, la forza trainante della tradizione: ed allora essa si espande nell'ambito del reparto e si magnifica nell'ambito dell'Unità, dell'Arma di appartenenza, diventa spirito di Corpo.

Non si pretende dire che ogni granatiere abbia posseduto, nei tre secoli di storia e nelle mille battaglie, una forza interiore particolare, nè che lo spirito di Corpo sia retaggio soltanto, o specialmente, dei Granatieri. Come in ogni Arma, in ogni tempo e luogo, avrà potuto perfino esserci il soldato che alla naturale paura ha unito forse un contegno non meritevole di encomio o addirittura riprovevole.

Ma è altresì vero che nei Granatieri lo spirito di Corpo, l'orgoglio di appartenere ad una Specialità scelta e ristretta, quasi un'aristocrazia militare, ha sempre costituito, sul piano generale, un elemento di grande rilievo che ha contribuito notevolmente a segnare la storia.

D'altra parte, se soldato di qualsiasi Arma e Specialità, fante artigiere cavai-leggero marinaio aviere e così via, si diventa granatieri - può dirsi - primieramente si nasce. Occorre cioè che sussista, immancabilmente, quel "physique du rôle" esclusivo, per cui ho sentito dire acutamente da un alto ufficiale dei Granatieri in riferimento a certi atteggiamenti assunti da certe "greche" degli Stati Maggiori durante l'ultimo conflitto - "a noi non si perdona nulla, a incominciare dalla statura"; e per il quale invece D'Annunzio, di per sé pago della sua personale grandezza e della sua "inimitabile vita", potette celebrare i Granatieri come gli "enfants perdus, alti più della loro statura vera", e perfino Mussolini, teso al culto della grandezza guerriera d'Italia e suggestionato dall'altrui mito della purezza della razza, ebbe a definire i Granatieri "orgoglio fisico della stirpe" (9).

Ma l'orgoglio dei Granatieri di Sardegna resta invece, e soltanto, quello di sempre: di mantenere, nella fermezza di intenti e nella dignità di azione, senza macchia alcuna il candore dei loro alamari, come ieri nelle contingenze di guerra oggi nelle prospettive di pace restando a baluardo, a prezzo di qualsiasi sacrificio, delle fortune e del nome di Italia.

- (1) EDOARDO SCALA, *Storia delle Fanterie italiane*, vol. VI: *I Granatieri di Sardegna*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Tip. Regionale, Roma, 1954. Cfr. anche il vol. II: *Le Fanterie nel Medioevo e nell'era moderna*.
- (2) DOMENICO GUERRINI, *La Brigata dei Granatieri di Sardegna*, Tip. Roux e Viarengo, Torino, 1902. Questa attenta e voluminosa trattazione (che consta di due parti per complessivi 67 capitoli più 2 appendici e sei allegati, per un totale di 823 pagine) è stata ripubblicata in Roma, nel 1969, a cura del I Reggimento Granatieri di Sardegna.
- (3) U. ROCCA, *Storia dei Granatieri di Sardegna*, Parma, 1900; ALBERTO ROSSI, *Brevi cenni della storia dei Granatieri di Sardegna*, Museo Storico della Brigata Granatieri di Sardegna, 1918, con aggiunte di GIACCHI, Tip. Fiordeliso, Roma, 1919, e di GIACCHI e LATINI, Tip. Regionale, Roma, 1942; NICOLO' GIACCHI, *Il libro d'oro del 2° Granatieri*, Tip. Egeria, Roma, 1921; 1° REGGIMENTO GRANATIERI DI SARDEGNA, *Libro d'oro 1659-1920*, Stab. Poligr. Amministr. Guerra, Roma, 1922; MARIO PERRINI, *Briciole di storia raccolte da un Granatiere*, Unione Edit. d'Italia, Roma, 1937-38; RENATO CASTAGNOLI, *I Granatieri di Sardegna*, Roma, 1961; 2° edizione aggiornata al 1981, a cura dell'Associazione Nazionale Granatieri in congedo, Roma, 1981; LUIGI MONDINI, *La storia dei granatieri*, in "Storia Illustrata", febbraio 1967, pagg. 118 e segg.
- (4) NICOLO' GIACCHI, *I Granatieri di Sardegna nella Impresa libica*, Museo Storico della Brigata Granatieri di Sardegna, Tip. Editrice Moderna, Tivoli, 1914; ARTURO VACCA MAGGIOLINI, *La battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747)*, in "Bollettino del Circolo di Cultura della Scuola di Guerra", A.I., n. 5, Tip. Gastaldi, Cuneo, 1923; MUSEO STORICO DEI GRANATIERI, *I Granatieri del 3° Reggimento nella guerra contro la Grecia*, Tip. Regionale, Roma, 1943; ID., *I Granatieri di Sardegna nella Grande Guerra 1915-1918*, Tip. Regionale, Roma, 1937; ALDO BEOLCHINI, *Il Corpo Italiano di Liberazione e i Gruppi di combattimento nelle operazioni del 1944-45 in Italia*, Centro di Alti Studi Militari, Roma, 1956; GIOVANNI MESSE, *La 1' Armata Italiana in Tunisia*, Ministero Difesa, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1950.
- (5) NICOLO' GIACCHI, *Quarant'anni con i Granatieri di Sardegna (1895-1934). Ricordi*, Tip. Regionale, Roma, 1940; GIUSEPPE PENNELLA, *Dodici mesi al comando della Brigata Granatieri*, Tip. del Senato, Roma, 1923; ENZO CATALDI, *Taccuino grigioverde*, in "Fronte Unico dell'Italia combattente", Roma, numeri mensili dal novembre 1954 al giugno 1958.
- (6) MUSEO STORICO DEI GRANATIERI, *Granatieri di Sardegna. Dati ufficiali del loro valore nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Tip. Regionale, Roma, 1930; ID., *Le medaglie d'oro alla Brigata Granatieri nella guerra italo-austriaca*, con aggiunte; ID., *Granatieri di Sardegna. Documenti ufficiali del loro valore nella guerra 1935-1945*, Roma, 1973.
- (7) Mancano ancora, peraltro, e meriterebbero di essere compiuti, studi completi sui Granatieri di Sardegna nella seconda guerra mondiale e nella guerra di liberazione.
- (8) Cfr., per la rievocazione dei fatti di Fiume, un lontano numero di "Alamaro" (n. 9-10 del settembre-ottobre 1929) della Sezione di Milano dell'Associazione Nazionale Granatieri; ed il già citato volume *Disertori di Ronchi* di RICCARDO FRASSETTO.
- (9) "Granatieri di Sardegna! A chi la gloria? A Voi! E da tre secoli!": è quanto Benito Mussolini proclamò con frasi che venne poi riprodotta in facsimile dell'autografo nel volume edito dal Museo Storico nel 1937, nel 278° anniversario della fondazione del Corpo, a ricordo della partecipazione dei Granatieri alla prima guerra mondiale.

www.granatieridisardegna.it

Enzo Cataldi, figlio e nipote di Alti magistrati, nasce nel 1917 da famiglia di antico ceppo abruzzese, ma vive attualmente a Roma, dove si è laureato in giurisprudenza e dove è tornato dopo la parentesi della guerra, che ha combattuto quale ufficiale di complemento dei Granatieri di Sardegna sul fronte balcanico.

Avvocato (patrocinante in Cassazione) e libero docente nell'Università di Roma ha pubblicato numerose opere di Diritto del Lavoro e della previdenza sociale, collaborando alle maggiori riviste specializzate, alla redazione di codici, all'Enciclopedia del Diritto, al Trattato di Diritto del Lavoro della CEDAM, ecc. ecc.. Ha svolto e svolge corsi di lezioni in alcune Università (Roma, L'Aquila, ecc.) ed ha partecipato - quale esperto - a commissioni parlamentari e di studio, convegni, ecc. in Italia ed all'estero, ove è richiesto tuttora per consulenze tecnico-giuridiche.

Giornalista pubblicitario ha altresì pubblicato alcuni romanzi e racconti.

Tra le sue opere più recenti, di saggistica: "Il Lavoro umano nelle sue prospettive storiche, sociologiche e giuridiche" e "Il Lavoro nella pittura attraverso i secoli", per conto di note Case Editrici nazionali.

Nei suoi studi professionali concede consulenza (specialistica) gratuita ai Granatieri di ogni grado, in servizio ed in congedo.

È membro del Consiglio Direttivo del Museo Storico dei Granatieri di Sardegna.

ERRATA CORRIGE

Il SECONDO PERIODO DELLA PAG. 205 e la relativa NOTA (1) DI PAG. 208 vanno sostituiti come segue:

Il 13 gennaio 1935 un Reggimento di formazione di granatieri al comando del colonnello Melotti venne inviato nella Sarre (Saarland) per assistere e garantire le libere consultazioni popolari che vi si svolsero.

La cosiddetta "questione della Sarre" era sorta per non essersi potuto raggiungere un accordo sul possedimento della zona durante i lavori della Conferenza di Versailles, dopo la prima guerra mondiale, e si era trascinata, particolarmente tra Francia e Germania, fino a quando venne appunto stabilito di determinare lo stato giuridico del territorio mediante consultazione popolare. Questa, effettuata alla suddetta data, sanzionò il ritorno della regione alla Germania con oltre 477.000 voti favorevoli, pari al 90,76% (1).

(1) La regione, situata nel sud-ovest della Germania, comprende 2.567 kmq e circa un milione di abitanti.

Dopo la seconda guerra mondiale, avendo la Francia nuovamente avanzato i suoi intenti di annessione, la "questione della Sarre" si è riproposta una seconda volta, portando, dopo varie vicende, all'accordo di Lussemburgo del 27 ottobre 1956, in base al quale il territorio è stato nuovamente reintegrato alla Germania a partire dal 1° gennaio 1957 (e dal 31 dicembre 1959 per la parte economica).